

[illegible]



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

EX LIBRIS
Giorgio Nicodemi

GAETANO CAPASSO

FRA PAOLO SARPI

E

L'INTERDETTO DI VENEZIA

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA

Via del Castellaccio N. 12

1879

Estratto dalla Rivista Europea — Rivista Internazionale, 1° luglio 1879

Stack
Annex

16 ROM
500
2209

AVVERTENZA

Pubblico questo scritto come saggio d'una Monografia su la Vita e le Opere di Fra Paolo Sarpi, la quale io spero di condurre, quando che sia, a compimento. Non ho certo la pretensione di possedere le qualità, che si possono e debbono richiedere in chi si accinge a cotale impresa: ma non mi manca la buona volontà, che pur vale a qualcosa. Io mi stimerò del resto fortunatissimo, se le mie fatiche potranno soltanto essere d'un qualche giovamento al futuro biografo del celebre frate Servita.

Il soggetto pertanto del presente lavoro concerne un avvenimento, ben noto nella storia: l'Interdetto, a cui fu Venezia dal papa Paolo V sottoposta. Niuno ignora la fiera resistenza, che agli assalti papali opposero i veneziani; e come si conchiudesse quella lotta, le varie vicende della quale furono dal Sarpi stesse narrate nella storia dell'Interdetto. Ma Fra Paolo, uso sempre a parlar poco di sè, ha trascurato, nel suo scritto, il punto più importante: la parte, cioè, che ebbe lui nella risoluzione, e nella costanza della Repubblica, di difendere fino agli estremi la propria libertà. Inoltre, la memoria recente della contesa, l'essere ancor vivi i principali sostenitori di essa, l'aver suscitato contro di sè tanti nemici segreti, e palesi, non potevano dargli quella serena imparzialità, che è propria di chi, dopo molte generazioni scese nel sepolcro, imprende a narrare un fatto, passato già nel dominio della storia. Ecco perchè io credo che non sia opera vana ritornare su cotesta questione, per studiarla in tutte le sue particolarità. Questo studio potrà giovare (almeno così spero) a spander luce sopra un punto di storia poco od imperfettamente conosciuto, e a dimostrare, in modo non dubbio, quale fu la parte vera, che ebbe il Sarpi nella Controversia. Altri lo troverà forse, se non affatto in-

5002303

tile, di poca importanza: e sia pure. Ma allora, o come qualificare tante ricerche, che si vanno facendo, ogni giorno, intorno a scrittori, anche di pochissimo merito? Se da un nuovo scritto apprendo con piacere, che finalmente, dopo tanti laboriosi studi, abbiamo la fortuna di sapere che un *quidam*, a pochissimi noto, aveva una fante a nome Nencia, o Catarina, dovrò reputare inutile il conoscere in qual modo un modesto frate abbia potuto avere tanta efficacia in uno stato, così sospettoso come Venezia; e su Roma, non mai vinta, riportare sì splendida vittoria?

Mi sono accinto all'opera prendendo, com'era naturale, notizia de lavori, intorno a questo soggetto pubblicati. Non dirò che li abbia tutti consultati; chè niuno ignora quanto difficile sìa, specialmente in Italia, procacciarsi libri, o troppo recenti, o troppo rari. Ma credo di potere assicurare che, dei più importanti, non me n'è sfuggito nessuno. A taluno questa dichiarazione parrà forse superflua: io però la doveva fare per due ragioni. In primo luogo: perchè, invece di criticare coscienziosamente, oggi è invalso l'uso di dare addosso ad ognuno, il quale, dopo d'aver lavorato, chi sa quanto tempo, è consultato, chi sa quanti libri, abbia poi dimenticato uno scartafaccio, che placidamente dormiva in qualche polveroso scaffale. In secondo luogo: perchè già m'è seguito il caso di vedermi regalato un diploma d'ignoranza solo per non avere, in uno scritto, citato alcune pagine, che riguardavano, è vero, l'autore di cui m'occupavo, ma non il soggetto del mio studio.

Il lavoro è peraltro condotto principalmente su documenti inediti, che ho raccolto nell'Archivio di Stato, in Venezia. Di essi ho scelto i più importanti — tra cui un consulto del Sarpi, creduto fino ad oggi perduto — riunendoli insieme in una Appendice. Ho poi di preferenza consultati: i Consigli e Pareri dei Consultori *in jure*: le Deliberazioni segrete del Senato: le Esposizioni nel Collegio ossia i resoconti delle udienze, che si davano agli Ambasciatori, di cui era scritto ogni discorso sino alle più minute particolarità: i Dispacci degli ambasciatori veneti, presso le varie corti, e specialmente quelli da Roma etc. Forse altre scritture avrei dovuto studiare e visitare ancora altri Archivi e Biblioteche; ma una persona sola non può tutto fare; e *ad impossibilia nemo tenetur*. Tuttavia io crede d'avere, in gran parte, raggiunto il mio scopo, lavorando sui materiali di cui ho fatto cenno.

Mi resta da ultimo un'altra dichiarazione. Solo dopo ch'era già stato in Venezia, ho conosciuto il « Giornale » pubblicato dal Cornet. ¹⁾ Questo libro è molto utile; e di esso mi sono non poco giovato. Però,

¹⁾ C. Cornet. Paolo V e la Repubblica veneta. *Giornale* del 23 ottobre 1605 — 9 giugno 1607. — Vienna 1859.

in quanto alle Deliberazioni del Senato, ai Dispacci degli ambasciatori, alle Esposizioni nel Collegio, piuttosto che il Cornet, ho voluto citare i documenti originali, che ebbi sott'occhio. In questa parte, che del resto è la più importante, il « Giornale » fu compilato, quasi esclusivamente, sopra sommari dei documenti originali. Quanto poi alle Scritture dei Consultori, il Cornet le ha tralasciate.

Pisa, 25 maggio 1879.

LIBRO PRIMO

Sommario. — §. 1. Carattera generale delle relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma. — §. 2. Necessità storica delle contenzioni tra i due stati. — §. 3. In qual modo Venezia considerasse la religione. Avanzata educazione del popolo. — §. 4. Condizione delle persone, ed istituzioni ecclesiastiche in Venezia. — §. 5. Conseguenze di tali ordinamenti. — §. 6. Necessità di una breve esposizione delle cause, che precorsero e prepararono la controversia con Paolo V. — §. 7. Contese tra Roma e Venezia, sino dai primi tempi dell'esistenza della Repubblica. Loro particolare carattere. — §. 8. Nel XIII secolo hanno origine contese più gravi; tutte però per cause temporali. Prima scomunica e primo interdetto. — §. 9. Le discordie aumentano, per la questione di Ferrara. Scomunica ed interdetto di Clemente V. Effetti prodotti in Venezia da queste censure. — §. 10. Le relazioni tra i due Stati, nel XV secolo, diventano più difficili. Scomuniche date dal concilio di Basilea e da Calisto III. Primo esempio in Venezia d'una appellazione al futuro concilio. Risorge la questione di Ferrara. Interdetto di Sisto II: nuova appellazione. — §. 11. Pontificato di Giulio II. Nuova scomunica contro Venezia, in seguito alla conclusione della lega di Cambrai. — §. 12. Effetti della scomunica di Giulio II. Avviene un mutamento nella politica veneziana rispetto a Roma. Pontificato di Clemente VII. — §. 13. Politica della Repubblica rispetto al concilio. Perché non mostrasse zelo nel favorire la convocazione. Aveva capito, meglio di Roma stessa, la ragione vera dei moti protestanti. — §. 14. Lodevole prudenza a cui, durante le discussioni conciliari, informossi la politica veneziana. In questo tempo si avverte come una tregua alla contesa. — §. 15. Le quali per altro risorgono nuovamente, con l'assunzione al pontificato di Pio V. Inquisizione. Come regolossi Venezia in questa materia. Tolleranza religiosa. Bolla *in eadem Domini*. — §. 16. Il concilio di Trento fu una delle opere più importanti, condotte a termine dalla curia romana. Da esso Roma, anziché debilitarsi, attinse nuova forza. Politica di Pio IV. — §. 17. La quale è seguita dai successori. Unione di Roma con Spagna. Effetti delle decisioni tridentine. — §. 18. Importanza grandissima, che hanno per noi gli avvenimenti di questo tempo. Trattatisti e controversisti. Roberto Bellarmino e le sue teoriche. — §. 19. Opposizione contro queste dottrine in Germania, Francia ed Italia. Mutamento seguito in Venezia nel 1582. Il *Ridotto mauriccio*. — §. 20. Fra Paolo Sarpi. Primi anni della sua vita. Vastità dei suoi studi. Veste l'abito dei Servi. Straordinaria fama di cui godeva in patria e fuori: onori, che ebbe in Roma. — §. 21. Fra Paolo comincia a prendere più interesse agli avvenimenti pubblici d'Europa, e specialmente a quelli di Francia. Sue relazioni con illustri dotti stranieri e col governo veneto. — §. 22. Effetti del mutamento seguito in Venezia. Disgusti con Sisto V. — §. 23. Le contenzioni tra Roma e Venezia aumentano sotto il pontificato di Clemente VIII in specie per l'incameramento di Ferrara allo Stato pontificio. — §. 24. Litigi, che ebbero luogo nell'ultimo decennio di questo secolo. — §. 25. Stato dell'Europa e dell'Italia, nei primordi del XVI secolo. Ambasceria veneziana a Roma: a quale scopo. — §. 26. S'aggiungono altre cagioni di discordie; ma lo stato dell'Italia impediva un'aperta rottura. Muore intanto Clemente. — §. 27. Elezione di

Leone XI, Medici. Muore dopo pochi giorni. — §. 28. Lotte nel conclave, che ne seguì. Elezione di Paolo V, Borghese. — §. 29. Natura di questo papa. Come gli fu possibile essere eletto. — §. 30. Paolo V era un canonista, senza esperienza dei negozi di Stato: quindi non adatto al posto, che occupava. In quale maniera egli intendeva le relazioni tra Chiesa e Stato. — §. 31. Inizia il suo pontificato diversamente dagli altri papi. — §. 32. Non poteva vedere di buon occhio Venezia: e perché. — §. 33. Morte del nunzio, in Venezia, Offredo Offredi: gli vien sostituito Grazio Mattei, con che Paolo V cominciava ad effettuare il suo piano contro Venezia. — §. 34. Muore il Patriarca di Venezia. Elezione del nuovo in persona di F. Vendramin. Il papa, prima di confermarlo, lo vuole a Roma per l'esame. — §. 35. Non c'era ancora una grave questione; ma gli avvenimenti la annunziavano vicina. — §. 36. Tentativi di Paolo V contro Spagna, Francia, Napoli, Lucca, Genova ecc. — §. 37. Prime armi contro Venezia. Ma nulla ancora poteva dar pretesto ad una questione di usurpata giurisdizione ecclesiastica. — §. 38. Arresto del canonico Saraceni. Accusa contro l'abate di Narvesa. Il consiglio dei Dieci avoca a sé i due processi. — §. 39. Partono gli ambasciatori, per complimentare il nuovo papa. — §. 40. Il papa fa querimonia col Nani, intorno alla legge del non alienar beni laici ad ecclesiastici, senza il permesso del Senato: ed all'arresto del Saraceni. Errore della Repubblica. — §. 41. Risposta del Senato veneto alle domande del papa. — §. 42. Le ragioni della Repubblica non soddisfano Paolo V. Il quale trascorre d'una in altra severità, in specie sapendo della cattura del Brandolino. Seguita la Repubblica a fondarsi sui privilegi; nella questione dei prigionieri. — §. 43. Il senato veneto decide, ad unanimità, di non ottemperare alle richieste del papa. Sdegno di quest'ultimo. Il Nani, ambasciatore per la Repubblica, è molto duramente trattato. — §. 44. Interesse, che destava questa controversia in Italia, specialmente in Roma e giudizio, che ne veniva fatto. Astuzia degli Spagnuoli. — §. 45. Paolo V fa preparare due brevi, da esser mandati a Venezia. — §. 46. Il Senato veneto fa elezione d'un ambasciatore straordinario, in persona di Leonardo Donato. — §. 47. Il nunzio presenta i brevi, essendo il doge Grimani in agonia. — §. 48. Morto il Grimani, il nunzio tenta di opporsi alla nuova elezione; ma non vi riesce. — §. 49. È eletto doge il Donato. Suoi meriti. — §. 50. Si fa elezione d'un nuovo ambasciatore straordinario al papa, in persona di Pietro Duodo. Aperti i brevi, si riconosce la necessità di consultare qualcuno esperto delle canoniche e teologiche materie. Si ricorre al Sarpi. — §. 51. Nuovo aspetto, che prende la controversia con l'entrata del Sarpi al servizio pubblico.

§. 1. Le relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma risalgono ai tempi più antichi dell'esistenza della prima. Ma, benchè in apparenza amichevoli e cordiali, in sostanza esse potrebbero dirsi una lotta continua, sostenuta dai due stati rivali, dacchè il corso delle umane vicende li mise in grado di conoscersi. Il contrasto, naturalmente, in principio non fu, nè poteva essere molto aperto; ma, coll'avanzarsi dei tempi moderni, esso diventa ognora più manifesto. La politica di Venezia, rispetto a Roma, si chiarisce come uno sforzo continuo di mantenere la dignità di stato indipendente, contro i tentativi d'usurpazione del papato. Quella di Roma rispetto a Venezia, per contrario, come un tentativo non mai interrotto di confondere lo spirituale col temporale, al fine di poter meglio estendere la vagheggiata onnipotenza papale. Or, che questa lotta fosse inevitabile, e che non potesse risolversi in favore di Roma, non sarà oppugnato da chi attentamente disamini la storia, e gli interni ordinamenti dei due stati.

§. 2. Il papa riuniva uno stato sotto il suo scettro, nel tempo che Venezia,

dato: un ordinamento appropriato alla natura del popolo ed alla geografica conformazione, estendeva con fortuna le sue conquiste verso l'Oriente ed arricchiva nei commerci. Se Venezia non avesse mai mirato ad allargare il suo dominio anche su'la terra ferma italiana, forse sarebbero di molto diminuite le cagioni di litigi colla Corte romana. Ma quell'allargamento essendo necessario, presto o tardi, bisognava che la Repubblica Veneta e lo Stato pontificio venissero a contatto. Oltre di che, essendo il papa capo della cattolica Chiesa, e però potendo, in un modo o nell'altro, ingerirsi nei negozi interni degli altri stati, era naturale che restasse sempre viva una fonte di discordie, di rancori, di contenzioni. Imperocchè, posto che il pontefice non era soltanto principe spirituale, ma anche temporale, posto che ai carichi e alle dignità ecclesiastiche s'accompagnavano anche possessi profani, chi avrebbe potuto fissare i giusti confini tra l'una e l'altra autorità? Qual sicurezza che, all'occasione, il papa non tentasse di ricondurre allo spirituale ciò che, nella realtà, era meno temporale? Dalle storie, infatti, noi raccogliamo che in ciò è da ricercarsi la precipua cagione di tutte le contenzioni giurisdizionali tra Chiesa e Stato; dove la prima seppe riaffermare la sua potenza al segno, da pretendere la sovranità assoluta, non che nello spirituale, anche nel temporale.

§. 3. Venezia, per altro, intese la questione nella sua vera sostanza. Ond'è che, pur essendo o dichiarandosi religiosissima, e figliuola devota della cattolica chiesa romana, pur permettendo, anzi favorendo tutto che cooperar potesse al mantenimento della religione, volle però, fin dai primi tempi della sua esistenza, ben separata la religione col domini e con tutto quello che ha di divino, da ciò che è puramente mondano. Son note la sobrietà, l'eleganza, la pompa, da cui il culto divino era in Venezia circondato. È noto come il popolo veneziano, tenace delle antiche credenze, col culto religioso avesse collegato le memorie gloriose della sua vittoria. Ma questo popolo in tempi, nei quali la superstizione o la credenza nella superiorità assoluta della chiesa sullo stato regnavano sovrane in Europa, era il solo a comprendere che lo spirituale non andava confuso col temporale; e che se questo nessuna autorità la chiesa poteva avere. Non può quindi far meraviglia che, nel popolo, la Veneta Repubblica trovava sempre valido appoggio, per poter resistere a tante scomuniche ed interdetti papali, che spesso così grandemente la nocquero.

§. 4. All'educazione del popolo faceva poi accencio rincontro la condizione, fatta al Clero in Venezia. Consolo del gran potere, che posson gli ecclesiastici esercitare sulle moltitudini per mezzo della confessione e in altro modo, il governo Veneto studiavasi sempre di avere un clero, che potremmo dire civile. Se gli ecclesiastici erano nello stato, dovevano anche ubbidire le leggi. E, se volevano dedicarsi ai negozi di

Chiesa, nessuna ingerenza dovevano avere in quelli dello Stato. E però erano esclusi da ogni pubblico carico: anzi, in determinati casi, i parenti privati perfino del diritto, comuni a tutti gli altri sudditi. I benefici ecclesiastici dovevano restare nello stato, perchè il paese non impoverisse, e perchè non servissero ad armare i nemici della Repubblica. Quindi, fin dai tempi antichissimi, il governo si studiò d'aver in suo potere le nomine, le collazioni e quant'altro portasse con sé un temporale godimento; o, almeno, di ottenere che cadessero in mano di sudditi veneziani e confidenti. È vero che spesso costoro furono i primi a mostrarsi riottosi: ma di tali esempi se ne incontrano ben pochi; nè sempre i promotori ottenevano vittoria allegra. Se però, da una parte, la universalità del clero era tenuta soggetta e legata all'autorità del governo, dall'altra le persone ecclesiastiche godevano in Venezia di molti vantaggi, vivevano con più comodo, che negli altri stati e, purchè non s'opponessero al governo, erano da questo protette e difese anche contro i superiori. Onde non è da maravigliarsi che, nelle contese tra Roma e Venezia, tenessero spesso per questa, anzichè per quella. Né meno accorta fu la politica veneziana, rispetto alle varie istituzioni religiose, che andarono mano mano sorgendo, e tutte furono da Roma sfruttate per suoi politici fini. So, difatti, gli ordini monastici e l'Inquisizione furono ricevuti in Venezia, così ebbero ben poca libertà d'azione o furono sempre soggetti alla rigorosa sorveglianza del governo.

§ 5. In conseguenza di ciò la veneta Repubblica fu, e si mantenne sempre cattolica, adoprandosi anche alla conservazione, ed ampliamento della Religione: e, malgrado tollerasse persone di diversa credenza, nessuno scisma, ed eresia la infettò mai; nè tampoco dette spettacolo di roghi, o di peggiori nefandezze. Ma, d'altra parte, fu sempre pronta ad impedire che, sotto il manto della Religione, si tentasse di menomare i suoi diritti e la sua suprema autorità.

§ 6. La secolare lotta tra Roma e Venezia fu dunque determinata da contese, che riguardavano, quasi sempre, la temporale giurisdizione. Essa però raggiunse il colmo soltanto nei primordi del XVII secolo. Ma la controversia, che fu dibattuta nei primi anni del pontificato di Paolo V, non avrebbe importanza, se fosse studiata disgiunta da tutte le altre, che la precorsero e prepararono. È necessario quindi darne uno sguardo alle varie contenzioni, sorte anteriormente al XVII secolo, tra la Repubblica di Venezia e la corte di Roma, innanzi di venire a discorrere quella celeberrima, di cui il Sarpi fu tanta parte. Il campo è vasto; e, a darne adeguata idea, poche parole non basterebbero: mi studierò, ad ogni modo, di essere breve quante potrò. E senza più entrando in materia, dico che anzi tutto va fatta una opportuna distinzione. Occorre, cioè, distinguere i tempi, nei quali i romani pos-

tefici, potentissimi come supremi capi della Cristianità, ben poco potevano nei politici negozi, da quelli, nei quali essi erano rispettati e temuti come papi non solo, ma anche come principi temporali. In quelle scarse e di poca importanza potevano essere le cagioni di litigi; e quindi basterà farne breve cenno: in questi, per contrario, i fatti vanno diventando sempre più complessi e richiedono perciò più largo ed accurato esame.

§. 7. Non è facile determinare quale sia stato il vero carattere dei rapporti tra la Repubblica veneta e la Corte romana, nei primissimi tempi. Contenzioni vi furono, è indubitato, ma non di grande importanza. Già nel 798 troviamo le due potestà in lotta per la s.essione di Cristoforo Damiano II a vescovo di Castello, promossa dal doge Giovanni Galbano. Il patriarca di Grado scomunicò l'eletto; il doge, alla sua volta, fece precipitar il patriarca da un'alta torre. Ma il vescovo non era ben visto al popolo ed al clero, e però la questione ebbe fine con la peggio di lui, dei suoi, non che del doge medesimo ¹⁾. Altra contesa seguì verso la fine del nono secolo, e riguardava pure il vescovato di Castello. Il patriarca di Grado, nemico del doge, sotto pretesto che il nuovo eletto fosse eunuco, non volle consacrarlo. Ma, costretto a cedere, rifugiavasi a Roma ed otteneva dal papa la convocazione d'un concilio in Ravenna. Quivi erano condannati i vescovi veneti perchè avevano riconosciuto l'elezione della persona, protetta dal doge. Tuttavia il nuovo vescovo, sebbene non consacrato, godette l'investitura dei beni del suo vescovato. Nel che abbiamo già un esempio antichissimo di un primate della chiesa, che esercitò le sue funzioni in virtù del solo potere laico ²⁾. Contese di tale natura se ne incontrano non poche: tali erano, ad esempio, quelle suscitate dai patriarchi di Grado e d'Aquileja. Si vede però che in esse il papa non prendeva parte per un diretto interesse, ma solo allora quando il suo aiuto era dagli ecclesiastici richiesto. Per questo intervento Venezia fu, non di rado, in serio imbarazzo; non le mancò però mai nè accortezza, nè prudenza, e le questioni furono quasi sempre risolte con suo onore. Ma, non avendo ancora una esistenza molto consolidata, nè essendosi resa compiutamente libera da ogni aliena dipendenza, spesso s'indusse ad accettare e ritenere, come graziosa concessione, ciò che le spettava di pieno diritto. Intendo parlare di tutti quei privilegi ed indulti, divenuti più tardi arma potente dei curialisti contro Venezia, i quali furono dalla Repubblica accettati, forse più per di

¹⁾ R. Crocchetti. — La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della Religione. Venezia Naratovich 1874. Vol. I, 272.

²⁾ Ivi. Pag. 274.

mostrazione del suo attaccamento al comun padre dei fedeli, che per altra ragione.

§. 8. Soltanto nel XIII secolo cominciarono a sorgere serie contenzioni; e però solo allora vennero in uso le scomuniche e gli interdetti. Permeccchè fu depe le aspre e lunghe lotte con l'impero e gli altri principi, che i papi passarono a tentativi, intesi ad offendere la Repubblica nella sua suprema autorità. In quel tempo la papale potenza era temuta in tutt'Europa; e le ceneri traballavano sulla testa di coloro, che avessero osato farle opposizione. Ma Venezia era già uno stato bene ordinato; fioriva per commercio e potenza; ed era in grado di energicamente difendere ciò che credeva suo diritto, o privilegio. La prima scomunica, fulminata, non da un vescovo o patriarca contro un privato per ragioni spirituali, ma da un papa contro tutta la Repubblica per cause temporali, fu in sull'entrare del tredicesimo secolo. Questa scomunica non solo è importante per essere la prima e tanto antica, ma ancora perchè da alcune particolarità, che la accompagnarono, possiamo dedurre qual fama godesse di già Venezia in tempi pur tanto remoti. La scomunica si riferisce alla presa di Zara, fatta, nel 1201, dalle armi veneziane e francesi. La Repubblica aveva perduta quella città, perchè l'arcivescovo, insofferente della soggezione al patriarca di Grado, col permesso del papa ne aveva promosso la ribellione a favore del re d'Ungheria. Innocenzo III allora regnante, pretendendo non si sa che se in Zara, scomunicava la Repubblica. Venezia non obbediva, come che persuasa che, non di negozi spirituali, ma di bene temporali, fosse questione. E, benchè più tardi per ragioni politiche chiedesse d'essere ammutita, non però dava soddisfazione di sorta: onde il cardinale di San Marcello, a ciò dal papa delegato, dovette chiudere un occhio, come dice un santore della Curia ¹⁾, *malum est habere claudos, quam mortuos*. E lo stesso Innocenzo III dicendosi abbia esclamato: *Utinam autem poenitentia vestra sit vera!* ²⁾ Testimonianze preziose, che attestano non dubbiamente di quanto fosse progredita quella Repubblica di pescatori, a fronte di tutti gli altri stati; e come, fin da quel tempo, fosse nota per la sua costanza a difendere i propri diritti contro le usurpazioni della Curia. Alla prima scomunica poi tenova dietro, nello stesso secolo, il primo interdetto. Fu occasionato dall'aver voluto Venezia mantenersi neutrale nella guerra, scoppiata dopo i vesperi siciliani (1282), tra Carlo I d'Angiò e Pietro, re d'Aragona. Senonchè Onorio IV, riconoscendo

¹⁾ Da alcuni appunti di un manoscritto, pertinente ad Antonio Forno, di cui terrà discorso più innanzi, i quali mi furono gentilmente comunicati dal prof. F. Fiorentino.

²⁾ Ivi.

giuste le ragioni, che avevano guidato i veneziani, levava l'Interdetto, posto dal suo predecessore papa Martino IV. *)

§. 9. Ma fulmini ecclesiastici di maggiore conseguenza doveva Venezia sperimentare pochi anni appresso. Le gelosie tra i due stati erano aumentate oltre ogni credere, da che ciascuno aveva cominciato ad aspirare al possesso di Ferrara. Questa città, per Venezia, avrebbe avuto più valore di un intero regno: ma non meno necessaria sembrava al papa, per difesa dei suoi domini. Era quindi naturale che, in tale stato di cose, si dovesse venire a rottura, alla prima occasione: nè questa si fece aspettare. Morendo (nel gennaio del 1308), Azzo VIII d'Este chiamava erede Folco di Fresco, suo natural figliuolo, escludendo dalla successione i fratelli Francesco ed Aldobrandino: onde fu guerra tra costoro. In Ferrara i Veneziani tenevano un potestà, e pare avessero segreti disegni di tentare sulla città un colpo di mano. Ad essi pertanto chiedeva aiuto Fresco; laddove Francesco si rivolgeva al papa. All'invito non si mostravano tardi nè Veneziani, nè Pontifici: ed il paese diveniva ben presto preda delle loro armi. Ma Fresco, che non poteva sostenere, cedendo il Castel Tebaldo ed il Ponte della Torre sul Po ai Veneziani, faceva sì che la guerra non fosse più tra lui e lo suo, ma tra Roma e Venezia. Il papa pertanto, allora Clemente V, ricorrendo alle armi spirituali, scomunicava ed interdiceva la Repubblica, al 27 marzo 1309, deponendola da ogni potere e dignità, ed abbandonandola, di diritto, a chiunque avesse voluto impossessarsene. Di gran momento fu questa scomunica a Venezia, ma per le gravi perdite, a cui n'ebbe soggetta, perchè, fino nella lontana Ana, si corse a furia a saccheggiare i banchi dei veneziani, sia per le umiliazioni a cui dovette sottomettersi per ottenere l'assoluzione. Unico conforto fu la riconferma, che il pontefice fece della bolla di Clemente IV (1265 8), per cui nessun Legato più avrebbe potuto scomunicare i veneziani senza particolare mandato del papa. **) Ma salutarî effetti aveva questa scomunica prodotta nella politica del veneto governo. Avuta sconfitta prova delle mire dei romani pontefici, la Repubblica s'induceva a studiare, con più diligenza, i mezzi accorsi alla sua difesa. E però venne mano mano istituendo leggi, a tal fine intese; nè più diede alcun passo, nelle decisioni interne e materie tanto delicate, se prima non ebbe preso il parere dei suoi Consiglieri. Nè trasandava, nello stesso tempo, di illuminare il popolo e di predisporlo alle future ed inevitabili lotte. Chè anzi s'ha memoria di pastori, i quali ammaestravano il popolo secondo lo spirito

*) Cocchiotti. — Op. cit. I, 279.

**) Kemmann. — Storia documentata di Venezia. Libro VIII Cap. I Venezia Naratovich, 1858.

della chiesa antica, non negando la necessità di adoperare le censure in casi spirituali, ma mettendo in guardia i sudditi contro e l'accortezza dei cortigiani edulatori ed intermedii, per quali era divenuto un arcano della Corte il dar colore di spiritualità a tutte le cose. » ¹⁾

§. 10. Coi XV secolo i rapporti tra la Repubblica di Venezia e la Corte romana diventano ancor più difficili. Ai litigi non manca mai materia: le decime, le investiture dei benefici i piovanti, le commende e tanto altre invenzioni della Curia romana, per mettere le mani ovunque. Di scomuniche se ne conta più d'una. La prima venne dal Concilio di Basilea (1435), e fu cagionata da una contesa, meramente temporale, tra il governo veneto ed il patriarca d'Aquileia. Malgrado però la notorietà delle sue ragioni la Repubblica, per esser sicura del volgo ignoante, facile ad essere ingannato sotto pretesto di religione, appellò al futuro Concilio (1456). È questo pertanto il primo esempio di una appellazione, fatta da Venezia contro una sentenza di scomunica. Alla censura poi del Concilio di Basilea, si possono aggiungere quelle di Calisto III (1456), eccitate da rappresaglie dei veneti sugli uncomtani. Questa nuova scomunica è notabile molto più che non quella del Concilio di Basilea, benché per solito non sia neanche menzionata. Furono tutt'e due date per una mera questione temporale, ma quest'ultima venne dappoi allogata come esempio e testimonianza, a giustificazione di quella di Paolo V. ²⁾

S'avvicinava intanto, senza migliori auspici, la fine del secolo. Le trattazioni tra Roma e Venezia, anziché porgersi più felici, andavano acquistando certa impronta di gelosia o mal celato dispetto, che non poteva di certo sfuggire a cui fosse venuto in mezzo ai politici negozi. Tanto all'uno quanto all'altro stato venivano attribuiti pensieri di ingrandimento, e che vagheggiassero il dominio di tutta l'Italia. Erano quindi naturali le diffidenze ed i sospetti; facili le occasioni ai litigi. In questo seguiva in Firenze la congiura dei Pazzi, alla quale diceasi non fosse estraneo lo stesso papa. Nel fatti, che di quella congiura furono conseguenza, Venezia tenne per Firenze, e minacciava perfino di richiamare da Roma l'ambasciatore. Anzi, era già in procinto di mandare ad effetto la sua minaccia, quando giungeva notizia dell'accordo conchiuso in Napoli, tra Lorenzo dei Medici e re Roberto. Messa in sospetto dalla nuova pira che mostravano di prendere le cose, la Repubblica faceva passare segrete trattative per una lega con Sisto IV. Ma, tostochè si furono

¹⁾ Ma una scrittura, citata dal Cocchiotti (Op. cit. I. 264).

²⁾ « Si può anche notare ed ammirare ancora di quarta giunta, santità e solo forse questo Papa Calisto, perchè per cosa qual particolare, e per beni temporali solennemente, che ingiustamente si toglievano ai suoi popoli, s'indusse a scomunicare e interdire contro Veneziani » — Mem. di A. Farnese.

Intesi, ecco i mali umori e le discordie tra Venezia e il duca di Ferrara, — di cui erano all'esti lo Sforza, Bologna, Napoli e Colonna, i Fiorentini — precipitare in aperta guerra. Il timore che le sorti delle armi potessero condurre Venezia all'acquisto di Ferrara fu tale, che Sisto IV, rotta la lega ed unitosi allo Sforza ed al Re di Napoli, incitava la Repubblica a la pace e, non avendo obbedito, la interdiceva, con minaccia di scomunica, il 22 di giugno 1483. L'agente veneto in Roma rifiutava (in assenza dell'ambasciatore) di ricevere la bolla, il patriarca di Venezia, a cui era stata mandata, finì ammucchiato, ne dava segreto avviso al Doge ed ai Dieci; i quali gli imponevano silenzio, e che continuasse, come di consueto, negli uffici divini. La Signoria, intanto, udito il parere dei dottori e teologi, non ostante la bolla in contrario di Pio II, appellava, anche questa volta, al futuro concilio — mandava poi a Roma, di nascosto, un corriere ad attaccare alla porta di S. Celso una copia dell'appellazione. Ma, seguita la pace di Bagnolo, si 7 agosto 1484, e morto Sisto IV, l'interdetto veniva levato da Innocenzo VIII, con bolla dell'ultimo febbraio 1485. ¹⁾

§. 11 Seguirono alcuni anni, relativamente tranquilli. Ma, dopo il torbido pontificato di Alessandro VI e quello brevissimo di Pio III, saliva il trono pontificale il cardinale della Rovere, col nome di Giulio II. Ardimentoso per natura, sagace, pratico, dotato di energia e di ferma volontà, il nuovo papa voleva essere « il signore e maestro del giuoco del mondo. » ²⁾ Compisciavasi, nei primi anni del suo pontificato, di mostrarsi favorevole alla veneta Repubblica e di sentirsi chiamare veneziano. Ma la natura di questo strano amore non tardò a rendersi manifesta. Aveva Venezia, profittando del rovescio dei Borgia e in particolare della morte del Valentino, occupato alcune città, già appartenenti alla Chiesa, e, con eredità dei primi fortunati successi, cominciava ad estendersi di più, apertamente mostrando il pensiero suo, di impossessarsi della Romagna. Alle richieste del papa, di consegnare le terre occupate, perchè, essendo suddite alla Chiesa, non avrebbe potuto mai possederle, rispondeva con buone parole e pretesti di devozione: ma le sue conquiste riteneva. Intanto gli acquisti fatti durante i torbidi, seguiti nella penisola dopo la caduta di Carlo VIII, avevano destato gelosio negli altri principi; i quali cominciavano a temere che Venezia aspirasse veramente alla monarchia d'Italia. Più che altri poi i re di Francia e di Spagna; i quali la misera Italia avevano scelta a terreno di loro avventuriera gesta. Il comun timore

¹⁾ Romanin. — Op. cit. L. XIII, Cap. IV.

²⁾ Relazione di Paolo Cappello, tornato da Roma nel 1510. Serie II, Vol. III, pag. 34 delle Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, durante il secolo XVI, edita dal cav. E. Alberti. Firenze, Società Editrice Fiorentina 1867.

li uni tutti; e Giulio II, non intendendo e non volendo intendere che la caduta dell'antica e gloriosa Repubblica avrebbe portato con sé la rovina dell'intera Italia, entrava anch'egli nella lega, conchiusa a Cambrai (1508), promettendo da parte sua a favore della causa comune le armi spirituali. Abuso, purtroppo strano, delle sue autorità spirituale e temporale, ma inevitabile, quando quelle in una sola persona si trovino congiunte.

La scomunica pertanto non si faceva aspettare (27 aprile 1509). Ma, più che per altro, era notabile per il fatto che il papa stesso altre ragioni non adduceva, per giustificare la fulminazione, se non che i Veneziani avevano invaso le terre del duca di Ferrara e del patrimonio della Chiesa; posto ostacolo alle nomine dei benefici ecclesiastici; assoggettato il clero alle leggi stesse che per laici etc. *) Giunta in Venezia la nuova della scomunica, tosto²⁾ si riuniva il Collegio e Consiglio dei Dieci (5 maggio) e stabiliva: non per mettere, in modo alcuno, la pubblicazione della bolla; appellare al futuro Concilio; mandare la polizza d'appellazione al cardinale Strigonsense, patriarca costantinopolitano. La polizza era poi portata in Roma stessa da due corrieri ed attaccata alle porte di S. Pietro. Il papa, alla sua volta, dichiarava l'appellazione nulla ed irrita; e scomunicava di nuovo la Repubblica. ³⁾

Singolare fu l'energia, di cui si mostra il veneto governo in questo frangente: ma la sorte delle armi gli era contraria; e però, ridotto agli estremi, doveva rassegnarsi a rinovare l'assoluzione. È vero — ed è degno d'osservazione, comecchè dimostri che Venezia cedè alle armi, non alla scomunica — che lo stesso giorno, nel quale papa Giulio II andava in Roma i Veneziani, si stendeva in Venezia, nel Consiglio dei Dieci, una protesta di nullità, dichiarandosi: essere stata la Repubblica violentemente indotta ad accettare quelle condizioni. ⁴⁾ Ma il fatto sta che lo dovette accettare; ed esse, oltre le cessioni di territorio, erano: rinunciare all'appellazione, dichiarare giusta la scomunica, domandando perdono di averla provocata; non mettere più decime o altre gravanze sul clero, né impiegarvi di nomine ecclesiastiche e di cause del clero, spettanti solo al foro ecclesiastico: libero lasciare il passo del Golfo ai sudditi del papa, con Ferrara; nulla intraprendere palesemente, od occultamente, contro il papa; nulli i trattati fatti colle città della Chiesa, etc. Il che fu stipulato il 15 febbraio 1510, in Venezia; e nove giorni appresso in Roma. — È chiaro dunque che la questione era meramente temporale; né poteva in modo alcuno giu-

¹⁾ Cocchiati. — Op. cit. I, 315. — Romanin, Op. cit. I, XIII, Cap. I e II.

²⁾ Romanin, I, XIII, Cap. II.

³⁾ Ivi. Lib. XIII, Cap. IV.

stificare la scomunica, pena affatto spirituale. Ma, quand'altre prove mancassero, basterebbe il fatto che Giulio II, appena riavuto la città che pretendeva, s'affrettava a levar la scomunica, anzi ad unirsi ai Veneziani contro i suoi antichi collegati. Non avrebbe potuto più chiaramente confessare l'errore che aveva commesso.

§. 12. La scomunica di Giulio II produsse, del resto, notabili conseguenze. I papi, pur essendo gelosi della potenza di Venezia e vegliando perchè non allargasse di molto in Italia il suo dominio, dovettero però riconoscere, che l'esistenza di lei era necessaria a quella dell'Italia e del papato. Quindi, malgrado la continua contesa, nessun'altra scomunica od interdetto vi fu in appresso, fino al pontificato di Paolo V Venezia, dall'altro lato, aveva fatto dura esperienza di quante disagiavole fosse il disputare con chi, pretendendo maneggiare le armi spirituali come le temporali, non sapeva, all'occasione, distinguere le una dalle altre. E però, dopo questo disastro, mentre rispetto agli altri stati si chiudeva in una severa e qualche volta eccessiva neutralità, rispetto al papa si studiava di mostrarsi, in apparenza, più cedevole, al fine di potere con maggiore sicurezza riacquistare, se non tutto, almeno parte del perduto. Fu soltanto sotto Clemente VII, ed in eccezionali circostanze, che Venezia subì alquanto del suo fare rimesso. Sopportava a malincuore d'aver dovuto rinunciare, nella pace con Giulio II, alle nomine e dignità episcopali; privilegio, che non le era mai stato contestato, da tempo immemorabile; e che bramava di riacquistare. Onde, traendo prelo dalla prigione del papa coi cardinali in Castel S. Angelo (1527), e dalla morte di Domenico Bernardone de' Rossi, vescovo di Treviso, rivendicava a sé la elezione dei prelati, nel tempo stesso che occupava alcune terre, già cedute a Giulio II. Ma Clemente faceva di ciò forte doglianza, appena libero; e Venezia dovette cedere quasi tutto quello che aveva ripreso, e starsene paga ad una concessione, nota col nome di *Bolla Clementina* (in data del 14 dicembre 1530): la quale era intesa a toglierli i disordini, invalsi nella collazione dei benefici, come nella elezione dei pievani. ¹⁾

§. 13. Morto però Clemente VII, e salito al trono pontificale Paolo III Farnese (1534), altre cure richiamarono l'attenzione del veneto governo. Già dai tempi di Leone X la necessità d'un Concilio era stata dall'universale riconosciuta, benchè la convocazione non avesse potuto mai aver luogo, per le ragioni a tutti note; principalmente tra le quali il timore, — come s'esprime Antonio Soriano, Ambasciatore veneto a Roma — di vedersi col concilio alterazione sì ad ospita, sì ad memoria. ²⁾ I pensieri di Paolo III, in questo rispetto, non erano diversi

¹⁾ Romanin, L. XIV, Cap. I.

²⁾ Relazione di Antonio Soriano del 1535. Serie II. Vol. III. Pag. 290 della raccolta Albini.

da quelli dei suoi predecessori, sebbene egli ostentasse maggiore sian-
renza. Comunque sia, benchè tardi, il Concilio fu convocato, e pote
rinnarsi per la prima volta in Tranto, nel dicembre 1545. Quale, in
questa occasione, era stata la politica della veneta Repubblica, se
raccolge da tanti documenti, in vari tempi pubblicati, i quali a que
st'epoca si riferiscono. Non poco difficile era la condizione di Venezia
comechè, più di qualunque altro stato, a turbamenti periculosi si tro-
vasse esposta. Accerchiata dai domini del Turco, dell'imperatore, di
Spagna e degli altri principi italiani, da cui nulla poteva sperare,
essa aveva bisogno di grandissima prudenza, per non naufragare in
qualche pericoloso scoglio. Tutt'Europa le discordie religiose avevano
invasa; e ben poco si ripromettevano dal Concilio quegli stessi, i quali
lo avevano più degli altri desiderato e domandato. Alla convoca-
zione del Concilio Venezia s'era sempre mostrata favorevole, ma au-
dava ben a rilento nel promuoverla, conscia dei riposti pericoli dei
papi. Temeva che da quella sede, anzi che la riforma degli abusi,
la potestà ecclesiastica non avesse ad attingere nuova forza e disar-
pito di quella temporale. Aveva, forse meglio di Roma stessa, capito
la ragione vera dei moti protestanti, e perchè, anzi che diminuire,
ardassero sempre più aumentando. Gli ambasciatori veneti, ne le loro
relazioni al Senato, scoprono liberamente la piaga e ne dimostrano
impossibile la cura. Da che i papi — dice il Navagero, allora am-
basciatore di Venezia alla Corte di Roma, più tardi cardinale —
hanno cominciato a mostrar libidine di potere, e a voler ingrandire i
parenti, tutto andò a rifascio. Prima erano tremondi al mondo, con
le scomuniche e le armi spirituali, ora sono cagione, con le loro le-
ghe e col loro disonesto, di tutti i mutamenti e di tutti i mali,
che travagliano in particolar modo l'Italia. Non furono le dottrine
di Lutero e degli altri novatori, che staccarono tanta parte dell'Eu-
ropa dalla Chiesa Romana, ma gli affetti e gli interessi mendaci, che
dingerano tutte le operazioni dei pontefici, e gli mandati immensi
che ne seguivano. E quando Roma, credendo portarvi rimedio, fece
ricorso alle armi spirituali, il rimedio fu peggiore del male; perchè
inasprì i contendenti, inducendo inoltre negli animi dandura e funesta
confusione. Venezia quindi non poteva vedere nel Concilio, convocato
e mandato innanzi con tanta difficoltà e tanti diversi fini, il rimedio,
di cui aveva bisogno la chiesa di Cristo; ed aveva ragione di pensare
come il cardinal Morone, il quale partendo pel Concilio diceva al
Senato d'andare a cura disperata, e che *nella spes erat*.¹⁾ Leone

¹⁾ Relazione di Bernardo Navagero, del 1568. Serie II. Vol. III, pag. 176,
della Raccolta Albini.

²⁾ Relazione di Gerolamo Soranzo, tornato da Roma nel 1568. Serie II, Vol. IV,
pag. 62, della Raccolta Albini.

poi lo stesso Soranzo, da sì triste e miserando spettacolo sconsolato, giudicava il Concilio rimedio molto inopportuno; e lo paragonava ad una medicina gagliarda e potente, la quale, in un corpo debole ed estenuato, non lo sana, ma lo ammazza. ¹⁾

§. 15. L'opera della Repubblica, rispetto al concilio, va di pari passo colla operosità dei componenti la sinodo. Nei primi tempi essa s'initava a favorirne, ma senza zelo, la convocazione; ad evitare che fosse scelta una città del dominio; e non prender parte alle trattazioni, se non in quanto potesse esser necessario a tutelare i propri interessi. Più tardi, quando Pio IV volle seriamente metter fine alle indecisioni, riconvocando il Concilio, il veneto governo non mancò di mostrarsi allegrezza. Ma notabili raccomandazioni faceva, in questa occasione, pervenire al papa: aprisse la mente a clemenza e benignità; il male esser grave, e richiedere prudenza ed accorgimento; in fatto di religione i popoli voler esser tratti dalle ragioni e con destrezza, e non forzati colle armi. ²⁾ Al Concilio pertanto mandava legati Niccolò da Ponte, più tardi doge, e Matteo Dandolo; raccomandando loro favorissaro l'opera della pace, non s'immischiassero menomamente nei dommi; vegliassero a conservare illesi i diritti e le giurisdizioni della Repubblica. Onde sentì con dispiacere che si trattava di dichiarare i preti non soggetti, in cosa alcuna, al giudizio dei laici; il che avrebbe dato loro fomento a malapensare, e a far nascere inconvenienti e scandali anche nelle cose di stato. ³⁾ Quando dappoi, ~~Chiamato~~ il Concilio, la maggior parte degli stati d'Europa rifiutava di riceverlo e temporeggiava, Venezia fu pronta ad accettare la Rolla ed a prescrivere l'obbedienza in tutto il Dominio. Fu forse a tal passo consigliere del desiderio di cancellare dalla mente del papa la poca soddisfazione, che questi aveva avuto dell'operato della Repubblica al Concilio: perennchè lagnavasi d'averla trovata e congiunta con l'opinione degli altri principi, a quali tutti attendevano al fine di abbassare la sua autorità. ⁴⁾ Ma la cagione principal è da ricercare, probabilmente, nelle poco prospere condizioni, in cui versava allora la Repubblica di fronte all'Impero Turco. Checchè sia di ciò, non posso

¹⁾ Ivi. Pag. 119

²⁾ Romanin. — Op. cit. L. XIV, Cap. V

³⁾ Cecchetti. — Op. cit. II, 23-27. — Romanin. — Ivi.

⁴⁾ Relazione del Soranzo, tornato da Roma nel 1565. Pag. 151 dell'Opera citata. — In ringraziamento dell'accoglienza del Concilio, Pio IV donava alla Repubblica il Palazzo di S. Marco, costruito in Roma da Paolo II (Barbo) veneziano. Avvertasi però, che il Pallavicino, nella sua Storia del Concilio di Trento (L. XXIV, Cap. XI), scrive, che il Palazzo di S. Marco fu donato alla Repubblica « in argomento di grato affetto verso lo stesso, mostrato dalla Signoria, per tutto il processo a questa santa opera (il Concilio di Trento). »

Per Paolo Sarpi.

lasciare inavvertita questa, dirò così, tregua tra Venezia e Roma, durante un ventennio: la quale è del resto spiegata dal bisogno reciproco, che l'uno stato aveva dell'altro. Nei pontificati, infatti, che si succedettero da Paolo III a Pio IV mentre da una parte Roma cerca d'assicurarsi di Venezia per la questione conciliare, Venezia dall'altra, stretta dalla necessità, non tralascia di domandare decime e altre imposizioni ecclesiastiche, che vengono quasi sempre accordate. Perfino la spietata severità di Papa Caraffa parve mitigarsi a favore della Repubblica, della quale — « fece sempre onorata menzione in concistoro, chiamandola ornamento d'Italia e del mondo » — benchè, vedendola aliena dai suoi pensieri turbolenti e fanatici, di lei non sempre restasse contento. ¹⁾

§ 15. Ma, con l'asunzione alla Tiara del cardinal Ghislieri, che volle nominarsi Pio V, i rapporti assumono nuovamente carattere di contenzioni. Pio V, domenicano, aveva passato la vita in opere di religione e pietà; e, venendo al pontificato, con la severità e castigatezza di costumi vi portava anche desiderio grande di riformare la chiesa dagli abusi e di attendere alla estirpazione degli eretici. « Dio ci ha ridonato Paolo IV, » esclamavano pieni di gioia coloro che ne la Corte desideravano costumi severi. E difatto, come di Paolo IV, anche di Pio V precipua cura fu l'Inquisizione. Aveva Venezia, in questa materia, dovuto seguire l'esempio degli altri stati: riceverla, cioè, nel suo dominio, in special modo pos dopo i rivolgimenti, ragionati dalle dottrine dei Novatori. Ma, come di questa tremenda istituzione non s'era servita quale strumento di governo, così la aveva sempre circondata di tali e tante limitazioni, da potere, senza difficoltà, impedirne gli abusi. Chi per altro credesse scorgere in quella Repubblica indifferenza verso le nuove dottrine, s'ingannerebbe di molto. In Venezia governo e popolo erano schiettamente cattolici, fin dai tempi più antichi dell'esistenza della Repubblica: lo provano tutte le pratiche esterne della religione, non che le previsioni che a quella si riferiscono. Se il veneto governo non avesse, in materia religiosa, prestato intiera fede alle dottrine cattoliche, non avrebbe di certo accettato l'Inquisizione. Ma, essendo il commercio condizione prima e necessaria della sua esistenza, non poteva considerare i popoli di aliena credenza, nella maniera stessa dei severi cattolici. E però era naturale che, quantunque accettasse l'Inquisizione, pure nessuna imitazione facesse nelle relazioni coi popoli di credenza diversa; anzi non tralasciasse mai d'assicurarli che il nuovo tribunale nulla avrebbe potuto modificare di ciò che prima esisteva. Di qui venne che, in tempi di roghi e persecuzioni indescrivibili, in Venezia come adoperava una

¹⁾ Relazione del Navigatore del 1658. Pag. 411

salutare e benefica tolleranza. Non di rado l'autorità ecclesiastica tentò di farsi libera dalle pastoie, in cui la teneva avvinta l'autorità civile, ma non vi riuscì mai. Il governo veneto fu sempre fedele al principio, che nessuno potesse essere perseguitato per le sue opinioni religiose, fin tanto che queste non degenerassero in scandalo pubblico, o in atti ingiuriosi alla religione dominante. ¹⁾ Era quindi naturale che i *negotia*, sotto il pontificato di Pio V, non potessero procedere con molta agevolezza.

Nell'Inquisizione, s'è avvertita, aveva Pio V fatto la sua prediletta cura, cominciandosi dai progressi e desiderando di usarla energicamente contro gl' Ugonotti. Toccata su questo punto, la Repubblica non rispondeva, com'era naturale, secondo le intenzioni del pontefice, anzi dava opera a premunirsi, perchè l'accettazione del Concilio non le portasse amari frutti. Quindi laggiù continui del papa, perchè per la religione non si facesse abbastanza, e tentativi di allontanare i laici dai tribunali ecclesiastici. Dovette però cedere, consigliato dagli stessi venetivi ed inquisitori; i quali buona testimonianza potevano fare della costanza della Repubblica nel sostenere le sue ragioni. I litigi pertanto aumentavano ogni giorno più; e ben presto raggiungevano il colmo, quando Pio V, levandosi col pensiero più alto di quello che si fosse potuto supporre nel 1569 pubblicava rimessa a nuovo la famosa Bolla *de coena Domini*. Tutti gli stati fecero a gara nell'opporvi a questo nuovo e non più visto tentativo, e Venezia esplicitamente ricusava di ricevere la Bolla. Scambievoli, disgustosi e difficili trattazioni passarono allora tra Roma e Venezia, che minacciavano di portare ad aperta rottura, quando venne a soprire gli animi un pericolo di grau lunga maggiore: la guerra col Turco. ²⁾ Ma ben presto tornavasi nuovamente alle contese: in specie poi, quando la Repubblica non soccorreva dal papa, abbandonata dalla Spagna, ridotta quasi agli estremi, malgrado la vittoria di Lepanto, conchiudeva la vergognosa pace di Cipro (1573). Dagli avvenimenti, per altro, che seguirono dappoi, Venezia prendeva un nuovo e notevole avviamento, degno di disamina alquanto più larga.

§. 16. Il Concilio di Trento appare a tutti, indistintamente, una delle opere più importanti, che sono state condotte a termine dalla romana Curia. Richiesto da tutta la cristianità con tanto fervore, e tanto a stento, e con profondo rammarico dai papi, per rimediare allo scisma, introdottosi nella Chiesa, e riformare la gerarchia ecclesiastica, esso dopo quasi vent'annali discussioni si chiudeva portando il papato all'apogeo della potenza, aggiungendo pederosamente l'episcopato

¹⁾ Romanin. Op. cit. Lib. XIII, Cap. VI

²⁾ Ivi Lib. XIV, Cap. V.

alla sede romana, e separando notabilmente da Roma i nuovi credenti. Prima che il Concilio fosse convocato, l'Europa settentrionale e la centrale erano quasi affatto separate dalla cattolica chiesa; e la meridionale, anch'essa in buona parte affetta dalle nuove idee. L'Italia stessa, la cittadella della potenza papale, sembrava pericolare. Intanto la speranza di formare uno stato al parenti impediva ai papi di procacciarsi i mezzi acconci ad esser opposti all'invadente pericolo. E però si studiavano soltanto di difendersi, paghi di poter ritenere quel poco, che ad essi ancora restava. Qual cambiamento alla chiusura del Concilio? Il Protestantismo ha sensibilmente perduto di forza: in quella vece Roma dalle decisioni del Tridentino è talmente rafforzata, che non ha più nulla da temere. I papi, rimasti cattolici, sono ad essa per sempre assicurati. I papi, anzi, si sentono già in istato di lasciare la difesa e prendere, alla loro volta, l'offesa. Da quali ragioni era questo mutamento stato determinato? Paolo IV aveva voluto sottoporre alla sua autorità re ed imperatori; ed era stato costretto a domandar pace al Duce d'Alba. Pio IV invece capì la condizione dei tempi: la diretta opposizione alla potenza dei principi temporali era pericolosa: e però egli non indugò un istante ad intendersi con i principali potentati della Cristianità. Così gli fu possibile, non solo di por fine al Concilio, ma, ciò che importava di più, d'uscirne vittorioso. *)

§ 17 Questa politica era dappoi seguita dai susseguenti pontefici. Qual potentato aveva con Roma più comunanza di interessi? La monarchia spagnuola, oltre misura estesa in questo tempo e retta dal famoso Filippo II, era difattamente ordinata, che impossibile le sarebbe stato di mantenersi senza l'amicizia dei papi. Roma adunque e Spagna avevano bisogno l'una dell'altra: e però era naturale che si collegassero a difesa dei comuni interessi. Il pontificato di Gregorio XIII, che ricorda la strage della notte di S. Bartolomeo ed il sorgere dell'infamata *Lega* per l'appoggio dato da Gregorio al Guisa, segna il punto culminante dell'unione del papa col re di Spagna. **) Intanto, sotto questi auspici, gli effetti delle tridentine decisioni cominciarono a mostrarsi in tutta la loro ampiezza. Potentissimi erano diventati i gesuiti; ed a schiere si spandevano per l'Europa, al fine di ricondurre all'antico splendore la papale potenza e ad essa ogni altra sottomettere. Instituiti e già fiorenti erano i seminari, dal Concilio creati: e le nuove generazioni secondo il desiderio dei superiori preparavano. Perdendo il suo originario carattere, l'Inquisizione veniva ad

*) L. Ranke. Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat im 16 und 17 Jahrhundert. 4. Auflage. Berlin bei Duncker und Humblot 1856. — vol. I, L. III.

**) L. Ranke. Op. cit. I, 480.

altre usi adibita, ad estirpare cioè i nuovi eretici, compresi tra questi i sostenitori di dottrine, alla rovina l'una invce. Aggiungevan a tutto ciò l'indice, acconciando mezzo per far tacere gli importanti. In questo modo Roma s'avanzava, a gran passi, nella via di recuperare il perduto dominio: i papi cominciavano a diventar baldanzosi, e a metter fuori pretese contro i principi secolari.

§ 18. Grandissima importanza hanno per noi gli avvenimenti di quest'epoca: possiamo dire, senza reticenze, in essi doverci cercare il vero inizio di quelli, che si svolsero, dappoi, nel primordî del XVII secolo.

Non può revocarsi in dubbio che gli sforzi del papato, in questo tempo, mirassero al consolidamento della pontificia onnipotenza, tanto nell'ecclesiastico, quanto nel temporale. Due cose erano perciò necessarie: sottomettere i protestanti, e far preponderare la teorica della superiorità assoluta della chiesa sullo stato. Alla prima attendevano i papi, studiandosi di schiacciare, colla forza materiale, i seguaci delle nuove dottrine; onde, in nome della religione, furono fatte guerre, distruzioni e stragi inaudite. Alla seconda rivolsero intiera la loro attenzione i teologi. È questo il tempo in che fioriscano i più celebri trattatisti e controversisti; e nel quale per mezzo dei trattati e delle controversie si cerca di aggregare al trono papale tutti i principi della Cristianità e disporne a beneplacito. E però risorgono a vita nuova, come principi inconfutabili, e, quasi non dotti, come dommi, tutte quelle teoriche, state già nel medio evo oggetto di speculazione di filosofi e teologi non curati, ad esempio. Parte principissima in questo movimento s'ebbero, come era naturale, i Gesuiti, i vari sostenitori dell'autorità papale; ad uno dei quali, Roberto Bellarmino, spetta la gloria d'aver saputo raccogliere in ordinato sistema, quante mai s'era intorno a tal soggetto detto o scritto. A petto a lui gli altri sono a pena degni d. qualche menzione.

A due punti sostanziali, pertanto, poscuo le dottrine del Bellarmino ridursi: il romano pontefice è capo unico, supremo ed assoluto della Cristianità: la potestà secolare deve essere sottoposta alla spirituale. — Il governo della Chiesa, si dice, non è democrazia, ma monarchia; non è principalmente presso i prelati, ma deve concentrarsi nel romano pontefice, il quale è succeduto a Pietro in tutta la sua dignità e potestà. Cristo disse il *pasee over eccle* al solo Pietro, e non a Pietro ed al Concilio; o però il papa è, non solo superiore a tutti i prelati, ma anche al Concilio. Il papa nella cosa di fede non può errare; il concilio, se dissente dal papa può errare, ed erra nel fatto. Questo quanto al primo punto. — Per il secondo la dimostrazione è anche più facile. *Potestas secularis subditur spirituali, sicut corpus animae*. l'ha già detto l'Aquinate. E però il papa, quantunque come tale non abbia veruna diretta potestà temporale, può però intervenire nelle cose temporal, e

prendere quei provvedimenti che guaius opportum. Anzi può in ogni stato crear nuove leggi ed abrogare le esistenti quando il principe si rifiuta a farle *secundum proprium*. Come principe spirituale non ha diretta potestà di deporre i principi temporali, e come opera cogli ecclesiastici: ma può farlo, quando lo creda necessario alla salute delle anime. *) — Ecco in breve la dottrina del Bellarmino, alcune teoriche del quale povero si avanzate allo stesso Sisto V, che questi proibiva l'opera *de potestate papae*. †) Le conseguenze, pertanto, di cotale teoriche si facevano ben presto sentire: la Serbona denunciava Enrico III decaduto, e scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà: Giacobbe Clement, confortato dai teologi, assassinava il suo re; ed era, dopo il misfatto, levato a cielo dal gesuita Marianna. ‡)

§. 18 Ma contro queste mandite e pericolose dottrine non tardava a manifestarsi una fierissima opposizione. La quale, sorta la prima volta tra protestanti, bene accolta in Francia da gran numero di cattolici, trovava ispirato aiuto nella stessa Italia, e prima in Venezia.

Era quivi, già dal 1582, avvenuto un mutamento nel governo, di poca importanza per l'universale degli altri popoli, ma di molta per l'interno svolgimento dello stato, e per gli effetti che avrebbe prodotto. Dopo tanti anni di accanite lotte ed arditi tentativi, ora retta la consuetudine, che il governo restasse in mano dei vecchi patrizi, di un numero ristretto di famiglie; e, in quella vece, passava a persone più giovani e d'altra famiglia. I vecchi governanti, come più conservativi, avevano voluto sempre aver riguardi verso la Chiesa e la monarchia spagnuola: i nuovi al contrario, stimando questa politica dannosa, s'accingevano a seguirne un'altra. Quale sarebbe stato il destino della Repubblica, se in Spagna avesse messo piede fermo in Francia, facendo servire gli errori di quella nazione all'attuazione dei suoi segreti fini? Dove sarebbe andato quel *l'équilibre européen*, che ciascuno si studiava di mantenere, fondato sulla inimicizia dei due maggiori potentati della Cristianità, Francia e Spagna? Fu allora che in Venezia cominciò a prendere maggior interesse agli avvenimenti francesi e, in particolar modo, alla difesa che si facevano dei regi diritti, contro le lulesche e spagnuolesche teoriche. Ed in questo, forse più degli stessi governanti, erano intenti tutti quei dotti, i quali si raccoglievano, a scopo di studio, in casa dello Storico Andrea Morosini, e formavano il famoso *Redotto morosiniano*. Uomini di ingegno e di larghe vedute; versati nelle materie di stato; fieri sostenitori della

*) Bellarmino. — Opera. Venezia 1721 in folio. De romano pontifice (Tomo primo) de Conciliorum auctoritate de clericis (Tomo secondo).

†) G. Lati. — Conclavi. 1687, pag. 363.

‡) De rege et regis institutione Maguntiae 1605.

indipendenza di lor sacolare e gloriosa Repubblica: essi, in uno stato retto ad ordini liberi, non potevano non avere efficacia nelle decisioni del governo. ¹⁾

§ 20. Prendeva parte a queste riunioni, tra gli altri, anche un uomo, del quale la fama suonava più gloriosa, dentro e fuori d'Italia; e che dappoi, col suo consiglio, potè quasi solo dirigere la nave dello stato. Era questa un povero ed umile frate di famiglia meno che agiata, conosciute col nome di Fra Paolo. Nato in Venezia, nel 1552, da Francesco e Lisabetta Merelli, nello stesso anno, che nasceva in Roma Camille Berghese, più tardi Paolo V, Pietro Sarpi, dalla più tenera età, ebbe a far maravigliare i parenti per le non comuni sue doti. Orfano, a pochi anni, del genitore fu dalla madre, cui dicevasi rassomigliare più che non al padre, affidate alle cure dello zio Ambrogio, sacerdote e maestro di grammatica, le cui lezioni erano frequentate anche da giovani patrizi, tra i quali A. Morosini. A 12 anni però il buon prete non sapeva più cosa insegnargli. Il piccolo Sarpi ne sapeva più del suo maestro di grammatica. Fu fortuna che il prete non sentisse troppo alte del suo sapere, e non si tenesse offeso dallo svegliato ingegno del nipote; chè anzi, riconoscendo la sua incapacità, lo volle sotto la guida di G. M. Capella, dei servi, cremonese. Da costui imparò il Sarpi filosofia, matematica e teologia, non solo ma ebbe anche consigli e conforti a vestir l'abito monacale. Il piccolo Pietro desiderava solitudine, e di potere tranquillamente attendere allo studio: onde, nonostante le opposizioni della famiglia, che avrebbe voluto vederlo prete, accettava il consiglio del suo maestro; ed ai 27 di Novembre 1565 vestiva l'abito dei servi, cambiando il nome di Pietro in quello di Paolo. In età, ancora sì tenera, si mostrava già ferma volontà e tendenza allo studio. Indi a poco, appena trionfante, sosteneva in Mantova pubbliche tesi di teologia controversa e diritto canonico; tra le quali una sulla potestà del papa e dei concili: primo accenno questo a quella, dirò, smania che egli ebbe poi di discutere l'onnipotenza del papa, e di mostrare come erano giunti ad arrogarsela. Altre tesi discuteva più tardi, non ancora ventenne, nella chiesa di S. Barnaba, della stessa città, innanzi ad un numeroso uditorio, tra cui lo stesso duca Guglielmo Gonzaga, ed il vescovo. Presi da meraviglia a tanto sapere, il Gonzaga lo volle per teologo, il vescovo gli affidava la cattedra di teologia pontificia, con la lettura dei casi di coscienza e dei vari casoni.

Quattro anni restò il Sarpi in Mantova, durante i quali non fuvi studio,

¹⁾ L. Ranke. — Op. cit. Vol II. L. VI. Vedi anche il recente studio dello stesso autore *Venedig im 16. Jahrhundert und im Anfang des 17. Cap. III. 64-66.* nel volume. *Zur venezianischen Geschichte.* Lipsia 1878.

ch'ei non facesse in tutti i rami dello scibile umano, ma versando principalmente nella storia ecclesiastica e nella scienza canonica. Maturo, sobrio, operoso, infaticabile, quest'uomo dal gracio corpo e dalla caglionevole salute era la meraviglia di quanti lo conoscevano. Ben è facile immaginare quanto al duca dispiacesse la risoluzione del Sarpi di abbandonar Mantova, e ne adoprassero lusinghe per trattenerlo presso di sé. Ma Fra Paolo non era nato per vivere in corte e dar lezioni dalla cattedra. Intanto in un capitolo, convocato in Cremona nel 1572, egli faceva la solenne professione dei voti: due anni dopo veniva decorato del grado di baccelliere in teologia. Da questo momento fino al 1578 quando ricevé la laurea dottora e in teologia nell'Università di Padova, Fra Paolo è in continuo moto. In Mantova aveva già stretta amicizia con Fra Girolamo da Coreggio, domenicano, inquisitore in quella città, il quale fu poi cardinale d'Ascoli ¹⁾. In Milano gli doveva toccare in sorte la famiglia di d'un uomo, insalzato più tardi all'onore degli altari, voglio dire di Carlo Borromeo. Del Sarpi mostrò questo Cardinale far sempre molta stima. E fama, anzi, averlo difeso da un ridicolo processo di eresia, che riusciva a destar riso perfino in Roma. Né il merito del modesto frate era dai suoi confratelli ignorato; perchè nel 1579, nel Capitolo convocato in Verona, lo eleggerano provinciale: esempio unico di carica tanto importante, conferita a persona così giovane. E nello stesso anno il Sarpi, aiutato inviso, lavorava intorno alla riforma delle costituzioni dell'ordine, approvata poi dal pontefice Gregorio XIII. Occupato in queste cariche ed uffici frateschi vi rimase fino al 1582, nel quale anno era mandato a Roma, per rappresentar la sua provincia all'elezione del generale. Vi faceva ritorno, nel 1585, quale procuratore dell'Ordine: e pure vi restasse per lo spazio di tre anni. Vanno ascritti a questo tempo diversi carichi, disimpegnati dal Sarpi con tanto onore, da acquistarsi la stima di Sisto V; il quale, incontratolo un giorno per via, faceva fermare la lottigia per parlargli. Conobbe allora anche il Cardinal Castagna, poi papa Urbano VII, che era stato al Concilio di Trento, ed il Beilarmino. Ed essendo, per negom dell'ordine, passato a Napoli, vi rivedeva G. B. Porta già conosciuto in Venezia. Se quest'uomo, ancora giovane e già tante stimate, avesse ambito ad alte dignità, come lolescamente vollero dare ad intendere, più tardi, i suoi detrattori, soconcomita occasione questa avrebbe stata per dar effetto ai suoi desideri. Eppure, al provinciale dell'ordine, che bramava restar libero del vigilie occhio del Sarpi e gli scriveva, si

¹⁾ Fra Girolamo fu vescovo d'Ascoli (1586) e Cardinale di tal nome; fu uno della Congregazione dei S. Uffizi, fu protettore de' berri (1604) e da ultimo vescovo di Porto e S. Rufina (1607). Morì nel 1611.

procurarcelle in Roma comodo stato, chè gli sarebbe riuscito facile, e rispondeva: non ambire gli onori della Corte, anzi abborrirli; non potersi, in Roma, ottenere la dignità, se non con male arti.

§ 21 Ecco dunque quali erano le occupazioni di questo frate fino al perultimo decennio del XVI secolo: i negozi del suo ordine, lo studio di quanto mai fosse possibile sapere, la coltivazione dell'amicizia di uomini prestanti e dotti: vale a dire cure affatto private. Senonchè, tornato da Roma nel 1588, Fra Paolo cominciava a prendere più interesse agli avvenimenti pubblici d'Europa, e specialmente a quelli di Francia. Lo colpirono la strana condizione in cui trovavasi allora quel florido regno, e la funesta guerra civile, da cui era dilaniato. Come tutti i suoi compagni del *redotto viennese*, non ignorava quali fossero le intenzioni del papa, quali quelle del Cattolico. Ma, desideroso di conoscere, in che modo i sostenitori del regio diritto s'opponessero, in Francia, alle pretese curiali, si dava opera a raccogliere quanti più scritti potesse avere intorno a siffatte controversie, ed a studiarli. ¹ Né contento delle molte e preziose amicizie di dotti o scienziati italiani, come il Galileo, l'Acquapendente, il Pinelli, il Porta e tanti altri, che tutti lo riconoscevano per maestro, volle coltivare anche l'amicizia di illustri stranieri, e con essi tener commercio di lettere. E però per mezzo del signor du Masse, regio inviato in Venezia, aveva occasione di conoscere molti rinomati francesi, come ad esempio il Gillot ed il Leschassier.

Si diffondeva intanto sempre più la fama del suo straordinario sapere; e molti ascrivevano a fortuna poterli parlare, o soltanto avvicinarlo. Ma egli nulla superbia o baldanza mostrava della sua scienza; ed ugualmente modesto verso ognuno si porgeva. Dignisachè, non conoscendolo, un frate da nulla lavresti creduto; e tu saresti meravigliato dei tanti onori, che a gara ognuno prodigavagli. È fama che a tutto, e su qualunque soggetto, fosse sempre pronto a rispondere; e la risposta sempre tale, da destare in quei medesimi meraviglia, i quali più si credevano in quella materia dotti. A Marino Ghetaldi, raguseo, profondo matematico, il quale pareva dubitare della scienza del Sarpi, il Pinelli rispondeva: proponiam pure quale più astrusa questione, in qualsivoglia scienza volesse; e tosto saprebbe qual uomo quel frate si fosse. Provò il Ghetaldi; ma rimase stupefatto; ed ascrisse a fortuna diventar amico del Sarpi. Un uomo siffatto non sarebbe, di certo, passato inosservato ai supremi mode-

¹ Lettera di Fr. P. Sarpi - Barbiera, Firenze 1863. Lettera XVII^a del 12 marzo 1608 al Gillot. « bene già forse 20 anni, Emo Signor mio, che fervendo le turbolenze della Francia, imparai ad ammirare coloro, che si sforzano di mantenere e difendere, siccome è giusto la R. dignità. »

Fra Paolo Sarpi.

ratori della Repubblica: anche se non l'avessero conosciuto, e non si fossero tenuti onorati della sua amicizia. Ma di rapporti, direi ufficiali, col governo in questo tempo, non s'ha altra memoria, se non che sia stato pregato di accompagnare personaggi stranieri, cui la Repubblica avesse voluto onorare: come, ad esempio, l'Ambasciatore du Maine ed il Du Peron, allora vescovo di Evreux, più tardi cardinale. Che però nel governo egli abbia avuto indiretta influenza, benchè non se n'abbiano documenti, mi sembra innegabile, quando si considerino la sua scienza, la sua fama, le sue amicizie.

Il Sarp: dunque era ben noto; ed il suo ingegno meritamente tenuto in pregio: si godeva la fama, che niuno avrebbe potuto contestargli. Eppure ben poca cosa ess'era a petto di quella, che dovevagli poi procacciare la trattazione di difficili e complicate materie, quali erano le giurisdizionali. A questo però non ancora vera occasione s'era porta, onde noi ci faremo a discorrere l'operato del celebre Servita, dopochè avremo dato termine allo studio di quegli avvenimenti, i quali, come fu in principio avvertito, prepararono e precorsero la Controverbia dell'Interdetto. *)

§ 22. Il mutamento, seguito in Venezia, non poteva come fu già avvertito, non produrre notabili effetti, nè questi si fecero aspettare di molto. Alla morte del terzo Enrico, i veneziani erano i primi a riconoscere Enrico IV di Navarra per re di Francia, benchè scomunicato e dal papa perseguitato. Fu tal passo, per Sisto V, come un fulmine a ciel sereno, che lo colpiva proprio quand'egli temovasi certo della vittoria, e compiacevasi nella speranza d'una rinnovata potenza universale del papato. Querselos quindi, e molto veementemente, colla Repubblica; la quale, per placarlo, mandavagli straordinario ambasciatore Leonardo Donato, uno dei frequentatori del *Ridotto murecense*, amico ed ammiratore del Sarp, e ben noto per molte e varie ambascierie sostenute in ogni tempo con grande onore presso i più grandi principi d'Europa. La Repubblica diceva Papa Peretta, non essere il primo e più grande principe della Cristianità, cui toccasse dar esempio agli altri, Navarra esser mandato da Dio, per esercizio dei buoni. Il principe di Condè ed Enrico III aver sentito gli effetti della scomunica: non poterli sfuggire il 4° Enrico. A questa discordia poi preparavasi ostil, aggiungeva: faceva ricercare i monitori, composti sotto Giulio II contro la Repubblica, e faceva inoltre abbozzare il

*) Hanno dato materia a questi pochi cenai, intorno alla Vita del Sarp, principalmente, le seguenti opere: « Vita del Padre Paolo » attribuita a Fra Felgenhain Milanese, come si legge premessa alla storia del Concilio di Trento, edita da Barbèra (Firenze 1848). « Memorie aneddotiche etc. » del Grimaldi nel I volume delle « Opere politiche » del Sarp (Torino 1852). « Biografia di Fra P. Sarp » scritta da Bianchi-Giovini. Zurigo 1834.

nuovo. Ma nondimeno nulla otteneva. Gli ambasciatori Veneziani, anzi, riuscivano a fargli capire, doveentrasse veramente il re Cattolico sotto il pretesto della religione invece di biasimarlo, il papa avrebbe dovuto seguire l'esempio dei veneziani. Con tale fermezza o politica abilità, il rebo, che s'andava addensando su Verona, fu delegato; e non solo sotto Sisto V, ma bensì sotto i brev, quantunque turbolenti pontificati dei tre papi che a quello succedettero, fino a Clemente VIII, il quale da ultimo assolveva Enrico IV. ')

§. 23. Ma sotto il pontificato di questo papa le cose volgevano sempre più al peggio. La mancanza di prole di Alfonso II d'Este duca di Ferrara, morto su 27 Ottobre 1597 dava al pontefice occasione e pretesto, per mandar infine ad effetto le sue aspirazioni su Ferrara. Non uoti i particolari, che accompagnarono questa spoliazione; e perciò li lascio da parte. È notabile però la condizione, che veniva fatta a Venezia da questo piccolo ampliamento e, in apparenza, di poca importanza. Venezia trovavasi ormai in diretto confine coll' stato pontificio, e doveva rinunciare per sempre al pensiero dell'acquisto, pur al a lungo desiderato, di Ferrara. Gli aiuti, dati di nascosto a Don Cesare d'Este, non potevano a nul a giovare, perchè Enrico IV teneva per il papa, al fine di acquistare autorità presso di lui. Era quindi naturale che, dopo cotal mutamento, maggiori ed anche più complesse fossero le contenzioni.

§. 24. Già dall'elezione di Clemente VIII i litigi s'erano andati sempre moltiplicando. Nel 1592 c'erano stati veri disguidi, a cagione dello Sciarrà, audito del papa e bandito, assoldato dalla Repubblica contro gli Uscocchi. Per giustificarsi, il Senato mandava a Roma ambasciatori, nel tempo che disperdeva i banditi, parte mandandoli in Candia, parte in Ceneda. Ma non erano ancora quietate le cose, quand' ecco sorgere nuova questione, a primo aspetto di poco momento, ma capaci di nuocere, e molto, alla libertà della Repubblica. Una bolla pontificia (1595) proibiva ai cattolici, pena la scomunica, di recarsi in paesi d'eretici, senza il permesso dell' inquisitore locale. Ad uno stato commerciale, come Venezia, ognuno capisce qual danno questa bolla poteva produrre. La Repubblica, pur accettandola, per non entrare in nuove contese, ingiungeva però al Sant'Uffizio di non far caso delle denunzie. Ma il papa passava innanzi. Con un breve, dello stesso anno, domandava l'osservanza dell' indice dei libri proibiti. Il Senato tenne allora più duro, onde si venne ad un concordato speciale fra i due stati. V'ha chi creda, benchè non si possa per ora dimostrare, che tanto

I dispacci da Roma del Donato sono, in questo riguardo, principal fonte. Non avendoli però potuti vedere, mi son giovato della notizia, che dà di essi il Hanke nell' opera più volte citata (Vol. II, L. VI).

nel tener duro, quanto nella compilazione del concordato, abbia avuto parte fra Paolo, domandato di parere dal Senato¹⁾. Nello stesso anno poi era risorta ancora la questione per Coneda. Avendo il Senato vietato ogni appellazione a Roma, il papa, con un monitorio, pretendeva di annullare tutte le disposizioni della Repubblica, avocando a sé la giurisdizione, non solo spirituale, ma anche temporale di quella città (1600) il Senato protestò; e ciascuno dei due contendenti teneva fermo: senonchè più tardi (1603) il papa accettava la proposta, fatta dal veneto Governo, di sospendere ogni atto dall'una come dall'altra parte, fino a che si potessero intendere, come da principio a principio.²⁾

§. 25. Aveva fine, in questo mentre, il XVI secolo, senza che le armi, che avevano già così a lungo contrastata l'Europa, fossero deposte. La pace di Vervins era stata precaria. La riforma si spandeva rapidamente. Spagna combatteva sempre le Provincie, soccorse apertamente dall'Inghilterra, di nascosto dal 4° Enrico di Francia, cui pensiero principale era l'abbattimento della casa austriaco-spagnuola. Gli ottomani si avanzavano in Ungheria, riusciti vani gli sforzi di Clemente VIII, per muovere loro contro i principi cristiani. E, intanto, infinite in Italia erano le divisioni, le tendenze, le ambizioni. Nessuno credeva sul serio alla pace conclusa; ed ognuno, anzichè licenziare le truppe, altre ne assoldava. Temerari disegni venivano attribuiti a Carlo Emanuele I di Savoia; il quale, escluso dal possesso di Saluzzo, questione lasciata a Vervins indecisa, e rimessa all'arbitrato del pontefice, e riuscito gli infruttuoso il viaggio in Francia, s'era avvicinato di nuovo a Spagna; ed armava. Senonchè, interposti il papa, le cose venivano composte in Lione (1601), e Carlo Emanuele otteneva infine il tanto agognato possesso di Saluzzo.³⁾ Non perciò le armi posavano. Il Fuentes, in Milano, non faceva punto un segreto delle sue belle cose intenzioni. Venezia perciò, costretta a far continue provvisioni e vivendo sempre in sospetto per i moti in Lombardia, risolveva da ultimo di mandare al papa straordinario ambasciatore, M. Venier di Francesco, per indurlo ad interporre la sua autorità, acciò le armi, già preparate, non si maneggiassero nella penisola. Poco gradita fu a Clemente quest'ambasceria; come quella che, a parer suo, lo facevasi reputare dal mondo pece zelante del bene d'Italia, e che fosse necessario ammonirlo del suo obbligo.⁴⁾ In quest'occasione poi il Venier

¹⁾ Bianchi-Giovini. - Op. cit. Vol. I, pag. 181.

²⁾ Romanin — Op. cit. Lib. XIV, Cap. IX.

³⁾ Ivi. Lib. XV, Cap. I.

⁴⁾ Relazioni dalla corte di Roma, raccolte ed annotate da N. Barozzi, e Guglielmo Berchet: Venezia 1677. Vol. I. Relaz. di M. Venier 9-49.

trattava anche la questione del patriarca; e faceva uso di tutta la sua eloquenza, per ottenere che il nuovo eletto fosse dispensato dall'andata a Roma. ¹⁾ Ma non potè riuscirvi, anzi egli stesso consigliava alla Repubblica di cedere, non gli parendo potersi fare altrimenti. ²⁾ Dignosachè da questa ambasceria i disturbi, non che venir rimossi, erano maggiormente fomentati.

§. 26. Alle contese, intanto, già esistenti, altre se ne aggiungevano. Venezia negava, per particolari ragioni, di favorire, coi soccorsi, la continuazione della guerra, in Ungheria, contro il Turco. Negava di revocare una recente legge, concernente la tratta dell'olio, e la navigazione nell'Adriatico. ³⁾ Si questionava, inoltre, per le decime; per un taglio che la Repubblica era necessitata a far fare nel Pd; per la dimora dell'ambasciatore inglese in Venezia. Le relazioni, insomma, erano, in questo tempo, giunte alla massima asprezza; e pareva si dovesse venire ad aperta rottura, da un momento all'altro. Lo stato però dell'Italia rattenne gli sdegni; onde s'andava innanzi con sforzi continui di comporre le cose alla meglio. Anzi il cardinale Aldobrandino facevasi promotore d'una lega degli stati italiani, sotto la protezione francese, contro Spagna; e partiva, a questo effetto, alla volta d'Ancona, quando giungevagli nuova dell'improvvisa morte dello zio, avvenuta ai 5 marzo del 1605. ⁴⁾

§. 27. Nel conclave, radunatosi dopo la morte di Clemente VIII, veniva eletto il cardinal Medici, che prese il nome di Leone XI. Ma, benchè fiorentino, il nuovo papa era da tutti come francese designato. Erano nei Conclavi risorte le fazioni; questa volta non più tra Impero e Francia, come nella prima metà del secolo anteriore, ma tra Francia e Spagna, dopo che Enrico IV, assicurato del regno, cominciava, ad

¹⁾ Nel 1601 era morto Lorenzo Priuli, patriarca di Venezia. Il Senato, in virtù dei suoi privilegi, aveva eletto Matteo Zane, ma Clemente rifiutava di consacrarlo, perchè per un suo breve, tutti i vescovi d'Italia dovevano andare a Roma, per essere esaminati. — Il Govini poi crede, che fra Paolo sia stato consultato.

²⁾ Relazione di M. Vener. Pag. 36 e 36. « Conven che da ognuno sia stimata prudentissima la risoluzione fatta da V. S. di mandare M. Patriarca a Roma; poichè questa ora la pietra di ogni scandalo, si risentiva grandemente la B. S. dicendo, che se avesse rispetto più alla provocazione che all'amore, avrebbe mandato un interdetto per tutta la Repubblica. Tutti i cardinali si accordavano al Papa. »

³⁾ L'ambasciatore Giovanni Delfini, già dal 1598, nella sua relazione (Serio II, Vol. IV, pag. 501 della raccolta Albéri), scriveva: « essendo cosa certa che quando non si provveda a queste pretese ed a questi disordini, un giorno s'entrerà in qualche travaglio di gran momento, massime con questi nuovi acquisti, e con questa vicinanza. »

⁴⁾ L. Ranke. — Op. cit. Vol II Pag. 314.

esempio del Cattolico, a dispensare pensioni ai cardinali. ¹⁾ Con gioia accoglievansi, in Francia, l'elezione di Leone XI, e pubbliche feste erano instituite, in segno di allegrezza. Lo stesso faceva Venezia, tra perchè legata molto ad Enrico IV, tra perchè dal nuovo papa maggiore condiscendenza, e meno occasioni di disturbi si riprometteva. Tante belle speranze però si dileguarono ben presto, perchè Leone moriva di lì a poco, dopo soli 26 giorni di pontificato. Era questo papa universalmente ben accetto, perchè alla naturale dolcezza, univa soveri costumi, e vita irrepreensibile. Ma, già molto innanzi negli anni, e debole di forze, allorchè venne assunto al trono pontificio, soggiaceva, in breve, al pesante carico di quella eccelsa dignità. ²⁾

§ 28. Le lotte, che avevano avuto già luogo nel secolo precedente, parvero risorte, con più veemenza, in questo conclave, che doveva dare un successore a Leone XI. Capi delle due fazioni più potenti erano i cardinali Montalto e Addebrandino; nipoti, questi di Clemente VIII, quegli di Sisto V. Per la ostinata opposizione di costoro il conclave si prolungava indecorosamente; nè alcuno cedeva delle sue pretese: anzi ogni giorno più gli animi si inasprivano. L'insolenza raggiungeva poi il colmo, quando, mentre una parte di cardinali gridava papa Tosco, e un'altra Barono, Serafino restava offeso in un braccio, e Visconti, cadendo a terra, si lasciava andar detto: non vorrei far papa nemmeno S. Pietro, in questa maniera. Ed in città correva voce che i cardinali s'erano ben bene battuti e bastonati. ³⁾ Il conclave sarebbe andato innanzi così, chi sa per quanto tempo, se i due capi, persuasi della impossibilità d'aver papa una creatura propria, non avessero, da ultimo, pensato ad eleggere il cardinal Borghese, il quale nessuna parte aveva preso a quelle lotte.

§. 29. Paolo V volle nominar il nuovo pontefice, per gratitudine verso Paolo IV Caraffa, che aveva dato ricetto al padre, al tempo della sottomissione di Siena ai Medici. Nato in Roma nel 1552, Camillo Borghese ebbe, nei primi anni, a sopportare i dolori dell'anillo. Cresciuto in età, e quindi reso conscio della non prospera condizione di sua famiglia, si applicò, di buon'ora, ag'ì studi delle leggi; vuoi

¹⁾ G. Delfini — l. c. pag. 479. « ... la disgrazia di questa nobilissima provincia, già padrona di tutti, vuol che i suoi si chiamino per la maggior parte con nomi di forestieri. »

²⁾ G. Leti. — Conclavi 1667, pag. 347. — « Fu la sua morte opportuna alla sua fama; alla quale forse non avrebbe corrisposto con la lunghezza della vita sublimata in luogo troppo al dorso umano eccelsa e formidabile. »

³⁾ Leti. — Cardinalismo Parte III, Libro II. — Anche J. Nani, ambasciatore veneto a Roma, scriveva in data del 18 maggio 1665: « Il Sg. card. Borghese colla divina grazia è riuscito Pontefice, dopo fastidiosa et sì più dire scandalo contesa. »

perchè la stessa carriera avevano fatta il padre, e il suo primo fratello; vni per la propria inclinazione. Fece profitto, e molto in dottorato: esercitò l'avvocatura; e, in tutti questi carichi, procacciò sempre grande onore. La serietà, e l'amore, che metteva nell'adempimento dei suoi doveri, gli resero facile la via ad entrare negli alti carichi ecclesiastici. Fu vice legato in Bologna, per il cardina. Mentalto (1588), fu referendario dell'una e l'altra segnatura; ebbe, per grazia speciale, l'auditorato della Camera, che il fratello aveva comprato, non molto innanzi la sua morte. Clemente VIII lo mandò legato a *lateralis* a Filippo II, re di Spagna, ed al ritorno lo creò cardinale (1596), dandogli anche il Vicariato di Roma, e la Prefettura dell'Inquisizione. Testimoniando questa molto aperto del gran concetto, nel quale era tenuto in Corte. Rascontro bellissimo a la pubblica faceva poi in lui la vita privata. Nella fanciullezza, come nella giovinezza, è fama la sua vita essere stata sempre innocente, e pura. In esemplari costumi, amore, e menz'ombra di vizi, Pasquino non potè altro apporgli, se non che era troppo giovane pel pontificato. Grande di persona, maestoso nel volto, grave, ma mansueto, la sua benignità era pesata in proverbio; e gli aveva conciliato presso tutti grazia e benevolenza. Sia per naturale inclinazione, sia per riposta penneri, fu nel parlare riservatissimo; nè mai alcuna persona disgustò, od offese; il che par quasi incredibile, quando si pensa ai difficili, e delicati carichi, che per tanti anni aveva sostenuti. Tutto ciò il tenersi lontano da ogni gara, ed emulazione; il praticare persona pia e virtuosa; il non impacciarsi di intrighi, e di negozi di Stato, fecero sì che egli prima, e dopo il cardinalato, da tutti fosse stimato; nè mai alcun impedimento trovasse sulla sua via. Pensionato da Spagna, era anche ben veduto da Francia, creatura d'Aldobrandino, non era meno obbligato a Mentalto e Sfondrato, a cui doveva l'auditorato, ed ogni sua grandezza: di guisachè ciascuno di sua funzione il riteneva. Non esordì neorco ad alcuna astuzia, per mettersi avanti, era favorito dai ministri, e dipendenti dei maggiori principi, nel maggiore ardore di pericolose ed insudite dissensioni fra cardinali: onde non è maraviglia, che, pronunziato il suo nome, tutti concorressero in lui. E molto meno, che, non appena proclamato papa, la dolcezza, e la benevolenza si dileguassero tosto dal suo volto; e, in quella vece, v'apparisse tale maestosa alterezza, da destar stupore e meraviglia, o forse anche segreto pentimento, in quegli atomi, a quali lo avevano eletto. ¹⁾

¹⁾ G. Leti, nel Conclave di Paolo V, parlando della trasformazione, avvenuta nel Borghese, esce in queste parole: « appariva eminente sopra gli altri con l'augusta procerità del corpo, come un altro Saul » e mostrandosi con l'eminenza della sua virtù secondo il cuore di Dio, come un altro David. » — Lo notiamo

§. 30. Ecco dunque il papa, che succedeva a Clemente VIII e Leone XI, all'entrare del XVII secolo, quando tutt'Europa, malgrado paci e tregue, era in turbamento; ed ogni giorno aumentavano le ragioni di contesa tra Roma e Venezia. Un papa legista, ingolfato nelle discipline canoniche, state sempre lontano dalla politica, e dal'esperienza dei negozi di Stato; e quindi inabile a governare: specialmente poi quando si consideri la doppia natura del governo dei papi. La ritiratezza, la compagnia quasi assoluta dei libri, le cure quasi esclusive dei vari carichi, che ebbe a disimpegnare, se facevano di lui un potente canonista e legista, su lo mettevano in grado di risolvere da solo spinose questioni, non potevano però dargli quelle qualità, che erano necessarie al papa, in tempi tanto difficili. Nei suoi lunghi, solitari ed indefessi studi, che cadde, la maggior parte, nell'ultimo quarto del XVI secolo, egli non poteva restare estraneo al movimento, manifestazioni, dopo la chiusura del Tridentino, in difesa dell'autorità papale. Anzi, dalle sue azioni è lecito supporre, che tenesse dietro attentamente a tutte quelle controversie teologiche, le quali riguardavano da vicino gli interessi degli stati. Invece però di farne un concetto chiaro della questione; e, da giudice imparziale, accertare l'omagerato dal ragionevole; egli, non solo accettò tutte le dottrine, che sostenevano l'onnipotenza papale, ma andò più in là ancora. Trovò troppo rimossa l'opera dei papi, i quali non mostravano sufficiente forza ed energia, nel sostenere le loro pretese, di fronte ai principi secolari. Trovò che erano troppo indulgenti, e avrebbero, al contrario, dovuto procedere, senza misericordia, contro coloro, che non accettavano le teoriche curiali. Del papato poi egli aveva un'idea altissima: quella che, nel secolo anteriore, i trattatisti avevano voluto formare, nei loro titanici sforzi, per opporsi all'invasione della Riforma. In tale stato d'animo e di mente, quale effetto doveva operare su lui la persuasione d'aver ottenuta la Tiara, per diretto intervento dello S. Santo? Le chiese protestarono divennero per lui veri diritti. Ciò che il Bellarmino, i. Suarez, il Mariana e tanti altri avevano tentato di dimostrare, Paolo V riteneva come verità inconfutabile: era anzi persuaso d'essere state chiamati a quel sublime seggio, per ristabilire nel suo splendore la scaduta autorità della chiesa.

§. 31. Or quale poteva essere il governo d'un tale pontefice? Altri papi avevano dato inizio al pontificato con dimostrazioni di clemenza: egli volle inaugurarli con tremenda severità. Nessuna grazia concessa: neanche a quelli che lo avevano nel Conclave favo-

Intorno alla vita di Paolo V sono state raccolte principalmente, come da slessa fonte, dalle belle relazioni del Nolin, che si legge nel volume I della relazione della Corte di Roma, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet.

rito; e, senza misericordia, faceva giustiziare il povero Piccinardi, accusato da una donna di casa, d'aver composto una vita di Clemente VIII, dove paragonava il governo di questo papa, e del nipote a quello di Tiberio. *) Altri papi avevano avuto l'accorgimento di non cominciare il loro regno, promovendo difficoltà contro i principi secolari. Paolo V volle far tutto l'opposto. Secondo lui, l'autorità ecclesiastica era caduta troppo in basso, e bisognava rialzarla, senza aver riguardi ad alcuno, come che al sommo pontefice tutti, niuno escluso, debbano obbedienza. Ma non poté venire al fatto così presto, come avrebbe desiderato; perchè l'annali il pensiero di dover presto morire, siccome era stato da non so che astrologi annunziato, ed anche perchè avvertiva, che nulla speranza di riuscita poteva avere, rivolgendosi in una sola volta contro tutti i principi. Bisognava dunque aspettare opportune occasioni, e, in questo mentre, preparare il terreno.

§. 82 Posto ciò, si capisce che Venezia non poteva essere guardata di buon occhio dal nuovo papa. Ad aumentare però il disgiusto s'aggiungeva la nota pertinacia della Repubblica di conservare innanzi la propria libertà; di non permettere alcuna ingerenza degli ecclesiastici nei pubblici negozi; e di impedire che il Clero, con gli abusi, arrivasse al punto, a cui negli altri stati arrivava. A Paolo V questa politica era, già innanzi il pontificato, sembrata offensiva della libertà ecclesiastica; o però degna d'essere, come allora dicevasi, mortificata. Ma la Repubblica era forte, e bene ordinata e grave fallo sarebbe stato quello di inconsultamente assalirla. Senonchè quando meno se l'aspettava, ecco aprirgli la via, ad un primo passo contro Venezia.

§. 83 Qualche mese dopo la elezione del Barghesi moriva Offredo Offred., nuncio apostolico presso il governo veneto: uomo d'integrità, e di molta prudenza, rispettato e temuto in prigio da tutti, come che per l'opera sua molti litigi sotto il precedente papa fossero stati, con generale soddisfazione, rimossi. Per Venezia la morte di Offredi era una grave sventura: si temeva che, nel successore, il papa avrebbe richiesto, non tanto accorgimento e cristiana carità, quanto disposizione a seguirlo nella via, che s'era tracciata. Il nuovo nuncio, infatti, fu scelto nella persona del vescovo di Gerace, Orazio Mattoì, per nulla adatto a quel difficile carico, dal Sarpi detto di genio assai scabroso ¹⁾, ma dai fautori della Curia giudicato ancora più severamente ²⁾. Costui,

¹⁾ Relazione del Molin, pag. 61.

²⁾ Fr. Paolo Sarpi. Compendio dell'Interdetto Vo. III, pag. 3 della Opera stampate in Helmsstad (Verona) 1768.

³⁾ Giuseppe Malatesta. — Relazione storica e politica ecc. (Archivio di Stato in Venezia, filza 187 dei Consultori in fire pag. 22) — Era Nuncio Apostolico in Venezia Orazio Mattoì, vescovo di Gerace, eletto poco dianzi a

conformandosi scrupolosamente agli ordini non solo, ma anche al pensiero del papa, appena messo piede in Venezia, cominciava la sua opera, apertamente dicendo, e spesso ripetendo, a nulla valere ogni e qualsiasi opera di pietà, senza favorire la libertà ecclesiastica. ¹⁾

§. 34. Moriva intanto il patriarca di Venezia, la cui elezione era un insuperamento della città. Per consuetudine immemorabile il Senato proponeva il soggetto, che veniva dal papa, senz'altre formalità, confermato. Clemente VIII però aveva costretto lo Zane ad andare a Roma, per esservi esaminato; promettendo che, in avvenire, non sarebbero state più messe innanzi cotali pretese. Che cosa era da aspettarsi da Paolo VI? La questione aveva grandissima importanza; perchè correvasi pericolo di perdere un diritto da sì lungo tempo, e con tanta gelosia, conservato e difeso. Il Senato eleggeva a patriarca Francesco Vendramin, e, partecipando all'ambasciatore a Roma, Agostino Nani, l'elezione fatta « conforme all'antico istituto della Repubblica, ispirata dal lume divino » gli raccomandava con calore, che non tralasciasse mezzi per ottenerne la conferma. ²⁾ Ma il Nani, dalle prime trattazioni, ebbe ad accorgersi che poco, o nulla, aveva da sperare: anzi, nell'apparente calma, con che il papa trattava, gli parve di intravedere come una non improbabile cagione di future complicazioni. ³⁾ L'andata a Roma dello Zane era pel pontefice argomento inoppugnabile, per richiedere anche l'andata del Vendramin. La Repubblica faceva così, ancora una volta esperienza degli effetti che nascevano dal cedere momentaneamente alle pretese papali.

quel senso del Pontefice più per la bontà della sua vita, che perchè in lui fosse quella prontezza e agilità con naturalezza di prudenza d'età e d'esperienza, che si richiedeva in chi doveva trattare con Repubbliche di tanto scarse, e piene di erratori saputi e segreti. Avvertiva, pertanto che l'autore è un fautore della Curia. A Mormini poi nella sua *Historia Veneta* (Venezia 1720 L. XVII, dice del Mattei che « neque civilium rerum sensu, neque humanarum cognitionum praeceps erat. » — E l'ambasciatore inglese diceva, parergli « piuttosto uomo da tenere ancora in un seminario, che da maneggiar negotj grandi della maniera che occorre. » (Archivio di Stato in Venezia. Esposizioni Collegio. 10 aprile 1606).

¹⁾ Sarpi. — Op. cit. Storia particolare. Vol. III, pag. 2.

²⁾ Archivio di Stato. Deliberazioni Roma. *Secreta* Anno 1603-5. Decib. 80 luglio carte 152. — Del Vendramin il Malatesta, a pag. 100, dice: « Uomo per virtù, per nobiltà, Religione e bontà degno di qualunque più onorevole grado. » — Intorno al blason ritto del Malatesta ho dato notizia, abbastanza ampia, nel « Giornale Napoletano. » (Nuova serie I, III, 1879).

³⁾ Archivio di Stato. Dispacci del Nani del 1605 Senato III *Secreta*. Dispaccio 10 settembre, carte 24. « Et veramente io sentirei espresso oratio che per tal causa si diffidassero gli altri negotij, non soprendendomi alcuna speranza nella mente del Papa dal rinnovarsi. Et sebbene non prorompe, come faceva Clemente, ma risponde con piacevolezza, tuttavia è costante nelle sue resolutioni, et parla conforme alla natural lingua che promette buon unto alli negotij, seben diversamente verticano. »

§ 35. Così dunque stavano le cose. Non c'era ancora una grande questione, ma poteva dire che ogni giorno gli avvenimenti l'annunziavano sempre più vicina. Erano piccoli urti, piccole soddisfazioni negate, piccoli dispetti; i quali però mostravano animo esasperato, e desideroso di offendere. Possiamo quasi dire, che i due campioni, mentre andavano forbendo le armi, avevano di tanto in tanto occasione di far qualche piccola prova. In tale stato si giungeva al mese di settembre, quando finalmente Paolo V, liberato dal fastidio del brutto presagio, ed assicurato di una lunga vita, ¹⁾ riprendendo animo, risolveva di dar inizio all'effettuazione dei suoi pensieri.

§. 36. I primi tentativi non furono, per altro, di molta importanza. Miravano ad indurre il re di Francia a ricevere il Tridentino; quello di Spagna ad esentare i Gesuiti dal pagamento della decima; il Reggente di Ponto in Napoli a riconoscere come pertinente all'Inquisizione il giudizio, ch'egli aveva fatto d'un laico; la religione di Malta a tener per buono, che il papa le levasse la collazione di alcune commende, conferendole al cardinal Borghese. Vi furono litigi anche con Savoia; ma il duca, che aveva dato un'abbazia al cardinale Pio, la conferiva invece, per quieto vivere, ad un nipote del papa. Composti, senz'altre conseguenze, questi negozi, Paolo V, passando oltre, trovava da ridire in certi decreti delle due Repubbliche di Lucca e di Genova, intesi a por fine ad alcun disordine, che, in quegli Stati, molto spesso si ripetevano. Dichiarava giusti, anzi lodevoli i provvedimenti presi: regava però che le due Repubbliche avessero a ciò autorità: questa spettava a lui solo, come supremo moderatore della chiesa. I due stati, troppo deboli per resistere, cedevano. Lucca subito; Genova per necessità: ma poi, minacciata da un monitorio, e consigliata dai cardinali genovesi, si uniformava in tutto alle voglie del papa. ²⁾

§. 37. Il quale del resto non aveva tralasciato di tastare il terreno anche con Venezia. Con insistenza domandava soccorsi, per l'arciduca Alberto d'Austria, ed aiuti di danari per l'imperatore, impegnato nella guerra d'Ungheria, ma adoperando in questo più termini di chi comanda ad un suddito, che di principe, che parli ad un altro principe. Non soddisfatto, perchè la Repubblica, spiata e tenuta d'occhio da ogni parte, non avrebbe potuto fare a meno di insospettire il Turco, querelavam, che nel Dominio non si rispettasse la libertà ecclesiastica; che molte leggi, riguardanti la navigazione fossero di sommo acumenuto ai sudditi dello Stato ecclesiastico, che bisognava revocarle, o modificarle. ³⁾ Questi litigi però non avrebbero giusti-

¹⁾ Intorno a questo episodio della vita di Paolo V si può vedere il Serpi.

²⁾ Storia particolare - Vol. III, pag. 3 dell'edizione citata.

³⁾ Serpi - Storia particolare, - Op. cit. III, 2.

⁴⁾ Ivi, pag. 4.

festo una rottura, trattandosi di cose temporali, e potendo la Repubblica difendere il suo operato, in virtù dei suoi diritti di Stato indipendente. Bisognava quindi, a voler attaccar brighe con speranza di riuscita, andar in cerca di alcun fatto, che avesse potuto dar pretesto a rappresentarlo come un'offesa all'ecclesiastica autorità. Nè esso a faceva aspettare di molto.

§. 38. Aveva il Consiglio dei Dieci fatto arrestare il canonico Scipione Saraceni di Vicenza, reo di insulti verso una parente, che s'era innanzi studiato indarno di indurre a far le sue voglie Saputoli il fatto in Roma, dove il Saraceni aveva protettori, cominciò a morraorare contro Venezia. Il cardinale di Vicenza ne faceva lamente col Nani; e, non contento di ciò, scriveva al doge: 1. giudizio, a parer suo, spettare al foro ecclesiastico; l'insulto, fatto dal canonico, non essere un caso grave, di quelli contemplati nei privilegi; la cattura del Saraceni aumentare ancora più i mali umori tra i due stati, e la probabilità di perturbazioni: si usasse prudenza. ¹⁾ Ma, mentre 1. cardinale domandava la consegna di questo processo al foro ecclesiastico, il conte A. M. Brandolino presentava ai Dieci (nel settembre) un alto d'accusa contro il nipote M. A. Brandolino, abate di Narvesa: incolpandolo di veneficio, omicidio, incesto, parricidio, truffe, sturi e violenze di ogni sorta: sicchè era divenuto il terrore dei suoi terrazzani. ²⁾ Aggiungeva poi circostanza aggravante, che il padre stesso aveva, benchè inutilmente, più volte ricorso a Roma, e perciò l'abate aveva tentato d'avvelenarlo. ³⁾ Il Consiglio, accertato che l'accusa non

¹⁾ Lettera 11 cardinali De' Vini nel dispacci de Nani 1605 — sotto la data 10 settembre.

²⁾ Questo modello d'abate era accusator: e di haver voluto ammazzare suo zio — di haver fatto ammazzare da doi suoi meary Francesco Spadana: di haver fatto morir di veneno uno de' detti suoi meary, perche non palesasse il delitto, di haver levato a Salamon di Angustina da Cisen la moglie, et quella violentamente et sforzatamente conosciuta et intesa poi che detto Salamon, essendo gravemente incrostate, aveva privato la moglie della robba, lo habbia assaltato alla casa con arme, et fatto trovar per forza il testamento lo abbia strasciato in pezzi, di tenere in casa Bartole da Guiagherro, adoperato da lui in molte furfaterie, et con periculo armato costui a sua istanza abbia dirato un inghustetia di stercio nela faccia ad una donna di Cestan, per non aver voluto sottoponer alle voglie di esso Abbate una sua nipote vergine: di servirsi di un prete in far strigherie, et veneni con respondentie di altri in altre parti: di haver procurato di avvelenar il Co. Giulio Camillo suo fratello, di haver commercio carnale con sua sorella carnale, non senza sospetto di haverla poi fatta morir di veneno, et che habbia anco fatto morir il padre, et finalmente di aver più volte fatto dar ferite, et bastonato a diversi, et usato molto perseguzioni, tirannie et insidie. (Dell. Roma del 28 luglio 1607, a carte 69)

³⁾ Comet Paolo V e la Repubblica veneta, Giornale del 22 ottobre 1605 a. 9 giugno 1607 — Vienna 1856. Pag. 267 in nota.

manca di fondamento, faceva catturare anche il Brandolino. Avocava poi a sé i due processi (nell'ottobre), giudicando che al supremo tribunale della Repubblica, e non ad altri, spettasse d'inquirere in colpe sì nefande.

§. 39. Il Senato intanto faceva mettere in viaggio i quattro ambasciatori, eletti già nel maggio, per complimentare il papa. Si studiavano — commetteva loro — di togliere di mezzo le cagioni di discordie; inducessero il pontefice a definire le questioni giurisdizionali di Caseda, e ad accordare nuove decime, alla Repubblica oltremodo necessarie; facevano poi di tutto per ottenere la conferma del Vendramin, insistendo specialmente su quest'ultimo punto. ¹⁾ Venezia aveva capito di quale importanza fosse la questione del patriarca; ceduto questo punto bisognava cedere tutti gli altri.

§. 40. Ma, non erano ancora gli ambasciatori in Roma, che Paolo V al § querimonia passate altre ne aggiungeva, molto più insistenti. Aveva il veneto governo sperimentato che, malgrado tutte le leggi restrittive della Repubblica, gli ecclesiastici crescevano sempre più in opulenza; e, ciò ch'era peggio, buona parte dei beni laici, per vendite, e donazioni, passava continuamente al clero; il quale inoltre poteva spesso sottrarsi alle pubbliche imposizioni. E però, in diversi tempi, con apposite leggi, aveva cercato di portar rimedio a questo inconveniente; come anche agli altri, che, dalla non regolata fabbrica di chiesa e luoghi pii, prendevano origine. Ultimamente poi queste leggi, concernenti soltanto Venezia e Dogato, erano state a tutto il dominio esteso. In esse il Senato riservava a se la facoltà di permettere che per legati, donazioni etc. i beni stabili dei laici passassero agli ecclesiastici, e che, entro lo stato, fossero fabbricati luoghi pii. ²⁾ Non si facevano dunque novità: le leggi erano antiche; nè alcun papa le aveva mai trovate biasimevoli. E forse Paolo V avrebbe seguito l'esempio dei suoi predecessori, se non fosse stato da altri sollecitato a diversamente operare. I Gesuiti avevano trovato modo di farsi donare uno stabile da una loro devota: ora pare che, obbligati a venderlo, essi ricorressero a Roma, rappresentando le leggi della Repubblica come contrarie all'ecclesiastica libertà. ³⁾ Certo è, ad ogni modo, che il papa laggiù

¹⁾ Delib. Roma 4 ottobre 1605, carte 129. e ... dovendo voi esser certi di non poter nel corso di questa vostra ambasceria sperar cosa, che sia per riuscir più grata, che la consecuzione di questa gratia.

²⁾ Queste tre leggi sono riportate da Cornet in Appendice al « Giornale ».

³⁾ E. Roma 27 gennaio 1607 — Questa particolarità non fu avvertita da nessuno. Il Sarpi stesso nella sua « Storia particolare » non ne fa cenno. A me pare di qualche importanza, perchè essa giustifica il severo decreto della Repubblica contro i Gesuiti, fatto durante il conflitto e la costanza con cui si volle recare la Compagnia dai vantaggi dell'accomodamento. Oltre la testimo-

col'ambasciator veneto (21 ottobre) della legge, concernente il passaggio dei beni laici a persone ecclesiastiche; e ne domandava la revocazione, perchè a trimenti la chiesa sarebbe stata ridotta in peggior condizione di qualsivoglia persona privata, ed infama. Né tardava a far parola anche della ritenzione del Saraceni, insistendo per la consegna del prigioniero al foro ecclesiastico. Il cardinal Borghese poi aggiungeva: che nello stato della Repubblica si voleva che i cattolici fossero alla condizione dei Giudei. Non mancò il Nani di giustificare il suo governo; ma torto avvertiva, come fosse impossibile intenderli. Tutti gli argomenti del papa erano fondati sulle leggi canoniche; e allegando i luoghi di quella, senza alcun riguardo alle ragioni di Stato, credeva di sostenere le sue pretese. La Repubblica, però, a mio credere, commetteva un errore, che avrebbe potuto esserle di grande nocimento, se non v'avesse portato rimedio, più tardi, il Sarpi. Per giustificare, cioè, l'arresto ed il processo del canonico, l'ambasciatore facevasi forte di privilegi, ed indulti pontifici, che permettevano di giudicare le persone ecclesiastiche in casi atroci. ¹⁾

§. 41 Le stesse ragioni erano poi ripetute dal Senato, nella sua risposta (5 novembre), tostochè gli giungeva notizia delle querele del pontefice. La legge del non alienare beni laici agli ecclesiastici, senza consenso del Senato, non essere contraria in modo alcuno alla libertà ecclesiastica, riguardando essa non le persone ecclesiastiche, ma le laiche; non poter la Repubblica sopportare che s'aumentassero in modo straordinario i privilegiati; il chiaro possedere già, se non la terza, di certo la quarta parte de' beni dello Stato. Quanto poi al canonico, aver sempre il Consiglio dei Dieci giudicato i casi gravi ed atroci, senza riguardo ad alcuno e, per innumerevole consuetudine, proceduto contro le persone ecclesiastiche, in virtù di indulti e privilegi de' summi pontefici, da successori non alterati, ma reiterati e confermati. ²⁾

§. 42 Con siffatti argomenti si credeva in Venezia d'indurre a silenzio il papa: ma questi, al contrario, vie più s'inaspriva. Agli ambasciatori straordinari nulla concesse: non la conferma dell'esenzione del patriarca, dalla Repubblica tanto desiderata; non la definizione della questione giurisdizionale di Ceneda; e nemmeno le decime. Onorandoli senza fine, li rimandava indietro a mani vuote, con raccomandar loro, che instantemente pregassero la signoria a favorire, e non avversare la libertà ecclesiastica. E, contemporaneamente, col Nani

riuniva, che ne dà il documento citato. si potrebbe poi allegare il seguente passo di Fra Fulgenzio (Vita etc. pag. LXXVIII. « — o perchè fosse Paolo V poco ben affetto alla der Repubblica di Venezia, o perchè fosse instigato da alcuni Religiosi, come io tengo di certo e ne ho argomenti chiari etc. »

¹⁾ Dispacci Nani 22 ottobre 1606.

²⁾ Vedi in Appendice al documento N. I

della retentione del Brandolino lamentavasi. Alle ragioni poi, dalla Repubblica addotte, rispondeva con veemenza; non aver quelle alcun valore; i beni essere dei sudditi, e non del principe; il Senato stesso riconoscere la poca onestà della legge, non avendola fatta stampare, la lunga consuetudine mostrare tanto più la gravanza del peccato; *ex gravibus est peccatum quo diutius detinet mentem peccatorum*. Allo querimone aggiungeva minacce; avrebbe fatto un breve oratorio; perseverando la Repubblica nella sua ostinazione, sarebbe andato innanzi, facendo ridere qualcuno. Onde il Nani si vide costretto a ricordargli, che i tempi correvano ben difficili per tutti, non meno che pel papato; ed erano tali che, non riso, ma deplorazione richiedevano. La Repubblica intanto mandava copie dei brevi di Innocenzo VIII e Paolo III, concernenti il giudicare le persone rivestite di dignità ecclesiastiche; ripeteva le sue ragioni a tutte le pretese pontificie, ed ordinava all'ambasciatore di far considerare al papa, quanto pericoloso fosse per l'Italia, e per il papato, metter confusione nella Repubblica, nelle presenti condizioni della Cristianità, coi turchi, e coi ribelli d'Ungheria alle porte. *) Ma Paolo V, che in questo mentre, aveva fatto ricercare i privilegi, trovatili, dichiarava al Nani, che erano molto limitati, e non avrebbero potuto, del resto, dimostrar niente in favore della Repubblica essendo essi, nella bolla *in coena domini*, revocati. Che, quand'anche avessero valore, bisognava almeno usarli senza alterazioni. Nè tampoco, anzi che diminuire, moltiplicare le cagioni di discordia. Perciocchè aveva inteso d'un'altra legge del 1603, in cui si proibiva la fabbrica di chiese, e luoghi pii, senza il permesso del Senato che era una legge detestabile, in proposito della quale perfino il Molino, famosissimo eretico, diceva che *sapit haerese*. **)

§. 43. Alle veementi parole del papa parve al senato Senato doversi rispondere con altrettanta energia. E però, avendo Paolo V abbandonato ogni altra pretesa, limitandosi a richiedere la conferma del canonicato e dell'abate al foro ecclesiastico, e la revocazione delle due leggi controverse, si deliberava, a pieni voti (1° dicembre), di non poter ottemperare a tali domande, perchè pregiudicevoli alla libertà, e dignità dello Stato. Così pensavasi dar al papa luminosa prova della concordia della Repubblica, nel difendere la propria libertà e

*) Diapacei Nani, 19 novembre. « Le calamità dei tempi presenti, P. Santo, ricercano deplorazione non riso. Non sono cose da far ridere se non quelli che amano poco. I ben communi, ed la conservazione della libertà apostolica, ma faranno ben piangere lo persone pie, et gli animi devoti. Vegga lo S. V. mentre vuol far questo per sollevare la libertà ecclesiastica soddisfacendo agli appetiti altrui, di non sottemetterla a quelli che accusano lei di far ridere (carta 171) »

*) Delib. Roma 26 novembre 1605.

*) Diapacei Nani, 26 novembre 1605. (Carte 174-179.)

toglierli la speranza, che fondava sulla divisione dei senatori, promessagli dal Gesuiti. ¹⁾ Allora Paolo V, pieno di sdegno, dimenticando, quasi, i riguardi dovuti ad un ambasciatore, trattava il Nani così aspramente, che questi, senza indugio, scriveva al Senato, essere il papa risoluto a passar oltre ²⁾ Lo aveva malvolentieri ascoltato, scontrandosi sulla sedia, mostrando impazienza, e domandando imperiosamente d'essere obbedito, perchè egli era al di sopra di tutti, poteva deporre i re, far altro ancora, ed avrebbe avuto gli angeli in suo favore; la causa sua era causa di Dio, e perciò doveva *placere magis Deo quam hominibus*. A che cosa potevano giovare le eloquenti ragioni del Nani, il quale si studiava di dimostrargli, che Dio aveva dato gli stati ai principi, appunto perchè gli difendessero colla ragione di Stato, che è ministra del volere divino? Che la Repubblica era al emissa dal toccar punto le cose spirituali? ³⁾ E questo papa, che tanta ostinazione mostrava nella pretesa di comandare in uno stato indipendente, lasciava poi che altri usurpasse davvero la sua giurisdizione, senza farne richiamo. Perciò proprio verso questo tempo, essendo gli Spagnuoli entrati nel territorio di Benevento, per arrestare un delinquente fuggitivo, Paolo V raccomandava dolcezza alla Consulta, la quale avrebbe voluto almeno scrivere una severa lettera, e scomunicare i perturbatori ⁴⁾

§. 44. Qui finisce l'opera, dirò, anch'io per comporre le contenzioni. Non sarà pertanto fuor di luogo, prima di passare innanzi il dir qualcosa dell'interesse, che destava in Italia questa controversia, specialmente in Roma, studiandoci di trar giovamento da qualche autorevole testimonianza di quel tempo. Alla severità, mostrata dal papa nei primi tempi del suo pontificato, quasi nessuno aveva creduto. I principi italiani tenevano per certo, che Paolo V avrebbe ben presto mitigate le sue pretese. Era principe nuovo, e però inesperto: bisognava attendere che il tempo, e l'esperienza gli dassero la prudenza necessaria al capo supremo del governo della chiesa. ⁵⁾ Inteso, è vero, con dispiacere

¹⁾ Sarpi. Storia particolare etc. l. c. pag. 8

²⁾ Dispacci Nani, 8 dicembre 1605 (Carta 191). — « Da tutta questa audienza, dall'impazienza de' Papa, e dalli gesti suoi in udienza, dal rispondere sforzatamente, da non voler più sentire: nè addarre ragioni: con' ha ben inteso V. S. si può facilmente comprendere, che era d'animo risoluto di passar più oltre che non voglia negotio. »

³⁾ Ivi (c. 190). — « Soggiunse io: Dio, P. S. è sopra tutti et la giustizia è raccomandata a V. S. a tutti i buoni Principi. speriamo et che l'onnipotente Dio colla shori de' gli Angeli debba assisterci etc. »

⁴⁾ Dispacci Nani, 10 dicembre 1605. — Del fatto di Benevento il Nani fece parola anche col cardinale Borghese, il quale non seppe come scusarsi.

⁵⁾ È notevole, in questo proposito, il giudizio, che dava Cosimo dei Medici prima ancora che si passasse ad offesa. I pontefici, secondo lui, non sono

i mali umori sorti tra lui, e la Repubblica, ma non credevano che potessero condurre ad un serio conflitto. In Roma poi, assuefatti a veder il papa uscir vittorioso da ogni lotta, quando si seppe di cotesto negozio, fu generale opinione, che tutto sarebbe, con piena soddisfazione del pontefice, composto: perchè, resistendo i Veneziani, le censure non avrebbero tardato a renderli decili, e ossequiosi. Se il papa procedeva con tanta fretta, ed ostinazione; e dichiarava, non per altre muoversi, se non se, perchè voleva la libertà degli ecclesiastici nel Dominio veneto, era naturale che, in Corte, tutti cercassero d'esprimere sentimenti a quello conformi. Digiamachè ognuno credeva con certezza, che i Veneziani sarebbero stati presto, o tardi, scomunicati, o interdetti. Or io credo che appunto questa opinione, generalmente accettata, era quella che, operando alla sua volta sull'animo di Paolo V, lo induceva a trascorrere d'una in altra severità; e gli impediva poi di poter ritornare sui suoi passi. Molto più perchè in Roma il sistema di difesa, iniziato dalla Repubblica a proposito dei prigioni, si porgeva acconcio a creare opinione, al papa favorevole. Pensavasi da tutti, che unicamente sui privilegi, ottenuti dai sommi pontefici, si fondassero le ragioni della Repubblica: or chi dà un privilegio, lo può anche ritogliere; e Paolo V non li voleva alla Repubblica lasciare. E vero, dicevasi, che anche il papa è « *circumdatus infirmitate*, » cioè mosso da qualche privata passione: ma il motivo principale è il bene della chiesa. Perfino il Boccacini, acuto ed indipendente, considerava la questione sotto questo aspetto. Egli infatti confessava, che Roma avrebbe dovuto cedere per politica, anche se Venezia avesse avuto torto marzio; ma Paolo V s'era dichiarato « di non voler intender parlare de' privilegi della Repubblica, benchè concessi da tanti sommi Pontefici. » E ad un prelado, che gli parlava in senso contrario, rispondeva: « Questi vostri discorsi puzzano d'eresia. » ¹⁾ Correva però anche voce, che le idee di suprema giurisdizione, non venissero al papa dalla sua coscienza semplice, di natura irresoluta, limida, sebbene dura nelle risoluzioni, ma gli fossero suggerite dall'Arrigoni, dal Sauli, e da qualche altro cardinale, a Spagna ben affetto. ²⁾

varo « quanto importi il travagliar li Principi Italiani et molto più il più antico et maggior Principe di essa (Italia) che era la Repubblica... che il Pontefice era revo, che non era uso a governare come Principe grandissimo, perchè haver havuto qualche governo di città della chiesa, dove si proceda col rigore ecclesiastico e da preti, non basta per saper governare come capo supremo. » Relazione del Molin, pag. 73.

¹⁾ Tranne Boccacini. Bilancia l'elica. Castellana 1676. Lettera al Harpe del 22 novembre 1606, a pag. 87. — Il Bianchi-Giovini, vol. I 24^o cioè che il prelato, non nominato da Boccacini, fu il Delfino, ma mette il fatto come seguito nell'aprile del 1606. La lettera del Boccacini però è molto esplicita.

²⁾ Dispacci Nauti 8 dicembre 1606.

Questa del resto era per gli Spagnuoli occasione propizia, per pescare nel torbido. Sobillavano di continuo il papa, specialmente, a quanto pare, per mezzo del suo teologo, un frate domenicano. L'ambasciatore spagnuolo poi offriva pubblicamente le forze del suo re, in servizio della chiesa: non nasceva affatto il desiderio di veder precipitare la Repubblica, la sola che in Italia poteva ancora tener fronte alle loro ambiziose mire. Era, insomma, come una gara in tutti i male intenzionati, nel rinnovare, o far risorgere, la questa congiuntura, tutte quelle piccole questioni, per cui spesso Venezia contendeva cogli ecclesiastici. Da tutto poi sapevano gli Spagnuoli trar vantaggio per la cose proprie, ridendosi dell'opinione d'alcuni: i quali andavano dicendo, voler Paolo V, vinti i Veneziani, attaccar brighe anche con Spagna. ¹⁾

§. 45. E, a rendere il pontefice anche più esigente, aggiungevasi, da ultimo, che, proprio in sul cominciare di dicembre, i Genovesi, per consiglio dei cardinali di loro nazione, davano le ulteriori soddisfazioni richieste. Paolo V sperava molto dal buon esempio, e ne parlava col Nani, esortandole a fare che la Signoria imitasse i Genovesi. Ma non ottenendo nulla, mutò registro: e, mentre coll'ambasciatore cominciava a mostrarsi benevolo, faceva stendere e mandare a Venezia due brevi oratori, uno circa i prigionieri, l'altro circa le leggi, dandone poi parte in Concistoro ai cardinali (12 dicembre), ma senza richiederli del loro parere. ²⁾

§. 46. In Venezia intanto prendeva piede l'opinione, che fosse opportuno mandare a Roma straordinaria ambasceria, innanzi che le cose volgessero al peggio. Nessuno sperava più in una pacifica composizione, essendo e l'una e l'altro dei due contendenti troppo innanzi passato. Si voleva però, con tal mezzo, guadagnar tempo, ed anche allontanare il sospetto, che il governo poco stimasse la cattedra di Pietro. E però la proposta, portata in Senato (16 dicembre), veniva approvata da grandissimo numero di senatori. Ma, contro l'opportunità d'una tale ambasceria, sorse a parlare Leonardo Donato, già da tutti, come il più adatto al disimpegno di quel difficile incarico, apertamente designato.

¹⁾ Dispacci Nani, 17 dicembre 1605. — « Fra tante si vede che loro (gli Spagnuoli con l'arti proprie vanno captivando, et ultimamente il Re ha data la pensione sopra l'Arciducato di Trento di 3000 scudi al Card. Borghese; essendomi trovato un modo assai coperto, quando S. S. vuol beneficiarlo, non specificando in Concistoro il nome ma persona nominandola, et in questo caso s'intende sempre il Nipote. » (Carte 236).

²⁾ Dispacci Nani, 12 dicembre 1605. — Il Molin dice a pag. 68, che il papa non prese il voto dei cardinali, perchè aveva saputo dei due voti di Vicenza e Verona; e temeva trovare opposizione anche in altri Cardinali, specialmente nei francesi Serafino e Perona, soggetti da lui stimati di emulicissima dottrina.

Vol non vorrete, diceva, la perdizione della Repubblica, antica e con ordin prudentissimamente retta; ebbene questo avverrà, se mostrerete di cedere. A che vale poi un ambasciatore straordinario, quando il pontefice, irremovibile nelle sue pretese, va innanzi senza ascoltar consiglio, e minacce? Ma, se necessario v. sembra tal passo, cada almeno la vostra scelta su altri di me più forte, e che possa per l'età sottemettersi senza pericolo a così faticoso viaggio. *) Ma grado però la sua opposizione, il Donato fu eletto; e doveva solo aspettare stagione propizia, per mettersi in cammino.

§. 47. Il nunzio, in questo mentre, ricaveva i brevi oratori; ma, avuta notizia dell'elezione dell'ambasciatore straordinario, soprassedeva a consegnarli, chiedendo da Roma nuove istruzioni. Dispiacque molto al papa quest'accidente; e parò ingiungeva al nunzio di presentar subito i brevi, accomiata quell'elezione; e l'ordine fu così categorico che il Mattei la mattina dopo, di buon'ora (era il giorno di Natale), recavan in collegio, e domandava, con insistenza, l'udienza. Riuscì alquanto difficile radunare i consiglieri, perchè il doge Marino Grimani era in fin di vita, e poco potevasi pensare ai negozi. Raggiunto nondimeno il numero, il nunzio presentava i brevi, scusandosi dell'insistenza, perchè li avrebbe dovuti consegnar prima; e dichiarando dispiacergli quel caso, ma trattarsi soltanto di brevi oratori; sottovece per altro aggiungeva: e comminatori. Grande sorpresa produsse in tutti quell'atto; e Nicolò Donato, Savio del Consiglio in settimana e Vicodoge, non potè tenersi dal dire, che maravigliavasi forte, che non si avesse verun riguardo di sturbare il Natale, tanto più che il doge trovavasi in agonia. **) I brevi però, essendo di lì a poco morto il Grimani, non furono letti, così portando la consuetudine di quella Repubblica, che, in vacanza di dogato, ogni negozio pubblico fosse lasciato in sospeso, fino alla nuova elezione.

§. 48. La quale, non potendo esser condotta a termine sì presto, perchè non ancora le gelosie, destate con l'ultimo mutamento del 1582, erano sopite, molto timori cagionava al veneto governo. Benchè gli ordini interni di Venezia fossero tali, che, per mancando il capo supremo dello Stato, tutto con regolarità procedesse, in questa occasione di non lieve nocummente poteva essere la prolungata vacanza. Temevansi che il papa, saputo della morte del Grimani, tentasse impedire la nuova elezione, per portare turbamenti nella Repubblica. E difatti il nunzio presentava al palazzo, con questo fine (5 gennaio 1606): ed avrebbe dichiarata nulla ogni elezione, fatta in quelle circostanze, se

*) Muratori, l. 6.

*) Espositiori — Roma, 25 dicembre 1605.

le leggi avessero permesso di riceverlo per altro negozio, che non fossero state condoglianze, per la morte del doge. Tuttavia entrava nel governo sì forte sospetto d'alcuna sorpresa, che, il giorno dopo, i capi e consiglieri del Consiglio dei Dieci scrivevano al podestà di Rovigo: tenesse d'occhio qualunque movimento d'armi, o d'armati avesse luogo nello stato ecclesiastico, e di tutto la Signoria, giorno per giorno, ragguagliasse. ¹⁾

§. 49. Intanto il 10 di gennaio davasi finalmente termine alla vacanza del dogato. Risultava eletto doge quel medesimo, il quale, poche settimane innanzi, era stato dal Senato, quasi ad unanimità, eletto straordinario ambasciatore al papa; voglio dire, Leonardo Donato. Aveva costui, già vecchio oltre i settant'anni, consumata la vita in servizio della patria, il bene della quale a nessun particolare vantaggio sapeva mai posporre. Della sua dottrina, come della sua virtù, fanno testimonianza perfino i suoi nemici, e detrattori. ²⁾ E certo il suo merito non poteva essere ignoto a quei prudenti, e pratici senatori, i quali, in momenti tanto difficili, lo elevavano alla suprema dignità dello Stato. Gli uffizi ed i carichi pubblici, esercitati per lo spazio di più che mezzo secolo, in patria e fuori, avevano portato al uomo quelle qualità, che facevano del Donato, se non il primo, uno certo dei più grandi uomini di stato, che hanno in ogni età illustrato quell'antichissima Repubblica. ³⁾ Così, mentre in Roma saliva il pontificato un papa acceso di zelo per la difesa, ed il trionfo della combattuta onnipotenza papale; in Venezia il potere era definitivamente assicurato in mano d'uomini, il solo nome dei quali significava tenace opposizione alle pretese curiali, e difesa dei dritti dello stato contro le usurpazioni della Chiesa. ⁴⁾

§. 50. Fatto il nuovo doge, due furono i negozi, a cui s'attese innanzi ogni altra cosa: l'elezione d'un altro ambasciatore straordinario, che fu Pietro Duodo cavaliere, di cui basterà dire, che poteva degnamente succedere al Donato; e la lettura dei brevi. I quali per altro, aperti, risultarono dello stesso tenore, corrispondendosi in tutto lette-

¹⁾ Del b. Roma, 8 gennaio 1606.

²⁾ È notabile l'elogio, che del Donato fa il Malatesta a pag. 48 della Relazione historica etc.

³⁾ A. Morosini (l. c.) dice del Donato: « *Civis religionis, integritatis, prudentia, eloquentia, maximarumque rerum non percelebris, qui ardentem gravissimam negotia, difficilissimis temporibus, bello et pace, cum domo tum foris, apud Europae atque Asiae Principes legatus contriverat, septemque eodem Romae perfunctus munere, integram sibi gloriam, summo cum patriae fructu, comparaverat.* » Notizie particolari dei vari carichi del Donato si possono leggere nel Cornei, pag. 18, Nota 3^a.

⁴⁾ L. Ranke. Op. cit. II, 327.

ralmente; nè alcuno seppe allora darsene ragione. ¹⁾ Il negozio pertanto era molto grave, richiedendo il papa, sotto pena di scomunica, l'annullamento delle due leggi intorno all'alienazione dei beni laici e persone ecclesiastiche, ed alla fabbrica di chiese, e luoghi pii. onde parve necessario di ponderar bene il tutto, e d'avere il consiglio delle persone, in cotale materia versate, innanzi di prendere alcuna risoluzione. E, poichè il pontefice si studiava di rappresentare la questione come cosa pertinente allo spirituale, veniva anche stabilito di sentire l'opinione di qualche dotto teologo e canonista. Or chi avrebbesi potuto con profitto consultare? La risposta non poteva essere dubbia; e tutti difatti si trovarono d'accordo nel pensare all'umile Servita, a Fra Paolo. È pertanto degno d'essere avvertito, che la Repubblica, prima di dar risposta ai brevi pontifici, e mettersi nella via della resistenza ad oltranza, abbia sentito il bisogno di rivolgersi al Sarpi, e di prendere da lui consiglio.

§. 51. Con l'entrata del Sarpi al servizio pubblico la controversia prende tutt'altro aspetto: si converte in vera lotta, ed è sostenuta fino alla fine, puossi dire, da lui solo. Essa era stata lentamente preparata, d'guisachè porgevasi già matura, quando i. Borghese venne assunto al pontificato; e sarebbe sorta, anche senza le altre cagioni di malumore, che viepiù la complicarono. Paolo V l'affrettò; ed il nunzio Mattei, anzichè allontanarla, cooperò, anch'egli, a farle prendere un aspetto più grave. Il principio dell'anno 1606 ci mostra i due contendenti già schierati l'uno di fronte all'altro, e pronti a far prova delle loro armi. Avremo dunque una lotta decisiva, combattuta con accanimento, senza pari, da ambo le parti, perchè la vittoria dell'uno può costare all'altro amare perdite, e conseguenze ben dolorose. Or bene: è proprio lo svolgimento di questa lotta, che noi ci proponiamo di studiare nei libri, che seguono.

¹⁾ Il Sarpi crede, che il nunzio abbia sbagliato nel consegnare i brev., di cui, per sicurezza, era stato mandato da Roma un duplicato.

tra le due potestà, spirituale e temporale. Questa nuova occupazione non cambiava, per altro, sostanzialmente le abitudini del nostro frate. Egli attendeva con straordinario amore agli studi suoi prediletti, ai suoi esperimenti, a coltivare l'amicizia di quei dotti, e celebri uomini, che d'averlo ad amico s'onoravano. Ma non per queste trascurava di curare la concordia, e buona unione tra i suoi confratelli, di mantenere in onore la sua religione, e di disimpegnare coscienziosamente quei carichi, che non gli fosse convenute onestamente rifiutare. Altre scorse a Roma fece in questo tempo, e sempre più crebbe la stima, che di lui facevano quelli i quali lo conoscevano; e da tutti venne sempre onerato, e trattato con deferenza. Fuvvi anche nell'anno 1592, per il suo caro Fra Giulio; e, in questa occasione, papa Clemente VIII gli faceva prender parte ad una congregazione di teologi, e cardinali, la quale doveva decidere della dispensa da concedersi ad Enrico di Guisa. Fu allora che il Sarpi sentendosi pieno di sdegno, all'udire le mostruose enormezze, che da molti teologi, e canonisti si bestemmavano, per inalzare la potenza del papa. Ed egli stesso racconta, che un padre di eccellentissima dottrina, più tardi fatto meritamente cardinale, il quale gli sedeva allato, accostandogli, disse: Cotali esagerazioni hanno perduta la Germania, e metteranno in pericolo l'Italia. ¹⁾ Da questi incarichi, che avrebbero messo superbia a non pochi, ei, senza impazienza, passava ad altre occupazioni di pochissima importanza, che con la stessa cura, e lo stesso interesse disimpegnava. E, tra gli uni e le altre, non mancava, all'occasione, di mettere a vantaggio dei suoi amici il grande tesoro di cognizioni, che aveva saputo raccogliere. Così, nel 1598, istruiva nel diritto canonico Leonardo Mocenigo, e lo accompagnava poi a Ferrara, dove quel prelato si recava, per essere dal papa consacrato.

§. 2. Eppure quest'uomo, di cui ognuno riconosceva la scienza, al quale tutti ricercavano per aiuto, grandi come piccoli, dotti come ignoranti, non poté ottenere una piccola prelatura, acciocchè, reso libero dalle pastoie monacali, potesse attendere, senza noia, allo studio. Nel 1600 domandava il vescovato di Caorle, diocesi di nessuna, e pochissima importanza, rimasto allora allora vacante; ma non l'ottenne, perchè il nuncio in Venezia, Offredo Offredi, raccomandava il suo confessore Ludovico da Grigia; francescano, accusando il Sarpi di consigliare la Repubblica contro il papa, di non voler l'aristotelica filosofia nelle scuole, di negar l'immortalità dell'anima. L'anno dopo, vacando un simile vescovato, quello di Nona, il Sarpi rifaceva la domanda, nè il Senato si teneva dal raccomandarlo, e dall'adoprarsi

¹⁾ Nel suo inedito trattato sulla teomistica, V. Documento N. III. — Fra Fulgenzio dice, che quel cardinale fu il Bellarmino (Op. cit., pag. XLVIII).

perchè l'ottenesse; ma questa volta il papa stesso ricusava di concederlo, adducendo, in contrario, essere quel frate certamente di eminente dottrina, ma praticare con eretici. Il che mostra quanta paura ispirasse già il Sarpi ai curalisti, e con quanta gelosia costoro ne invidiassero la scienza, e la fama. Nè il loro mal animo fermavasi a ciò: chè più tardi cominciarono a dargli noia con ridicole accuse, come ad esempio, che non recitasse la *Salve Regina*, e che portasse pianelle, proibite dalla Regola. Di quest'ultima accusa veniva perfino istituito un giudizio (maggio 1605), che ebbe a finire con una sentenza, pronunziata dal vicario generale: il quale, esaminato la lacrimata pianella, e riconosciutela ortodossa, dichiarava. *exceptionem nullius esse momenti, et planellam decore religiosam.* ¹⁾

§. 3. Queste piccole note però, ed altre, che la invidia, o cattiveria degli uomini potevano procacciargli, non erano certo tali, da turbare l'animo del Sarpi; e molto meno da fargli interrompere i suoi studi. Non pertanto gli ultimi accidenti lo avevano alquanto colpite. Avrebbe desiderato di restarsene ignorato, e non curato dal restante degli uomini, ed al contrario, checchè si facesse, non riuscivagli mai di sottrarsi all'ammirazione degli amici, ed alla maldicenza degli invidiosi. Perfino nelle cose più semplici, ed innocue della vita quotidiana, v'era chi trovava da biasimare. Il Sarpi divenne allora più ritirato, e circospetto; non perchè temesse d'alcuna cosa, o non fosse sicuro della sua coscienza, ma per il desiderio, in lui innato, di non far parlare di sé. E però, richiesto del suo parere, intorno alle presenti contenzioni, molto parco, e moderate rispose: ma non sì che non lasciasse, in certe mode, intendere quali le sue idee fossero. Quando poi, interrogato per pubblico ordine, si vide nella necessità di parlare un po' più liberamente, manovrò di suggerire il suo consiglio, desiderò essere assicurato della protezione del governo, contro le eventuali persecuzioni. Il che gli veniva concesso, con decreto del 14 gennaio 1606. ²⁾

§. 4. Che il Sarpi abbia, fin dal nascere dei primi malumori, tenuto dietro alla controversia, non va meno in dubbio. Si potrebbe, anzi, dire, che da molti anni studiasse attentamente tutti i minuti particolari delle contenzioni tra Roma e Venezia. È certo, ad ogni modo, eh' egli, non solo s'era curato della questione presente, ma aveva anche cercato di conoscere il parere di chi, per la sua condizione, avrebbe dovuto più imparzialmente giudicarla. Così, alla prima nuova di dissenso, scriveva a Roma al Boccellini, col quale teneva carteggio di lettere, domandandogli particolari del fatto, e gli umori della corte.

¹⁾ V. nota al pag. XXI del libro I.

²⁾ Delib.: Roma, 14 gennaio 1606

E quegli, pur sentendoli di non poter parlare esplicitamente, gli dava preziose informazioni, esponendogli lo stato vero, in cui la questione era in Roma intesa, e giudicata. ¹⁾ Afferma poi Fra Fulgenzio Miccansio, amico e collaboratore del Sarpi, che, bollendo quei dispareri, alcuni primari senatori, de' frate già stati amici, ne conferirono con lui; ed il risultamento dei loro discorsi fu, che passarono a fargli dare qualche pubblica comunicazione di tal negozio. ²⁾

§. 5. Il Sarpi dunque era preparato a portare il suo giudizio nella controversia. S'intende che i primi pareri dovettero essere orali, intesi più a chiarire il suo criterio, che ad altro. Ma qualche consiglio in iscritto deve pure aver dato, prima del pubblico invito, che fu al 14 di gennaio; quantunque finora nulla mai trovato anteriore a questa data. Oltre la menzione, che ne fa il decreto del 25 gennaio, ciò è attestato dal Sarpi stesso, nella fine dell'inedito trattato intorno alle leggi controverse, del quale torrò parole di qui a poco. ³⁾

§. 6. I brevi del pontefice, come fu già avvertito, parlavano solo delle leggi, e non dei prigioni. La Repubblica perciò volle il parere dei suoi consultori su tutte le questioni, ma principalmente su quella delle leggi. Oltre il Pellegrino, lo Scano, l'Ottavio, interrogava il celebre Monocchio di Milano, e molti altri, che tutti furono a lei favorevoli, non discordando, nella sostanza, dalle opinioni del Sarpi. E qui cade in acconcio avvertire, che, appena il Sarpi cominciò a dare il suo parere su quella materia, i consulti degli altri dotti furono presi più per convenienza, che per altro. Si vedeva di buon occhio d'aver favorevole l'opinione d'un buon numero di giureconsulti, ma i consigli veramente seguiti furono quelli di Fra Paolo. Andando innanzi in questo studio non sarà difficile convincersene. Si potrebbe anzi dire, non esserci stata deliberazione alcuna, la quale non fosse preceduta da un consulto del Servita, secondo cui deliberavasi. Le scritture quindi degli altri non possono avere importanza nel nostro lavoro; il quale, se anche fosse una storia dell'Interdetto, dovrebbe accoglierle soltanto come parte accessoria, e d'erudizione. Lo svelgimento di questa controversia va studiato, principalmente, sui consulti del Sarpi, che fu il vero sostenitore di tutta l'opposizione, fatta a Roma dal veneto governo. Ora, tornando al proposito nostro, Fra Paolo fu richiesto di esporre le sue opinioni intorno ai brevi del papa; e se, a parer suo, le leggi della Repubblica potevano, come legittime, esser difese. Il

¹⁾ Ragguagli di Parmense. Lettera citata.

²⁾ Vita del Padre Paolo, pag. LXXIX.

³⁾ In questo trattato si legg. (Appendice, doc. N. II), si dice: « siccome nelle mie scritture sino al presente non ho portato se non dottrina chiara et indubitata, così, etc. »

Sarpi rispose con uno scritto, di cui mi sembra necessario fare un'ampia esposizione, essendo esso rimasto finora inedito, e non avendone mai alcuno dato notizia. — La questione v'era trattata nei seguenti termini.

§. 7. Nei secoli anteriori la Repubblica di Venezia fece parecchie leggi particolari, le quali vietavano la fabbrica di chiese, e luoghi pii, e l'alienazione di beni laici egi ecclesiastici, senza permesso del Senato. — Queste leggi, ridotte a due sole generali, furono — la prima nel 1603, la seconda nel 1605 — estese a tutto il dominio. Il Sommo Pontefice ne domanda l'annullamento, per le seguenti ragioni. perchè sono contrarie all'autorità della Sede Apostolica, alla libertà ecclesiastica, ai sacri canoni, ai concilli generali; quindi chi le ha fatte è incorso nelle censure: perchè, istituendole, i loro autori hanno usurpata giurisdizione nelle chiese, e persone ecclesiastiche, e nei beni ecclesiastici, facendo disposizione sopra quelli: perchè il principe non ha nessuna autorità nei beni ecclesiastici, nè le chiese, e persone ecclesiastiche sono alla temporale giurisdizione soggette.

Come si risponde?

Prima di tutto, trattandosi di censure, bisogna premettere che la censura ecclesiastica, essendo pena gravissima, di quelle che dicono *stricti iuris*, non si può reputare che alcuno del veneto governo sia in censura incorso, se non lo dica un canone espressamente, con parole nè generali, nè ambigue. Ora un canone che dica, che chi farà leggi, come quelle contenute in questa bolla, sarà scomunicato, non esiste: quindi non è il caso di parlare di scomunica. Se qualcuno sostiene, che il canone vi è, lo mostri. Ma ha poi ragione il papa? Il canone *Noviss* proibisce far leggi contro la libertà ecclesiastica; ma quelle fatte dalla Repubblica sono tali? Questo bisognerebbe provare, con testi chiari, e non con conghietture. V'ha canonisti, che sostengono non potere il principe temporale proibire l'alienazione delle cose laiche agli ecclesiastici: ma ve ne sono di più, che hanno contraria opinione. Al postutto si deve ammettere che v'è disparità fra'dotteri; e allora, come si può parlare di censure? In questi casi conviene porgere, non conghietture, ma leggi: che cosa portano gli avversari? Per le leggi, fatte dal Senato, la chiesa non può più ricevere liberamente ciò che gli vien lasciato, come è suo diritto; la sua libertà in tal modo è limitata; e quindi offesa. Ma la facoltà di ricevere le cose, che gli vengono lasciate, dice il Sarpi, non significa dominio: nessuno può aver dominio in ciò, che può diventar suo. Oltre di che, la facoltà della chiesa è subordinata a quella di chi ha da dare. Il principe, in virtù della sua potestà, ha dato ai privati legge del come debbano disporre dei loro stabili; egli può far ciò, essendo il dominio, secondo lo definiscono i giureconsulti, facoltà di usare la roba tua, per quanto la legge il comporta. Se tal disposizione viene a ledere gli interessi della chiesa, que-

sto sarà accidentalmente, e non un diretto pregiudizio d'altri. Succede al principe temporale come alla chiesa; in quale, mutando alcun che nelle ecclesiastiche leggi, cagiona, accidentalmente, qualche mutazione anche nelle divine. Le leggi vanate, dunque, non offendono la libertà ecclesiastica: per esse non si vuole che gli ecclesiastici non abbiano stabili, ma che li abbiano i laici. Se queste leggi offendessero la ecclesiastica libertà, quanto maggiormente non offenderebbero l'autorità temporale le pontificie, che proibiscono ogni alienazione di beni ecclesiastici ai secolari? Se gli ecclesiastici dispongono delle cose temporali, perchè i principi secolari non possono disporre delle ecclesiastiche? Ma d'onde si gran biasimo per leggi della Repubblica, se i principi romani n' hanno fatte una simile; e S. Girolamo, scrivendo a Neponiano, non la biasima, ma riprende i chierici, che col loro mal vivere, l'abbiano cagionata? Dal 1887 al 1615 sonvi stati 38 papi, dei quali alcuni severi difensori dell'ecclesiastica libertà: ma nessuno ha mai parlato. Oltre di che, se il privato può per testamento, o contratto, impedire che la sua reba passi alla chiesa, perchè non lo potrà il principe, che pur ha più autorità del privato? Per consenso dei dottori è lecito far legge, in cui si proibisca ad ognuno vendere stabili a chi non sostiene i pesi comuni. Ma, se si concede tutto un genere, come non si vuol concedere una specie sola? Queste ragioni sono chiarissime; ma non deve recar maraviglia, se non vengono da tutti accettate. L'interesse spesso occulta la verità; e quelli di contraria opinione sono la maggior parte ecclesiastici; e quindi partigiani.

Il Senato non ha creduto che le chiese gli fossero soggette. Non ha sopra esse potera, ma l'ha bene sul fondo di tutto il suo Stato, e sui privati che lo posseggono. Questo è *de jure divino*, ed è attestato dalla scrittura, e dai dottori. Il principe non ha autorità sulle cose sacre ed ecclesiastiche; ma può, per il bene comune, proibire che diventino tali. Nel caso contrario non sarebbe più principe; nulla amandovi che ad uso sacro non si possa adibire. Quando dunque il principe riserva a sé il permettere, o no, che siano fabbricate chiese, o altri luoghi pii, è nel suo pieno diritto; dispone di cose a lui pertinenti; perchè egli deve essere giudice dell'opportunità di una di tali opere nel suo Stato. È falso che chi fabbrica chiese non pecca i più santi dottori dicono, che non basta, per un'opera buona, la bontà della materia: vi devono concorrere tutte le buone circostanze. Se alcuno volesse instituir monasteri sopra i bastioni, presso le mura, tra le tombe, con danari non suoi, ecc.? Le stesse ragioni valgono anche per l'altra legge. Non si dispone dei beni ecclesiastici, ma solo si prescrive in qual maniera i beni laici possano diventare ecclesiastici. Questo non è esercitare *jus* sopra beni ecclesiastici, ma sopra secolari.

Da ultimo, se il principe non avesse alcuna autorità sui beni ec-

ecclesiastici, andrebbe a vantaggio delle persone ecclesiastiche; mancherebbe loro difesa contro le usurpazioni. Oltre di che S. Tommaso, nell'Epistola a Romani, mostra, che tutte le esenzioni degli ecclesiastici sono state loro concesse dai principi. In tutti i beni ecclesiastici resta al principe quella potestà, che aveva, prima che ecclesiastici diventassero. Chi dona, e vende, non può dare anche quel diritto, che non a lui, sì bene al principe appartiene. Gli ecclesiastici poi, come afferma Soto, nè per legge divina, nè per umana sono in tutte esenti dalle civili leggi; perchè allora non sarebbero più cittadini di nessuna State. Conchiudendo dunque: la Repubblica di Venezia, per la sua *suprema autorità*, poteva fare le leggi, come le ha fatte; nulla essendovi in contrario. ¹⁾

§ 8. Ecco, in succinto, la dottrina esposta in questo breve, ma prezioso trattato. Esso fu scritto, originariamente, in latino: letto al collegio, piacque; ed il Sarpi fu incaricato di tradurlo in volgare. Allora alla traduzione egli aggiunse una dichiarazione caldissima, ringraziando, con riconoscenza, la signoria della protezione concessagli; e ponendo a disposizione della patria la sua opera, e il frutto di tanti lunghi, e laboriosi studi. Il trattato però ebbe la sorte di molti altri degli scritti del Sarpi: rimase dimenticato negli Archivi; e in un indice delle scritture dei consultori, fatto recentemente, ²⁾ la traduzione non è neanche menzionata. Vedere la luce i consulti dello Scaino, del Menecchio e degli altri consultori ordinari, e straordinari; non questo di Fra Paolo. Eppure la sua importanza è, senza dubbio, di molte maggiore. Esso è il primo consulto, dettato dal Sarpi dopo il 14 gennaio; e però il più antico, che sabbia intorno a quella famosa controversia: anteriore perfino al trattato sulla scomunica, che tutti credettero perduto, e che invece si conserva nell'archivio di stato in Venezia, insieme con le altre scritture, concernanti l'Interdetto. E questa anteriorità, oltrechè dall'accenno, che verso la fine dello scritto si fa all'accordata protezione, come di cosa vicinissima, è provata poi chiaramente da un luogo del trattato intorno alla scomunica, il quale fu letto in senato il 28 di gennaio. ³⁾

¹⁾ V. doc. N. II in Appendice.

²⁾ Il testo latino di questo consulto tiene l'undecimo posto nella 2ª Filza dell'Archivio dei consultori *in fere*; e nell'indice del Cecchetti (op. cit. II, 402) è così designato: « Consiglio dello stesso Fra Paolo in difesa di due decreti della Repubblica intorno al fabbricar chiese e monasteri, ed al passaggio di beni laici agli ecclesiastici. In latino. Copia con note e firma autografa. » La traduzione ha il tredicesimo posto, nella stessa Filza; ma non è stata avvertita da alcuno, ch'io sappia.

³⁾ Circa a metà di questa scrittura (Doc. III) è detto: « ... come molti eccellentissimi varii consulti hanno nelli loro consigli dettamente et chiaramente concluso, et lo ancora in un mio consiglio latino presentato a V. S. Ecc.ma. » — E avvertasi che parla delle due leggi controversee.

§. 9. Due cose vanno specialmente avvertite in questo scritto: la maniera del Sarpi nel trattare di cose controverse: il criterio, secondo cui giudicava doversi sostenere i diritti di Venezia. La prima consiste nel ridurre in una semplice espressione le ragioni, addotte dagli avversari, accorrandole in modo, che le contraddizioni si chiariscano subito da sé; e nel non dar mai all'avversario occasione di coglierlo in fallo. A ciò, gli erano di non poco giovamento le estensissime cognizioni, che egli possedeva in ogni ramo dello scibile umano, e in particolare, nelle canoniche, e teologiche materie: onde al bisogno, aveva sempre sotto mano quelle tra le allegazioni, che più si porgevano acconcie a provare la sua tesi. Il secondo ha maggiore importanza. La lotta tra Venezia e Roma aveva un carattere tutto particolare. La questione non era tra due principi temporali, ma tra il supremo principe spirituale, uso sempre a vedere gli avversari ai suoi piedi, ed un principe temporale, uso sempre a faramente sostenere la libertà, ed indipendenza delle proprie opere. Il Sarpi comprese che la controversia non sarebbe finita lì: il difficile era di darle un avviamento tale, che Venezia potesse mettersi sempre dalla parte della ragione, ed uscirne vincitrice. E però bisognava adoperare una tale temperanza di linguaggio, che, unita al ragionevole, e non servile cassequio alla persona del Vicario di Cristo, non menomasse in niente, anzi corroborasse la sodezza del e alligate ragioni. Ecco il punto importante, la vera scoperta del Sarpi, di che egli fece uso subito in questo primo trattato, e studiossi sempre poi di far prevalere, in tutto il seguito della controversia.

Paolo V. se, brevi, aveva parlato il vizio linguaggio curiale, arrogandosi autorità su tutto, e su tutti. Fuori del diritto chiesastico, e delle papali pretese, dietro cui trinceravasi, non esisteva per lui altro diritto, od altra autorità; e però bisognava eseguire i suoi ordini. Paolo Sarpi, alla sua volta, seppe trovare i mezzi, per attaccarlo in quel riparo, creduto finora inespugnabile; e ridurlo inoltre all'impotenza. Ad ogni asserzione del papa si contrappone, non un'altra asserzione, ma un ragionamento; e questo conferiva con l'autorità di dottori, e canonisti. Non si lascia però trasportare dalla foga delle citazioni, cita solo quando è necessario; e sempre autori ortodossi, che Roma non avrebbe potuto sconfessare. È breve, chiaro, conciso; rifugge dai preamboli, e dalle superflue discussioni; non fa polemiche, se non quando ve n'è stretto bisogno; nè tampoco abbonda in prove. La serenità del giudizio non l'abbandona mai, e però non trasconde a partecellarità, che non abbiano col soggetto trattato stretta connessione. La pratica ha gran parte nei suoi ragionamenti; si tratta la questione da uomo di Stato, più che da teologo; ma i canoni, ed i dottori sono un'arma sua prediletta, eh'ei gode di

rivolgere sempre contro le argomentazioni degli avversari. Il merito dunque del Sarpi è appunto in questo nuovo avviamento, da lui dato alla controversia: egli entrava nell'agone, armato di tutte punto di nuove armi, al servizio state sempre ignote, le quali gli assicuravano, incontestabilmente, la vittoria.

§ 10 Il nuovo modo di trattare sì ardue questioni incontrò favore; nè poteva essere altrimenti. Ma, se i senatori erano trovati unanimi nel rispondere alle richieste diplomatiche di Roma, era naturale, che titubassero alquanto ora che le cose mostravano di prendere tutt'altra piega. Molti, forse, avevano consentito alla votazione del primo dicembre dell'anno innanzi, nella speranza che, dopo d'essa, il papa sarebbe quietato. Ma le cose erano andate sempre peggiorando; ed i brevi non permettevano più al pontefice di tirarsi indietro. Rispondere nel senso del Sarpi era rinunciare del tutto, dirò così, all'ultima tavola di speranza, per un pacifico accomodamento. Oltre di che, i brevi minacciavano censura ecclesiastica; le quali, dopo una risoluta denegazione di ottemperare alle pontificie domande, non avrebbero tardato a tener dietro alla minaccia. Come regolarsi, se davvero Paolo V avesse comunicato la Repubblica? Ecco, secondo me, le considerazioni, che, in quest'occasione, dovettero tener dubbiosi gli animi dei senatori, e far sembrare eterno consiglio quello di sospendere, per il momento, ogni deliberazione in risposta ai brevi, dando al Sarpi incarico di dire, in proposito, il suo parere.

§. 11 Aveva questi, nel trattato già discusso, come a dir preveduta la divisione, che, su questo particolare, sarebbero in Senato manifestata. Una minaccia di scomunica non avrebbe potuto trovare indifferenti tutti, sia anche in Venezia, di cui dicevasi con scherzo, ch'era solita farsi scomunicare, una volta almeno, ogni secolo. Ciò è tanto vero che il Sarpi, nel suo trattato a favore della legge, aveva invertito l'ordine delle argomentazioni, premettendo al suo dire tutto un ragionamento intorno alla censura. Anzi era questo un punto notabile, in quantochè egli cominciava con attaccar risolutamente l'arma più terribile, che il papa minacciava di usare. Era cioè studiato di dimostrare, come non si potesse neanche parlare di censura, perchè la questione era meramente temporale, e tutto al più sarebbe stata dubbia: oltre di che nessun canone vi era in tal riguardo. Il Sarpi dunque conosceva già, non solo le armi d'offesa, e di difesa delle due parti contendenti, ma anche le possibili dubitazioni, ed opposizioni, che non potevano non sorgere nello stesso seno della Repubblica. Ma, comunque sia, il dubbio sorto andava dilagante; e Fra Paolo non interpose tempo in mezzo, per rispondere all'invito ricevuto.

§. 12 Spesso ho meditato su questo momento della controversia, e grande è stata la mia meraviglia nell'avvertire, che nessuno, non

escluso lo stesso Sarpi, nella sua *Storia particolare*, si sia accorto della grande importanza, che ha questo breve periodo di tempo, di meno che tre settimane, quante ne corrono dal 10 al 28 febbrajo. È in questo momento che convien cercare la ragione di tutte le successive svolgimenti della controversia. È dal trattato, chiesto al Sarpi intorno alle censure, ed ai rimedii da opporre ai fulmini di Roma, che dipende tutto quel mirabile sistema di difesa, messo in opera dalla Repubblica con tanto accorgimento, da riportare in Roma una vittoria, che mai nessuno aveva potuto vantare. Dipendeva da questo trattato se Venezia avrebbe resistito, o ceduto; se, continuando le sue gloriose tradizioni, avrebbe difeso, per sé e per gli altri, l'indipendenza dello stato, o questa lasciata al beneplacito della curia romana; se avrebbe rattenuto il nuovo papa nella sua precipitosa corsa, o a lui porto nuova esca a più alacramente proseguire. L'incarico dunque dato al Sarpi era difficile, e delicato. Se riuscivagli di persuadere il senato, che la scomunica sarebbe stata ingiusta e l'opporle lecito; che le pretese di Paolo V erano infondate, e miravano a spogliarlo della sua secolare libertà nel governo dello stato, la resistenza non sarebbe mancata, ed il suo parere sarebbe prevalso. Nel caso contrario, a lui non restava altro, che suggerire il modo di nascondere, quanto più fosse stato possibile, la viltà del cedere. Era un momento decisivo. In che modo regolarsi il Sarpi?

§. 13. Egli doveva rispondere a questi due quesiti: È lecito opporsi alle censure ecclesiastiche? In tal caso, quali sono i rimedii da adoperare? Dovendo persuadere uomini gravi d'età, prudenti, ma anche religiosi, bisognava pergere ragioni, che fossero da buoni autori convalidate. E però il Sarpi stima opportuno di dichiarare, prima d'entrare in materia, che quello che espone l'ha cavato dalla S. Scrittura, dai sacri canoni e dottori antichi, e moderni, tutti approvati dalla S. Madre Chiesa.

Il primo quesito — si dice — si fonda sopra un'opinione molto diffusa, ma erronea. Si creda, cioè, che la scomunica sia male peggiore del peccato, e l'uomo scomunicato soggetto irrimediabilmente a dannazione; la qual cosa è interamente falsa, non essendo altro la scomunica se non la pena. Di che segue che, credendosi la scomunica male peggiore del peccato, una volta scomunicato, supremo interesse sia quello di ottenere l'assoluzione. Quindi nessuna resistenza è possibile; perchè, se anche la scomunica non fosse meritata, ricevutala, si è per questo solo caduti in disgrazia di Dio. Come distruggere questa falsa credenza? È questione d'ignoranza; diradiamo questa, e le coscienze saranno rasserenate. Molte cose, buone in origine, non appaiono più tali, perchè col tempo sono state alterate. Siamo nel l'identico caso. Ricerchiamo dunque che cose fossero in origine la

scomunica, e l'interdetto; in qual modo venisse usati nella primitiva chiesa; a quali alterazioni andassero poi soggetti, più tardi; e così ci apriremo la strada a discorrere le scomuniche, e gli interdetti giusti, ed ingiusti.

Nella primitiva chiesa la censura ecclesiastica fu un biasimo, una pena inflitta al peccatore, quando non fosse stato possibile ritrarlo dal peccato, con le caritatevoli ammonizioni; e, come dice S. Paolo, *in spiritu lenitatis*. Acciò che altri non cadesse nello stesso errore, il peccatore era separato dal comune consorzio dei fedeli, cioè veniva scomunicato. Ma la scomunica era solo una medicina del peccato, non un male maggiore del peccato stesso. Non poteva essera, scomunicato alcuno, se non per peccato mortale, e nominativamente: per peccato veniale, ed in comune, non valeva veruna scomunica. Anzi, secondo i canoni, non basta il peccato mortale per dare la scomunica, ma fa duopo che il peccatore si ostini, e perseveri nel peccato; nè l'abbia emendato, o voglia emendarlo; e che lo conosca come tale. Oltre di che la scomunica era sempre preceduta dall'ammonizione, secondo veniva richiesto dalla natura del peccato: se, cioè, commesso per malizia, ed ignoranza, e fragilità, fino a che non vi fossero state le prove certe dell'ostinazione. L'ammonizione era come il processo alla sentenza. L'uso, che ne ha fatto la primitiva chiesa, è stato conforme a questo massimo: perchè Cristo istituì la ecclesiastica censura, non per uccidere, ma per ammonire. S. Paolo scomunicò, con molto profitto, un incestuoso, nella chiesa dei cor. intj. Ma, nel tempo, che così è successo? La scomunica s'è in tutto trasformata: il più delle volte si manda per debiti civili, e contro persone, impotenti a pagare, e che resistono, e s'oppongono, in qualche modo, ai fatti ecclesiastici. E, ridotta l'ammonizione ad una formula formale di nessuna frutto, si mandano scomuniche, senza dilazione. E, laddove prima la scomunica *latae sententiae* aveva soltanto contro eretici, dopo fu adoperata, senza distinzione, contro tutti; sicchè, mentre prima le scomuniche erano rare, e da potersi contar sulle dita, ora si numerano a centinaia, o migliaia. Dall'adoperarla poi in così inconsulta maniera, è a ripetere l'opinione, che la scomunica sia ma e peggiore del peccato. La quale, se non fosse dimostrata erronea dall'esempio di Cristo, e di S. Paolo, per tale sarebbe dichiarata dai suoi perniciosi effetti. Una persona innocente, e anche colpevole di cose di nessuna gravità, scomunicata, diventerebbe più malvagia di qualunque bestemmiatore, spergiuro, parricida. Così ognuno cercherebbe di evitare la scomunica, attendendo poco ad emendarsi dal peccato. Ma invece ogni peccato mortale manda all'inferno: laddove i migliori dottori affermano, che, colla scomunica, la chiesa non fa danno, ma dichiara il danno, che l'uomo col peccato ha fatto a sè stesso.

Se dunque la scomunica è una pena, e può esser fulminata solo per gravissimi peccati: se è stata fulminata per lievi ragioni, segue che essa può essere ingiusta. E sarà per certo ingiustissima quella scomunica, fulminata contro chi si studia, con legge, di provvedere al bene dei sudditi, e mantenere in onore la giustizia. Ma si può opporvi, e si può distinguere la giusta dall'ingiusta scomunica? Se la troviamo lontana dalla carità e modestia apostolica, e tale che S. Pietro non l'avrebbe data, non si può credere che abbia forza dall'autorità apostolica. I teologi poi danno per infallibil regola, che chi è sicuro di non aver mortalmente peccato, nella causa per cui è scomunicato, è certo di non essere scomunicato presso Dio. Si domanderà: Ed il canone di S. Gregorio: *Sententia pastoris sive justa, sive injusta tenenda?* È vero; ma ve n'ha un'altro di papa Gelasio, anteriore a S. Gregorio di 4 pontificati, che dice. *Si injusta est sententia, tanto curare eam non debet, quanto apud Deum et ejus ecclesiam notum gravari debet iniqua sententia; ita ergo et ea se non absolvi desideret, quia se nullatenus perperit obligatum.* Come si compongono? Col notare, che vi ha due specie di scomuniche ingiuste quella data per causa legittima, con perverso fine, o per causa, in apparenza, falsa. quella data per causa affatto illegittima, ed ingiusta. La prima è in ogni caso da temersi: la seconda non è da temere, nè appresso Dio, nè appresso la Chiesa.

L'Interdetto è anch'esso una censura, non però una vera pena spirituale, come la scomunica, non s'impone per peccato mortale, nè lega in alcun modo l'anima. È una proibizione dei conforti religiosi, la quale s'impone per colpa delle repubbliche, comunità, o principi, che governano, e colpisce, non solo i colpevoli, ma anche gli innocenti. L'interdetto fu adoperato soltanto dopo il 1150, e da quest'epoca fino al 1390 fu sempre strettamente posto, essendo concessi i conforti della religione ai soli moribondi: Bonifacio VIII, fatto accorto degli inconvenienti, che ne erano conseguenza, ne mitigò alquanto il rigore. Questa censura, usata parcamente, può produrre qualche buon frutto sul principio; ma, più tardi, fu più di danno che di giovamento. Un interdetto di Nicolò IV, circa la fine del XIII secolo (1288), durato 80 anni, produsse che, quando i divini uffici furono ripresi, non vi fu alcuno, che potesse contenere le nati. Coll'adoperar spesso gli interdetti l'autorità ecclesiastica, anzi che rafforzarsi, va sempre più indebolendosi. Ed è naturale, secondo l'interdetto censura non istituita, nè dagli Apostoli, nè dai S. Padri; non usata dall'antica chiesa; e dai papi stessi riconosciuta facile a produrre mali.

Come la scomunica, anche l'interdetto può essere giusto ed ingiusto. Nel primo caso tutti lo devono osservare; e gli innocenti, pentendosi del loro peccato, non perderanno la divina grazia. Nel secondo caso

Iddio comanda di opporsi alla forza, che fa il prelate, mascherata sotto titolo di ragione, e giustizia con quei mezzi, che Dio ha dato, per difendere lo stato da tutte le violenze esterne. Risplegando adunque i teologi, i canonisti, non che l'uso perpetuato dalla chiesa, dimostrano come non si possa scomunicare un corpo civile, una città, una provincia, un regno, uno stato (o così è stato fino al 1150). La censura, sia scomunica o interdetta, può essere ingiusta; e quindi è lecito, anzi, in caso di manifesta ingiustizia, è dovere di farle resistenza. Venendo ora ai particolari, se il papa passasse a fulminare censure, queste sarebbero ingiuste: le leggi, dalla Repubblica fatte, intendono a mantenere lo stato in quiete, a liberarlo dalle oppressioni dei forestieri, a prendere anche tutti quei provvedimenti, i quali sono necessari al bene, ed alla pubblica tranquillità. Sarà dunque lecito alla Repubblica resistere: anzi deve aver sempre la coscienza, e confidare che quanto gli tornerà in merito presso sua divina maestà.

Ma quali mezzi di resistenza potranno, nel caso, essere adoperati? Nei passati tempi due mezzi sono stati usati, da ecclesiastici come da secolari, da principi come da privati: l'uno *de jure*, l'altro *de facto*. Il primo, cioè l'appellazione al futuro concilio, è stato spesso adoperato in Italia, e fuori, ed anche dalla repubblica, come quando fu da Sisto IV (1482) fulminata la scomunica, ed il dominio interdetto. Questa appellazione, fatta anche per lievi cagioni, come quella degli ambasciatori del re di Polonia, fatta in propria presenza di papa Martino V. ne la pubblica sessione (anno 1417), avevano fondamento nell'opinione, quasi generale, specialmente nell'antica chiesa, che il concilio fosse superiore al papa. Il che era stato determinato anche dal Costanziese, e dal Basiliense. Ma l'appellazione, non perchè fosse controversa la superiorità, ma perchè veniva fatta a chi non era, e non si sapeva quando dovesse essere, fu proibita da Pio II (verso il 1462), nonchè dai successori. Leone X inserì la proibizione nella bolla in Coena (1510), dal qual tempo, in Italia, non s'è stata più alcuna appellazione. Non così fuori, specialmente in Francia, dove s'appella sì abus, e, nelle ragionevoli appellazioni, i parlamenti proibiscono l'esecuzione di ciò che vien comandato da Roma. La resistenza *de facto* è legittima, quando l'avversario, contro ragione, usa la forza, è lecito scontentare le nostre ragioni colla forza. La quale non sta soltanto nelle armi, ma anche nelle parole. E però molti dottori, non solo concedono, ma consigliano, ed incutono la resistenza all'abuso dell'autorità, fatto dal papa. La persona del papa può governar da tiranno tanto più facilmente quanto più è potente, e non ha in terra chi lo castighi. Non può quindi esser giudice in causa propria, e gli si possono domandare giudici imparziali. All'abuso della potestà, clero e principi temporali s'appoggiano coi convenevoli rimedi non obbedendo nelle

cose cattive; non adalando; non facendo; chiamando le persone illustri a riprenderlo, secondo l'esempio ed il precepto di S. Paolo. Così leveranno la spada di mano a. furioso. Con la forza artare la forza è *de jure naturali*.

Questo non lo dicono riprovati autori, ma uomini santissimi, stimati universalmente nella chiesa; come Tomaso Gaetano, uomo dottissimo, prima Generale di S. Domenico, poi cardinale e legato di Germania contro Lutero; Domenico Soto, confessore di Carlo V; Francesco Vittorio, famoso lettore di teologia, familiare di Filippo II. Si dirà: Questa potestà di opporsi al papa, concessa al clero ed ai principi secolari, riguarda il caso, che il papa comandi cose illecite nell'ecclesiastico, le quali possono apportar danno alla chiesa, ed ai fedeli: ma non vale per ogni caso. Si risponde: Se concedete, che si possa resistere ad un papa tiranno, gli si potrà resistere, quando sia tale, in ogni causa: se gli si può resistere in qualche cosa ecclesiastica, si potrà a *majori* nelle temporali. E poi, se Domenico Soto ammette questo potere di resistere, e dice che i principi l'hanno *jure naturali et gentium, ET in rebus ecclesiasticis*, è chiaro che nelle cause ecclesiastiche debba essere minore che nelle temporali. Se alcuno può difendere altri colla forza, tanto più potrà difendere sè stesso.

E però, se il principe temporale può difendere la chiesa dalle tirannidi, e dall'abuso della pontificale potestà, con maggior ragione potrà difendere i suoi sudditi, il suo stato, la sua maestà. Oltre di che, la potestà del principe, come attestano santissimi dottori, e pontefici, viene da Dio; quindi il principe ha anche da Dio il potere di difenderla. Ma, quand'anche tutte queste ragioni si volessero prendere nel più stretto senso della parola, resterebbe pur sempre, che la pontificia potestà non è così inviolabile, non è senza opposizione, come taluno dice: ma v'ha casi in cui si può resistere, salva la coscienza, e senza peccato.

Ecco dunque i due rimedi, che si possono adoperare contro i fulmini di Roma. Ora, venendo al caso particolare, se il papa fulminasse davvero la scomunica, ed il dominio all'interdetto sottoponesse, quale dei due rimedii andrebbe scelto? Il Sarpi resta indeciso, perchè è cosa di molta importanza. Il parer suo però sarebbe quello di scagliare il secondo, la resistenza, cioè, *de facto*. La corte romana non teme dei protestanti, o dei buoni uffizi dei principi cattolici d'essere costretta a riformarsi: il solo suo timore sono i concili. Non si potrebbe fare al papa maggiore insulto che sottometterlo al concilio. Le conseguenze d'una appellazione sarebbero nuove, e più terribili censure, come la Repubblica ha, purtroppo! con altri papi, sperimentato. Il rimedio dunque *de jure* va, non messo da parte, ma riservato ad un caso estremo; tanto più che non si sa qual piega prenderanno le cose, dopo la ful-

minazione della censura. Oltre di che le leggi della Repubblica sono reputate giuste dai più dotti giureconsulti, nè soppengono ad alcuna legge pontificia. Il mezzo, che si porge più acconcio per ora, è la resistenza *de facto*, conoscendo, cioè, che la censura del pontefice sono, e saranno ingiuste, e nello stesso Dio, e la chiesa, non le ricevere, non le obbedire, e impedirne la pubblicazione, e la esecuzione. Questo è stato fatto dalla Repubblica con Sisto IV: questo fece Filippo il Bello con Bonifacio VIII. e così tanti altri principi, indebitamente angustati dai papi. Qual meraviglia sarà che la Repubblica usi rimedi *de facto* contro chi *de facto*, e senza ponderazione, neanche nelle cose essenziali, procede? ¹⁾

§ 14 Il Sarpi, come si vede, aveva ben capito l'importanza del consiglio, che era chiamato a dare: e come da quello dipendesse la deliberazione, che, in materia tanto delicata, avrebbe preso la Repubblica. La preoccupazione del suo animo si manifesta da le prime parole, dov'egli anzi tutto, dichiara, che la sua dottrina non potrebbe essere biasimata dai più severi teologi, avendola presa dalla S. Scrittura, e dai Santi Padri, che egli prima di accingersi a scrivere aveva invocato il divino aiuto. È la sola volta che il Sarpi promette al suo lavoro un proemio, per parlare della sua persona: non se ne ha altro esempio, se non se nella aggiunta, fatta alla traduzione in italiano del suo primo consiglio in latino intorno alle legg. contraverse, dove vuole ringraziare la S. Maestà dell'accordatagli protezione, e promettere che non si mostrerà ingrato. Ma la più bella confessione, uscita di bocca in cotesto proemio, è il dichiarare ch'egli ha studiato venti anni, e più, in questa materia, ed ha potuto discuterne con quelli, che in essa erano versati; ed anche in Roma per più anni. Il che, aggiunto a ciò che dice in fine del primo trattato, che, cioè, per lungo tempo, unico suo desiderio era stato quello di poter servire, con giovamento, alla sua patria, è apertissima dimostrazione di ciò che dicevo di sopra, che il Sarpi in silenzio, ma con sommo interesse, teneva dietro alle contese giuridiche, sempre crescenti tra Roma e Venezia, nel tempo stesso che profondi studi faceva in questa controversa materia. E certo non inutilmente, chè, quand'altro di lui non fosse a noi pervenuto, da questo solo trattato avremmo copiose testimonianze della vastità di sua erudizione, e dell'acutezza del suo ingegno.

§. 15. Malgrado la materia, di per sé spinosa — chè, oltre la storia bisognava continuamente chiamare in soccorso i canonisti, e trattare questioni molto d'ingoli, — tutte in questa scrittura è esposto con semplicità, e chiarezza, sì che l'intelligenza di essa debba ad ognun

¹⁾ V. Documento N. III in Appendice.

riuscir facile. Inoltre, in tutte quelle argomentazioni al Sarpi non fa mai difetto l'acume politico. Perché, difatti, non consiglia l'appellazione? Non perchè non sia lecita, e non sia un mezzo giustissimo; ma soltanto perchè non è opportuna, e potrebbe produrre altre spiacevoli conseguenze. Del resto si può dire, che in questo scritto sia chiaramente tracciato il sistema di resistenza, che la Repubblica doveva seguire. C'è persino accennato, di passaggio, come bisognerà comportarsi, quando il papa, dopo varie poste, volesse revocare ingiuste censure. E, difatti, in questo senso egli s'esprimeva più tardi, quando su tal materia fu chiamato a distendere un parere che rimase finora inedito. ¹⁾ L'arma più terribile, che il Sarpi adopera nella controversia, è il richiamare la memoria della primitiva chiesa di Cristo. In ogni pretesa curiale si riscontra la conseguenza di un abuso, che scopre, esaminando il carattere della chiesa antica, e le successive alterazioni, che in essa andaronsi introducendo. E, come non esagera mai, così sa scegliere le cose, che più fanno al proposito suo, usando sempre un linguaggio calmo, e digiunto, lontano da tutto ciò che possa far sospettare poco rispetto alle cose religiose.

§. 16. Ma la parte più bella della scrittura è la raccomandazione che il Sarpi rivolge al suo principe, prima di deporre la penna. Pare quasi che non gli riesca in modo alcuno di allontanare dall'animo il dubbio che il suo consiglio può non essere accettato. È principe — ei dice — tanto chi possiede un piccolo stato, quanto chi ha un esteso minimo imperio. Se costui perde una parte del suo dominio, resta sempre principe; ma, se lascia che la sua sovranità sia limitata, o che altri abbia potere nelle leggi del suo stato; allora, quantunque possedesse la più gran parte del mondo, sarebbe sempre da meno del più umile principe, il quale non avesse lasciato menomare la sua sovranità. Questa raccomandazione, di certo, non poteva essere spregiata da quei prudenti senatori, nel petto dei quali era sempre vivo, e potente l'amore alla indipendenza della loro Repubblica.

§. 17. Il trattato, letto in senato, riscosse le approvazioni di tutti; sicchè, senza indugio (28 Gennaio), con tutti i voti, fu il Sarpi condotto al pubblico servizio, come teologo-consultore, con l'annuo stipendio di ducati duecento. ¹⁾ Aveva dunque ragione Fra Fulgenzio Micanzio, e con lui tutti quelli che vennero dopo, di deplorare la creduta perdita di questo *brevi trattatello intorno alla scomunicazione*. Fra Fulgenzio doveva meglio degli altri conoscerne l'importanza. Ma è pure strano che di esso nessuno siasi mai accorto, nonostante che fosse

¹⁾ Dello scritto, di cui nel testo si fa parola, farò particolare esame a suo luogo, riportandolo poi integralmente nell'Appendice.

²⁾ Il Decreto è riportato dal Grisellini, op. cit. I, 65.

proprio il primo consulto del Sarpi, intorno alla presente controversia, tra i racciati nella seconda *Plum* dei Consultori in *Jure*.¹⁾

5. Fra Fulgenzio, nella « Vita del Padre Paolo » (op. cit. pag. LXXXI) ha il seguente passo: « Poco il Padre divenne informissimo per ordine pubblico, che si ritrovava, e spreschicava un breve trattato d'interio alla comunione, nel quale era contenuta brevemente, e quanto comportava una scrittura da leggere in un tal mercato per instruzione, con somma chiarezza, comprese tutto quello che è l'essenziale di quella materia. In sua consistenza, l'uso legittimo della santa Chiesa, il modo come i principi e le repubbliche si sono governati a tali avvenimenti (perchè sarà difficile trovare governo tra cristiani cattolici che in qualche tempo non abbia patito di una ingratia dalla corte di Roma, dopo che nel medioevalismo aveva di continuo guerra contro l'abuso d'adoperare le armi spirituali a fini mondani), tutto compreso brevemente e conforme a le sue e l'istituto in tanti concetti, e secreti dettati in un'ora, e come in quella dovette il titolo, e spreschicamento in principio pio e cattolico, dipartiva. E stato gran danno che fra i altri con questi se portamenti al pubblico, che sono molti gravi veleni e si possono facilmente in tutte le materie di stato, questa non si sia trovata, ed egli che in vita trovava tutto chiaro fino a mezzo l'oblietto e le sue intenzioni sono d'una parola che a' pubblici spettatori e nel suo fondo servizio aveva scritto, avendo ricercata questa, non la ritrovò mai. Ma v'è ben un certo redimento, che mostra come stato la prima oblietatura del Discorso, pieno di soddena e piola cristiana. » — Fra qu il Mianzio. Ora, almeno non mi sia stato amico, e compagno del Sarpi, e lo aveva aiutato in tutto le sue imprese, quelli che venivano dopo, riportando alla sua testimonianza non possono neanche di far ricorso a questo trattato. Veramente però: hanno studiato a controversia, che porta occasione a Fra Paolo di far uno dei punti della sua scienza: e quei pochi ma dottieri importanti, se non se, agli avvenimenti che trovano dietro alla pubblicazione del codice di canonica (17 Aprile 1661). Il che è stato di grande momento. In primo luogo, perchè è rimasto questo un momento importante della lotta e poi anche, perchè poi è uno non ha saputo raccogliere, in riguardo a questi primi consulti del Sarpi. Non voglio menpar nessuno della dimenticanza, in che sono stati i legami e i servizi del Sarpi e le tempore trovare e ridire nelle ipotesi di coloro i quali, come il Grimaldi (op. cit. I, 63), e aggiungano il congiungere l'argomento del trattato in discorso, quando non inferano chiaramente dalle parole del Mianzio, e dal principio dove comincia intorno all'appellazione. Ma di comodo mi meraviglio che quest'altra scrittura, composta tra il 17 Aprile ed il 6 Maggio, sia dal Curio mandata coll'istesso trattato, come conosciuto, intorno a le commissioni, ed ai rimandi da opporre ai futuri di Roma, letto in senato il 23 Gennaio 1661 Reg. di fatto, nell'Appendice al « Curiale » pag. 676, nota 3^a, esposto che Fra Paolo, ottimata la protezione della Repubblica, si fosse a rispondere alla questione quali fossero i rimandi contro i futuri di Roma. — Aggiunge: « Il consulto del Sarpi (Ibid., I, VI, pag. 263-279) ... fu letto in senato il 29 Gennaio, con tanto aggraviamento, che il governo ottimato ». — Ora, il consulto, riportato dal Doria nel tomo IV, pag. 263-279 della sua storia di Venezia (Caro ago 1884) è quello dettato dal Sarpi dopo il 11 d'Aprile, come si campeggia in dalle prime parole. Questo scambio in tanto più maraviglia in quanto che il signor E. Curio ha potuto attingere agli Archivi e Bibliotheca, non solo di Venezia, ma anche di Vienna ed è poi molto accorto nella disamina di documenti, come mostra in quelli che è andato, in questi ultimi tempi pub-

§. 18. La difficoltà più grave era dunque superata. S'accettava la resistenza.¹ Ma come condurla? Ecco la domanda che si faceva ora ognuno. La risposta però non poteva essere più dubbia. Il sistema di difesa era stato dal Sarpi chiaramente tratteggiato nel suo parere: accettando il consiglio del consultore, bisognava anche accettarne il sistema di difesa. Ciò era tanto ovvio, che, lo stesso giorno, si deliberava di rispondere al papa, nel senso della scrittura del Sarpi. Questi allora formulò la risposta, difendendo non tanto la bontà delle leggi, quanto il diritto, che aveva la Repubblica di instituirle; dichiarava: avere i principi secolari, per legge divina, alla quale nessuna umana può derogare, la potestà di far leggi sopra le cose temporali, nè potere aver luogo le ammonizioni del papa, dove non si tratta di cose spirituali, ma temporali, disgiunta in tutto dall'autorità pontificia.² Da questa risposta, in Roma, non avrebbero potuto cavar altro che il dignitoso proponimento della Repubblica di sostenere, e difendere, senza riguardi, la sua dignità di libero stato. Il nunzio, che niente sapeva di tutto ciò, quello stesso giorno recavasi in senato, per rallegrarsi col doge della sua elezione, e presentare lettere di congratulazione del papa, e del nipote.³

§. 19. Intanto in Roma era questa tardanza variamente giudicata; ed oltremodo difficile diventava la posizione dell'ambasciatore. Paolo V, che dichiaravasi nemico del tempo, ed era mal disposto verso il Mattei per la tardanza nel presentare i brevi, non voleva andar per le lunghe. Già innanzi che giungesse nuova della morte del Grimani, il Nani, ricevuto in copia i brevi di Innocenzo VIII, e Paolo III, s'era

blicando. De. resto il modo diverso, col quale questa scrittura è del Sarpi, e da Fra Fulgenzio citata, ha dato occasione ad un altro equivoco: perchè il Girolami di essa ha fatto due trattati distinti (Genio di Fra Paolo Sarpi etc. Venezia 1785. Vol. II. Appendice III, N. IX: « Intorno alla scomunica; » — e X: « Intorno ai rimedi da opporre ai fiumi di Roma »), dandoli ambedue per perduti. — (Che poi il consulto), ricordato dal Miccenzi e dallo stesso Fra Paolo, e eroduto fino ad oggi perduto, sia proprio quello che ho preso in esame, e che riporterò integralmente nell'Appendice, non può revocarsi in dubbio. L'identità apparisce, incontrastabilmente, dal solo paragonare il trattato al passo di Fra Fulgenzio. — Lo scritto, infine, che quest'ultimo chiama: *prima abbozzatura del Discorso*, si legge nel Vol. VIII della edizione sarpiana, più volte citata.

¹) Cornet pag. 23. Le bozze autografe di questa lettera in latino, e italiano si trovano nella Filza 5^a del consultore in Jure. Esse attestano qualche cosa di più di quello che asserivasi da tutti; che cioè, Fra Paolo non limitossi solo a dar consigli intorno al modo di formular la risposta, ma la pensò egli stesso, e di proprio pugno la scrisse, correggendo e ricorreggendo, finchè gli parve che la non lasciasse nulla a domandare.

²) Esp. Colligie. 28 Gennaio 1608.

affrettato a portarli al papa, nella speranza di calmarlo. Ma effetto ben diverso ottenne: chè quegli, vieppiù irritato lasciavasi andar detto esser quelli scartafacci; doverli mostrare gli autentici, i quali avrebbe giocato il Rocchetto, che non vi erano. ¹⁾ E, in questa disposizione d'animo, saputo della vacanza del dogato, prendeva il partito d'impedire la nuova elezione, dichiarando i senatori veneti incorsi nella censura. Ma, non avendo il nunzio, come s'è visto, potuto eseguire il suo ordine ²⁾, dalle lagnanze del Nani, dalla riflessione, e da migliori consigli portato a mutar proposito, riconobbe la nuova elezione: forse anche sapendo della cattiva impressione, che aveva fatto nella Corte quel nome di scartafacci, dato a brevi pontifici. ³⁾

§. 20 Seguiva, per altro, il Nani a fondarsi sui privilegi, nel negozio dei prigionieri; e insisteva col suo governo, perchè si facessero ricerche, per trovare gli originali, non accorgendosi delle avvantaggiate conseguenze, che a Venezia potevano derivare da così fatto sistema di difesa. Il Sarpi (l'ho già notato altrove) vi rimediò più tardi, come si vedrà dall'esposizione del suo medito consiglio intorno al giudicar persona ecclesiastiche: pur tuttavia m'è parso di non dover trascurare questa particolarità, molto più che da nessuno fu ancora avvertita; e,

¹⁾ Dispacci Nani, 31 Dicembre 1606. « Bensì erano tali » — comincia qua il Sarpi indignato — « li canonici sotto nome del Concilio niceno, mandati alli re-movi del concilio di Atria da Bonifacio per mano di Faustino vescovo di Potenza, che non si trovano in nessun esemplare, ne lì, ne a Costantinopoli, ne in Alessandria, et perciò furono reggiatti et falsi, et il c. contiene..... che il primo trovato della legge ultima de *Episcopatus modernis* del codice Theodosiano lasciate quelle parole che non fanno per gli ecclesiastici » — Ma uno scritto suo sulla « Nullità nelle brevi del Pontefice » che trovasi, confuso, nella Filza 134 dei consultori *in jure*, tra un insieme di appunti, raccolti per distendere i trattati in favore delle leggi contro le censure etc.; i quali appunti dal Cecchetti sono segnati op. cit. II, 457 come una « scrittura sopra l'esenzione delle persone ecclesiastiche dal foro secolare » L'originale autografo di questa scrittura sulle « Nullità etc » trovasi nella medesima filza a c. 122. — Quanto poi al fatto, il Sarpi l'assegna a data anteriore alla vera (Storia particolare, op. cit. III, 6).

²⁾ È manifesto errore quello del Bianchi-Giovini, il quale afferma (op. cit. I, 285), aver il nunzio dichiarato alla Signoria, che non si poteva passare all'elezione del nuovo doge, essendo il governo incerto nella scomunica. L'ho già di Martei parlo, è vero, con alcuni; ma si portava talmente, che sarebbe stato un passo falso, che non ne fece nulla. La testimonianza del Nani, in proposito, è molto esplicita (dispacci 28 Gennaio 1606: vi si potrebbe poi aggiungere quella che ricavasi dalla comunicazione, fatta al Collegio de' Marco Quirini (Esp. collegio 19 Gennaio 1606, c. 107-108), di certo ragionamento, avuto con un teologo del cardinale Bandini).

³⁾ Dispacci Nani, 14 Gennaio 1606. — « Questo ha dato occasione di congetturare quel medesimo, ch'io scrissi, ch' il papa sentisse mal volentieri cosa, che lo convincesse, essendo camminato tant'oltre. »

d'altra parte, essa cooperò non poco ad inasprire il conflitto. Per l'ambasciatore tutta la questione avrebbe avuto termine, quando si fossero prodotti, non brevi speciali ma indulti, di cui fosse stato possibile provare l'estensione a tutto il dominio. ¹⁾ E, fissò in questa idea, egli se ne andava per le case dei cardinali, a mostrar loro i brevi, mandatigli da Venezia, studiandosi di persuaderli delle buone ragioni della repubblica, acciò che almeno mitigassero un poco il furor del papa. In quest'ultima parte (dispaccio 28. 1), a vero dire, riusciva, avendo l'ambasciatore francese indotto Paolo V ad aspettare la venuta del Duode, ambasciatore straordinario. E intanto, quasi che in Corte si conoscesse già l'opera del Sarpi, molti avevano cominciato a scrivere in favore del papa: onde il Nani raccomandava alla signora, che si facesse lo stesso in Venezia, anche per illuminar lui, nelle risposte da dare. ²⁾

§. 21. Così stavano le cose, quando giungeva in Roma la risposta del senato veneto ai brevi concernenti la due leggi controverse. Grande fu la meraviglia del papa alla lettura di quella lettera; nè tralasciò di dimostrare all'ambasciatore, con irato volto, il suo disgusto. Egli non aspettava neanche il nuovo modo di combattere, messo in uso dal Sarpi; ed a quel colpo, non previsto rimaneva interamente sbalordito. Fra Paolo stesso rileva questo fatto, dicendo che il pontefice non sapeva persuadersi, come la Repubblica facesse per avere rispetto maggiore alla conservazione della propria libertà, che timore delle sue minaccie. ³⁾ I dignitosi e fiotti termini però, in che Venezia aveva espresso la sua risposta, lo colpirono; digiunchè non appena, rimasto libero, poté con più libertà parlare, passava a far proposte d'accomodamento; quantunque, a primo aspetto, sembrava volesse complicare il negozio ancora di più, avendo, in principio fatto cenno d'un'altra legge, a parer suo, contraria all'ecclesiastica libertà, ch'ei chiamava dell'Enfiteusi. Quelle leggi, così esprimevasi col Nani, non potevano restare così com'erano; bastargli per altro, che ad esse fosse tolto vigore; in quanto ai prigionieri voleva contentarsi d'un solo, del canonico cioè, lasciando in special grazia, che la Repubblica giudicasse lei l'abito, con intervento del ministro ecclesiastico; ma più di questo non poteva concedere; la sua causa del resto era causa di Dio, *et porta inferi non prevalebant adversus eam*. ⁴⁾

¹⁾ Ivi. « Et la difficoltà co' l' papa consista appunto nell'estensione dei Privilegi: e provata questa, sarà più facile poi quella della gravità et comprensione del canonico et abbate Brandolino. »

²⁾ Dispacci Nani, 21 Gennaio 1606.

³⁾ Storia particolare. Op. cit. Vol. III, pag. 14.

⁴⁾ Dispacci Nani, 3 febbraio 1606.

§. 22. È notabile pertanto questo primo passo, fatto per l'accomodamento dal papa medesimo. La proposta, accettata, avrebbe forse potuto comporre le cose; e certo Venezia avrebbe ceduto meno di quello che concesse di poi, per l'intercessione degli altri principi; e sarebbesi inoltre liberata da non poche noie. Tuttavia non è improbabile che, sotto quella proposta, Paolo V celasse qualche accorto disegno: come a dire, d'ottenere una cosa, col mezzo dell'ordinario ambasciatore, per farsi poi strada ad ottenere di più dallo straordinario: e così, un poco alla volta, raggiungere lo scopo. Il che osserva giudiziosamente il Nani, ¹⁾ notando l'insistenza del papa, perchè si rispondesse a quella proposta, prima della partenza del Duodo.

§. 23. Checchè sia di ciò, la proposta non fu accettata; ed al nunzio, che in collegio, con molta petulanza, demandava soddisfazione, (10 febbrajo), con fermezza rispondeva il doge: non poter sottomettere il suo stato temporale alla chiesa, e chiamar altri a governare in luogo suo. E, distendendosi un poco nel parlare, lamentavasi poi del procedere del papa; il quale osava revocare in dubbio le testimonianze di un principe, come quello di Venezia, non adeguando peraltro d'accordare la sua protezione a gente, che la Repubblica aveva dovuto far arrestare, perchè rea delle più turpi, vergognose ed abominevoli colpe.²⁾ Intanto Paolo V, fallito questo tentativo, faceva in consiglio la, così detta, *exco-municazione canonica*, dichiarando di voler aspettare il Duodo. ³⁾ Ma, nel tempo stesso che questi movevasi in viaggio, il nunzio presentava in collegio (25 febbrajo), il secondo breve, in materia del canonico, e dell'abate; il quale portava anch'esso la data del 10 dicembre, ed era diretto *Marino Grimani Duci et Republicae Venetorum*. Lo prese il doge, con calma; ma forte lamentossi, che ogni giorno più si cercasse d'aumentare le discordie, non essendo questo modo di trattazione presentare un breve, mentre che uno straordinario ambasciatore era in procinto di recarsi ai piedi del pontefice. I negozi, aggiungeva poi, avrebbero presentato minori difficoltà, se il nunzio avesse trattato con più destrezza, ed il papa con più dolcezza ed amore, come si conviene tra principi. ⁴⁾

¹⁾ Dispacci Nani, 18 febbrajo 1606.

²⁾ Cornet pag. 268.

³⁾ Dispacci Nani, 25 febbrajo 1606.

⁴⁾ Esp. Collegio, 25 febbrajo 1606. — « Il serenissimo Principe preso il breve, et letta la soprascritta rispose: questo breve non viene a Noi, poi che vedemo, che dice Marino Grimani, il quale a quest'ora se trova in Cielo, come si deve certamente credere per la bontà della sua vita, et per le buone operationi, che ha fatte in servizio della Repubblica; onde potremmo dire, che fosse cosa sovverbia, che noi lo ricevevamo, ma, poi che lo teniamo in mano, lo daremo a questi Signori, perchè risolvano quello, che a loro piacerà. Non sappiamo di

§. 24. Già fu avvertito, che, in occasione dei primi brevi, la Repubblica domandò il parere dei consultori su tutte le materie controverse. Tuttavia, prima di rispondere a quest'altro breve, volle che il negozio fosse di nuovo ben studiato. Accadde però ora precisamente come nel caso dei brevi intorno alle leggi: fu preso il parere di ordinarii, e straordinarii consultori, dentro e fuori il dominio, ma, benchè tutti conchiudessero nella stessa sentenza, il consiglio seguito puntualmente fu quello di Fra Paolo. Erano il Sarpi di già preparato a rispondere al nuovo quesito; perchè ben sapeva che presto, o tardi, il secondo breve doveva esser presentato. Aveva poi avuto agio di riflettere, a luogo, sulla materia; e, dal procedere del Papa, conoscere quali fossero i mezzi più acconci a sostenere la causa della Repubblica, quali quelli da abbandonarsi. Dal corso della trattazione appariva chiaro il sistema falso, seguito per difendere l'arresto ed il processo del due ecclesiastici, fondandosi principalmente sui privilegi dei sommi pontefici: di che aveva Paolo V saputo trar vantaggio. Nel breve, difatti, si dichiarava non aver Venezia altro diritto a giudicare gli ecclesiastici, se non quello che a lei davano i privilegi. Ma, se la sede apostolica concede questi privilegi, deve avere anche il diritto di rivederli, e di fare le ammonizioni necessarie, quando essi siano maleamente usati. Or quest'era il caso con la Repubblica veneta, la quale aveva oltrepassata la giurisdizione concensuale. Bisognava dunque avvertire sotalato lato debole della difesa, che faceva Venezia, e sapervi portar rimedio. Questo appunto fu il merito del Sarpi, come chiaro apparisce

errore; ma quando anco ci fosse stato, crediamo, che potesse esser stata permissione et voler del Signor Dio, accio non fusse maggiormente trafita la Repubblica, perchè veramente non ci pare di meritarlo. Non restoremo però da che a vostra Signoria Reverendissima che questo sono asperità et acerbità troppo grande, se si doveria continuare in esse; et mentre un Ambasciatore nostro tiene il stivall in piedi per andar a sua Santità essendo forse a quest'hora partito, o dovendo partire di momento in momento, essendoci licentiate da noi, et avendo havuto tutte le sue commissioni, in cambio di consularci, voler affliggerci e travagliarci maggiormente col metter nove cose a campo. Se Vostra Signoria Reverendissima trattasse con noi con quella destrezza et sua Santità con quella dolcezza, et amore, che si doveria fare tra Principe et Principe, questo sarebbe modo migliore et più conveniente di terminare il negotio, ma il procedere di questa maniera conviene darci molestia et apportar gran dispiacere, il quale si fa hora in non tanto maggiore, et ci causa non meraviglia, havendo pur inteso da lei, o che ne ha scritto il nostro ambasciatore, che sua Santità ha dato la parola, che non si sarebbe presentato altra. Rapplico Monsignor Nuncio, et dico, io non posso rispondere altro alla Sorellità Vostra, se non, che nostro Signore non ha innovato alcuna cosa, mentre che questo breve de' pregoni si doveva presentar con l'altro delle parti li suoi passati, et se bene, e, dirictato al Principe morto, e anco duccato, come si può vedere alla Repubblica. » [C. 118].

dalla Junga, e dotta scrittura, ch'ei distese, in questa occasione, e la quale è rimasta anch'essa inedita, nell'Archivio di stato. ¹⁾

§. 25. Prima pertanto di passare alla disamina di questo nuovo consulto del nostro frate, parmi necessario di mettere in luce il criterio di verso, secondo cui, per quel ch'io credo, ciascuna delle due parti riguardava la questione del canonico, e dell'abate. Altrimenti non è possibile la compiuta intelligenza delle ulteriori trattazioni. Per Roma la vera questione era quella dei prigionj, la quale del resto era stata anche la prima a sorgere. Nelle sue trattazioni, e querimonie, il papa delle leggi toccava come di cosa secondaria, su cui non sarebbe stato difficile comporsi. Ciò che voleva ottenere, ad ogni costo, era la consegna dei due prigionj al foro ecclesiastico; lasciandosi di impegnare così la Repubblica in un fatto notorio, donde fosse stato facile trarre la dimostrazione, che l'autorità della S. Sede era stata riconosciuta. Era questa, in verità, un'astuzia politica molto fina. Il governo veneto, al contrario, non aveva così grande interesse a non consegnare i prigionj, secondo il desiderio del papa; esso, in questo riguardo, aveva un criterio diverso da quello di Paolo V. Per Venezia erano le leggi questione vitale. La consegna dei prigionj, sebbene un argomento di fatto molto vantaggioso per Roma, poteva per altro difendersi, come una gratificazione vo'nta dare al papa, per una sola volta, senza pregiudizio delle ragioni del governo. Ma, consentire alla revocazione, o solo alla sospensione d'una legge, ciò era interamente esautorare: riconoscere, cioè, in altri la potestà di sindacare le leggi fatte dalla Repubblica. Posto ciò, è lecito supporre che, in quanto ai prigionj, Roma e Venezia avrebbero potuto con facilità comporsi, se il Sarpi non avesse fatto valere il suo consiglio, di restare, con fermezza, ad ogni ingiusta pretensione della romana curia. Più innanzi, quando si parlerà delle trattative per l'accomodamento, questo apparirà più chiaramente.

§. 26. Ed ora, — tornando al consulto del Sarpi — se il canonico, e l'abate non si dovevano consegnare, in qual modo andava sostenute il proprio diritto? Non bisogna fondarsi sui privilegi, ma su qualche cosa di più solido, — risponde Fra Paolo, cogliendo con la solita acutezza il nodo della questione. — Quando s'è in discordia con alcuno, si dice, vuoi far fondamento sul proprio, e non sull'alieno; e dipender da altri il meno che si può. Se per fondamento del suo diritto

¹⁾ Questa scrittura trovasi nella II. Filza dell'Archivio dei consultori in jure ed ha il dodicesimo punto. Solo il primo foglio e le note marginali sono di mano del Sarpi. Il primo foglio, del resto, è un'aggiunta, scritta quando il trattato era stato già disteso. Stante la sua lunghezza, non m'è parso opportuno darlo tutto in appendice; ma, a suo luogo, ne riporterò alcuni brani.

nel giudicare gli ecclesiastici, rei di gravi delitti, la Repubblica prende i privilegi, contradice in tutto a quel precetto. Si può, è vero, coi due brevi di Sisto IV. e altri due uno di Innocenzo VIII, l'altro di Paolo III mostrare, che questa autorità è concessa agli avvocatori col consiglio dei Quaranta, intervenendo però all'esso il giudice ecclesiastico. Si potrebbe forse anche provare, che questa facoltà s'estende al consiglio dei Dieci, ed ai magistrati tutti del dominio. Ma qual vantaggio se ne ricaverebbe? Si confesserebbe, nel modo più esplicito, che la Repubblica, non da altri riconosce questa sua autorità, se non ne dalla grazia, e concessione dei sommi pontefici; la qual cosa vuol dire, che l'autorità suprema non è contestata alla sede apostolica: e però non si prova niente. Imperocchè, in tal caso, l'autorità ecclesiastica potrebbe pretendere, che, avendo concessa il privilegio, spetti a lei a decidere, se, nel caso, è a proposito, o no. Bisogna invece dimostrare, che l'autorità sopra le persone ecclesiastiche viene alla repubblica da più alto, e più antico principio, che non sia la grazia de' pontefici romani; cioè da una consuetudine legittimamente cominciata, perseguita e prescritta. L'esenzione poi degli ecclesiastici dalla secolare potestà non è *de jure divino*, ma fu concessa dai principi. Anzi il fondamento della difesa della Repubblica dove esser appunto questo: che gli ecclesiastici non godono di tale esenzione *jure divino*; che essi, in ogni tempo, ed in ogni luogo, e non soltanto nello Stato veneto, furono soggetti al giudizio del foro laico; che simili consuetudini non sono biasimate, ma lodate dagli antichi, come dai moderni scrittori. ¹⁾

¹⁾ Ecco l'introduzione, di mano del Darpi, premessa a questo trattato.

« Serenissimo Principe. Sarebbe cosa molto facile con li due Brevi di Sisto IV et doi altri, uno di Innocenzo VIII l'altro di Paolo III mostrare che li Avvocatori col consiglio dei 40 possono giudicare tutti li ecclesiastici rei di gravi et atroci delitti, intervenendo però all'esso il V. P., e altre giudice ecclesiastico per gratia concessione indulto e privilegio della sede apostolica. Ma che il consiglio dei X abbia questa facoltà è cosa più difficile da provare fondandosi sopra quelli, et difficilissimo sarebbe di mostrare che tal autorità si estendesse a li magistrati della città suddita alla S. V. Et quando bene tutto fosse provato, riconoscendo ella questa facoltà dalla sede apostolica, in caso di qualche controversia, pertinerrebbe a quella et non ai magistrati dichiarare di qualunque caso, se è de quelli gravi et atroci, che le bolle suddette concedono. Anzi che con facilità potrebbero venire in parere di determinare, che all'ecclesiastico toccasse prima di vedere, sempre in qualunque caso, se è attore, et che senza far procedere prima una tal dichiarazione dall'ecclesiastico, non potesse il magistrato secolare dar principio alla causa. Tengo memoria lo ere del 1571 Papa Pio V concesse al Senato di Milano di poter far prendere nella chiesa li secolari incolpati da delitti enormi, in virtù di che il Senato fece prendere nella chiesa del mio Oratorio, chiamata S. Duomo un homicida. Et il Cardinale Berromaeo, li Beato, comandando, che fosse restituito, allegando che toccava prima a lui decidere se il caso era enorme, la contri-

Nessun teologo, o canonista ha mai detto, che in tutto e per tutto, gli ecclesiastici sieno esenti dalla secolare potestà. Questo si raccoglie dall'esame delle diverse età, che si potrebbero ridurre a quattro. Per legge divina del vecchio testamento i sacerdoti, e gli altri ministri del tempio non sono stati mai esenti dalla potestà dei giudici, e dei re. Dalla potestà politica, come tale, nelle cose di Dio, sono esenti non solo i chierici, ma tutti i fedeli. Ma, nelle cose puramente temporali, il clerico deve ubbidire come tutti i suoi concittadini, egli è un suddito come gli altri. Sarebbe assurdo che i chierici formassero uno stato nello stato. L'autorità di statuire Dio l'ha data ai principi temporali solamente: in questo i chierici devono obbedire, percuè altrimenti, non potendovi essere leggi ecclesiastiche in tal materia, essi sarebbero totalmente senza leggi. E questa « sarebbe bene una libertà sole di far male, che la scrittura divina tanto condanna. » Valentiniano, Valente e Graziano, nelle epistole ai Vescovi d'Asia, e Frigia, inculcano obbedienza alle loro leggi. Similmente Lotario, nipote di Carlo Magno. Ma ci sono anche tanti santi apostoli, e dottori della chiesa, in questo riguardo. S. Paolo e S. Pietro ingiungono apertamente agli ecclesiastici obbedienza ai principi. S. Crisostomo afferma, che nel detto di S. Paolo: — « ogni anima si soggetta alle potestà superiori,

tionis fu generale, et il fine fu che il Cardinale la videsse et il prigione fu tenuto. Et di più con quell'occasione presente, come in qualunque altra futura potrà il Pontefice sotto pretesto che li magistrati habbino eccesso in adoperar questa autorità, o che in altra maniera l'abbino abusata privarli totalmente. Et questo per esser cosa chiara in legge, che l'interpretazione del Privilegio, se vi nasce dubbio sopra pertiene a chi lo concede, et chi abusa la grazia concessa merita esser privato.

Ma se V. S. fonda la protesta sua et dell'i suoi magistrati sull'autorità che ha per consuetudine immemorabile, aggiugnendo li brev. per testimonij et approvationi solamente di essa consuetudine, massime potrà entrar giudice a vedere se questa autorità sij stata abusata, ne a decidere no. particolare, se il caso sij dell'i compresi, ne muoverli qua. si voglia altra difficoltà. Et in ogni evento qualunque vuol far fondamento, e come più sicuro farlo nel suo, et non nell'alieno, et dipendere d'altri meno che si può.

Portanto se la pressata scrittura ho avuto per fine di mostrare, che l'autorità sopra le persone ecclesiastiche, che V. S. ha proviene da p. à alto ed antico principio, che dalla grazia de Pontefici Romani, cioè da una consuetudine legitimamente cominciata, perseguita et perseguita.

Et che per dimostrare m'ha bisognato prima metter fondamento che la esenzione de ecclesiastici dalla potestà secolare non è de jure divino, perchè, quando altrimenti fosse, non ci sarebbe consuetudine che valesse contro Dio. Et poi mostrare che non in questo stato solamente, ma in altri ancora, con antiqui come presenti vi furono, et sono simili consuetudini, con biasimato, ma lodate dalli scrittori antichi et moderni. — Questo ho voluto dir prima, per scusare la lunghezza della scrittura, et mostrare la necessità di procedere in questo caso nella maniera e' ho tenuto. »

impertocchè hanno l'autorità da Dio — sono compresi ancora gli apostoli, ed i profeti. Anzi S. Tommaso espressamente dichiara intendersi di tutti gli ecclesiastici. E quando S. Paolo, seguitando, dice: — *Aiunque readeat, secondo il vostro debito, tributo a quelli cui siete debitori di tributo, onore a cui onore, e timore a cui dovete temere* — che altro vuole intendere per onore, e timore, se non la dovuta obbedienza alle leggi? Ma quando più di sotto comanda lo star soggetti non tantum per iram, sed et per conscientiam, mostra chiaramente, esser comandamento di Dio, che ogni persona, essendo gli ecclesiastici, obbediscano alle leggi del principe. » Ma tira: gli ecclesiastici obbedivano sotto i principi infedeli, non sono però obbligati ad obbedire ai cristiani. Ma questo è un argomento, che si ritorce contro chi l'adduce. Se obbedivano ai principi infedeli, ai quali, *jure divino*, non erano obbligati, quante più non debbono obbedire ai loro principi naturali, e cristiani? Se contravverranno alle leggi secolari, chi potrà castigarli? Non altri se non colui, che quelle leggi ha istituite. S. Paolo, temendo torte da Festo, presidente in Giudea, appellò a Cesare: *Judeis non nocui, necio me illis potest denari, Caesarem appello*. S. Agostino, poi S. Bernardo, poi il Gaetano, hanno sostenuto che Pilato poteva giudicar Cristo — ma peccò, condannandole innocente. Nella primitiva chiesa i principi cristiani hanno spemmenne giudicato gli ecclesiastici. Dalle epistole di S. Gregorio risulta, che già ecclesiastici di quel tempo non solo avevano ricorso all'imperatore, ma ai magistrati ancora. Quale conclusione si raccoglie da ciò? Che gli ecclesiastici non sono esenti, *jure divino*, dai giudici secolari, nelle cause temporali, così civili, come criminali: e però « sono obbligati alle leggi secolari in virtù di legge, e come gli altri cittadini. »

Or, se così è, come si spiega questa pretesa, e tanto tenacemente sostenuta esenzione? Solo con l'avvertire che tutte le concessioni, dagli imperatori fatte agli ecclesiastici, e tutti gli statuti, introdotti nella chiesa primitiva, divennero col tempo diritti imprescindibili, o, per lo meno, pretesioni. Per 300 anni, sotto gli infedeli, i pontefici non hanno mai aperto bocca. Il principe secolare, nei giudizi, era sempre il capo supremo. Ma col tempo, invece di giudicare, cominciò a rimettere le cause ai patriarchi, ai vescovi, ai pontefici romani etc. Anzi una legge di Valente, Graziano e Valentiniiano stabiliva, che i negozi ecclesiastici, spettanti alla religione, dovessero essere trattati dai concili. Da Costantino gli ecclesiastici ottennero alcune concessioni, le quali poi, sotto i successori, si ampliarono: ma gli imperatori hanno sempre affermato su quelli la loro suprema potestà. ¹ Declinato l'impero ec-

¹ « Durante l'Impero Romano non si troverà mai, che li ecclesiastici siano stati esenti dalla suprema potestà del Principe, anzi che li soprannominati espressamente si sono dichiarati di poter delegare esse le cause de ecclesiastici;

cidentale, la chiesa greca seguì la stessa via. Eracle, dal giudici secolari, sottopose (830) il clero costantinopolitano al patriarca. Alessio Comneno (1083) statui che, nelle cause miste, l'attore seguisse il foro del reo, eccetto se alcuno volesse esser dall'imperatore giudicato. In occidente per altro varie furono le consuetudini seguite, per la diversità dei reami, sorta nella rovina del Romano. Ed ecco un'altra consuetudine, non meno importante: Gli ecclesiastici sono stati esentati dai giudici secolari, a poco a poco, di tempo in tempo, per grazia dei principi; i pontefici romani surrogarono poi il diritto di esentarli del tutto. Nondimeno questa esenzione, in diversi luoghi, fu diversamente intesa, dove più, dove meno: in nessun luogo però totalmente.

È provato dunque che, per antichissima consuetudine, gli ecclesiastici sono stati sempre soggetti ai principi temporali. La consuetudine dà giurisdizione, ed ha forza di legge, e però si deve continuare nei luoghi, dove è in uso, e vigore. *Consuetudo est altera lex.* Anzi la supera in questa, che la legge scritta si statuisce innanzi che sia sperimentata, e perciò spesso si ritrova inetta, e bisogna abrogarla: dovchè quella derivata da una consuetudine, è prima provata; e però più stabile ¹⁾ Onde maggior conto si deve fare d'una consuetudine di giudicare gli ecclesiastici tale, quale è quella di Venezia, che se vi fosse una legge, anche del papa, che lo statuisse. Inoltre, la consuetudine, in specie se memorabile, e prescritta « si uguaglia ad un privilegio irrevocabile, il quale sia passato in contratto. » Di modo che, anche ammettendo, i chierici esser giudicati dal foro secolare, per privilegio, concesso dalla sede apostolica, nessun diritto avrebbe il papa di richiederli i due prigioni. Perciocchè in Venezia, la quale, a differenza degli stati vicini, si governò sempre da sé, cotesta consuetudine è antichissima: è stata tacitamente approvata dai pontefici, nè alcuno vi s'è opposto. Anzi è seguita precisamente il contrario. Sisto IV, infatti (1474), comanda al patriarca di mandare il vicario ad assistere al esame dei chierici, imputati di ribellione, di falso nelle monete, o d'altro grave delitto: ma l'esame supponendo la cattura, questa è così tacitamente legitimata. Nè Paolo III, nel suo breve, intende alterare la consuetudine. Egli vuole che non sia interrotto, ma resti nel suo vigore, quello che è stato osservato lodevolmente, per tanto spazio di tempo. Comanda inoltre agli ecclesiastici, di non

et vi è la legge *Nullus in suorum*, che anche dal vescovo non sapessimo che non possa essere giudicato da alcun giudice secolare, eccetto se il principe altrimenti comandasse. »

¹⁾ Per il che la repubblica Spartana, superstita di Grecia beno istituita, non aveva alcuna legge in scritta. Et S. Paolo volendo spiegare la perfezione della legge eterna, che non era scritta in tavole di bronzo né di pietra, ma nelle tavole del cuore. »

recare impedimento ai giudici secolari, contro l'immemorabile consuetudine, e le lettere dei suoi predecessori.

Da tutte queste ragioni, dunque, si conclude: che la Repubblica di Venezia ha potestà di giudicare gli ecclesiastici colpevoli, non per alcuna concessione, ma per consuetudine immemorabile, canonicamente principata, e prescritta; nota ai pontefici romani; e da loro approvata, tacitamente prima, e poi ancora espressamente.

§. 27. Il criterio di Fra Paolo, non si può revocare in dubbio, vi aveva in bontà tutti gli altri. I brevi, in sua mano, non sono più d'impaccio, e di svantaggio; ma diventano, invece, preziosa arma a convincere lo stesso papa della legittima autorità della Repubblica. La questione è dal Sarpi intieramente capovolta. Il romano pontefice, dicevano i curiali, ha lui solo il diritto d'assegnare il foro al reo ecclesiastico, e di permettere che sia giudicato dal giudice laico. Il principe secolare, risponde il frate di rimando, è il solo a cui spetti giudicare i rei, senza distinzione; ed egli ha talvolta permesso, in virtù del suo diritto, che gli ecclesiastici non fossero dal tribunale laico giudicati. Nè lo afferma soltanto; ma, con la storia alla mano, prova chiaramente in qual modo, a poco a poco, dall'essere del tutto soggetti al principe secolare, gli ecclesiastici siano giunti al punto, da dichiararsi a quelli superiori. Così non era Paolo V, che aveva da lamentarsi di Venezia; ma sabbene questa dell'insaziabile cupidigia di potere dei romani pontefici. Or immagini ognuno da sé la sorpresa, e lo sdegno del papa, al leggere nella lettera del senato, in risposta al secondo breve: La potestà di punire i chierici facinorosi l'abbiamo da Dio. ¹⁾ Fu l'ambasciatore, come sempre in somiglianti occasioni, con molta durezza trattato; dignoschè egli non ebbe coraggio di opporsi, troppe vivamente, all'escandescenza del pontefice. Il quale, del resto, niuno altro valide argomento seppe in contrario addurre, se non quello che la Repubblica faceva come coloro, i quali danno percosse, e poi anche si lamentano: aveva intaccata la giurisdizione ecclesiastica, ed appresso si voleva. ²⁾

§. 28. Il governo veneto, intanto, non trascurava di raccogliere tutti gli scritti, che, in un modo, e nell'altro, avessero potuto riuscir utili alla sua causa: leggi, come quelle veneziane, istituite, ed osservate negli stati cattolici; pareri di dotti, e rispettabili uomini; editi antichi etc. Quelli poi, tra cotali documenti, che più facevano al caso presente, mandava a Roma all'ambasciatore; comprendendovi, com'era naturale, anche gli scritti del Sarpi. Che ciò fosse pure recato in co-

¹⁾ La lettera è riportata dal Cornet nel « Giornale » pag. 26, con la data degli 11 di marzo.

²⁾ Dispacci Naal, 18 marzo 1606.

Fra Paolo Sarpi.

noscenza delle moltitudini, non è meraviglia: la Repubblica doveva studiarli di render noto a tutti, quanti argomenti avesse per difendere le sue azioni. Ma curiose appariscono alcune particolarità, che quelle notizie accompagnavano. In Roma era già noto ciò che fra Paolo aveva operato; e la Corte, conoscendolo, molte temeva dai consigli di lui. Saputosi poi che un parere del Sarpi era stato mandato all'ambasciatore, corse voce che questi dovesse presentar la scrittura allo stesso papa; e subito dopo partirsene, nel caso che Paolo V non avesse voluto acquietarsi. Queste voci accrescevano a mille doppi il timore che aveva già destato in Roma il nome del frate veneziano; in guisa che, volendosi, in certo modo, trovare alcun mezzo per rattenarlo, si istituiva contro di lui segreto processo. ¹⁾ Anzi il papa stesso ne parlava col Cardinale di Verona, come di persona, che non troppe bene stesse all'inquisizione; onde quel prelato credette opportuno di discolorarlo, mettendone in luce la bontà della dottrina; e quanto dai più insigni personaggi fosse stimato. Ma le parole del Verona non potevano avere alcuna efficacia. Della dottrina del Sarpi nessuno dubitava, nè tampoco credevan alle accuse di eresia. La vera ragione di tanto rumore era, a quel che pare, che ognuno avrebbe desiderato di vedere un uomo s'affatto scrivere in favore delle papali pretese, anzi che in difesa delle ragioni di Venezia: onde coloro i quali volevano, non potendo far altro, scemare nell'opinione degli altri l'importanza dell'aiuto, ch'aveva la Repubblica dal Sarpi, andavano dicendo, ch'egli si fosse rifiutato di scrivere in materia dei beni enfiteutici, non sentendo, in ciò, a favore di Venezia. ²⁾

¹⁾ Lettera del generale dei Gesuiti, in Roma al Padre Pomarino, in Venezia. Coroot, 278.

²⁾ Dispacci Nari, 18 marzo 1606. — « È stato detto che D. Paolo Servita ha scritto a favor di V. S. nelli negotii correnti: ma che in quello dei beni enfiteutici non sentendo per lei habbi recusato di farlo. Et ragionando il pontefice coll'ill. di Verona sopra la persona del detto Padre, dissegli: Non sapiamo com'egli stia al Sant'Ufficio Et, SS. Illma. gli rispose, che lo conosceva per buon cattolico e Xmo: Et che aveva sentiti diversi suoi sermoni in Cappella essendo Procurator generale, molto eruditi: che la sua dottrina era moralistica, et non se, come questa possa esser sospetta. Et il S. Cardinale Ascoli, ch'è uno di quei dell'inquisizione haveva attestato di conoscerlo per dottissimo et che non era heretico. Ma quanto più la dottrina del detto padre viene stimata, tanto meno vorriano, ch'avesse scritto a favor nostro: et però non mancano spiriti di maldicenza contro di lui. Et del medesimo di Verona è stato detto al papa, che se non era il Card. Santa Severina, che favoriva un altro sarebbe stato Generale, al come l'autorità del Card. Salviati gli levò il Vescoato di Nona, per il quale da V. S. fu raccomandato. » (C. 30) — Quanto alla legge dell'Enfiteusi, qui mentovata, non saprei da vero spiegare questa voce, di cui il Nam parla. Intorno a quell'altra contra il Sarpi dettò un lungo

§. 29. Giungeva, in questo mentre, in Roma, il Duodo ambasciatore straordinario, dopo più di tre mesi dalla sua elezione. Ebbe onorevole accoglienza, e fu ben veduto: in prime luogo, perchè i veneziani erano dappertutto in grido, per la pompa, di cui facevano sfoggio, nelle loro ambascerie; e poi anche perchè, nella corte pontificia stessa, cominciava in molti a farsi vivo il desiderio, di vedere quella contenzioni composte; non potendo esse durare con vantaggio di nessuno dei due. Ma troppo debole speranza di miglioramento era la venuta del Duodo; come che mandato unicamente per guadagnar tempo, e gettar di più sul papa l'odiosità d'una rettura. Quand'anche Paolo V fosse stato propenso a ragionevole accordo, nulla il Duodo poteva concludere; non avendo alcuna speciale commissione, e dovendo solo ripetere le ragioni, già tante volte addotte dal Nam. Prima di partire aveva, per ordine pubblico, preso cognizione delle scritture dei consultori; ma quelle ragioni erano al papa già note. Anzi Paolo V, conoscendo lo scopo, e la commissione del Duodo, avrebbe voluto passare alle censure, da un pezzo; ma, avendo dato a molti parole d'aspettarlo, non poteva. Non per questo cessava di lamentarsi della tardanza. Dichiarava poi, in ogni occasione, che avrebbe udito lo straordinario ambasciatore per cortesia, non per trattare. ¹⁾ E, per dar più peso alla sua parole, nella lettera di quell'anno della bolla in *Commissis Domini*, faceva aggiungere alcune clausole, che riguardavano proprio le cose veneziane. ²⁾ Al Duodo poi opponeva: che l'autorità sugli ecclesiastici era *de jure divino*; e, in quanto ai privilegi, i pontefici *ex causa* dispensavano anche il *jus divinum*. Del resto dichiarava di rispondere solo per compiacenza, non per disputare. Di modo che il Duodo, da rifatto modo di trattare messo in sospetto, ed avvertito da parecchi, esser già l'intardetto stampato, e vide costretto a pregare il papa, che almeno fosse contento di aspettare la risposta della Repubblica, innanzi di passare ad altro. ³⁾

parato, la giungo. Va però notato che di questa legge, detta uoll' *Bastuca*, nè Venezia, nè il Sarpa si curavano molto, perchè il nuovo stesso ne aveva parlato una sola volta, e poi detto che la lasciava da parte. Il Papa la citò nel concilio, e nel monitorio, ma non vi si diede mai importanza.

¹⁾ Dispacci Nani, 18 marzo 1606.

²⁾ Ivi, 25 marzo 1606.

³⁾ Ivi, 29 marzo 1606. — « L'audienza nostra è passata ben con quiete, ma con negare et sprezzare tutte le ragioni, che se gli (al papa) adducevano, con non voler rispondere, non mostrar d'essere dalla parte della ragione, et d'essere in ogni modo risoluto quando non habbia satisfattione di voler in ogni modo proceder innanzi. » (c. 51) — « Quello che potemo dire a V. S. è questo, che S. S. pretende d'essere tanto informata di questo negotio, che non vuol più entrare in contesa, ne in disputa ne in ragionamento d'essa: da che si può

§. 80. Intanto, essendosi dato da fare, per sceprire gli umori della Corte, e a qual partito propendessero coloro, i quali più erano in voga di bazzicare nelle segrete stanze del pontefice, si pensava ad uno spicioso accomodamento: consegnare, cioè, i due prigionieri, a patto che Paolo V dichiarasse la bolla paolina estendersi a tutto lo stato: in quanto alle due prime leggi, contentare il papa, con qualche lettera amorosa; inquanto a quella dell'enfiteusi, cercare d'ottenere qualche concessione, come la bolla bonifaciana. Il Duode protesta nei suoi dispaoci d'essersi attenuto interamente alle istruzioni dei consultori: ma allora non so spiegarmi il partito, che propone. Di questo pertanto nulla essendosi fatto, gli ambasciatori si studiavano di ben disporre, in loro favore, gli animi dei cardinali, per il caso, quasi certo, che dal papa fossero richiesti di parere. Inascevano sulla consuetudine, com'era stato loro ordinato; benchè qualche cardinale avvertisse, che, in tal caso, non c'era bisogno di farli concedere tanti brevi, ed indulti. Facevano osservare, essende stato loro dal senato imposto (con lettere degli 8 d'aprile), che, mescome il papa faceva scrivere in favor suo, la Repubblica, non potendo far a meno di difendere i suoi diritti, aveva domandato il consiglio di uomini competenti: che molta desideravano di scrivere, attratti dalla giustizia della causa; ma non s'era permesso: che del resto bisognava pur pensare alle conseguenze d'una siffatta guerra di scritture. Ma, con le loro ragioni, nulla ottenevano; benchè Paolo mostrasse di smettere alquanto del suo adegno, e più pacatamente trattasse. Anzi era proprio questo mutamento, che li metteva in grande angustia: bene, per esperienza, conoscendo la natura del pontefice. *) Oltre di che davan loro molto sospetto le insolite partenze di corrieri straordinarii per la Spagna. *)

credere e tener per fermo, che stante sopra a queste istruzioni, et generalì, che ho portato lo Duode, non solo alla men sua per quietarsi, ma debba piuttosto maggiormente accenderai et rinvivarsi a quello che ha in animo et ha scritto di dover fare. » (c. 52) — Oltre questa, molte altre testimonianze si potrebbero addurre per dimostrare, che il Duode non ebbe più ampia consueguenza, per invidia di molti senatori; i quali non avrebbero veduto di buon occhio, che le cose fossero da lui sole composte.

*) Dispaoci Nani, 14 Aprile 1606. — « Et per quello che viene osservato della sua natura, crediamo, che questo suo havermi ascoltato con tanta patientia, et quote sia il più chiaro segno, che si possa havere, ch'egli senz'altro sia per venire alle concessi. Et quando appunto mandò li brevi, parlò con me Nani quietamente, e poi fece l'effetto. Et chi osserva il suo stile, conosce che quante le parole sono buone, tanto più gl'effetti sono contrarii » (c. 87).

*) Ivi — « E però pensavano (ma non lo fecero) di mandare un corriere espresso « perchè ella (la S. V.) sia opportunamente avvisata del travaglioso et disperato termine, in che si trova il nostro negotio. » (c. 85).

§ 31. Nè, per altro, infondati erano i loro timori. Il monitorio era pronto, da parecchi giorni; stato già stampato e ristampato; perchè il papa aveva voluto cancellare il passo (o lo fece di proprio pugno), dove, nella prima copia, si comminava la perdita dello stato, e si liberavano i sudditi dal giuramento di fedeltà. A nulla valsero le preghiere dei cardinali veneziani; i quali, avuto di ciò sentore, s'erano studiati di rimovere il pontefice dal suo proposito. Gli avevano perfino dichiarato, che le armi spirituali potevano essere sprezzate, e produrre perciò conseguenze di peggiore natura. Paolo V, fiso nel suo pensiero, deliberò di pubblicare senz'altro il monitorio: ed al 17 d'aprile, benchè in sul principio un po' in dubbio, pure confortato dall' Arrigoni, riprendendo coraggio, espose in concistoro le ragioni, che lo inducevano a quel passo. Ma, cosa strana! Discorse a lungo, e, forse più che delle altre cose, della legge, che egli s'ostinava a chiamar dell'infinitesi, rispetto alla quale non aveva mai mandato alcuna breve a Venezia. Richiese poi i voti dei cardinali, acciocchè tutto fosse fatto, come agli diceva, canonicamente. Ma quel dubbio sul risultato d'una siffatta consultazione? I cardinali, oltre al non essere esperti della materia, chè pochi, e solo generali notizie, avevano della controversia, non erano soliti a fare opposizioni nel concistoro. impone che i saggi, allora soltanto erano in quel sacro consesso portati, quando il pontefice li aveva già da sè risolti; e, interrogandoli, non altro voleva che la loro approvazione: ed anche questa per mera forma ista. E poi, qual cardinale avrebbe potuto apertamente dichiararsi per i veneziani, quando il papa rappresentava la contenzione come una grave ed imperdonabile offesa, fatta alla immunità ecclesiastica, non che alla S. Sede? Chi di loro avrebbe potuto compromettersi, come poco solanta del diritto della Chiesa? *) Tranne i cardinali veneziani, i quali, del resto, potevano solo raccomandare più indulgenza, nessuno trovò a ridire; neanche coloro, i quali, nei particolari colloqui, avevano mostrate di sentire per Venezia. Faceva, anzi, a gara nel magnificare la risoluzione del papa. Baronio, che godeva di chiamarsi veneziano, avrebbe voluto canonizzare Paolo V, per quello che operava; ma, non potendo far ciò, non avrebbe di certo mancato di preconizzare nei suoi *Annales*. A Zappata dispiaceva solo che il termine di 24 giorni, concesso ad *recipiendum*, fosse troppo lungo. gli ecclesiastici, in Venezia, erano, secondo lui, in peggiori condizioni che gli Ebrei in Egitto. Altri altre cose aggiunsero. Tutti però furono d'accordo nel voto fa-

*) *Piacem qui dar la parola a persona, non sospetta, al Card. di Verona, cioè; il quale così esprimevasi nel Nani* = *Le Cardinali sono sospetti, volendosi far tenere buoni ecclesiastici, poichè hanno il loro oggetto, e speranza.*

Disacci Nani, 18 marzo 1606 (n. 29)

vorevole. Dopo ciò, essendo il monitorio già stampato in italiano ed in latino, non restava che pubblicarlo: il che fu fatto, appena sciolto il concistoro. Parecchie copie furono subito sparse, ed affisse per Roma; e s'andava ora pensando al modo, come diffonderlo ampiamente, e con sicurezza, nel dominio veneto. ¹⁾

¹⁾ Dispacci Nani, 15, 17, e 22 aprile 1606. Una copia di questa seduta del concistoro trovasi, in latino, nell'Archivio di Venezia, Filza 6^a dei consultori *in jure*; ed è riportata dal Romagnin, in Appendice al tomo VII della sua « Storia documentata di Venezia. »

LIBRO TERZO

Quinto — §. 1. Severi provvedimenti del governo, per pronunzia contro la
 pel d'ordine di... — §. 2. Segretario i provvedimenti di tal natura
 §. 3. Ma... — §. 4. Difficoltà... — §. 5. A questo tempo si riferisce il con-
 oppositi e scritture dello stesso. — §. 6. Devo di questo consiglio — §. 7. Non
 è vero che Fra Paolo abbia mutato opinione su questa materia, in pochi giorni.
 §. 8. In Senato si discute intorno alla scrittura pubblica, da opporre al
 condanna — §. 9. Scrittura del Serp... — §. 10. Che cosa significa la
 questo contro la Roma. Lo sperando del Papa... — §. 11. Richiamo del Senato
 di quest'ultimo — §. 12. Richiamo del Nani — §. 13. Lo sdegno dei curia-
 bili contro il Serp... — §. 14. Il Serp... — §. 15. Il Serp... — §. 16. Il Serp...
 §. 17. Il Serp... — §. 18. Il Serp... — §. 19. Il Serp... — §. 20. Il Serp...
 §. 21. Il Serp... — §. 22. Il Serp... — §. 23. Il Serp... — §. 24. Il Serp...
 §. 25. Il Serp... — §. 26. Il Serp... — §. 27. Il Serp... — §. 28. Il Serp...
 §. 29. Il Serp... — §. 30. Il Serp... — §. 31. Il Serp... — §. 32. Il Serp...
 §. 33. Il Serp... — §. 34. Il Serp... — §. 35. Il Serp... — §. 36. Il Serp...
 §. 37. Il Serp... — §. 38. Il Serp... — §. 39. Il Serp... — §. 40. Il Serp...
 §. 41. Il Serp... — §. 42. Il Serp... — §. 43. Il Serp... — §. 44. Il Serp...
 §. 45. Il Serp... — §. 46. Il Serp... — §. 47. Il Serp... — §. 48. Il Serp...
 §. 49. Il Serp... — §. 50. Il Serp... — §. 51. Il Serp... — §. 52. Il Serp...
 §. 53. Il Serp... — §. 54. Il Serp... — §. 55. Il Serp... — §. 56. Il Serp...
 §. 57. Il Serp... — §. 58. Il Serp... — §. 59. Il Serp... — §. 60. Il Serp...

§. 1. Il giorno stesso che, la Roma, avveniva la pubblicazione del
 monitorio giungevano, in Venezia, le lettere dei 14 degli ambasciatori
 Nani e Duodo, che la promettevano vicina. Dopo la lettura di
 queste lettere avendo stati considerati, in senato, i pericoli e su-
 polevasi andar incontro, non promettendoci a tempo contro ogni evento.
 In generale opinione, che non si dovesse indugiare a fare quei prov-
 vedimenti, che agli uomini papali avevano potuto assicurare efficace
 resistenza. Si fece perciò, innanzi ogni altra cosa, severi decreti,
 sotto nessuno scritto di qualsivoglia natura, proveniente da Roma,
 potesse esser affisso, o diffuso, o, in un modo qualunque, reso noto
 fuori il dominio; e la delibrazione venne cominciata al vicino po-

triarcate, e a tutti gli ecclesiastici costituiti in alcuna dignità, come a dire: pievani, presidenti, cappellani, abati, priori, guardiani di tutte le religioni, nonché confessori. A tutti costoro era, con minaccia di gravi pene ai trasgressori, imposto, non solo di non ricevere bolle, brevi, e altri scritti di tale natura, ma bensì di impedirne l'affissione, quando alcuno avesse voluto farla, nei luoghi, e giurisdizioni da loro dipendenti; e, inoltre, trovandone attaccati ai muri, od alle porte delle chiese, e dei conventi, era loro ingiunto di staccarli, e portarli in Collegio.

Deliberava pure il senato, allo scopo di ottenere più pronta, e sicura obbedienza, di incaricare apposite persone, che vegliassero a far eseguire i pubblici comandi, e, all'occasione, provvedessero agli inconvenienti, nel modo migliore. ¹⁾ Questa deliberazione, presa quasi ad unanimità, fu subito comunicata ai rettori delle altre città del dominio ²⁾: e, perchè a tutto fosse per tempo provveduto, il giorno dopo l'ordine del senato veniva intimato a grandissimo numero di ecclesiastici della dominante. ³⁾ Premunivasi poi il governo contro ogni possibile tentativo del nuzio, col decretare che da esso nessun breve sarebbe accettato, dichiarandolo ingiusto, e nullo, e protestando, nello stesso tempo, di esser liberi, ed a nessuno soggetti. ⁴⁾

§. 2. Fuve inoltre necessario, al fine di meglio prepararsi alla vicina lotta, prendere ancora altri provvedimenti, i quali, mentre, da un lato, attestassero chiaramente la ferma volontà della Repubblica di nulla permettere contro la propria libertà, dall'altre poi servissero a convincere l'universale, che il veneto governo non sarebbe, per nessuna ragione, dipartito dall'antica, e non mai smentita pietà, e religione. E però, nel tempo stesso che si pensava alle armi, facendo provvisioni di armare fanteria, e cavalleria, eleggendo trenta governatori di galera, e creando un provveditore generale in terra ferma ⁵⁾, si decretava ancora, che tra gli ospedali, e luoghi pii della città, e Dogato, fossero dispensati ducati 500, perchè si pregasse Dio di liberare la Repubblica da siffatti ingiusti travagli. ⁶⁾ Deliberava poi il senato, con tutti i voti, non uno escluso, di portare a conoscenza dei

¹⁾ V. Documento IV, in appendice.

²⁾ Delib. Roma, 17 aprile 1606.

³⁾ L'intimazione, e la lista degli ammoniti è stata pubblicata dal sig. E. Cornet, nel suo « Paolo V e la Repubblica veneta, aveva serie di documenti (1605-1607) tratti dalle deliberazioni segrete (Roma) del consiglio dei Dieci. » *Archivio Veneto*, pubblicazione periodica, diretta da R. Falas. (Tom. V, pag. 56 e segg.)

⁴⁾ Delib. Roma, 17 aprile 1606.

⁵⁾ « ... tutto fatto per buona custodia delle cose nostre. » Delib. Roma, 22 aprile, agli ambasciatori a Roma. V. anche Delib. Roma, 20 e 21 aprile 1606.

⁶⁾ V. Documento V, in appendice.

rettori di terra ferma lo stato delle relazioni tra la Repubblica ed il pontefice, la causa, che avevano condotta il dissidio a tal punto, e la risoluzione del governo di non cedere momentaneamente alle pretese del papa. La lettera doveva esser letta nei consigli della città, per informazione dei sudditi, senza però lasciarne ad alcuno copia. In essa è evidente la ispirazione del Sarpi, secondo i consigli del quale dovette esser composta, tante più ch'apertamente vi si dichiarava non potere le censure papali esser valide, secondo il parere d'uomini eccellentissimi, e, nelle divine scritture, veritati. ¹⁾

Ma di già, il 27 dello stesso mese, faceva d'uopo ricorrere ad altri, e più solenni provvedimenti, secondo saputo che, in città, erano giunte delle stampate, concernenti censure ecclesiastiche. Lasciandole divulgare, ne avrebbe stata danneggiata la giurisdizione e libertà dello stato, e messo in pericolo la sostanza, l'onore e la vita dei sudditi. E però il senato, stimando insufficienti ad impedir ciò gli ordini già dati ai rettori, faceva pubblicamente proclamare, nei luoghi santi della città, e nel restante dominio, la proibizione di portare e tenere qualunque bolla, sotto pena della vita a chi non obbedisse. ²⁾

§ 3. Queste, ed altre provvisioni, mostravano indubbiamente la ferma risoluzione del governo veneto di voler resistere fino agli estremi, ed erano tanto più giustificate, inquantochè le nuove, che s'avevano da Roma, cominciavano a far scemare la ormai debole speranza di vedere il papa, abolito il momentaneo sdegno, ritornare a più miti consigli. Pur tuttavia s'era con ciò fatto ben poco, perchè non ancora la questione principale era stata risolta: se, cioè, o come si dovesse direttamente impugnare il monitorio del pontefice. Paolo V, in questo suo monitorio, dichiarava: la questione presente esser cosa spirituale, avendo la Repubblica, con le sue leggi, e col suo operare, offesa la libertà ecclesiastica, e preteso di sottomettere all'autorità temporale la spirituale, quando invece al sommo pontefice nessun principe secolare può ricusare obbedienza. Le leggi quindi dovevano esser revocate per tale ragione; e, nel perchè lo spirituale era offeso, si minacciava la scomunica, e l'interdetto. La questione, posta in tali termini, non poteva essere scelta che in due modi, e sottomettendosi in tutto ai voleri del papa, ed opponendogli decisa resistenza. Nessuna via di mezzo era possibile, avendo il pontefice, con la pubblicazione del mo-

¹⁾ Delib. Roma 20 aprile 1606, c. 19. « Restando confermato dal Consiglio e parere di uomini periti nella Theologia, et nella sacra scrittura, che hanno diffusamente scritto a difesa delle nostre ragioni, et contenuto, che ogni scomunica et altro, che facesse il Papa, sia nulla, stante, che dove non vi è peccato non vi può esser loco di censura. »

²⁾ Delib. Roma, 27 aprile

nitono, chiese il campo alla libera discussione. Che cosa dovevasi fare? Di cedere non si pensava neanche, ma la difficoltà, volendo resistere, era nel modo di difenderla; or fu appunto in questa occasione che rifiutarono meravigliosamente l'ingegno, e labilità dei Sarpi.

§. 4. Egli era stato persuasore al senato della resistenza, quando il papa aveva mandato moltante brevi oratori, aveva convinto i senatori della nullità della scomunica, e legittimità della difesa, inducendoli a resistere; ora che le controversie erano, com'egli stesso esprimevasi, al colmo, e che a nulla più poteva giovare l'amichevole trattazione, questa resistenza in quale maniera era d'uopo condurla? Il negozio presentava non lievi difficoltà, che bisognava vincere, per assicurarsi la riuscita. Era facile persuadere le persone colte, non ancora mai prevenute, della giustizia della causa veneta, noi che ad esse forse stata data di tutto precisa informazione; ma molto più difficile doveva riuscire indurre persuasione negli animi delle moltitudini, tra le quali la facilità dell'inganno, sotto veste di religione, è sempre proporzionata all'ignoranza. Nulla facendo, o poco malamente, sotto questo rispetto, si correva rischio d'aver contrario il popolo, nonostante il suo tradizionale amore per la patria, e l'indipendenza dello Stato; molto più poi se gli ecclesiastici avessero avuto ricorso al mezzo della confusione. Ora chi consideri tutte ciò, e rammenti, inoltre, la condizione politica della Repubblica di Venezia, sul pendio già della decadenza, ed inchiodata incessantemente dai vicini potentati, non sarà difficile immaginare quale dovette essere, in questo momento, la oporosità del nostro frate. La concorde testimonianza dei contemporanei ce lo rappresenta sempre affaccendato, al convento, e a S. Marco, sempre calmo, infaticabile, e dominato soltanto dal pensiero di conservare alla sua patria la secolare indipendenza del governo. Nulla per altro facevasi a sua insaputa, o, sin nelle minime cose sentivasi il bisogno di consultarlo. Che però egli abbia sempre risposto, con una scrittura, ad ogni questione, che gli venisse indirizzata, potrebbe con molta probabilità congetturarsi, tenuto conto delle peculiari condizioni di quell'età; ma per averne la certezza, non s'hanno documenti. Tuttavia, sfogliando le filze dei consultori *in jure*, nell'Archivio dei Frari, mi sono imbattute in appunti, note, abbozzature, ecc., che, evidentemente, dovettero dar materia ad altri consulti, o non più esistenti, od a noi ancora ignoti, e di questi appunti ed abbozzature se n'ha tal quantità, che spesso inducono confusione; per modo che, non di rado, hanno luogo, nei cataloghi, scritture, apparentemente diverse, ma che, in fondo, ne formano una sola. ¹⁾

¹⁾ Così, per esempio, un insieme di appunti, che certo dovettero servire a distendere il consulto intorno all'appellazione del monitorio, è citato come « Principio di scrittura della potestà de' Concuj » Filza 134 dei consultori *in jure*, c. 91-95.

§. 5. A questo breve periodo di tempo va ascritto pertanto il noto consulto, dove Fra Paolo si fa ad esporre, per ordine pubblico, le ragioni varie, che consigliavano, e quelle, inoltre, che dissuadevano, appellare dal monitorio del Pontefice al futuro Concilio generale. Potremmo dirlo quasi una risposta complessiva alle tante questioni, e dubitazioni, che dovevano necessariamente tener occupati gli animi dei governanti, e intorno ad ognuna delle quali sentivasi il bisogno di consultare il Sarpi. Quantunque di esso abbia già dato notizia il Grimalini, ¹⁾ e sia inoltre conosciuto nella sua forma originale, fa d'uopo nondimeno riprenderlo in esame; perchè, col sussidio degli appunti, che servirono a distenderlo, e del trattato sulla scomunica, a noi ora noto (e di cui questo consulto è continuazione), possiamo, con sicurezza maggiore, conoscere il pensiero del Sarpi.

§. 6. Nel trattato sulla scomunica Fra Paolo, discorrendo i rimedi da opporre alla ingiusta censura, avvertiva ancor quelli di due specie, *de facto* e *de jure*. Il primo andava scelto in ogni caso; il secondo, sebbene usato con giusto titolo da molti, e spesso volte, pure, presentando qualche difficoltà, bisognava tenerlo presente per un caso estremo. Ora, dice Fra Paolo, che il papa è venuto alla pubblicazione d'un monitorio, minacciante scomunica ed interdetto, e procedimenti *ad ultiora*, è necessario ritornare sulla opportunità dell'appellazione, bilanciando le ragioni pro e contro.

Quali ragioni la dissuadono? La proibizione fattane da Pio II, in Mantova, nel 1459, confermata dai successori, ed inserita anzi nella bolla in *comae domini*; l'opinione preponderante in Italia, della superiorità del papa al Concilio; e infine la certezza che l'appellazione promouvrebbe nuova scomunica.

Ma non mancasse ragioni potenti, che la consigliano. Non vale la proibizione di Pio II, perchè anche in sede vacante s'appella *ad sedem apostolicam et futurum pontificem*. Tutti i principi, e la Repubblica stessa, hanno sempre appellato, anche dopo quella proibizione. Appellando, si mostra di aver ragioni da opporre, oltre la resistenza di fatto; e si dichiara, inoltre, di non volersi staccare dalla Chiesa universale.

¹⁾ Op. cit. I, 65 e segg. — Questo consulto fu pubblicato la prima volta dal Grimalini, e, dopo di lui, quasi tutti quelli, che si sono occupati del Sarpi un po' di proposta, l'hanno ristampato, correggendone però l'ortografia e lo stile. Nella sua scrittura originale, salvo qualche errore d'interpretazione e di stampa, fu pubblicato soltanto dalla signora Arabella Georgina Campbell, a pag. 116-129 del suo libro « La Vita di Fra Paolo Sarpi, Teologo-Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia, e autore della Storia del Concilio Tridentino, da Mss. originali. — Torino, Lœscher, 1875. » Devo però avvertire che questo consulto, scritto fra il 17 aprile ed il 6 maggio, la signora Campbell, pare lo ritenga dettato dopo la presentazione del primo breve; al più tardi dunque in febbraio dello stesso anno.

Comunque poi il papa l'intenda, ognuno dovrà prendere in esame le ragioni della Repubblica, la quale sarà certo lodata da coloro che non tengono il papa superiore al Concilio, come Francia, Inghilterra e Germania.

Queste ragioni però non sono valide, se non si dimostra la superiorità del Concilio. Il supremo giudizio — si dice — fu dato alla Chiesa, l'ultimo al Concilio, che la rappresenta; e, in tutti i secoli, se ne sono celebrati. Dello studio del primo Concilio, fatto vivente S. Pietro, che vi intervenne con Giacomo, Paolo, Barnaba ecc., si raccoglie, che S. Pietro ebbe solo autorità come tutti gli altri Apostoli. la suprema potestà era nella Chiesa. E difatti nelle lettere si scrisse: *visum est spiritui sancto et nobis*. Importantissime sono poi le testimonianze di S. Agostino, in questa materia, avendone egli fatto particolare studio. In 4 luoghi egli dichiara, che S. Cipriano martire a ragione non volle confermarsi con Stefano papa, in una controversia sorta il 260, perchè la questione non era stata determinata in un Concilio generale. E, quando narra la storia della controversia tra Ceciliano, vescovo di Cartagine, e Donato, suo accusatore, della quale dice d'aver veduti gli atti, scrivendo contro i seguaci di Donato, esce in queste parole: Dopo tanti giudizi, ed appellazioni, che cosa restava a fare, se non radunare un Concilio generale? La condanna di Apurio, prete africano, l'anno 425, diede origine ad una lunghissima controversia, d'onde emerge con evidenza, quante radicata fosse, nella primitiva Chiesa, l'opinione della superiorità del Concilio. Papa Bonifacio difendeva Apurio, ed era a lui ricorso, e cercava, di stabilire, che spettasse a lui di giudicare in ultima istanza, facendosi forte di non so che canoni, appartenenti, secondo lui, al concilio niceno, e che mandava al concilio radunatosi in Cartagine. Quei canoni però non furono trovati in alcuna copia autentica del mezzo, ed il Concilio d'Africa, rispondendo al pontefice (Celestino successe a Bonifacio) male gli rimproverava di voler introdurre nella Chiesa di Cristo tale ambizione. Or questa epistola fu sottoscritta dallo stesso S. Agostino.

Nel Concilio di Calcedonia (455) al patriarca di Costantinopoli fu data la precedenza sull'Alessandrino, nè gli afori del papa lontano, o dei legati vicini, poterono impedire la decisione. Una questione simile sorse nel Concilio, celebrato in Costantinopoli nel 550, essendo papa Vigilio Contini, che trovavasi allora colà, non volle intervenir mai alle sedute, perchè il Concilio non gli volle concedere d'aver un seggio superiore a quello del patriarca costantinopolitano. Ed avvertasi, che questo fu uno dei Concili santissimi, od il 5° generale. L'ottavo generale poi, celebrato nella stessa città circa l'anno 880, dichiarò spettare al Concilio la trattazione delle cause di tutti i patriarchi, ed anche del pontefice romano, benchè con qualche riverenza. Gli atti non sono stam-

pati, ma esistono manoscritti, in greca, e latino. Fin qui però non s'era mai parlato esplicitamente della superiorità del papa: questo avvenne dopo il 1100; e con gli anni, si è osato sempre di più. E, venendo a tempi più moderni, nel Costanzienese (1414) la superiorità del Concilio al papa fu, più d'una volta, senza ambiguità affermata. Nè lo fu meno chiaramente nel Basiliense; essendo nato come papa Eugenio IV revocasse le sue tre bolle, in cui proclamavasi superiore, ed al Concilio si sottomettesse. Tuttavia, seguitando gli scismi e le divisioni, avvenne che, quando finalmente fu posto fine agli scandali, coll'accettazione da parte del Basiliense, trasferitosi a Lotana, di papa Nicolò V, Francia e Germania ritennero l'opinione del Basiliense, mentre l'Italia inchinò a quella di Eugenio. Quale conseguenza è lecito dedurre? Fra Paolo lascia che ciascuno lettore lo faccia da sé. Infine, quando mancarono altre prove, è certo, che la superiorità del papa, come confessò lo stesso Bellarmino, non è ancora decisa; perchè il Concilio in cui Leone X (1516) la promulgò, non era generale. Nel Tridentino non se ne fece menzione; ed il passo, che alcuni vorrebbero addurre a difesa della superiorità del papa, può contr'esso facilmente ritorcersi.

Ma quali autori hanno scritto in questa materia? potrebbe alcuno domandare. Ve ne son molti, risponde il Barpi, come a dire il cardinale Cameracense, il Gerson, Guglielmo di Acha, Iacopo Almain, il cardinale Fiorentino, l'abate Prumitano, il cardinale Cusano, e tanti e tanti altri. Ma, a che può cercar autori se, appena alcuno scrive contro, lo proibiscono? *Non oportet scribere in sum qui potest proscribere*, disse quel saggio romano, ed aveva per troppo ragione.

Questi sono fatti dai quali non è possibile trarre altra conseguenza, che la superiorità del Concilio al papa. Ma, volendo far uso ancora d'un qualche argomento di ragione, la questione diventa più chiara. Se il pontefice è superiore a tutti in terra, è inutile discutere, quando sorge alcuna controversia, basta che il papa apra la bocca, e tutto è finito. Se poi la controversia riguarda il temporale, è lo stesso; perchè se il papa dice invece che è spirituale, nessuno più può opporgli, neanche il Concilio. Ed allora che necessità abbiamo dei concili, quando, senza tanta spesa, nè incomodar tanta gente, si può subito ottenere la decisione d'ogni più spinosa questione, in modo certo, supremo ed infallibile? O veramente degna di biasimo la Chiesa antica, che non ha saputo mai giovare d'un mezzo così semplice e speditivo! ¹⁾ Se fosse vero dunque ciò che gli avversari sostengono,

¹⁾ Nell'abbiamo di questa trattata, da un parlato nella nota 1 al § 4, si legge il seguente paradosso: « Ogn' un di mediocre ingegno può da se stesso vedere, che se il Papa è superiore alla Chiesa tutta, ed al Concilio nessuna cosa si può fare, che la celebrazione di esso, finché in caso quando si facesse senza Papa,

a noi allora, di fronte al papa, resterebbe solo di dire con Tacito: *Tibi summus rerum arbitrium Deo dedit, nobis obsequi gloria re-
hda est.*

Forse alcuno opporrà ancora, che, appellando al Concilio, si sotto-
mettono le ragioni proprie agli ecclesiastici, ma avvertirsi, che non
appelliamo dall'abuso della potestà del pontefice. E, del resto, non
sarebbe così gran fallo sottomettere le sue ragioni ad un consenso,
dove entrano tanti principi, coi quali si hanno comuni interessi. Dio
voleva, anzi, che la presente questione fosse trattata in un Concilio
libero, che certo molto sarebbe da guadagnar. L'imperizia di
questo ultimo desiderio del Sarpi si manifesterà in seguito.

§. 7. Ecco in qual modo la questione dal nostro consultore viene
esaminata. Non si può ammettere quindi quel che taluno, con tutta
sicurezza, asserisce ¹⁾, che Fra Paolo, cioè, con questo consulto vo-
lesse consigliare l'appellazione, quantunque più tardi abbia dovuto
suggerire la resistenza di fatto, vista la difficoltà, ed il nessun utile,
che presentava quella di diritto. Il Sarpi aveva criteri precisi su tutto,
e non poteva perciò mutar di parere da un momento all'altro. Ora
il consulto, testè esaminato, dovette essere disteso verso la fine del
mese d'aprile; perchè in data del 28 troviamo, infatti, un decreto
de. Consiglio dei Dieci, di mandare ai Savi del collegio, acciò se ne
vagano col senato, copia dell'appellazione, fatta al tempo di Giulio II,
e dei relativi consulti di Pietro Tressa, Bertucci Bagarotti, e Fran-
cesco di Dottori. ²⁾ E, senza dubbio, non poté esser dottato prima
de 20, quando, cioè, giunse notizia della fulminazione della scomunica.

perchè se il Concilio può fallare, se il suo giudizio non è forse et ultimo, et se
per il contrario il giudizio del papa è supremo et infallibile pretendendo avere
sempre pronunciatu, et facilmente sarebbe gran vanità con tanta spesa et incom-
modo congregare da distantesimi paesi così gran numero di persone per decide-
re una cosa, che quando poi sarà da loro decisa non sarà ben stabilita se non
li sarà dato forza dall'autorità di uno al quale si poteva con gran facilità re-
correre, et schivata tanta spesa, lunghezza et incomodo, avere una decisione
certa, suprema et infallibile veramente lingua condannare la Chiesa antica
di poca prudenza che non ha habbia saputo con tanta facilità nelle insegne et
occorrenze haver ricorso alla breve et esposita al Pontefice. »

¹⁾ Bianchi-Giovini, op. cit. cap. XI. — L'affermazione di questo autore è vera
in ciò, che sul principio, in senato, era parsa opportunissima l'appellazione, ma
poi i sostenitori stessi si convinsero, che, pel momento, offriva più vantaggio la
resistenza de. fatto. Del resto ciò che dice il Giovini era anche creduto ai tempi
del Sarpi. Ecco come s'esprime il proposto Antonio Persio, nella sua difesa
della ragione pontificia: « Qu. è stato detto che Fra Paolo scrivea, come se non
per ora non ferma conto ne può no riconciliazione in quei signori, con la sede
apostolica, mandava la detta appellatione, e l'avrebbe persuasa, se non fosse stata
ella disuata dall'avvocato di detti signori. »

²⁾ E. Cornet. Nuova serie di documenti etc. Op. cit. V. 60.

Or in meno che due settimane Fra Paolo non avrebbe mutato opinione, in materia tanto grave. Certo, a lui sorride l'idea d'un' appellazione al futuro Concilio, che egli, dirò così, in astratto stimava il mezzo migliore; sperando forse che, una volta preso l'aire, la strapotenza papale ne sarebbe rimasta scossa. In questo caso particolare però, egli, a mio giudizio, mirava unicamente a dimostrare, che, quando dagli avvenimenti fosse stata richiesta, l'appellazione, da alcuni desiderata, potevasi pienamente giustificare, ma non era necessario adoperarla, finchè i rimedi di fatto bastavano alla difesa. Questo suo pensiero si manifesta anche nel trattato sulla scomunica, come s'è già di sopra avvertito. Ma, a confermarlo contro ogni opposizione, abbiamo un'altra testimonianza dello stesso Sarpi, il quale, in una lettera al Gillot, dichiara, esplicitamente, d'aver rifiutato questo rimedio dell'appellazione, come inutile. ¹⁾

§. 8. Ma in qual modo andava dichiarata pubblicamente la nullità delle censure? giacchè i provvedimenti presi miravano unicamente ad impedire disordini entro lo Stato, e non potevano quindi infirmare la bolla di scomunica. Ecco la questione che sorgeva adesso per necessità, preferendosi la sola difesa *de facto*, e che poté essere felicemente sciolta con la pubblicazione della scrittura, nota col nome di Protesto. Ma ciò dovette essere, innanzi, oggetto di pubblica, e lunga discussione nel senato, dove il Sarpi, o in persona, o per mezzo di scritture, e dei suoi amici, dovette dichiarare tutte le ragioni, che rendevano nulle, a parer suo, le papali censure. Ed io lo desumo da un passo della cronaca manoscritta del Priuli, il quale, riferendosi a questo tempo, dice, che, in senato, furono dichiarate *le nullità molte e notorie del breve papale* ²⁾; e, inoltre, da una scrittura inedita del Sarpi, col titolo: *Nullità nelli brevi del Pontefice* ³⁾, che, come si ricava dal testo, fu dettata innanzi la pubblicazione del manifesto ducale.

§. 9. Questa nuova scrittura di Fra Paolo si potrebbe dire uno schema

¹⁾ Lettera al Gillot (op. cit. I, 234, in data 12 maggio 1609. « Dalle nostre ultime disputazioni, ella già s'accorse che solo col fatto tenemmo fronte al papale interdetto. I padri nostri con buon successo si valsero dell'esperienza d'appello al futuro Concilio contro l'interdetto di Sisto IV, ma esso, rispetto al monitorio di Giulio II non diè buon frutto. E però, con ragion di peso e d'evidenza rifiutammo quel rimedio, siccome inutile affatto. »

²⁾ Questo passo della cronaca manoscritta del Priuli si legge nel Ranko, op. cit. II 340, nota.

³⁾ È autografa, con cancellature, correzioni ed intercalazioni, ed ha il dodicesimo posto nella filza 134 dell'Archivio dei consultori *in jure* (c. 124-5). Una copia poco diversa trovasi nella stessa filza, a c. 7 e segg., ma confusa tra un insieme d'appunti, sotto il titolo: « Scrittura sopra l'esenzione delle persone ecclesiastiche dal foro secolare (c. I-II). » — Vedi a tal proposito la nota 1^a al §. 19 del Libro II di quest'opera.

delle ragioni varie su cui potevasi fondare la difesa della Repubblica. In fine di molti pareri si legge, per esempio: « Qui conviene molto insistere; » il che indurrebbe a credere, che si tratti di appunti su cui il Sarpi abbia svolto le sue idee, a voce, o in iscritto. Quello che interessa però sono alcune considerazioni intorno alla questione, che s'agitava in questo momento: perchè, cioè, il monitorio era nullo, e qual tono bisognava dare alla risposta da farsi.

Il papa, dice Fra Paolo, non ha operato legalmente; egli ha tralasciata la citazione, che deve sempre precedere il monitorio, e che è *de jure naturali*, nè puossi tralasciare. I due brevi, in data 10 dicembre, non sono citatorii, siccome pare si voglia far credere, ma monitorii, come quelle pubblicate ai 17 di aprile.

Or ciò non è regolare. Non basta comandare che si faccia una cosa, ma bisogna invitare ancora a dir le ragioni, che possono esserci in contrario: perchè, cioè, non si possa, e non si debba. Se S. S. avesse ciò fatto, avrebbe inteso potentissime ragioni, tali da farlo ritirare di propria volontà. Il papa ha fatto tutto senza maturazione, senza neanche informarne i cardinali, anzi sulla legge del 1602 (quella che chiamava dell'Enfiteusi), non solo non ha fatto citazione, ma neanche minazione. Questa precipitazione, più che fretta, è tanto più strana inquantochè ognuno sa quante lungaggini intralciano per solito la decisione di cause, sino di pochissima importanza, nella corte romana; per modo che, spesso, le parti contendenti sono costrette a lasciarle cadere da sé.¹⁾ Non si capisce poi come mai a lamenti il pontefice di tante leggi contrarie all'ecclesiastica libertà, e intanto solo di tre domandi la revocazione. O allora non sarà come per lo innanzi, rimanendone in vigore tante altre?

In quanto poi alla forma del manifesto, o protesta, da opporsi al monitorio del pontefice, è notabile il consiglio che il Sarpi suggerisce. L'operato del papa, — si dice — dev'esser rintuzzato: ma sol tanto che sia sempre palese la religione, e pietà della Repubblica. Gli ecclesiastici bisogna lusingarli un pochino; ma, in ogni caso, l'asprezza o la dolcezza devono sempre temperarsi fra loro. L'autorità dei principi va difesa; ma nello stesso tempo, i sudditi devono persuadersi che tutto, in fondo, mira a difendere essi, nell'onore e nelle sostanze.²⁾

¹⁾ « Et è maraviglia grande che essendo solito della corte Romana che li giudici, di cause ancora leggierissime et tra privati non si terminano in decine d'anni, et che nella Rota alle volte si trattano cause di . . . anni et molte se terminano più per essere abbandonate dalle parti che per contenta soddisfazione al Pontefice habbia voluto terminare una causa di tanto momento dove si tratta d'interdire un dominio così grande in 8 mesi et con tanta impazienza d'aspettare quello poco che pare fosse lungo 1000 anni. »

²⁾ « Il manifesto se bene dovrà haver qualche pacatezza verso l'athene del Pontefice, dovrà nondimeno haver sparsi con ogni occasione concetti dove si mostri

§. 10. Così Fra Paolo non dimenticava nulla, anche nelle piccole cose, per corroborare sempre più le ragioni dei veneziani. Era naturale quindi che, dopo la seconda discussione, il suo consiglio fosse seguito puntualmente, e che a lui, anzi, fosse dato l'incarico di comporre il manifesto. Che egli poi sia stato solo a dettarlo, quantunque lo facesse pubblicare col nome suo, e di altri sei teologi,¹⁾ non si può revocare in dubbio, esistendo sempre la minuta di mano sua della scrittura;²⁾ le cui numerose cancellature, e correzioni dimostrano, per di più, con quanta previdenza egli lo dettasse, per togliere agli avversari ogni benchè minimo appiglio. E, certo, non poteva presentare poche difficoltà uno scritto, che doveva dichiarar nullo un monitorio pontificio, ed evitare, nello stesso tempo, che gli autori potessero esser tacciati di irreligione, se non d'eresia.

Il senato intanto, udita la lettura, deliberava (ai 6 di maggio,) alla quasi unanimità, che, fatto stampare in italiano e in latino, il manifesto fosse affisso in Venezia, e in tutte le altre città dello Stato; e dava inoltre al Collegio facoltà di procacciare la diffusione, come meglio si potesse.³⁾ Questa scrittura, in forma di lettera ducale, era indirizzata ai patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il dominio, ed ai vicari, abati, priori, rettori delle chiese parrocchiali, ed altri prelati ecclesiastici. In essa dichiaravasi: che per la conservazione, e quiete dello stato, e per mantenere l'autorità del principe, che, nelle cose temporali, non riconosceva superiore, si protestava contro il monitorio del pontefice, contrario alle divine scritture, alla dottrina dei S. Padri, ed ai sacri canoni, che la Repubblica non aveva tralasciato mezzo alcuno, per persuadere il pontefice delle sue validissime ragioni, ma, tutto essendo riuscito vano, era stata costretta a ricorrere alla legittima difesa; che s'era stimato inutile adoprare i rimedi, usati dai maggiori, quando il papa trapassava la sua autorità, perchè il monitorio era notoriamente nullo, tentandosi, con esso, di portar turbamento nello stato, ecc., che il governo faceva fondamento sulla loro fedeltà, sicuro che il culto divino non avrebbe sofferto alterazioni; che

la religione et pietà della repubblica, dove si dica cose che diano qualche gusto anche all'ecclesiastici massime quando sarà necessario toccare li suoi costumi temperando quello, che si havrà detto necessariamente con qualche lode in altro particolare.

Per tutte doverà essere interposta qualche cosa, che sostenti l'autorità de Principi, o li ammonisca de pericoli che li soprastano dalli Papi.

Similmente che sodisfaccia alli soggetti mostrando, che tutto questo agi et giudicij si fanno per loro servizio per conservarli li beni et la quiete, et l'honore »

¹⁾ V. documento VI. in appendice.

²⁾ Si trova nella filza 134 a c. 122 dell'archivio dei consultori in jure.

³⁾ V. documento VI. in appendice.

la Repubblica, infine, intendeva di perseverare nella fede cattolica, nell'osservanza alla chiesa romana. ¹⁾

Così Paolo V vedeva mutata in realtà la minaccia, che, dicono, gli faceva molti anni prima, il fiero doge veneziano. Però che da molti raccontasi, che, secondo il Donato in corte, al tempo che il Borghese era solo cardinale, e dicendogli questo, in una disamina: Se fossi papa scomunicarei il doge, con la Repubblica, egli risolutamente rispondeva: Ed io, se fossi doge, mi ridarei della vostra scomunica.

§. 11. Che cosa seguiva intanto, in Roma, mentre la Venezia facevasi provvisioni, nel modo che s'è veduto?

Il papa e la corte rimanevano affatto delusi nelle loro aspettative, ed oltremodo agitati per la piaga, che prendeva il negozio. Paolo V erasi affrettato a far pubblicare il monitorio, nella certezza ch'esso non avrebbe fallito lo scopo. Risolto ad ottenere il suo intento, ad ogni costo, egli, secondo quello che il Nani poté sapere da Luca Sampresio, cameriere ed intimo di S. S., ²⁾ colla fulminazione dell'interdetto, mirava a cacciare e portar turbamento e tribolazione nel dominio; sperava in una scissione in senato; che le città suddite, atterrite, mandassero ambasciatori a supplicare il governo veneto di occupare la contenziosa col pontefice; che preti e frati, malcontenti, tumultuassero; che i sudditi si sollevassero; che la confusione, l'inomina, ed il disordine, ingrandendo il pericolo, costringessero i veneziani a cedere. Ma temeva, d'altra parte, tre cose: che i veneziani dal latino passassero a rito greco; che, disperando di potersi altrimenti difendere, incitassero i turchi ad assalire le coste dello stato ecclesiastico; che chiamassero gli eretici in Italia. E però egli studiavasi di fare che nessuna di queste tre cose s'avverasse, aiutandolo in ciò lo zelo dei cortigiani, non meno di lui sdegnati contro i veneziani. Del monitorio quindi si diffondevano copie in gran numero, mandandone a tutte le corti; e instavasi col nunzio Mattei perchè lo facesse affiggere in Venezia e nelle altre città dello stato, nel tempo stesso che nuovi mezzi s'ingegnavano, per eludere la rigorosa sorveglianza delle autorità veneziane. Dicersi poi che il papa ben presto sarebbe passato a provvedimenti particolari contro il doge. Se non che nel meglio di tanto lavoro, ad ammoriare l'inturbiamento, ecco le prime nuove dell'accoglienza, fatta dal governo veneto alla bella di scomunica; tanto più poi che, lo stesso giorno (24 o 25 d'aprile), insieme alle lettere del nunzio Mattei al papa, da Venezia giungeva pure ordine al Duodo di partire da Roma.

¹⁾ Questo manifesto è stampato in modernissimi libri. Si legge, in italiano, anche nel Cornet (« Giornale » pag. 71).

²⁾ Dispacci Nani, 29 aprile 1606.

§. 12. Interno a questa materia, del richiamo degli ambasciatori, erasi lungamente discusso, in senato: opinando alcuni, che ambedue gli ambasciatori dovessero lasciar Roma, perchè l'intenzione della Repubblica fosse più energicamente dimostrata, altri, invece, che convenisse richiamar sole il Duodo, la cui presenza in Roma, dopo il monitorio, non era più giustificata, lasciando ancora il Nani, come prova di non voler puate ricorrere al pontefice il dovuto ossequio. Questo ultimo partito, come il più conveniente, era stato adottato, e s'era scritto, in conformità, agli ambasciatori. ¹⁾ Costoro, nell'udienza di congedo, notavano, che il papa, sebbene parlasse con calma, mostrava tuttavia gran risentimento, e molto si turbava. ²⁾ Or gli avvisi, che giungevano a Roma, giorno per giorno, delle azioni dei veneziani, non erano tali da far diminuire questo turbamento del pontefice, che vedeva di non poter più contare nemmeno sull'obbedienza degli ecclesiastici. Della prontezza dei frati ad eseguire i suoi comandi, per esempio, pare che s'avesse sol questa prova, che i Tolentini, rispondendo, dicevano, che, essendosi pericolo della vita, non erano casualmente obbligati ad obbedire. Il Paolo V, non sapendo in qual modo spiegarsi tanta concordia negli uni e negli altri a negargli obbedienza, sopraffatto dal dolore, trasformavasi per modo da dar maraviglia in tutta la Corte. ³⁾ Immagini ora ognuno da sé qual'impressione, dopo tutto ciò, doveva produrre sul papa la notizia della risposta, data dal doge al nunzio, sulla fine d'aprile, in un colloquio.

§. 13. Il Mattei, su di propria iniziativa, su per comando del papa, non s'era presentato più in Collegio, dopo la pubblicazione del monitorio. Colonna però il detto, in una funzione (25 aprile), aveva intavolato discorso col doge intorno alla questione presente, raccomandando che si cercasse qualche espediente, per accordarsi. Ma il Donato con fierezza rispondevagli: La vostra scomunica l'abbiamo per nulla, non la stimiamo niente, e lo stesso si pensa in tutto lo stato. Se nasceranno inconvenienti, tutta la colpa ricadrà sul papa; il quale, se avesse avuto più esperienza, avrebbe altrimenti operato; una lettera amorevole scritta alla Signoria, invece di minacce, e di scomuniche,

¹⁾ Della Roma, 22 aprile 1606.

²⁾ Dispacci Nani 27 aprile 1606. a c. 111. « Osservammo che S. S. era tutto di color verde, et si turbava nella faccia, che se ben il suo parlar fu molto placido, secondo l'ordinario della sua natura, si conosceva nondimeno assai chiaro il suo animo risentimento, forse per gl'avvisi ricevuti la mattina istessa da Venezia. »

³⁾ Dispacci Nani, 20 aprile, c. 116. « Et il Pontefice parimenti resta sopra di sé, et ogni hora più sente pressione, tutto che si sforzi dissimularla, et non in ogni modo osservato che colli familiari è unparcatissimo, et grandemente colorito, e che talvolta s'affina una et due ore a pensare. »

avrebbe promesso una risposta, non meno cortese, ed il negozio sarebbe senza difficoltà composto. ¹⁾ Nè diversamente suonava la risposta, che s'ebbe il nunzio, alquanti giorni dopo, quando finalmente presentavasi in Collegio (28 aprile); per modo ch'ei dovette persuadersi della inutilità di sperare ancora nella sottomissione dei veneziani, tanto più perchè non ignorava con quale ardore, ed energia si preparavano in Venezia alla resistenza. E però il pontefice, a cui il Mattei aveva dato informazioni di tutte ciò, con corriere espresso, vinto dall'ira, richiamavalo prima che spirassero i 24 giorni di perentorie, ²⁾ e malgrado che avesse promesso all'ambasciatore francese, ch'avrebbe aspettato sino a quel termine. ³⁾ Innanzi però ci partire toccava al nunzio di sentire dal doge altre parole, non meno dure, di biasimo verso il papa: ⁴⁾ e, tornando di Collegio agli 8 di maggio, dopo la visita di congedo, vedeva affisso il manifesto ducale sulla chiesa di S. Francesco, attigua alla sua casa. ⁵⁾

§. 14. Il Nani intanto era in gran dubbio sul da fare; il nunzio era stato richiamato, ed egli rimaneva sempre in Roma; era continuamente spiato, non fu invitato alla festa dell'Ascensione, e sospettava non lo si volesse più neanche all'udienza. Avrebbe voluto partire prima d'esser licenziato, e prima che al papa venisse in mente, spirati i 24 giorni, di proclamare solennemente la scomunica, con lumi,

¹⁾ Questo discorso del doge, che, per conformità del medesimo, come il nunzio assai merita d'esser riportato per intero « Monsignor, dovete sapere, che non siamo mai ardent et risoluti, che non è possibile più, non tanto nel che siamo proposti al governo della Republica ma tutta la nostra solità, tutta la nobiltà delle città del nostro stato, et anco tutto il populo in universale. La vostra scomunica l'habbiamo per nulla, et non la stimiamo niente, hor vedete quanto importa questa resolutione, et ne per l'esempio nostro si speriamo questo, et quella, che che vi resterebbe... Di più diciamo al vostro: Se vostra signoria quella, che doveva far il Pontefice in queste nostre controversie, in luogo di precipitare nella scomunica, scrivere a noi alla Republica un suo breve amorevole, che havendo la santità sua intesa haver noi fatto questo decreto nelli quali a suo gradimento, non appare la solita preta della Republica, ci esortava, che havendoci noi riservati la buona, et arbitrio di dispensare con decreti secondo il nostro decesso, volessimo anco esser pronti, et facili alle dimande, che ci fossero fatte di far investire, et così ancora a quello che ricercassero di fabricar chiese et luoghi più prontamente concedere la licenza et prestare loro ogni favore, et aiuto, perchè se havessimo la santità sua preceduto di questa maniera con una risposta altrettanto cortese si sarebbe posto fine al negozio » (Cap. Coli., 28 apr 1606, a. c. 37).

²⁾ Dispacci Nani, 6 maggio 1606.

³⁾ Dispacci Nani, 29 aprile 1606.

⁴⁾ Delia. Roma, 6 maggio 1606, c. 30. « Noi della pace et della quiete siamo stati sempre studiosi, et amatori. non siamo per quelli che causano novità, non sanza ne fatto quella scomunica, se la ripigli, e tratti con Noi da quella maniera che conviene far tra Principi. »

⁵⁾ Sarpi, Op. cit. III, 87.

panni neri, imprecazioni ecc., come usava in cotali occasioni ¹⁾ E di fatti, meno l'ultima cosa, i suoi timori si verificarono intieramente; chè fu licenziato con tutta la famiglia, prima che avesse notizia del suo richiamo, nè Paolo V volle accordargli udienza, nella qualità di ambasciatore, sebbene pare che dopo se ne pentisse. Egli partì senza gli onori ufficiali, così essendo stato deliberato in un concistoro, ch'il pontefice aveva convocato poco prima, ma ricevendo accompagnamenti e prove di devozione da private persone, se non in gran numero, certo tali da dimostrare, che, in Roma, e nella stessa Corte, molti biasimavano il procedere del papa. ²⁾

§. 15. La rottura era così completa, e, chi non l'aveva saputo altrimenti, le avrebbe di certo capito, osservando che, ora, i cardinali, sospetti contro la Repubblica, ottenevano più lunghe udienze, e mostravansi più soddisfatti. Non potendo però i curialisti sentirsi tranquilli, finchè fosse rimasto il Sarpi a consigliare alla Repubblica i mezzi di resistenza, contemporaneamente a questo richiamo del nuncio, e dell'ambasciatore, si studiava in Corte la maniera d'aver la mano quel terribile frate. Il Nani fu informato d'una scrittura di Fra Paolo, o pur concernente la sua persona, che pare sia stata presentata al papa, in questa occasione, dal cardinal Ascoli; ed assicura, nell'ultima sua lettera, che si pensava di citare il Sarpi al S. Officio di Roma, e attri-

¹⁾ Dispacci Nani, 6 maggio 1606, a c. 125.

²⁾ L'ultima lettera del Nani è in data 14 maggio dall'Acqualagna. Ei dice, fra l'altre cose, che il papa, come s'ora pentito d'avergli vietato l'udienza, s'era anche pentito d'aver revocato l'ordine, che fosse accompagnato dal Chiodi, ed il giorno dopo gli mandava dietro un culonnello suo a Foligno, ma egli ringraziò, trovandosi in buona compagnia (c. 133-4). Il che da romani si fa, con'era naturale detta una rodemontata. — Con la partenza del Nani la Repubblica cessava dall'aver in Roma persona di fiducia, che desse notizia degli avvenimenti giornalieri. Il senato, discutendo sul richiamo degli ambasciatori, aveva deliberato di far restare a Roma il segretario Zoa, per « haver a quella Corte soggette di bonta et de intelligentia, che ci vada avvisando di quello anderà seguendo » (Dellib, Roma, 22 aprile, a c. 24). Ma, non avendo il papa permesso che restasse, in Roma, alcuno della famiglia del Nani, i due cardinali di Verona e di Vicenza si offerono di informare il governo veneto, direttamente, o indirettamente, di tutto ciò che in Corte accadeva. Il Cornet, in appendice al « Giornale », ha stampato parecchi sonetti di corrispondenza del cardinale di Vicenza (quello di Verona morì di lì a poco di malattia, non di crepacuore, come fu divulgato) e di altri prelati da Roma (p. 322-337), ch'io ho stesso a contributo. Oltre però a quello dei prelati giungevano al governo veneto informazioni di altre persone, come ad esempio quello d'un signor Bernardi Novilaqua da Anole di Trevisana, bandito dallo stato veneziano per uccidio, che il Nani aveva aduprato in Roma, come spia, e lasciato in quella città con la medesima carica, e che fu poi ricompensato con la revoca del suo bando. (V. Cornet, Nuova serie di doc. ecc., op. cit. V, 87 e segg.)

buendogli colpe vecchie per coprir l'intento nuove. • ¹⁾ Il che mostra che, in Roma, s'era abbastanza ben informati di quello che succedeva in Venezia, e saperne da chi la difesa della Repubblica era ispirata, e diretta. D'ora innanzi poi Fra Paolo diventa la vera bestia nera della romana Curia. Con esso e consigliere dei veneziani, Roma nulla aveva da sperare; e quindi gli assalti, e le offese dei romanisti cominciano ad aver di mira, non tanto il governo veneto, quanto il suo consultore; per modo che non sarà meraviglia se inaspritasi di più la questione, contro di lui si rivolgeranno più tardi tutte le ire, e tutte le minacce. Così la lotta si va definendo sempre più chiaramente, e sempre più chiaramente emergono ancora i due uomini, nei quali s'incarnano, a così dire, i due opposti principj, che si disputano la vittoria.

§. 16. Ma, se Roma non aveva a lodare molto dell'effetto del monitorio, e dell'obbedienza degli ecclesiastici, non è a credere che per Venezia tutto andasse per lo meglio, e che tutti si lasciasse persuadere dai severi decreti del governo.

La passione di parte, e più poi il desiderio di ognuno dei contendenti di mostrare d'esser uscito in tutto vittorioso dalla lotta, ha, dirò così, alterato alquanto i fatti; più che in altre poi in quello che concerne gli ecclesiastici, residenti nel dominio veneto. Or fa d'uopo ridurre le cose al loro vero stato. Se anche non avessimo documenti, che ce lo attestano, bisognerebbe già *a priori* ammettere che l'obbedienza, nel non osservare l'interdetto, non poteva essere tanto intiera, e generale, come vollero i veneziani far credere, o come rappresenta il Sarpi stesso, nella sua *Storia dell'Interdetto*. Nel gran conflitto di interesse, suscitato da questa controversia, interesse supremo per molti doveva essere, di certe, l'obbedire, e mostrar di obbedire ai comandi del papa, se non opponendosi apertamente ai decreti del governo, almeno di nascosto, e per via di astesia. La minaccia della pena capitale ai trasgressori non poteva far effetto su tutti; chè per molti la perdita della protezione di Roma valeva quanto la perdita di ogni mezzo di sussistenza: astrazione fatta della persuasione, che tutti avevano, che il governo non sarebbe mai giunto ad applicarla davvero. E poi non tutti potevano esser persuasi delle ragioni della Repubblica, e che fosse lecito opporsi alle prescrizioni di bolle pontificie; e, quando anche in numero molto limitato, costoro non pertanto rendevano vano in parte il desiderio del governo veneto.

Questo velle mostrare, e sempre affermò in seguito, che nessuna indulto, nello Stato, aveva osservato l'interdetto, tutti emendo persuasi della nullità dello stesso. Or ciò appunto non poteva seguire, nè di fatti seguì.

¹⁾ Dispacci Nani, 14 maggio 1606, a c. 135.

§. 17. Le opposizioni cominciarono subito, appena s'ebbe conoscenza della bolla di scomunica, pubblicata in Roma. Il 26 d'aprile i rettori di Verona annunziavano, sopra alcuni muri di quella città essersi trovato scritte, con carbone. *W. il Pape*, ignoti essere gli autori. E, benchè il Consiglio dei Dieci ne prendesse cura come di materia di Stato ¹⁾, non pare che si giungesse allo scoprimento dei colpevoli. Da Udine, e Vicenza i rettori scrivevano, che il patriarca d'Aquileia, ed il vicario di Vicenza erano dubbiosi, se obbedire al senato, e pure osservare l'interdetto; sicchè il senato ingiungeva loro, che lasciata la cura ad un vicario, si recassero a Venezia. ²⁾ Scrivere poi, per rassicurare i dubbiosi, e confermare i bene intenzionati, ai rettori di Padova, e a tutti gli altri di Terraferma, che dichiarassero, che la Repubblica prendeva sotto la sua speciale protezione tutti coloro ai quali era stato intimato di non attaccare, e far attaccare bolla, brevi, o altro scritto proveniente da Roma. ³⁾ Ma l'obbedienza diveniva ognora più difficile ad ottenersi; e quelli che avrebbero volute trovar qualche mezzo termine, per togliersi di noia, vedevansi adesso un pò impacciati, avendo il papa dichiarato, dopo la notizia di quanto operavasi in Venezia, dal governo, che i religiosi dovessero osservare l'interdetto, se no partira. ⁴⁾ Onde il senato decretava, che non si sarebbe impedito di lasciar lo stato della Repubblica a quelli, che non volevano obbedire ai suoi ordini, ma, d'altra parte, a nessuno dei partiti sarebbe stato più concesso il ritorno. ⁵⁾

§. 18. I gesuiti intanto, appena fulminato l'interdetto, pensavano subito ai casi loro, o meglio al modo come trar partito da quelle contenzioni. Si lusingavano di poter restare in Venezia, e, per via di equivoci, dare apparentemente soddisfazione alla Repubblica, mentre poi avrebbero, nella sostanza, contentato il papa. Ma il loro piano non riuscì; chè il governo, avendo ben compreso l'importanza della questione, non contentavasi di parole, ma voleva, e intiera ed aperta obbedienza, e che partissero dallo stato. L'obbedienza degli ecclesiastici era necessarissima, perchè, altrimenti, non si poteva essere sicuri del popolo; e, quando i gesuiti fossero stati lasciati liberi, l'esempio avrebbe prodotto grandi inconvenienti. L'autorità laica dovette quindi cedere innanzi all'accortezza della Repubblica e dei suoi consiglieri.

Il 6 di maggio si presentavano nella camera del doge 4 gesuiti, il padre Provosta, il padre Baron, e due altri: interrogati intorno alla que-

¹⁾ Cornet. Nuova serie, etc. Op. cit. V, 60.

²⁾ Delib. Roma, 27 aprile 1606.

³⁾ Delib. Roma, 29 aprile 1606.

⁴⁾ Dispacci Nani, 6 maggio 1606, n. c. 120.

⁵⁾ Delib. Roma, 5 maggio 1606.

zione presente, rispondevano di volere obbedire; ma, invitati a dichiarare, se spinte il termine, avrebbero osservato l'interdetto, domandavano tempo a rispondere ¹⁾ Due giorni dopo però si presentavano di nuovo, dicendo di aver ricevuto ordine da Roma di osservare l'interdetto, ma che, per mostrare il loro affetto alla Repubblica, si contentavano di funzionare gli uffici divini, esclusa la messa; altrimenti dovevano partire. ²⁾ Al che il senato, lo stesso giorno, rispondeva decretando: che partissero, e che il vicario patriarcale, accompagnato da due economisti del suo capitolo, e da un segretario del senato, andassero al monastero dei gesuiti a ricevere tutta la roba della chiesa e del monastero, pertinente al culto divino. ³⁾ Lo stesso era poi scritto ai rettori di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Candia, acciocchè tutta la compagnia, senza indugio, fosse cacciata via dallo stato. ⁴⁾

§. 19. La partenza dei gesuiti ebbe luogo la sera del 10 di maggio, con la massima tranquillità, malgrado che i padri non avessero lasciato alcun mezzo intentato, per protrarre qualche tempo. Avevano persino cercato di destar gelosie nella Repubblica intorno la Francia, supplicando l'ambasciatore francese, di conceder loro una scorta, che li accompagnasse fuori dello stato. La preveggenza del Du France allontanò il pericolo; nondimeno fu molta la preoccupazione del governo, finchè i gesuiti non furono partiti.

Il notaio ducale, Gieronimo Alberto, mandato dai Savi a veder che cosa succedesse al convento, notava, con molta sua sorpresa, che i padri avevano sparso voce, che non era certa la loro partenza; oltre la moltitudine dei curiosi, che s'affolla dovunque v'abbia alcun che di non ordinario, il notaio vide, in chiesa, gran numero di donna, che, o si confessavano, o aspettavano il loro turno; sentì inoltre che i padri davano regole interne al modo di comportarsi durante l'interdetto, ed altri consigli. Il capitano, mandato per accompagnarli, scorse, a quell'ora tarda (verso le due di notte), la barca dell'ambasciatore spagnolo ferma dinanzi alla porta del convento, con sette, ed otto cassette bianche, ben legate, ognuna delle quali grande quasi due braccia. Al Collegio fu inoltre riferito, che il nunzio, il giorno prima della partenza, andato al convento, e fatto venire due padri nella sua barca, era rimasto nel canale a parlare con essi quasi due ore; che l'ultima notte del vicin ora state notate, nel chiostro, gran fuoco di scritture; che i padri, alla spicciolata, avevano visitato gli altri conventi, che avevano cercato di sedurre i cappuccini a partire, e di persuadere i loro clienti a non andare a messa.

¹⁾ Rep. Collegio, 5 maggio, 1606.

²⁾ Rep. Collegio, 8 maggio, 1606.

³⁾ Delib. Roma, 8 maggio, 1606.

⁴⁾ Delib. Roma, 10 maggio, 1606.

Quantunque poi l'ordine di partenza fosse stato dato con tanta fretta, e fatto eseguire quasi immediatamente, pure i gesuiti ebbero tempo sufficiente, per mettere in sicuro le cose preziose, e di valore, pertinenti alla chiesa e al monastero: del che potrebbe far testimonianza anche lo scarso inventario delle cose trovate.¹⁾ Ad ogni modo non ottennero ciò che più d'ogni altra cosa desideravano, di promuovere cioè disordini; dicemmo anzi che siano stati accompagnati, nel partire, da voci di gioia del popolo, che gridava loro, nel suo bel dialetto: *andà in mèlora.*²⁾

§. 20. Partiti da Venezia, e dallo stato, i gesuiti non se ne stettero però tranquilli ad aspettare gli avvenimenti. Ben conoscevano l'umor dei veneziani, o per lo meno del governo veneto, a loro riguardo; e, tra perchè volevano vendicarsi, tra perchè poca speranza avevano di presto ritorno, e desideravano rendere impossibile un accomodamento tra Roma e Venezia, si sparsero per la città della Chiesa, e della Lombardia unita allo stato veneziano, dando principio alla loro opera di calunnia contro la Repubblica. Essi, come macchinavano presso le corti degli altri principi, così s'adopravano a tutt'uomo per tener sempre comunicazioni nel dominio veneto, giungendo sino a penetrarvi, sotto mentite spoglie, per eccitare i sudditi, se non alla rivolta, almeno all'osservanza dell'interdetto. Ma, non contenta dei risultati, che davano questi tentativi, pare volgesse per la mente il pensiero di indurre, in Ferrara, un capitolo generale, perchè *quasi de novo emergat, non indigent consilio.*³⁾ Questa mala pratica, che aumentavano di giorno in giorno, era in inteso con molto dolore dai governati veneziani, già mal disposti verso i gesuiti, per le loro azioni passate, e perchè avevano grandemente cooperato ad inasprire le presenti contenzioni, e a dar male esempio agli altri religiosi; onde il senato, volendo degnamente rimuserarli, con decreto del 14 di giugno, bandiva in perpetuo dallo stato la compagnia di Gesù,⁴⁾ e dava incarico a

¹⁾ Esp. Collegio, 10 maggio 1606, a c. 65-67. — Quest'inventario è allegato alle esposizioni, fatte in Collegio dai deputati, per ordine pubblico, al ricevimento degli oggetti. Il Sarpi aggiunge (op. cit. III, 20) che in Padova furono trovate alcune copie di una scrittura, col titolo: *Regulae aliquot servandas, ut cum Orthodoxa Ecclesia vere sentiremus.* Di queste regole, in numero di diciotto, la 17^a ordina ai predicatori di non inculcar troppo la grazia di Dio.

²⁾ Il Du Frances anzi dice, che « convenne mandare alla loro partenza una scorta, per impedire che non fossero maltrattati dal popolo, che già chiamava spioni dalla Spagna, e tutti si rallegrava in vedere che fossero cacciati via. » V. la Storia di Venezia del Dario, tome VI, p. 154, nota 1^a dell'edizione citata.

³⁾ Ne parlò l'ambasciatore inglese, in Collegio, il 21 di giugno 1606.

⁴⁾ Il decreto si legge in fine della Storia perenne del Sarpi; su 140 ebbe 110 voti favorevoli. Con'era naturale, dopo questo decreto, i gesuiti divennero più inodori. Il governo veneto si vide costretto a chiedere al duca di Mantova di cacciar dallo stato il gesuita Gagliardo, tant'era inopportuni le agenzie e

due Savi del Collegio di radunare, per istruzione dei posteri, tutte le scritture, che attestavano le colpe dei gesuiti verso la Repubblica. Risoluzione questa di gran momento, e molto energica, che fu seguita da altre non meno importanti, *) ma che forse non avrebbe avuto luogo, se consigliere della Repubblica non fosse stato il Sarpi, di cui pechi possono ignorare l'avversione per l'istituzione ignaziana.

§ 21. Dopo i gesuiti parturirono ancora altri religion, cioè i cappuccini, i teatini, ed i riformati di S. Francesco; i quali, sia per istigazione dei gesuiti, sia per propria convinzione, e per altro, si lasciavano intendere di non poter obbedire agli ordini del senato. Sul principio, pensando che fossero soltanto dubbiosi, il senato faceva loro intimare di fermarsi, e continuare gli uffici divini, come per lo innanzi, sotto pena della vita ai trasgressori. *) Ma, poco dopo, sostenendo quelli di dover osservare l'interdetto, a ogni costo, l'ultimo giorno del perentorio, decretava che partimero immediatamente, previa consegna degli oggetti, appartenenti al culto divino; e che il Collegio avesse facoltà di mettere al loro posto altri ecclesiastici, acciò che, per nessuna ragione, si suspendessero le pratiche religiose. *)

§ 22. Nonostante però questi provvedimenti, s'era ben lungi dal raggiungere lo scopo desiderato; perchè, non solo non s'aveva sicurezza dell'obbedienza di quelli, che restavano, ma ogni giorno giungevano nuove, dalle città suddite, di ecclesiastici, che volevano osservare l'interdetto, palesemente o di nascosto. Molti saranno stati curti momi dalla persuasione della loro coscienza; ma è lecito anche supporre che non pochi avranno bruciato la minaccia del governo, attratti forse dalla speranza di proficua ricompensa, promessa loro perchè os-

calavano, che questo padre lanciava dal pergamo contro Venezia. (Delib. Roma, 8 ed 11 lugl. 1606.) Il gesuita Gonda, racconta al Bianchi-Giovini, (op. cit. I, p. 254, predicando, in Bologna, il dì della Pasqua, disse: « Vi è una città habitata da sei cento e non so che miglia, nella quale sono dieci mila ebrei, dieci mila scismatici e vanti mila meretrici, con buon numero di artefici e assai malandridi. Voi tutti, che siete present, vi prego a pregare per quella città, e si facevano peggio ancora. A Parma, per esempio, come racconta il Davila in una sua lettera, parlava di Venezia come d'una terra di luturni, anzi di sciti. A Brescia fu sparso un libo, o che incominciava: « Condannato di vapore, canaglia scomunicata, che diavolo vi ha fatto la reverendissima Compagnia di Gesù, luce di tutto il mondo? (Bianchi-Giovini, I, c.) »

*) Più tardi, per esempio, il senato vietava (Delib. Roma 16 agosto, 1606, c. 110) la corrispondenza di sudditi veneziani coi gesuiti, ed ordinava alle famiglie di richiamare i figliuoli, nipoti, o parenti, che si trovavano nelle scuole dei gesuiti, e in luoghi, dove questi insegnavano.

*) Delib. Roma, 12 maggio 1606.

*) Delib. Roma, 15 maggio 1606. — I cappuccini però del trevigiano e bergamasco restarono, obbedendo agli ordini del senato Fra Paolo dice (op. cit. III, 39), che ciò avvenne perchè non s'erano in quei luoghi gesuiti, che potevano costringerli.

servassero l'interdetto. Tanta più poi perchè, essendo state concesse ad alcune religioni di partire, i recitanti non dovevano temer altro che il bando dallo stato; e, in coteste caso, essi avrebbero potuto atteggiarsi a vittime. La risoluzione quindi di far partire alcuni frati, se era giustificata dal bisogno di dar qualche dimostrazione della fermezza della Repubblica, nel voler essere obbedita, a lungo andare avrebbe prodotta precisamente l'opposto di quello che si desiderava, e Roma avrebbe potuto cantar vittoria. Imperocchè, quando gli ecclesiastici fossero tutti partiti, l'interdetto sarebbe stato di fatto osservato, mancando i ministri della religione, per continuare il culto divino.

Ecco perchè il papa, con insistenza, laggiungeva ai preti, ed ai frati, che osservassero l'interdetto, ad ogni costo, ovvero partissero. Or questo pericolo non poteva sfuggire di certo all'accortezza dei governanti in Venezia; e difatti il senato, mentre per le ragioni discorse lasciava partire i gesuiti, i cappuccini ecc., provvedeva affinchè nessuna novità avvenisse nelle chiese, e nei conventi, e non potessero gli ecclesiastici, sotto qualsivisia pretesto, partirsi dal dominio, dovendo anzi comunicare al Collegio tutti gli ordini dei loro superiori. ¹⁾

§. 23. Continuando poi la disobbedienza di molti, mentre si remuneravano quelli ben disposti, si ricorreva a mezzi più energici contro i renitenti. Al vescovo di Brescia, che s'era allontanato dalla sua chiesa, il senato, per mezzo dei rettori della città, imponeva, che tornasse e facesse officiar come prima, sotto pena della confiscazione dei beni suoi, e di quelli della famiglia. ²⁾ E vanto i bresciani furono, del resto, necessarie ancora altre severità, senza le quali, al sicuro, Brescia ed il territorio suo sarebbero rimasti deserti di sacerdoti, come riferiva Leonardo Mocenigo, potestà di Brescia al tempo dell'interdetto. Il Mocenigo anzi aggiungeva, che, se il negozio non fosse stato composto, senza dubbio sarebbero successe novità, « perchè la maggior parte della Nobiltà e de' primari non andava alle chiese, e per vivere in libertà stavano fuori alle loro ville. » ³⁾

Fu inoltre decretato, che uno dei procuratori laici di ciascun monastero della città, o altro nobile, fosse deputato alla visita dei monasteri, per osservare se tutti si confermavano agli ordini pubblici. ⁴⁾

Il priore dei carmelitani di S. Tommaso, in Verona, fu incarcerato,

¹⁾ Delib. Roma, 8 maggio 1606.

²⁾ Delib. Roma, 12 maggio 1606. — Fu anche dato facoltà al Collegio di spendere fino a 400 ducati per remunerare delle loro fatiche il vicario patriarcale, i teologi ed altri.

³⁾ V. Cornet. Appendice al « Giornale » a pag. 319.

⁴⁾ Delib. Roma, 24 maggio 1606.

e venne posto in libertà sol quando promise di ritornare al monastero ad officiare.¹⁾

L'inquisitore di Brescia, che, chiamato a Venezia, sosteneva di dover osservare l'interdetto, fu bandito da tutto lo stato, non come inquisitore, ma perchè disobbediente alla Repubblica.²⁾ Ai rettori di tutte le città scrivevasi,³⁾ che ordinassero ai custodi delle porte di non lasciare entrare liberamente gli ecclesiastici, ma di condurre quelli che li tentavano alla presenza dei rettor, perchè fosse impedita ogni inconveniente.

Le renitenze però continuavano.

Alcuni canonici del duomo di Padova s'erano allontanati; nessuno del capitolo voleva officiare; e però il senato comandava ai rettori di minacciare, nei loro beni, gli assenti, e di largheggiare col fedeli al governo.⁴⁾ Ma, se si sottomettevano i canonici, non era lo stesso delle monache; le quali, con la educazione, ricusavano obbedienza al loro principe naturale, persuase dai confessori, e cappellesi, di non aver, nè dover riconoscere altro principe che il papa, ed il loro prelado.⁵⁾ Quindi aumentava la severità del governo. A Sald arciprete, e preti ricalcitravano? il senato li faceva minacciare, senz altro, nella vita. Faceva lo stesso col canonico Michiel di Padova. Il parroco di Delo rifiutava di ministrare il sacramento dell'altare? gli si ordinava di recarsi subito a Venezia.⁶⁾ Il cardinal Borromeo voleva tentar novità nei luoghi bergamaschi, soggetti, in spirituale, alla diocesi milanese? il senato ingiungeva ai cappellani, e ai soldati corvi, d'impedire che i curati partissero, di minacciare i ricalcitratisti, e confortare gli obbedienti.⁷⁾ E di casi simili se n'hanno senza numero. Per un certo tempo, anzi, buona parte della operosità del governo è indirizzata unicamente a frenare i tentativi degli ecclesiastici; e, per costringerli all'obbedienza, non sono risparmiati la carcere, il bando, la confisca dei beni parrochiali, e privati, sì della persona incriminata, che dei suoi parenti, la minaccia della pena capitale ecc.

§. 24 Pur tuttavia le opposizioni non cessavano; ed in Venezia stessa, malgrado la severa, ed oculata diligenza del governo, l'interdetto da molti era, di nascosto, osservato. Giovanni Pasqualigo, membro del Consiglio dei Dieci, e procuratore dei padri di S. Sebastiano, ebbe a

¹⁾ Delib. Roma, 1 giugno 1606.

²⁾ Delib. Roma, 14 giugno 1606.

³⁾ Delib. Roma, 24 maggio 1606.

⁴⁾ Delib. Roma, 26 maggio 1606.

⁵⁾ Relazione di Antonio Lando, letta il 21 agosto 1818. V. Carnet, e Giornale » pag. 321.

⁶⁾ Delib. Roma, 27 maggio 1606.

Delib. Roma, 1 giugno 1606.

farne esperienza. Seppe, o suppose, che il priore di quel convento non obbedisse, come gli altri frati, agli ordini pubblici; se ne accortò avendo la pazienza di assistere, per uno o due giorni, a tutte le messe, ed altri uffici divini della chiesa, o del convento: ma, per quanto disse, e minacciava, il priore, ora con un prete, ora con un altro, non ve le obbediva. E, cosa notabile, gli stessi frati, i quali tutti si erano inchinati ai voleri del governo, pregavano, che al loro priore non fosse data licenza di partire, o lo rimproveravano della sua ostinazione. ¹⁾ Anche ai frati di S. Domenico si dovette, verso la fine di giugno, ripetere l'intimazione di non partirsi da Venezia, e di celebrare i divini uffici: ed infatti il segretario Aloisio Vodon, a cui venne dato questo incarico, minacciava loro la pena della vita, se avessero trasgredito. La condizione di questi frati, in Venezia, era tale che apertamente opporsi ai comandi del senato non potevano: tuttavia non tralasciarono di deplorare, che ad essi fosse negato ciò che agli altri era stato concesso. Ed il segretario stesso dovette convincerli (come confessò) che l'obbedienza non poteva esser spontanea. ²⁾

§. 26. Da queste sicure testimonianze si ricava dunque che la piena, ed incondizionata sottomissione degli ecclesiastici agli ordini del governo non s'ebbe, come i veneziani sostengono; ma che anzi buona parte del clero ricalcitrò, in tutti i modi possibili, studiandosi di obbedire invece ai pontificali precetti, o persuadendo molti laici a fare lo stesso. Del che avremo in seguito ancora altre prove.

Non bisogna però esagerare neppure in quest'altro senso. La resistenza d'una parte delle persone ecclesiastiche era compensata ampiamente dalla obbedienza di quell'altra, che, persuasa o no, sottomettevasi agli ordini del senato, anzi aiutavalo spesso a scoprire i disobbedienti, ed a punirli. In quanto poi al popolo, in specie delle città suddite, non si può dire che avrebbe fatto, in caso di guerra, o di rovescio delle armi veneziane; ma questo è certo, che esso, in grandissima maggioranza, teneva dalla parte del governo, ed era disposto a difendere, orecchè ne dicano i difensori della Curia. Era quasi generale la persuasione, che la Repubblica avesse ragione, e che gli attacchi papali fossero ingiusti; e questa persuasione facevasi strada anche fra il popolo minuto, dove l'ignoranza, o la complicità avrebbero potuto favorire tutt'altri concetti, e manifestavasi, inoltre, in una forma concreta, nelle canzoni popolari d'occasione, di cui tra breve dovremo tener parola.

Cooperava poi a mantener vivo questo sentimento l'accortezza dei governanti, per cui il culto religioso, nonchè languire, era mantenuto

¹⁾ Esp. Collegis, 11 giugno 1693, n. c. 114-117

²⁾ V. Documento VII.

in fiere, come non mai prima d'allora. Il popolo, sull'esempio dei governanti, e della nobiltà, traeva alle chiese in maggior numero del solito: e, certo, doveva fare non poca impressione vedere il doge, accompagnato da parecchi ambasciatori, e da tanti pii e religiosi senatori, far tutto, come se nulla fosse stato innovato. La pompa delle sacre funzioni destava meraviglia nei forestieri; e, alla ricorrenza del *Corpus Domini*, fu tale, che l'ambasciatore francese non potè tenersi dall'esprimere a parole la propria ammirazione. Dalla città audite giungevano di continuo proteste di devozione, ed offerte di uomini, e d'armi per il caso d'una guerra; tra comunità in nome pubblica, e privati cittadini, era come una gara ad offrirsi di servire la Repubblica, protestando tutti di voler difendere la libertà dello stato fino agli estremi. ¹⁾ In Venezia poi nulla potevasi di più desiderare dal popolo: la discordia, promessa con tanta sicurezza al papa, ²⁾ rimaneva nulla più che un desiderio; il senato era quasi sempre unanime, nelle sue deliberazioni, ed i suoi ordini come quelli del Consiglio dei Dieci ottenevano obbedienza: anzi, gran numero di cittadini, di tutte le classi, ordinandosi in schiere, vegliavano ogni notte, acciò le prescrizioni del governo fossero eseguite, destando così non poca meraviglia in coloro che s'aspettavano chi sa che tumulti. ³⁾

§. 26. Queste cose, rimpilate a Roma, producevano grande e dolorosa impressione, non tanto in Corta, quanto al papa; il quale, sebbene risoluto ad andare sino in fondo, cominciava però ad accorgersi d'aver operato con troppa fretta. Ciò che seguiva in Venezia, ed il biasimo della Corta, che, pur dandegli ragione, non approvava la precipitazione, ed i modi del suo procedere, accrescevano oltre ogni dire lo sdegno prodottogli dalla pubblicazione del protesto, che gli pareva di portar sempre dentro il seno, e non poter digerire. ⁴⁾ Ed aumentando questo

¹⁾ I documenti che comprovano ciò, sono senza numero se ne possono veder molti nel « Giornale » del Cornet, in quello, in appendice (p. 276-283), riporta anche un elenco di « offerte d'armi e d'altri aiuti, fatte da città, terre, luoghi, ed altre particolari persone, » in questa occasione — È notevole poi, che, nei decreti del senato si parla sempre di tumulti, pene contro ecclesiastici residenti in quasi mai contro un laico. Il che dimostra lamamente che, se Venezia non aveva a lottare di una parte del clero, era però ancora della maggioranza del popolo.

²⁾ Il vescovo di Padova, fra gli altri, aveva fatto credere al papa che i veneziani, scomunicati, avrebbero veduto, e lo informava intanto di tutte le votazioni del senato, potendo averne notizia dagli amici, e parenti, che aveva in Venezia. V. Cornet, « Giornale » p. 322.

³⁾ Il Malatesta, nel manoscritto, altrove citato, dopo d'aver raccontate queste prove di devozione al governo, così dolore esclama: « Così divennero in un tratto la doge, le mercatura e la pace di Venezia armato e pieno di sospetti e geloso. » (pag. 69).

⁴⁾ Il doge espose in Collegio, ai 26 di maggio, di aver saputo e che il protesto dava gran travaglio al Pontefice, che lo portava sempre in seno, ed che gli batteva

adeguò ognora più, a saggezza dei continui atti di resistenza del veneto governo, Paolo V in un momento di grande esacerbazione, lasciavasi persino andar detto, di aver tanto in mano da poter citare lo stesso doge al Santo Uffizio, e convincerlo di eresia.¹⁾ Tuttavia non poteva decidersi a far rispondere pubblicamente al protesto, per il timore, instillatogli dal cardinal Delfino, che un passo solo, fatto, in Roma, contro i veneziani, ne avrebbe promosso cento altri, in Venezia, a difesa delle ragioni della Repubblica.²⁾ Diguinchè, non impondo a qual altro mezzo ricorrere, il papa, mentre da un lato dava ascolto ai consigli d'accomodamento suggeriti dagli ambasciatori, e ministri delle altre Corti, studiavasi dall'altro, secretamente, di fare che, nel dominio veneto, la bolla di scomunica avesse effetto. In una lettera, pervenuta al vicario episcopale di Padova, dal vescovo di questa città,³⁾ s'inculcava, difatti, l'affissione nascosta del monitorio, dovendo il vicario fingere di non saperne nulla, anzi dopo levarlo, e darne notizia ai rettori dell'a città. Si comandava inoltre l'osservanza dell'interdittio, ad ogni costo, importando ciò solo al papa; il quale non si preoccupava del modo, e, a quelli, che gli affacciavano difficoltà rispondeva: *Non curamus de modo, dummodo habemus contentum*. Aveva anzi dichiarato ai capi delle religioni, che si doveano far anche sacrificio della vita, per obbedire. L'energia del governo rese inutile, non solo questi tentativi, ma altri ancora, non meno pericolosi, come ad esempio quello

seper con le mani molto spesso, et che la notte una fantina stava su quella et si levava una et due volte ogni notte (c. 92) ».

¹⁾ Ciò, risaputo dall'ambasciatore francese a Venezia, e da lui comunicato al doge, provocava dal Doge una risposta, che è prezio dell'opera render nota. — « *Reponse* I Nostro Principe, Signor Ambasciator, noi vedemo benissimo che nel negozio si procede con grandissima insidia, spargendon quasi maligni et perversi concetti da persone di mala mente, perfide e di *bonne foy*, non avendo altro oggetto, o intenzione, che con speranza di poterci dividere... Noi siamo molto ben coscienziosi della nostra passata vita... non crediamo haver bisogno di giustificare, il solo aver pena sopra le iniquiditie, et non solo non s'interala, ma più tosto la purga et la dimocca... Questo sono, come habbiamo detto anche non teco a noi ma con fine di sovvertir la Repubblica con termini con audaci, et stolti, et di questo ne ha patte tanto la Francia... Dicono che non si confessano lapan et iniqua inventione sparsa da quelli che volevano forse che si confessassimo da essa, havendo desiderio di tirar a loro persone di riputazione et di stima... La nostra vocazione è pura, candida, et netta, se bene non siamo codi torti, et siamo certi della gratia del Signor Iddio, et che le sia tanto accetta la nostra divotione, quanto di qual si voglia altra, ma queste sono inventioni diaboliche, suggerite da persone di pessimi costumi, et che non vivono christianamente, perche molti di essi si trovano che tengono la concubina, dormono con essa, et vanno poi la mattina a celebrare la messa » (Esp. Collegio, 30 maggio 1606, n. c. 101 e 102).

²⁾ Il Delfino stesso partecipava ciò al cav. Angelo Andoar, con lettera del 27 maggio. V. Cornet, *Appendice al « Giornale »* pag. 323.

³⁾ V. Cornet. Nuova serie di documenti ecc. op. cit. V. 78.

di mandare ai confini dello Stato veneto un ecclesiastico, in qualità di commissario apostolico, con autorità sopra i vescovi del dominio, per turbare la pace della Repubblica. ¹⁾

§. 27. Nè per altro mancavano le rappresaglie. In Roma si provocavano i veneziani, i corrieri non erano mai sicuri; uno di costoro, che volle confessarsi, non poté ottenere l'assoluzione, perchè gli volevano far promettere, che non sarebbe andato a messa in Venezia. ²⁾ Un padre Durazzi dell'ordine di S. Salvatore, in voce d'aver obbedito agli ordini del governo veneto, passando per Bologna, era ritenuto prigioniero; interrogato, mezzo processato, veniva infine rimesso in libertà, a patto che, fatta cauzione di 1500 scudi, andasse a Roma in prigione di Terre di Nona, per esservi giudicato. ³⁾ Aumentava intanto lo sdegno contro il Sarpi, cui la Curia accagionava ogni suo insuccesso; a Roma l'avrebbero voluto nelle mani vivo, per liberarsene in modo sicuro; ma non essendo possibile d'aver la sua persona, si parlava di farlo bruciare, in effigie, pubblicamente. Iniziavasi inoltre processo anche contro il doge. Per spaventare i veneziani facevasi certa funzione d'eretici, con grande apparato, allo scopo di mostrare dove portava la disobbedienza alla sede apostolica. Correva poi voce che il papa, allera sarebbe venuto, quando la Signoria avesse mandato a Roma ambasciatori, con le corde al collo, a domandar perdono; siccome era stato altre volte, quando, in Venezia, fu visto che, per la scomunica, il paese ed il vino si guastavano. ⁴⁾

§. 28. Non ottenendo però, con questi mezzi, quello che desiderava, Paolo V tentava allera un'altra via, ed ai 17 di giugno pubblicava un giubileo universale, di cui non avrebbero potuto godere i popoli delle città, e dei luoghi sottoposti all'interdetto. El sperava che il desiderio di fruire dei benefici del giubileo avrebbe, certo, promosso qualche disordine, nello Stato veneto; e, se non altre, molti sarebbero partiti, per recarsi in luoghi non colpiti da censura. A tal uopo mandava al vescovo di Caneda la partecipazione del giubileo, affermando, in questo modo, nuovamente le pretese della Santa Sede su quella città, e richiamando in vita una questione spinosa, che aveva già a

¹⁾ Delib. Ream, 27 giugno, 8 e 11 luglio 1606. — Il Senato ne ebbe notizia dai rettori di Verona. Questo commissario apostolico era un frate secolante, a nome Lodovico Mossa, e doveva stabilire in Mantova. Impeditone dal Duca, che non state richiesta dalla Repubblica, il Mossa pare si dirigesse ai confini del Bresciano, o del Bergamasco; ma nulla del resto poté concludere.

²⁾ Tutto ciò fu esposto dal corriere Lorenzo Bacco al segretario Geremamo Ranziale, andato ad interrogarlo, per ordine del Collegio (Esp. Collegio, 31 maggio 1606, n. c. 104).

³⁾ Delib. Ream, 18 luglio 1606. — Il Durazzi, invece che a Roma, recossi a Venezia, ad informare il governo dell'arresto.

⁴⁾ Esp. Collegio, 31 maggio 1606.

lungo travagliato i due governi. Le speranze del pontefice non si verificarono: ma qualche novità gli ecclesiastici male affetti alla Repubblica l'avrebbe, senza dubbio, tentata; tanto più che in una scrittura d'un Fra Ferdinando Martirengo intesa alla necessità di far pubblicare, secondo l'ordinario, il giubileo in tutte le chiese, si parla d'un *mormorio quasi universale* di preti, frati e secolari, afflitti per non poter fruire dei vantaggi di quello.¹⁾ Non esistendo però alcuna speciale provvisione in questo riguardo, bisogna concludere che il *mormorio* sia rimasto tale, né abbia potuto promovere disordini. Che cosa ne pensasse poi il Sarpi, del quale su questo argomento nessuna scrittura è nota, si può dedurre da ciò che ne dice nella sua Storia dell'Interdetto, dove la pubblicazione del giubileo è detta: *una sottilissima insinuazione, intesa a metter dissensioni nello Stato della Repubblica.*²⁾

§. 29. In questo modo le cagioni di malumori e di sdegni, anziché diminuire, s'accrescevano sempre più, sì dall'una, che dall'altra parte. Ed ora poi toccava alla veneta Repubblica difendersi, non solo dagli attacchi degli avversari, ma ben anche dal troppo zelo dei fautori. Periocchè, verso la fine di giugno, il governo veniva a sapere che, in Vicenza, arasi tentata la diffusione di una ingiuriosa scrittura, indirizzata ai principi d'Italia, in onta al papa. Il senato, chechè si facesse³⁾, non poté scoprirne gli autori; per modo che alcuni sospettarono che fossero stati i gesuiti, mossi a farlo dalla speranza di ingannare il popolo, d'ingendo le intenzioni del governo come cattive, ed inteso a liberarsi dalla dovuta obbedienza al capo della religione.⁴⁾ Comunque sia però, siffatto tentativo, emerso ed alterato, varcando più tardi le Alpi, fece sì che, in Francia, si divulgasse, che nessun rispetto più si mostrava, in Venezia, verso il papa, permettendosi contro le cose sacre pasquinate, ed altri indecenti scherzi.⁵⁾

§. 30. Tale essendo lo stato delle cose non si poteva certo sperare che i tentativi della altre potenze, le quali si studiavano di concludere un accordo, fossero coronati di felice successo. Pare anzi che, proprio verso questo tempo, entrasse nel governo veneto il sospetto, che il papa intendesse di procedere ad altri atti di ostilità, con armi

¹⁾ Questa scrittura è stata pubblicata dal Cocchetti (Op. cit. II, 319-323). Il Martirengo pare abbia scritto di propria iniziativa, invitato da questo mormorio, di cui parla. Egli sostiene che il dominio veneto non è escluso per nessuna ragione dal godere i vantaggi del giubileo, o che questo si deve pubblicare. Accusa anche ai vari modi come possa questa pubblicazione essergli.

²⁾ Op. cit. II, 43.

³⁾ Delib. Roma, 27 giugno 1606.

⁴⁾ Sarpi, op. cit. III, 44.

⁵⁾ Delib. Roma, 10 agosto 1606.

Fra Paolo Sarpi.

spirituali, aggravando la censura, ovvero alle vecchie aggiungendone altre nuove.¹⁾ Esista difatti su quest'argomento un parere inedito, dettato dal Sarpi per ordine pubblico, dove sono disaminati i rimedi adoperabili, quando l'aggravazione avesse avuto luogo.²⁾ Potrebbe cadere dubbio sull'epoca precisa, in cui questo scritto fu composto, ma dal suo insieme, e più poi da alcuni passi particolari, sono indotto a credere che ciò non potè seguire più tardi del luglio di quest'anno 1606. Difatti, accennandosi, in esso, al protesto, si dice: *l'atto del 6 di maggio prossimo passato*. E, parlandosi dei rimedi di ragione da adoperare, si rifiuta il mezzo di informare il mondo con scritture, comprovanti le ragioni proprie, ed infirmanti le contrarie, perchè più conveniente ai privati, i quali possono parlar più liberamente. Or questo rimedio è stato poi messo in use nell'agosto e susseguenti mesi, quando, cioè, fu reso necessario dagli scritti dei curialisti; e però non saprei spiegare l'opinione contraria, espressa nello scritto sull'aggravazione, se a questo si volesse assegnare una data posteriore al luglio.

Farò pertanto una breve esposizione di questo nuovo consulto del nostro frate, anche perchè esso non fu sinora avvertito da alcuno, ch'io sappia.

§. 31. L'autore s'attiene in questa scrittura al metodo seguito nel trattato sulla scomunica, ripetendo anzi molte cose, in quello già esposte, per l'affinità della materia.

E si domanda: Che cosa è l'aggravazione? Quali rimedi bisogna contro di essa adoperare? — Nei primi tempi della chiesa usò la sola scomunica: le condizioni dei fedeli allora erano tali che questa pena molto raramente veniva inflitta, nè, dopo d'essa, faceva duopo d'altre pene più severe. Dopo qualche tempo però, perchè le persone, non versate nella divina scrittura, avessero, come a dire, una rappresenta-

¹⁾ Il papa aveva ancora altri pensieri, come risulta da le informazioni del Du Fresnoy, il quale così esprimevasi in Collegio: « Io ho scritto all'ambasciatore in Roma, perchè faccia ufficio con Sua Santità, perchè non sia alterata cosa alcuna, havendo io inteso, che pensava far certa bolla contro li vescovi et li prelati dello Stato della Ser.^a Vostra, che non hanno osservato l'interdetto. » (Rep. Collegio, 17 agosto 1606).

²⁾ Di questa scrittura, che ha per titolo: *Della aggravazione*, esistono due copie, una nella 2.^a, e un'altra nella 7.^a filza dell'archivio dei consultori *in jure*: quella della 7.^a filza nel catalogo è detta di Fra Paolo, e di un altro consultore anonimo, ma quella della 2.^a ha la sola firma autografa del Sarpi. Però la copia della 2.^a filza non è nota, perchè essa insieme ad un'altra scrittura di Fra Paolo intorno alla *Potestà coattiva*, è stata creduta parte di un consulto del Sarpi e di altri teologi, sui modi di levar le censure (Cecchetti, op. cit. II, 403). Ha forse cagionato l'equivoco l'essere tutt'e tre le scritture copiate da una stessa mano, salvo alcuni periodi nella prima.

zione sensibile di ciò che importava la scomunica, fu aggiunta qualche funzione esteriore; ma nessuna cerimonia faceva più della sola scomunica. Dopo il mille cominciarono i mutamenti. Cominciò a venire in uso la replica della scomunica, Gregorio VII scomunicò Filippo Decado, re di Francia (1074) con minaccia di ripeterla ogni giorno, per farla più potente, e manifesta, come ebbe poi a dire Clemente V, contro Enrico VIII. Paolo III fulminò una scomunica, ordinando che fosse replicata in tutte le città, con suono di campana, con paramenti neri, ed altre cerimonie da ispirar terrore. Clemente VIII contro il duca d'Este (1597) fece ripetere la scomunica ogni domenica.

Una volta però che la scomunica era rivolta a fini mondani, seguiva necessariamente che essa andasse incontro a sempre maggiori alterazioni, una delle quali fu l'uso delle imprecazioni, di cui s'ha la formula in un concilio, tenuto a Limoges nel 1034. Alle imprecazioni s'aggiunsero pene temporali: non obbedendo alla prima scomunica, questa, nella seguente quadragesima si accresceva una prima volta, e continuando la disobbedienza, ancora una seconda volta. Questi accrescimenti si chiamarono, il primo *aggravatorio*, il secondo *reaggravatorio*. Ecco dunque che cosa è l'aggravazione. È poi da avvertire, che s'è progredito tanto in questa materia, che, negli ultimi tempi, tutto in una volta sono state fulminate scomuniche, aggravazioni, reaggravazioni, etc., come fece Gregorio II contro Luigi XII, e Venezia, Paolo III contro Enrico VIII, e Clemente VIII contro Cesare d'Este. Paolo V, nel monitorio, ha fulminata la sola scomunica, ma non tralascierà certo l'aggravazione; e Venezia può aspettarsela, tanto più che il papa s'è espressamente riservato di aggravare, o procedere *ad ultimum*.

Or quali sono i rimedi per solito adoperati?

Sono cinque, dice Fra Paolo: 1° l'appellazione al concilio generale della chiesa cattolica; 2° la congregazione dei prelati del dominio, per un concilio nazionale, 3° la congregazione degli stati, che costituiscono il governo delle regioni; 4° editti e bandi contro quelli che obbediscono al papa; 5° informazione al mondo, con scrittura, della validità delle ragioni proprie, e non validità di quelle degli avversari.

Questi rimedi sono stati usati in varie occasioni, molte più che le scomuniche, con aggravatorio, e reaggravatorio, sono state date, quasi sempre, per questioni di temporale giurisdizione. Ludovico IV, ad esempio, li adoperò quasi tutti. Scomunicato nel 1323, e censurato per 24 anni seguenti, ei si difese con le armi, ma appellò anche al futuro concilio; si difese inoltre con scrittura, fatta in nome suo, ma anche con consenzio di prelati e duchi di principi; e infine con bandi, ed editti suoi, e dei principi. Luigi XII fece alcuni che di simile: convocò il concilio, e gli stati del regno in Orleans, poi in Tours, bruciò le bolle papali, e appellò inoltre al futuro concilio. Per tut-

tavia — osserva il Sarpi — non è tanto facile decidersi per uno di siffatti rimedi, presentando essi tutti serie difficoltà. E difatti, quanto al primo, i papi hanno, come altrove s'è detto, proibito l'appellazione al futuro concilio, e, se anche la concedessero, essi allora si muovono quando son sicuri del successo. D'altra parte solo il papa può convocare un concilio generale, altrimenti questa non sarebbe più tale. Oltredichè, non avendo appellato dalla scomunica, non istà appellare dall'aggravazione, se avrà luogo. Dal concilio di prelati, dipendendo costoro dal papa, a cui hanno giurato obbedienza, non c'è molto da sperare. *) Di una congregazione generale di soggetti non bisogna neanche parlare, perchè simil cosa non è stata mai in uso nel dominio. Lo scrivere conviene più ai privati, ai quali son permesse tante cose, che al principe in niun modo s'addicono.

E allora che bisogna fare?

Aspettare, dice Fra Paolo, concludendo, e non perdendo di mente tutte queste considerazioni, scegliere quei rimedi, che più sono indicati dagli avvenimenti. Uno di essi è in ogni caso ottimo, colpire cioè, i renitenti con editti e con bandi. Così s'entra nel rimedio *de facto*, necessando più di qualunque altro, non volendo il papa che gli si apporti ragione, in contrario, di canonisti, di concili o della scrittura divina. *)

§. 32. L'aggravatoria però non venne, o meglio Paolo V credè bene di non complicare il negozio di più. Dall'accoglienza, fatta alla scomunica, ed all'interdetto, era facile dedurre quella che sarebbe stata fatta ad un primo, o secondo accrescimento; senza contare poi quella dei principi, che avrebbero veduto in tal modo ricompensati i loro sforzi, per comporre le discordie. E forse il Sarpi, rispondendo alla domanda del governo, aveva davanti alla mente questa speciale condizione di cose: perchè egli non chiude il suo scritto con una proposta precisa, com'è il caso di quasi tutti i suoi consulti, ma si ferma ad esaminare soltanto le ragioni, che militano pro o contro ciascun rimedio, applicabile nel caso concreto. *) Ad ogni modo è pur ammirabile la prudenza di quella Repubblica, che per impregio era, in Roma, detta decrepita, la quale nulla lasciava passare inosservato, e, sempre in tempo, premunivasi contro ogni specie di tentative. Questo però

*) In quanto al concilio dei prelati del Dominio, il Sarpi ha modificato alquanto, più tardi, la sua opinione, come si vedrà a suo luogo.

*) « Per il che nella difficoltà che passano con la santità sua è necessario pensar a risponderli col diffidarsi *de facto* oltre l'usare li termini di ragione quali non sono da trascurare, perchè servono a giustificare la causa con le persone da bene. »

*) « Queste cose sono dette da noi al presente congetturando e potrebbe essere che li avvenimenti seguenti consigliassero tutto altrimenti di quello che mostrano le cose presenti. Ma tanto habbiamo detto hora per obbedire alla Serenità Vostra che ci ha comandato di dire in ciò il uestro parere. »

poteva aver luogo soltanto in Venezia, e col Sarpi: il quale, informato minutamente di ogni cosa, e pieno degli studi profondi, eh'aveva potuto fare su queste materie di giurisdizione, era il sole in grado di dare, senza indugio, un parere su ognuna di queste innumerevoli questioni, che sorgevano, da un momento all'altro, e di poter dislegare tutti i dubbj, che, in quel pericoloso frangente, non abbandonavano mai i moderatori della cosa pubblica. Se poi non fosse già ampiamente provato l'acume pratico del nostro frate da altri scritti commendati, questo dell'aggravazione ce ne offrirebbe luminosa prova. Per Fra Paolo la dimostrazione delle proprie ragioni non è tutte; egli non lascia senza esame nessuno dei mezzi di difesa, ma la sua abilità si manifesta appunto nella scelta di quelli che sono più appropriati, pronto così a ripudiare un mezzo non indicato più dagli avvenimenti come ad accettarlo di nuovo, se esso può nuovamente riuscir utile. Il Sarpi difatti ebbe, in seguito, occasione di fare molto uso di uno di questi mezzi di difesa ch'adesso giudicava poco opportuni, quello cioè delle scritture; il che si vedrà dopo che avremo disaminato la parte, che ebbero gli altri potentati in queste discordie, e le trattazioni intraprese, per ristabilire un accordo tra Roma e Venezia.

§. 33. La controversia, che dà materia al nostro studio, era di natura sua tale, da dover, in ogni caso, destar vivo interesse in tutti gli stati, non che d'Italia, dell'intera Europa. Essa, spoglia di tutte le fioriture, ed alterazioni, riducevasi a questo: Chi è superiore, la chiesa o vero lo stato? Poiché, quali che fossero le ragioni in favore o contro ciascuno dei contendenti, era chiaro che Venezia, cedendo, avrebbe implicitamente dichiarato: che nel governo del suo stato v'era qualcuno a lei superiore; che il papa poteva farsi giudice delle operazioni della Repubblica; che la chiesa, insomma, era superiore allo stato. Era dunque l'eterna lotta tra i diritti della chiesa e quelli dello stato, che veniva posta chiaramente, per la prima volta, in questa occasione.

I principi non avevano voluto mai riconoscere la supremazia della chiesa; e, nelle funeste lotte, che ne seguirono, pur cedendo qualche cosa nella forma per necessità, avevano però cercato di salvare la sostanza, ricorrendo alle astuzie, e truando profitto, con incredibile costanza, dagli avvenimenti. Venezia, tra gli stati cattolici, era stata la più costante a sostenere, se non di diritto, di fatto la preponderanza dello stato sulla chiesa; e, nella questione presente, trattavasi di difendere, per conservarla, o perderla per sempre, questa preziosa conquista. Era quindi naturale che la Repubblica considerasse la causa propria come comune a tutti gli altri principi della cristianità, dai quali avrebbe potuto sperar soccorso. Non le sfuggiva di certo il pericolo grande, a cui andava incontro, in caso di guerra col pontefice; non aveva fiducia alcuna

nè in Spagna, nè tampoco nell'Impero, da cui anzi aveva da aspettarsi più male che bene: ma sperava che la comunanza degli interessi, più che la giustizia della causa, dovesse rendere i mali affetti men solleciti, ed i beni intenzionati maggiormente apronara. Forse sperò troppo: ma ei dove pur confessare che lo stato delle cose non poteva far che pensasse altrimenti. Sembrava anzi, che le speranze di Venezia dovessero verificarsi anche più del desiderio, imperocchè, appena la notizia di questi disastri giunse alle varie corti, tutti i principi, i grandi come i piccoli, vi rivolsero la loro attenzione, e, richiesti del loro parere, non dubitavano d'affermare, la ragione essere dalla parte dei veneziani, che sostenevano i diritti di tutti gli stati, e le pontificie pretese essere ingiustificabili. Ma ben presto si conobbe come tutti fossero dall'interesse mossi, o ciascuno volentieri dimenticasse la comunanza della causa sostenuta da Venezia, né la speranza di trar vantaggio, in qualche modo, da quelle discordie tra i due più grandi principi della penisola.

§. 34. In Italia, a vero dire, la condizione di quegli stati, ch'avevano potuto, tra tante lotte di straniera preponderanza, conservare un governo proprio, era oltremode difficile. Deboli ed insidiati costantemente dalla cupidità degli stranieri, non meno che dalla gelosia ed ambizione dei loro vicini, essi, nelle questioni di qualche importanza, dovevano sempre piegare là, d'onde avevano più a temere. Un piccolo errore poteva perderli. Era impossibile quindi che potessero dichiararsi, senz'altro, per Venezia, quantunque, probabilmente, lo desiderassero in cuor loro. Inoltre: una diminuzione nella potenza papale sarebbe entrata nelle vedute di tutti; una diminuzione di territorio tanto più, perchè, dopo l'acquisto di Ferrara, i papi cominciavano a dar ombra: ma chi ignorava, d'altra parte, le aspirazioni veneziane sulla terraferma? Del resto, ad eccezione di Genova, la quale, emendosi umiliata al pontefice, non poteva soffrire che Venezia resistesse, i piccoli stati d'Italia quasi nulla mutarono, nelle loro relazioni, con la vecchia Repubblica. I ministri di questa presso le varie corti furono trattati come prima; né alcuna novità promettere quelli accreditati a Venezia, salvo l'ambasciatore di Savoia, abate Provana, che dalla città ritiratosi in una villa, per poter osservare l'interdotta. Tutti mostrarono poi straordinario desiderio di comporre il negozio; ed alcuni, come il duca di Mantova ed il granduca di Toscana, offriremo perfino di recarsi personalmente a Venezia ed a Roma, perchè la loro mediazione riuscisse più efficace.

§. 35. Ma degna di speciale menzione fu la condotta del duca di Modena, Cesare d'Este. Spogliato di Ferrara nel modo che tutti sanno, questo principe, cui forse tormentava il pensiero d'essersi mostrate deboli, più che d'aver perduto parte dello stato, aveva sempre nutrito speranza di riavere quella città. Le discordie tra il papa ed i vene-

ziani gli parvero occasione propizia, per effettuare il suo desiderio; e però segretamente intavolava trattative con Venezia, al fine d'impossessarsi, per sorpresa, di Ferrara. Ei dicevasi sicuro della riuscita, essendo la città sprovvista di truppe; e sarebbesi senz'altro accinto all'opera, sol che Venezia, per il momento, gli avesse prestato assistenza, e somministrata certa somma per le necessarie spese. La solita prudenza della veneta Repubblica pretrasse troppo in lungo il negozio, di modo che l'occasione sfuggì. E quando poi, più tardi, sembrò inevitabile la guerra, si ripresero le negoziazioni, allora non s'era più a tempo; chè Ferrara, e gli altri luoghi di confine, erano ben guardati. Non entrava nella politica veneziana il far passi offensivi; pure, chi sa quale altra piaga avrebbero preso le cose, se si fosse favorito il progetto del duca d'Este. Quest'episodio della lotta rimase a lungo ignorato, ed è stato reso noto solo con la pubblicazione del relativo negoziato, fatta recentemente. *)

Il Sarpi però che pur doveva essere a giorno di ogni cosa, non se fa menzione senno; forse per non pagare il Duca della parzialità mostrata, suscitandogli imbarazzi con inopportune rivelazioni. *)

§. 36. Del principi fuori d'Italia il re d'Inghilterra, appena informato delle discordie tra Roma e Venezia, e delle ragioni d'esse, subito dichiaravasi pel veneziani, e dava ordine al Wotton, suo ambasciatore presso la Repubblica, di far ufficio, in conformità, col doge. In Venezia coll'ambasciatore inglese non s'era quasi mai trattato nella stessa maniera che con gli altri, forse per non dar ombra al papa, che vedeva di mal'occhio relazioni tra stati cattolici e protestanti. Ma in quell'occasione, messa da parte la riservatezza, al Wotton veniva tutte comunicato, e lo stesso facevasi in seguito, e con tal fortuna, da indurre Giacomo I ad offrire la sua alleanza alla Repubblica, in caso di guerra. In Polonia, salvo alcuni tentativi del nunzio di far considerare l'ambasciatore veneziano come scomunicato, nulla d'impor-

*) Cornet: Nuova serie etc. (Op. cit. V, 61 e segg., e 209 e segg.)

*) Difatti il Sarpi, nella « Storia particolare » (op. cit. III 37,) giunto a questo luogo, dice sul questo: « Ma i Duchi di Mantova, e Modena, mostraron bene la stima che facevano della Repubblica, e come intendessero le azioni del papa nel mezzo del residenti loro in Venezia. » Dopo ciò non si capisce davvero donde, se non dall'aver mal compreso il passo del Sarpi, abbia il Dr. Ernst Münch ricavato, che i duchi di Mantova e Modena si dichiararono quasi apertamente pel papa. Egli, difatti, a pagina 94 del suo « Fra Paolo Sarpi, sein Kampf mit dem römischen Kerkthum und dem Jesuitismus nebst Rückblicken auf sein übriges Leben und Wirken und seinen Denkwürdigkeiten (Carlsruhe 1856,) » così scrive: « Die Herzöge von Mantua und Modena allein, unter sämtlichen Souveränen der Halbinsel, befolgten ein entgegengegesetztes System, und erklärten sich aus jedemann begreiflichen Gründen, so ziemlich offen für die Sache des Papstes. »

tante seguì. L'Olanda mostrò, com'era naturale, la sua simpatia per Venezia, e più tardi faceva anche offerte di armi; ma di essa, come di stato lontano, non si poteva far gran conto. Gli svizzeri richiesti dal papa, per mezzo del nunzio in quei paesi, che si dichiarassero a favore di S. S., rispondevano in modo da togliergli ogni speranza, che repressi, per caso, avessero fondata. ¹⁾

§. 37. Ben diversa importanza aveva per Venezia il contegno, che Impero, Spagna e Francia avrebbero tenuto in questo frangente. Dall'Impero aveva la Repubblica molto a temere, secondo note le pretese di casa d'Austria su molti territori del veneto dominio, ed a proposito della navigazione nell'Adriatico. Personalmente Rodolfo mostravasi piuttosto inclinato a favorir la Repubblica; ma i suoi ministri, impedendogli di ricevere l'ambasciatore veneziano, lo persuadevano a non disgustare il pontefice, da cui speravano aiuti. Anzi, secondo che attesta uno scrittore favorevole a Roma, ²⁾ il marchese di Castiglione consigliava all'imperatore d'assoldare, nel Tirolo, sotto l'arciduca Massimiliano, 12,000 combattenti, senza dichiararsi, per impaurire le due parti, e, in caso di guerra, venire alle armi pel pontefice. Al che s'aggiungevano gli sforni del nunzio, per far considerare come scomunicato l'ambasciatore veneto; sicchè, per un certo tempo, il Soranzo fu da tutti trattato male. ³⁾ E l'ambasciatore commesso in Venezia ora, nel giugno, richiamato, perchè, come egli stesso confessava, ⁴⁾ l'imperatore, senza far torto alla Repubblica, voleva dare qualche soddisfazione al papa, sperandone aiuti.

§. 38. Preoccupazione maggiore destava il governo spagnolo. Nessuno ignorava le gelosie tra i due stati, e quanto gli spagnuoli desiderassero la caduta di quella Repubblica, che rimaneva unico ostacolo al conseguimento delle loro ambiziose mire. Se, venendosi alle armi, Spagna si fosse dichiarata pel pontefice, un pericolo gravissimo sovrastava a Venezia, quantunque fosse stata certa della neutralità, se non alleanza, della corte austriaca. Il suo stato era fluitino al dominio spagnolo, in Italia, ed a quello ecclesiastico; eapevasi, per lunga esperienza, qual fosse invero la Serenissima l'animo delligere

¹⁾ Esp. Collegio, 16 giugno 1606, a carte 121. « Nel haveramo sempre la intention et la voluntà di amistarla fidelmente, et sinceramente, como ni appartiene a figliuoli obedienti in caso che sentre ogni dovere e contra ragione alcuno volesse amare o vero esprimere V. S. et la detta santa chiesa. »

²⁾ Manoscritto del Malatesta, pag. 91.

³⁾ « Et sotto pretesto di religione et di fare li cattolici forse più che non erano, si prendevano licenza di vomitar la malignità degli'usuri che bolivano ne gli animi loro contro la Serenissima Repubblica. » Relazione di Francesco Soranzo, ambasciatore a Rodolfo II, (apertata in parte dal Cornot, in appendice al « Giornale, » pag. 315-319.)

⁴⁾ Esp. Collegio, 1 luglio; e delib. Roma, 2 luglio 1606.

del Fuentes, governatore di Milano. Pur tuttavia alle prime notizie, giunte a Madrid, delle presenti contenzioni, spinse l'operato del papa, che voleva, colle sue pretese, introdurre nel governo degli altri. Forse subito il pensiero, che, restando il pontefice superiore in questa controversia, avrebbe di certo tentato di limitare la giurisdizione temporale, ch'esercitavasi, senza confine, in Spagna contro gli ecclesiastici, i quali, in quel regno, sotto apparenza di tutto potere, erano più che altrove legati, e soggetti al governo. Ma, avendo il marchese di Vigliena, ambasciatore del Cattolico a Roma, rappresentato il negozio come una questione, non di giurisdizione, ma di offesa fatta alla Chiesa di Dio, ciò che prima sembrava causa comune, non parve più; e però re e ministri, d'assordo, decisero di restarsene spettatori, traendo da quel conflitto, se era possibile, qualche vantaggio per le cose proprie. L'occasione di un trasferimento della corte da Valladolid a Madrid impedì, inoltre, all'ambasciatore veneto d'ottenere udienza, per chiarire la cosa, sia dopo la pubblicazione delle censure. Dimodochè quando ciò avvenne, essendosi inasprite oltre modo le discordie, al governo spagnuolo non restava altro che deplorare d'aver lasciato che l'incendio prendesse sì grande estensione. ¹⁾ Del resto quantunque il nunzio a Madrid facesse di tutto, per ottenere che il Priuli fosse escluso dalle funzioni religiose, non vi riuscì; il re contentossi di non tener più cappella, piuttosto che non ammettere l'ambasciatore veneto, ovvero dare occasione al nunzio di promuovere qualche scandalo, come aveva fatto intendere di voler fare. Dopo di che le dimostrazioni sfavorevoli di altri ecclesiastici ²⁾ non avevano importanza alcuna.

§. 39. Del re di Francia Venezia fidavasi, ed a ragione, molto, come d'un principe, che, se non fosse giunto sino a prender le armi per lei, le avrebbe però giovato in tutto quello che avesse potuto. L'amicizia e la buona intelligenza tra il reame francese, e la veneta Repubblica, vista la preponderanza spagnuola in Italia, era naturale. Enrico IV però sentivasi obbligato a Venezia anche per altre ragioni. La Repubblica era stata la sola ad aiutarlo nella lunga lotta, ch'egli ebbe a sostenere per la corona reale, e la prima a riconoscerlo qual

¹⁾ Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e da Guglielmo Berchet. Serie I, Spagna: vol. I: relazione di Francesco Priuli (*Delle cose di Roma*) pag. 403-430. Venezia, Naratorisch 1859.

²⁾ Il vescovo di Mantovaniense, ambasciatore della Toscana a Madrid, condurrava il nunzio nelle nuove pratiche contro il Priuli. E, siccome vietava l'ambasciatore fuggiva, se capitava così il Priuli, si nasceva in altra stanza, per non aver contatto (doveva) con esso comunicato. (Relazioni di F. Priuli op. cit. pag. 409).

re di Francia, quando ancora egli era scomunicato, e combattuto, oltre che dal nemico interno, dal papa, e dal re di Spagna. Pure, benché nessuno, non escluso il Sarpi, ne facesse cenno, è un fatto che, sul principio, appena informato dei litigi tra Roma e Venezia, e della piega che minacciavano di prendere, Enrico IV non ebbe altro pensiero se non quello di aver tutto il negozio nelle sue mani, per promuovere qualche alterazione in Italia, ed esser più sicure della quiete, nel suo regno. ¹⁾ E questa era anche l'opinione d'alcuni suoi ministri, tra i quali M^r. de Rosny, secondo cui una guerra in Italia era dalla Francia a desiderarsi, anche per avere un po' di tregua in Fiandra, dove, in caso estremo, si poteva sempre promuovere una diversione. Senonchè passato questo primo momento, ed informato meglio dello stato vero delle cose, il re francese persuadevasi della necessità di mantenere la pace nella penisola, e quindi di render possibile un accordo tra i due stati in lotta. Allora non ebbe più altra ambizione che di essere accettato per mediatore dai due contendenti, e di condurre il negozio in modo che su lui sole dovesse ricadere, e tutto intero, l'onore dell'accomodamento. ²⁾ A conseguire però questo scopo bisognava, pur essendo la suor proprie partigiano d'uno, più che dell'altro, mostrarsi strettamente neutrale. E difatti a questo concetto s'ispirarono poi i ministri francesi; specialmente in Roma, dove il cardinale du Perron s'asteneva dall'andare al concettore del 17 aprile per non pregiudicare la libertà d'azione del re. ³⁾

Giungeva intanto, in Francia, la notizia della pubblicazione del monitorio, ed il re, pregato anche dall'ambasciatore veneto, tentava di promuovere efficacemente una conciliazione. Ei pensava che, sospendendo il papa le censure, sarebbe stato possibile iniziare una amichevole trattazione; ma Paolo V, togliendo pretesto dal fatto, ch'era già spirato l'ultimo termine del perentorio, non accettava la pro-

¹⁾ La relation des états Européens, etc. Serie II. Francia, Vol. I. Relations di Pietro Priuli (*Intorno alla parte presa dalla Francia nelle differenze tra la Repubblica ed il pontefice*, pag. 259-260), pag. 263.

²⁾ Relazione di Pietro Priuli, op. cit. pag. 264-266.

³⁾ « Afin de ne faire point de préjudice à la procédure, que les Ministres de Votre Majesté, ont tenué lesque ley en ceste affaire; qui a esté d'essayer de concevoir a vostre dite Majesté le gré des uns et des autres, et ley, laisser le lieu de pouvoir, ou se prevaloir des succès, que ceste rupture se elle continué apportera aux affaires d'Italie. et par conséquent aux desseins des Espagnols, sans en charger sur elle, le haime et le mecontentement; en avoir l'honneur de rester seule capable mediatrice de l'accomodement de ce différent. Les ambassades et negotiations du O^r. Du Perron. Paris 1638. Lettera del 18 aprile 1606. — Il cardinale, del resto, parlando dei Veneziani, non dubitava e que cest accident ne serve d'en poignant esperer, pour piquer et reveiller desormais, leur froide et stupide prudence. Lettera del 2 di maggio 1606.

posta francese. Lamentavasi, anzi, poco dopo (ma senza frutto,) che, in Francia, l'ambasciatore Veneto fosse trattato come sempre, e che, in Venezia, l'ambasciatore francese Du Fresnes non osservasse l'interdetto ¹⁾. Nè faceva mistero del sospetto, ch'aveva, che i francesi, noti a tutti per alleati dei veneziani, pensassero di avvertire la causa della santa sede. Enrico IV non si lasciava però vincere dalle difficoltà; anzi con novella lena riprendeva le trattazioni, spronato ancora più dal desiderio di deludere l'aspettazione degli spagnuoli, i quali ogni loro studio ponevano a far ch'ei la rompesse, o col papa, o pure coi Veneziani. ²⁾ E forse i tentativi dei francesi sarebbero stati coronati di successo, se non fosse venuto a turbar di più la cosa un accidente, per cui mentre fu a Francia assicurato l'onore del componimento, queste divenne però molto più incerto e lontano.

§. 40. Desidero di vedere, in un modo qualunque, umiliati i veneziani, e sperando nell'aiuto spagnuolo, promessogli dal Vigliena, Paolo V non aveva dubitato di scrivere a Filippo II ed al suo ministro il duca di Lerma, pregandoli con lagrime agli occhi, ³⁾ di voler difendere la S. Sede. E Filippo II, consigliato dal Lerma — che il papa, nella sua lettera, aveva chiamato base della monarchia spagnuola — rispondeva dichiarando di voler assistere il sommo pontefice, con tutta la sua forza, e, occorrendo, anche colla sua persona. ⁴⁾ Appena in possesso

¹⁾ Esp. Collegio, 28 giugno 1606. — Pare che gli altri ambasciatori avessero domandato al papa il permesso di udire la messa in casa, e che il Francese non si fosse curato di far lo stesso. Certo è che il Du Fresnes assisteva a tutte le funzioni, mostrando apertamente di non tener conto dell'interdetto fulminato, e cadendo, in tali occasioni, il discorso sulle discordie in essere, egli aveva sempre nuovi argomenti da aggiungere a quelli del doge, in favore della causa veneziana.

²⁾ Du Perron, op. cit. Lettera del 28 maggio 1606. « *Estant le but des Espagnols, en cette action d'en tirer l'un des yeux fruite acqavoir, ou que vostre Majesté romps avec le Pape, et qu'en ce cas, ils demeurent paisibles possesseurs du saint Siege; ou qu'elle romps avec les Venitiens.* »

³⁾ Tale fu l'espressione, usata dall'ambasciatore spagnuolo, in Venezia, in un colloquio col vescovo della Canon, che comunicò tutto a Giacomo Corner; il quale, alla sua volta, ne fece relazione al Collegio (Esp. Collegio, 12 luglio 1606, c. 151-152.)

⁴⁾ Ecco la lettera del re di Spagna: « *Muy S.^a Padre. Molto mi pesa che la cosa di Venetia si trovin tanto avanti, che s'habbia impegnato Vra. Santità et la sede apostolica, per il che io non posso come figliuolo de obed enna, asselar di assister con la mia persona et havere al servitio et difesa di Vra. Santità et della Sede Apostolica, il che ho detto all'emb.^{re} che la Sup.^a di Venetia tiene in questa corte perchè gliene dia avviso; et immediatamente ho ordinato di scriva alli Potentati d'Italia miei dipendenti, perchè intendano la mia volontà et ho comandato che se siano avvisati li Viceré et governatori d'Italia di attender al servizio di V.^a Santità et della sede apostolica per mar et per terra secondo li sarà dato aviso, et essendo necessaria la mia persona assisterò con*

della lettera, il Vigliena erasi affrettato a portarla a Palazzo (3 luglio) in gran pompa, accompagnato da tre cardinali, e con molte dimostrazioni di allegrezza. Se ne diffusero poi copie da per tutto; ed in Corte tutti se ne mostravano lieti, desiderando solo di sapere quello che la Repubblica fosse per fare.

Questa lettera fece entrare la controversia in una nuova fase. Nè il re, che la scrisse, nè i ministri, che glie la fecero scrivere, desideravano certo l'effetto, che essa produce.

Tanto in Roma quanto in Spagna furvi grande illusione in cotesto negozio. Credevasi, cioè, sulle assicurazioni di alcuni prelati veneziani¹⁾, che una dichiarazione esplicita del Cattolico avrebbe talmente abbattuti i veneziani, da condurli, senz'altro, ai piedi del pontefice, ponti ed umiliati, disposti a tutto cedere. E Paolo V, poco pratico delle cose del mondo, e del procedere spagnolo, credendo, e nell'effetto d'una tale dichiarazione, e nel d'interesse del governo madrileño, insistè per avere la lettera. Gli spagnuoli, alla loro volta, con questa dichiarazione sperarono d'aver tutto guadagnato, d'aver costretti i veneziani a cedere; d'aver in loro assoluta balla il papa; d'aver tolta in Roma autorità al Cristianissimo, escludendolo inoltre dalle trattazioni per l'accordo. Ma invece, col loro procedere, da giudici diventavano parte interessata; e, spomando, senza restrizione, la causa del papa, si precludevano la via ad ogni efficace mediazione, dando così più autorità al re d. Francia: il quale, non essendosi dichiarato, nè per l'uno, nè per l'altro, poteva a buon diritto pretendere di farla da giudice. Sapporre poi che Venezia volesse cedere ad una minaccia di guerra, in questione sì grave, era aver poca esperienza della costanza, e pertinacia di quell'antichissima Repubblica. Quello però che Spagna non poteva di certo prevedere, e che seguì, fu, che proprio questa incosulta dichiarazione destava sospetti, e golesie negli stessi fattori del papa, e del Cattolico. Poiché cominciò a farsi strada il sospetto, che la Spagna si fosse dichiarata pel papa al fine di potere, abbattuti i veneziani, spianarsi la via alla monarchia d'Italia.²⁾

qualia Vra. Santità nelle occasioni necessarie. . . Molto prima però, in data del 1° d'aprile, lo stesso re aveva scritto ben altrimenti; poichè avendogli allora il papa fatto la stessa richiesta, ei rispondeva, raccomandandogli di promuovere la pace tra i cristiani, per poter meglio impiegare le armi contro i nemici della Santa Sede V. Coenot: « Giornale » pag. 365.

¹⁾ Sarpi: Storia particolare, etc. Op. cit. III, 43.

²⁾ Manoscritto del Malatesta pag. 164 « A che se i fini suoi non fossero stati così fatti, ben haberebbe potuto non più degno titolo fare, come il re di Francia, di mediatore, non di parte in questa controversia tra Potentati come. Poichè l'applicarsi ad uno d'essi era modo di radice non di svelere le risse in quali toccava tanto a lui di numerarle prima che facessero peggiori effetti nella quiete d'Italia, quanto egli aveva più parte, e più interesse in quella provincia, che alcun altro. »

§. 41. A diminuire per altro la dolorosa impressione, che questa lettera doveva necessariamente produrre in Venezia, il governo spagnuolo fu sollecito a dichiarare, direttamente, e indirettamente ¹⁾, che sua intenzione era, non di promuovere rottura e guerra, ma di acquistar grazia presso il papa, per poter meglio curare l'accordo. Ed affinché queste dichiarazioni fossero senza sospetti accolte, lusingavasi l'ambasciatore veneto a Madrid con gentilezze straordinarie, nonostante le rimostanze del nunzio pontificio ²⁾, nel tempo stesso che D. Inigo di Cardenas insisteva, in Venezia, per ottenere una concessione qualsiasi, con cui cominciare a trattare, con effetto, dell'accomodamento ³⁾. Ma Venezia, che non poteva, certo, chiamarsi paga d'un procedere così ambiguo; che vedeva in Spagna, alla dichiarazione in favore del papa, far seguire provvisioni guerresche, ed il Fuentes armarsi, e tentar leve di soldati da per tutto; che da Napoli riceveva notizie dal residente, Agostino Dolce, di tentativi, che si buccinava di voler fare coll'armata; che vedeva, infine, Paolo V insuperbire, e tener più duro, per la fiducia nell'assistenza spagnuola, venne in risoluzione di far senza indugio provvisioni come se la guerra non si potesse evitare ⁴⁾, e d'assicurarci di ciò ch'avesse potuto sperare, in caso di rottura, dai potentati amici. ⁵⁾ Tanto più che il papa stesso, con brevi di sua mano, ed il

¹⁾ Relazione di F. Priuli, l. a. — Esp. Collegio, 12 e 13 luglio 1606.

²⁾ Relazione di F. Priuli, l. a.

³⁾ L'insistenza del Cardenas fu tale, che il senato condiscesse a dichiarare: che pregasse Sua Santità, anche a nome della Repubblica, di levar le censure, per aprir la via all'amichevole trattazione (Esp. Collegio, 12 luglio, e Delib. Roma, 14 luglio 1606). Il che non aveva potuto ottenere neanche l'ambasciatore francese. Però questo primo passo, fatto dalla Repubblica per mostrare che veramente desideravasi l'accordo, fallì, perchè gli spagnuoli non seppero, o non vollero, profittarne.

⁴⁾ Furono, infatti, ordinate leve di milizia, e si scrisse anche al segretario Vincenti, su' Grigioni (22 luglio), che desse notizia ai Capi delle tre leghe della discordia tra la Rep.^a ed il pontefice, ed avvisasse i capitani, al soldo di Venezia, di star pronti ad ogni ordine. L'attenzione del senato fu però rivolta più al mare che alla terra, dando sospetto i movimenti delle armate spagnuole (Delib. Roma, 20 luglio 1606, e quali del resto non seppero far altro che prendere, per sorpresa, Durazzo. Questi preparativi, e movimenti guerreschi, ebbi, nel nostro lavoro, non avrebbero molta importanza, sono narrati, molto particolarmente, dal Sarpi *top. cit.* III, 46 e segg.)

⁵⁾ All'ambasciatore Pietro Priuli, a Parigi, il senato (Delib. Roma, 18 luglio, a c. 85) scriveva: « Vedendo noi andar avanti queste preparazioni, et moto, andiamo facendo quelle provvisioni, che convengono alla conservazione delle cose nostre, con fermo pensiero, et intentione di far anco quello di più, che la occasione portasse per difesa della patria libertà. meriti di veder quali effetti della buona volontà della Maestà Sua, che ha sempre ella dimostrato verso la nostra Repubblica, poi che si tratta si può dire della libertà di questa Provincia, et della conservazione del libere Dominio di Noi veri et ossequenti

munzie alla corte cesarea cercavano d'aver dall'imperatore una dichiarazione simile a quella spagnuola, rappresentando perciò la politica veneziana come intesa unicamente a diminuire la potenza degli Asburgo¹⁾.

§. 42. Alla domanda del Senato rispondeva l'ambasciatore inglese, offrendo le forze del suo re, che egli annunziava disposto ad assistere la Repubblica, in ogni evento. ²⁾ Anzi, considerando lo stato delle cose, e i sospetti, che destavano gli spagnuoli, passava ancora a far proposte di una lega, intesa a tenere in rispetto il papa, ed il cattolico; dal qual pensiero pare che il doge non si mostrasse tanto alieno. ³⁾ Ma nessuna dichiarazione il cristianissimo volle fare, non ostante le sollecitazioni del governo veneto; il quale, tutto inteso ad accertarsi degli aiuti, che poteva sperare, non capiva quali conseguenze quella avrebbe prodotto. Enrico IV era stato richiesto di ciò anche dal papa, e giustamente negava di dichiararsi in favore dell'uno, o dell'altro, per poter con libertà trattare l'accomodamento ⁴⁾. E però, richiesto ancora dalla Repubblica, di raccomandare agli svizzeri che facessero leva per lei, e non pel papa, ⁵⁾ rifiutava la seconda volta, adducendo in iscusà le stesse ragioni. ⁶⁾ Ma, d'altra parte, infervora

ambra di quella corona... et procuravate di cavar dalla Maestà una qualche dichiarazione nel suo animo. » — Similmente scriveva al Giustiniani, ambasciatore in Inghilterra; e, in conformità, esprimevasi col ministro di quel re, in Venezia.

¹⁾ Relazione del Soranzo, l. c.

²⁾ Esp. Collegio, 21 luglio 1606. — Il Wotton però promise l'assistenza del re, a nome proprio. Fu soltanto al 10 agosto che il Giustiniani poté scrivere da Londra, che il re Giacomo era disposto ad assistere la Repubblica con tutte le sue forze (Cornet e Giornale, a pag. 125); ed il 5 di settembre che il Wotton ne faceva, in Collegio, ufficiale dichiarazione.

³⁾ Il 18 maggio di quest'anno l'ambasciatore inglese aveva proposto una lega segreta, e difensiva, tra Inghilterra, Venezia, (frigioni, alcuni cantoni svizzeri, e qualche principe alemanno (Esp. Collegio, 16 maggio 1606, a carte 78), per suaso, com'era stato fin dal principio, che, stante gli intrighi spagnuoli, la questione avrebbe dovuto risolversi con le armi. Ora, che gli eventi sembravano dargli ragione, si ne riparlava con calore, ed insisteva per una risposta. Dalle parole del doge si ricava che l'idea d'una confederata lega, che il Wotton vaghiava per sempre, modificandosi il progetto secondo le circostanze, non era parsa strana ai supremi reggitori della Repubblica. Ecco infatti la risposta del Senato: « Ci ricordiamo quelle che V. M. si toccò in proposito di leghe, et in discorso, che non v. essendo per allora occasione di pensare a questo, havessimo conservato questa proposta per un deposito di valersene a tempo. Hora pare che per le cose, che vanno attorno al tempo sia alquanto più vicino, tenremo questo deposito nel nostro petto, per far poi quello, che sarà da questi signori giudicato opportuno. » Esp. Collegio, 21 luglio 1606, a carte 172.

⁴⁾ Dispaccio di F. Prins, 2 agosto 1606, nel « Giornale » del Cornet, a pag. 127.

⁵⁾ Delib. Roma, 21 luglio 1606.

⁶⁾ Dispaccio di F. Prins, 15 agosto 1606, nel « Giornale » del Cornet, a pag. 122.

vasi maggiormente nella mediazione, essendo ormai certo che gli spagnuoli, dopo tanta ostentazione, non potevano più privarcelo, quantunque facessero di tutto, secondo quel che affermava il Du Perren. ¹⁾ per avere almeno parte nell'accomodamento, ove mai non l'avessero potuto, in modo alcuno, impedire. Oltredichè doveva anche mostrare, coi fatti, tanto a Roma, quanto a Venezia, che la ragione del non volersi dichiarare era proprio il desiderio di curar meglio l'accordo. E le sue fatiche non andarono perdute; chè riuscivagli di condurre il pontefice a dichiarare, che avrebbe sospeso per quattro o sei mesi le censure, quando da Venezia fossero state promesse le seguenti cose: sospensione, non delle leggi controverse, ²⁾ ma dell'uso di esse; revoca del protesto ducale; consegna dei prigionieri ad un ministro pontificio; libero ritorno ai religiosi partiti. Dimodochè egli, modificando un po' queste domande, poteva incaricare il Fresnes di proporre a Venezia (17 agosto): che i prigionieri fossero a lui donati; che l'esecuzione delle leggi fosse sospesa, ed il protesto rievocato solo in quelle parti, che potevano suonare offesa al papa; che fossero esclusi dal ritorno quei religiosi, che il governo non voleva più nel suo stato. ³⁾

§. 43. Queste furono le prime proposte concrete, fatte per promuovere un accordo; le quali, non ostante i casi vari, sovraggiunti per parecchi mesi, restarono pur sempre la base di tutte le ulteriori trattazioni.

Si vide con piacere, in Venezia, che fosse fatto questo passo, ed aperta così la via a trattare davvero, sebbene le proposte, nella maggior parte, non si potessero accettare. La stessa sospensione delle censure, che, a primo aspetto, lusingava, visto che quasi nessuna pontefice era mai sceso a tanto, non soddisfaceva intieramente Fra Paolo; il quale da alcuni appunti, che mi son capitati sott'occhio, ⁴⁾ pare sia stato

¹⁾ « Les Espagnols ont une grande jalouse, de voir qu'elle ayt à estre l'arbitre de ceste affaire, & remuant toutes sortes de machines, pour traverser et empêcher ceste reconciliation, ou si elle a à valleur y avoir part, et estre nommez et associés au traité. »

²⁾ Il Fresnes aveva già innanzi (al 15 luglio), fra le altre proposte, fatta anche quella di suspendere le leggi, e n'aveva ricevuta, com'era naturale, risposta negativa (Esp. Collegio, e Delib. Roma, 15 luglio 1606).

³⁾ Esp. Collegio, 15 e 17 agosto 1606.

⁴⁾ Nella filza 7, a carte 25, dell'Archivio dei consultori *in jure* trovasi una scrittura, senza data, di Fra Paolo sul *metter fare al monitorio*. Parla principalmente dell'assoluzione, e delle conseguenze, che essa ha per colui, che l'accetta, sapendo di non essere stato giustamente scomunicato, e perciò potrebbe riferirsi all'epoca della conclusione dell'accordo, quando si discute appunto di ciò, e del Garpi, e da altri teologi fu data una scrittura su *i modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Giovea*. Potrebbe anche essere un abbozzo di quest'ultima. Ad ogni modo, ha riguardo al suspendere le censure, contiene alcune osservazioni, le quali non m'hanno parso fuor di luogo ci-

invitato ad esporre, in iscritto, il suo parere, su questo argomento. Secondo il Sarpi la sospensione è desiderabile nel quanto lo censore s'usa giusta, altrimenti, accettandola, quelle implicitamente si giustificano. Siffatto rimedio, si dice, è come una tregua spirituale, ma molto dannosa pel principe, se non si riesce ad ottenere la revoca delle censure; perchè queste allora ritornano come prima, anzi più perniciose. Il senato pertanto, conformandosi al parere del suo consultore, dichiarava inaccettabile la sospensione, sì delle leggi come dell'uso, e subordinava la revoca del proteste a quella del monisterio. Deliberava poi, dopo lunga consultazione, di donare al re di Francia tutt'e due i prigionieri, salvo però le ragioni, e l'autorità della Repubblica nel giudicare ecclesiastici; ¹⁾ quantunque fosse parso ad alcuni che la dignità della Repubblica sarebbe stata meglio tutelata, donando uno solo dei prigionieri, ed il meno colpevole, cioè il canonico Saraceni ²⁾

§. 44. Ma una concessione di tanta importanza, qual'era la consegna dei due prigionieri, i quali, sebbene donati al re di Francia, con tante riserve, s'intendeva tuttavia che sarebbero stati dati al papa, non produceva l'effetto, che la repubblica s'aspettava. Imperocchè, nel tempo che pendevano queste trattazioni, e che, per la intromissione di tanti principi ³⁾, ed anche di personaggi privati ⁴⁾, e per l'insistenza dol-

tar qui. Devo poi aggiungere che, per questa ricerca abbia fatto, non m'è riuscito di trovare alcuna scrittura del Padre, intorno alla sospensione delle leggi, o dell'incensamento di cose. L'opinione sua in tal proposito è facile andarvi a riva, ma parmi un po' difficile ciò, in una questione così importante, e che fu sollevata anche più tardi diverse volte, perchè la sospensione di cui si parla avrebbe contentato senz'altro il pontefice, il Sarpi non era stato invitato ad esporre, in iscritto, il suo parere.

¹⁾ Dobb. Roma, 19 agosto, a carte 114. All'ambasciatore Francese. «Dato parola a Sua Maestà Cristianissima, che quando alla habbia certezza del Pontefice di levare liberamente le censure, poi che non pare a Noi, che si debba parlare di sospensione, per non star ogni giorno sopra queste differenze, e contenteremo, per terminar totalmente et compiutamente questi negotij di levar noi ancora il nostro proteste et donare a Sua Maestà Cristianissima in un particular gratificatione il duoi prigionieri, perche ne disponga, come più le piace, salvo però le nostre ragioni et l'autorità, e habbiamo in questo proposito di giudicar ecclesiastici.»

²⁾ Parlò per quelli che volevano la consegna di tutt'e due i prigionieri lo stesso Andrea Moreossi, e per quelli del opinione apposta il senatore Antonio Quirino. Le due arringhe si leggono nel «Giornale» del Cornei pag 296 297, come sono estratte dall'*Historia dell'Escomunicazione* dello stesso Quirino.

³⁾ Oltre Spagna e Francia, briguava anche l'imperatore per essere mediatore. Ma, più di tutti, davasi da fare il Granduca di Toscana, il quale, non vedendo i suoi sforzi coronati di felice successo, querelavasi della durezza d'ambidue i contendenti.

⁴⁾ Verso la fine d'agosto il cardinale Aldobrandino, nipote di Clemente VIII, per mezzo d'un suo gentiluomo, faceva proporre al doge la sua opera per comporre il discordio (Esp. Collegio, 21 e 24 agosto 1606).

l'ambasciatore spagnolo, — che forse, avute sentore della deliberazione a proposito dei prigionieri, ¹⁾ sperava d'ottenere anche lui qualcosa, come a dire la sospensione delle leggi, — s'aveva legittimo fondamento di sperare, che il papa, e gli altri principi domanderanno l'accomodamento, e queste fosse per metterli sulla buona via, ecco giungere da Roma una notizia così grave, da far credere che il pontefice più nessun pensiero avesse di comporre pacificamente le contenzioni. Egli aveva infatti, agli 8 (e 6^{te}) di settembre radunata una congregazione di 18 cardinali, tutti noti per i loro sentimenti di inimicizia verso i veneziani ²⁾, a cui aveva dato il nome di *Congregazione della guerra*.

Una siffatta congregazione, nuova a memoria d'uomo, sì per il nome ³⁾, sì per la cosa, non poteva non produrre grande impressione a Venezia. Quivi si persuasero senz'altro, che la guerra aperta fosse inevitabile, e grande animosità s'accese contro gli spagnuoli, ai quali, per la loro dichiarazione, attribuvansi la durezza del pontefice, e la sua recente risoluzione. Fu perciò atteso, con più sollecitudine, e nuovo zelo, ad armarsi per esser in grado di respingere ogni attacco, sia per terra sia per mare ⁴⁾. All'ambasciatore inglese davasi facoltà di render pubblica la dichiarazione di Giacomo I di assaltare Venezia, con tutte le sue forze; al francese si diceva di far fondamento anche sull'assistenza del suo re; a tutti gli altri poi dichiaravasi, in modo non oscuro: essere la Repubblica risoluta di difendersi fino agli estremi. Nè del resto dimostravano mutui queste prevenzioni la notizia, che giungevano da diverse parti, confermantisi tutte che la guerra era inevitabile. Manifestavasi nuovamente negli ecclesiastici qualche velleità di osservare l'interdette ⁵⁾; si scoprivano macchinazioni, da parte del Fuentes, di corrompere le guarnigioni d'alcune città, confinanti colla Lombardia, e di impadronirsi, per iscalata, d'una fortezza veneziana ⁶⁾; era annunciata la presa di Durazzo, operata, per sorpresa, dall'armata spagnuola ⁷⁾; e si veniva infine a sapere che, nella Con-

¹⁾ La deliberazione di donare ad Enrico IV i due prigionieri fu comunicata al Cardinale solo nel settembre (Delib. Roma, 9 settembre 1606).

²⁾ Essi erano: Como, Pirilli, Sauli, Camerino, Sfondrato, Giustiniani, S. Giorgio, Arrigone, Visconte, Conti, Borghese, Sforza, Montalto, Farnese, Cesa. Quattro di essi, cioè Finelli, Guastalana, S. Giorgio e Cesa formavano la piccola congregazione, col particolar carico di trovar denari.

³⁾ « Essendo antico costume della Corte di coprir il maneggio delle cose temporali con nome e colori spirituali » Sardi: Storia particolare. op. cit. III, 69.

⁴⁾ Delib. Roma, 23 e 28 settembre. 1606.

⁵⁾ Delib. Roma, 9 e 28 settembre 1606.

⁶⁾ Deliberazioni del Consiglio dei Dieci (Cernet. Nuova serie etc. op. cit. V 239); e Delib. Roma, 23 agosto 1606.

⁷⁾ « Giornale » del Cernet, pag. 137 e segg. — Pare che questa impresa sia stata fatta, principalmente, per provocar discordie tra Venezia e la Sublime

gregazione dei 13, s'era parlato di guerra aperta, che, dopo la seduta, erano partiti ordini per tutto lo stato di mettere insieme soldati; e correva anche voce che il papa in persona, con molti cardinali, dovesse recarsi a Bologna per descrivervi un'esercito. ¹⁾

§. 45. Stando così le cose, tutti credevano che, ben presto, le armi si sarebbero maneggiate nella penisola. Sennonchè la possibilità d'una guerra era molto lontana, chè, salvo il papa, nessuno degli interessati poteva sul serio desiderarla: non Venezia, nota pei suoi desideri di pace; non la Francia, bisognosa di riposo, dopo tante lunghe, e disastrose guerre; e nemmeno la Spagna, a cui una guerra, in Italia, dove avessero preso parte i Francesi, avrebbe recato danno in ogni caso. La Congregazione dei 13 fu una minaccia a nulla più; la quale però doveva scuoter molto i veneziani, per la contemporaneità della sua creazione con gli altri avvenimenti, non punto rassicuranti, che in quel torno di tempo seguirono. E difatti, dopo le prime spacciate impressioni, le trattative per l'accordo furono riprese nuovamente, e con più fervore.

Ma quali ragioni la resero possibile?

Pubblicato il monitorio, e rese così ancor più aspre le contenzioni, s'era venuto alimentando, da Roma non meno che da Venezia, una strana guerra di scritture, a cui avevano preso parte, a favore dell'uno o dell'altro dei due litiganti, persino uomini eminentissimi per dottrina e meriti. Ma gli scritti dei veneziani, a cagione del nuovo modo di combattere, usato dagli autori, erano parati alla Curia pericolosi per la dignità della santa sede; e il papa quindi n'era sdegnato. Or fu appunto per dare sfogo a questo sdegno, o, come diceva un cardinale, per ristorare la scassinata autorità della Chiesa, che Paolo V radunò, benchè senza frutto, la congregazione in discorso. ²⁾

Non sarà pertanto fuor di luogo il dare, nel seguente libro, uno sguardo a questo episodio della lotta, che a tal segno potè eccitare l'ira del pontefice.

Porta; ma invece il Gran Visir, che aveva capito lo scopo degli spagnuoli, invece di legarsi con la Repubblica, le proponeva di aiutarla, se avesse voluto, contro la Spagna. Anzi offerivale assistenza contro il papa, se si fosse venuti a guerra aperta.

¹⁾ Lettere del cardinale Delfino al fratello Daniele (6 settembre), e al Contarini (9, 16 e 23 settembre) a pag. 297 « del Giornale » del Cornet.

²⁾ Du Perron Ambassadeur, etc. Lettera del 4 agosto 1606. E lettere del cardinal Delfino (l. c.)

LIBRO QUARTO

Sommario. — § 1. Importanza delle scritture, composte da ambo le parti, in questa occasione — § 2. Continuazione sommaria prima della fu concessione degli armistizii. I vari parti la prima insidia. — § 3. I vari scritture. Il Papa in vista a scrivere alcuni capitoli. — § 4. La risposta di Bellarmino agli ambasciatori del Cesare. — § 5. La risposta del cardinal Marchese. — § 6. Vengono d'intesa a difendere con le scritture la causa dei cinque secoli. — § 7. La prima insidia sottoposta in prima guerra si versa a malincuore. Risposta di cui. — § 8. I vari scritture, sotto la Venezia nel continuo. In questa, perché non s'abbassano. — § 9. Il trattato delle cose. In questa, di cui vari scritture. — § 10. La risposta di Bellarmino al primo di questa. — § 11. La prima insidia dei protestanti contro questa. La terza risposta a lui prima di questa. In questa, anche per questa. In questa. — § 12. La prima insidia di questa. In questa. — § 13. Nuova insidia. In questa, in questa. In questa. — § 14. Questa. In questa. — § 15. La prima insidia. In questa. — § 16. La prima insidia. In questa. — § 17. La prima insidia. In questa. — § 18. La prima insidia. In questa. — § 19. La prima insidia. In questa. — § 20. La prima insidia. In questa. — § 21. La prima insidia. In questa. — § 22. La prima insidia. In questa. — § 23. La prima insidia. In questa. — § 24. La prima insidia. In questa. — § 25. La prima insidia. In questa. — § 26. La prima insidia. In questa. — § 27. La prima insidia. In questa. — § 28. La prima insidia. In questa. — § 29. La prima insidia. In questa. — § 30. La prima insidia. In questa. — § 31. La prima insidia. In questa. — § 32. La prima insidia. In questa. — § 33. La prima insidia. In questa. — § 34. La prima insidia. In questa. — § 35. La prima insidia. In questa. — § 36. La prima insidia. In questa. — § 37. La prima insidia. In questa. — § 38. La prima insidia. In questa. — § 39. La prima insidia. In questa. — § 40. La prima insidia. In questa. — § 41. La prima insidia. In questa. — § 42. La prima insidia. In questa. — § 43. La prima insidia. In questa. — § 44. La prima insidia. In questa. — § 45. La prima insidia. In questa. — § 46. La prima insidia. In questa. — § 47. La prima insidia. In questa. — § 48. La prima insidia. In questa. — § 49. La prima insidia. In questa. — § 50. La prima insidia. In questa. — § 51. La prima insidia. In questa. — § 52. La prima insidia. In questa. — § 53. La prima insidia. In questa. — § 54. La prima insidia. In questa. — § 55. La prima insidia. In questa. — § 56. La prima insidia. In questa. — § 57. La prima insidia. In questa. — § 58. La prima insidia. In questa. — § 59. La prima insidia. In questa. — § 60. La prima insidia. In questa. — § 61. La prima insidia. In questa. — § 62. La prima insidia. In questa. — § 63. La prima insidia. In questa. — § 64. La prima insidia. In questa. — § 65. La prima insidia. In questa. — § 66. La prima insidia. In questa. — § 67. La prima insidia. In questa. — § 68. La prima insidia. In questa. — § 69. La prima insidia. In questa. — § 70. La prima insidia. In questa. — § 71. La prima insidia. In questa. — § 72. La prima insidia. In questa. — § 73. La prima insidia. In questa. — § 74. La prima insidia. In questa. — § 75. La prima insidia. In questa. — § 76. La prima insidia. In questa. — § 77. La prima insidia. In questa. — § 78. La prima insidia. In questa. — § 79. La prima insidia. In questa. — § 80. La prima insidia. In questa. — § 81. La prima insidia. In questa. — § 82. La prima insidia. In questa. — § 83. La prima insidia. In questa. — § 84. La prima insidia. In questa. — § 85. La prima insidia. In questa. — § 86. La prima insidia. In questa. — § 87. La prima insidia. In questa. — § 88. La prima insidia. In questa. — § 89. La prima insidia. In questa. — § 90. La prima insidia. In questa. — § 91. La prima insidia. In questa. — § 92. La prima insidia. In questa. — § 93. La prima insidia. In questa. — § 94. La prima insidia. In questa. — § 95. La prima insidia. In questa. — § 96. La prima insidia. In questa. — § 97. La prima insidia. In questa. — § 98. La prima insidia. In questa. — § 99. La prima insidia. In questa. — § 100. La prima insidia. In questa.

§ 1. Questa strana guerra, fatta per mezzo di scritture, fa con-
dotta con accanimento senza par, dall'una parte non meno che dall'
l'altra. Essi ora peraltro natura e conseguenza d'un disidio, in cui
ciascuno dei contendenti, anziché mirare a conquista da ritenersi con
le armi, doveva studiar di far trionfare, e ogni cosa, i suoi princi-
pi. No, l'altra parte, poteva parer strana la lunga in che avevano
avuto tanta voga i controversanti, o le questioni si risolvevano, non
solamente colla spada, ma pur ancor con la penna, e non ancora aperta
con la memoria delle interminabili lotte di scritti, ch'avevano avuto
luogo in Francia, durante le famose guerre civili. Tuomo forse farà
le meraviglie di vedersi accanirsi a batter particolarmente questa
fase della lotta, giacchè non essere gli scritti, che allora vennero
in tanta copia alla luce, degni di grande considerazione. E con questo

poi che alcuni, dovendola commemorare, non hanno esitato a dirla meritevole che fosse da tutti, e per sempre, dimenticata. ¹⁾ Ma pure a me è sembrato, che una disamina di cotesta scrittura, per quanto breve, non fosse da trascurarsi in questo lavoro; tanto più che a ben pochi è bastato il coraggio di studiare quella gran farraggine di trattati noiosi, e difficili, che furono allora scritti; e nessuno poi ha solo pensato di farli conoscere. ²⁾ Queste composizioni hanno avuto importanza più di quello che comunemente si crede. Hanno prodotta la congregazione della guerra, che, per un momento, parve mutar aspetto alla questione; hanno fatte più male alla Curia romana che non tanti altri tentativi dei protestanti, e amatori di riforme; hanno inoltre, ciò che per strano a prima vista, contribuito a render possibile l'accomodamento, nel tempo stesso che sembravano dovessero per sempre impedirle, inasprando gli animi, e complicando la cosa. In quanto poi al nostro studio, esse ci mostrano in tutta evidenza l'atteggiamento, che il Sarpi, volente e nolente, dovette prendere, per difendere pubblicamente il governo dai continui, e pericolosi attacchi dei curiali. E perciò ne seguiremo con attenzione lo svolgimento, limitando il nostro studio alle esigenze del presente lavoro, ma nulla tralasciando di ciò che possa, in qualche modo, giovare al resto del racconto, ed a mettere in luce l'operosità del Sarpi.

§. 2. È da avvertire, innanzi ogni altra cosa, che, in queste contenzioni, un po' per desiderio dei governi, un po' anche per spontanea iniziativa di privati, mossi dall'interesse, o da altro, cominciosi a scrivere da ambo le parti ancor prima che la censura fossero fulminate. Ciascuno dei due contendenti, quasi dirotti presago della enten-

¹⁾ Ecco, per citare un esempio, che cosa scrive il prof. F. Ranalli, nella vita di Paolo V. « Ma quel che diede celebrità al governo di Paolo V, e vastò campo agli scrittori di quell'età, fu la contesa tra la rep. di Venezia e la Santa Sede, contesa lunga e gagliarda, della quale non dirò le origini, e le vergognose conseguenze, che il secolo giustamente ha consacrate al disprezzo e alla obblivione, e lasciando che di questo ed altre differenze, invero odiosissime, fra la corte romana ed alcuni principi d'Europa giudichi l'istoria, parlerò, avvegnaché brevemente, delle opere di pubblica magnificenza, le quali splendono grandiose, e per quanto il gusto non buono di quel secolo il comportava, ammirabili. » — V il vol. II dell'opera: *Vite di uomini illustri romani dal risorgimento della letteratura Italiana*, scritte da F. Ranalli. Firenze, Pagli 1840.

²⁾ Il solo, che abbia meritato uno studio affatto, è M. De Thou, nel libro 137 delle *Historiarum sui temporis*, *Londoni 1733*. — In quanto poi a questi scritti, essendo la maggior parte di quelli, ch'io citerò, raccolti in due volumi, colla data di Coira 1607, distinguerò quelli compresi nel 1° volume colla indicazione. Raccolta di Coira I, e: « Raccolta di Coira II, » quelli compresi nel secondo.

sione, ch'avrebbe ben presto presa la lotta, aveva cercato di premunirsi dimostrando le sue ragioni con scritture, che, mandate alle varie corti, dovevano poi, per necessità, passare anche in mano dei privati. Già nel gennajo s'era, in Roma, giunti a tal segno, che l'ambasciatore veneto confessava di non saper più come difendersi, ed insisteva presso il Senato, acciò si scrivesse pure in Venezia, e gli si dessero i mezzi di difesa. Già la Repubblica s'era preoccupata delle conseguenze che poteva avere una siffatta guerra di scritture, ed aveva su di ciò richiamato l'attenzione del pontefice: ¹⁾ ma inutilmente; perchè da una lettera del padre generale dei Gesuiti da Roma al Pesevino, in Venezia, intercettata dall'ambasciatore inglese, ²⁾ venivasi a sapere che, in Corte, cominciavano a scrivere perfino cardinali stimatissimi, come il Bellarmino. Tuttavia non s'era tanto innanzi, come avvenne dopo la pubblicazione del monitorio, imperocchè appena dagli scritti a penna si passò a quelli a stampa, l'incendio, fu, per così dire, generale e difficile ad essere, non che estinto, circoscritto.

Or donde partì la prima favilla?

Fra Paolo assicura che fu dalla parte dei romanisti, e che ciò che si fece, in Venezia, fu solo per legittima difesa, e deliberato dopo lunghe, e mature discussioni. ³⁾ Tutto ciò è vero, parlando in generale; ma i fatti, per quello che a me pare, mostrano che l'esempio primo venne di Venezia, con la ristampa del Gerson. La lettera, che il Sarpi propose ai due opuscoli tradotti, ⁴⁾ fingendosi un parigino, a cui era giunta notizia delle discordie tra Roma e Venezia, è in data 1° aprile 1606. E già, sui primi di maggio, il papa ne aveva avuto notizia, e s'era perturbato assai, come scriveva da Roma (18 maggio) al segretario cesareo il Castiglione. ⁵⁾ Checchè però sia di ciò, la vera lotta fu vivamente impegnata solo dopo la fulminazione delle Censure.

§. 3. Da Roma fu diffusa una scrittura, distesa, per incarico del papa, da Scipione Gobelucci ⁶⁾, e disseminata ai confini dello stato veneto, e fuori d'Italia. Da Milano, ma senza indicazione nè di autore, nè di stampatore, nè tampoco di luogo d'impressione, venne fuori uno scritto,

¹⁾ Delib. Roma, 8 aprile 1604.

²⁾ Esp. Collegio, 10 aprile, a c. 11.

³⁾ Storia particolare etc. op. cit. III, 59 e segg.

⁴⁾ Raccolta di Corsi I, 292-302. « Trattato et resolutione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gerson Theologo et Cancelliere Parvino, sognominato il Dottore Cristianissimo. Tradotto dalla lingua latina, nella volgare con ogni fedeltà. In opuscoli due. »

⁵⁾ Cornet, « Giornale » pag. 89, nota 1^a.

⁶⁾ Non m'è riuscito d'averla; nè tampoco ho potuto trovare, in Venezia, la scrittura, che diceasi abbia il Sarpi distesa, per rispondere al Gobelucci.

inteso a promuovere disordini nel dominio veneto, con dichiarare che i matrimoni sarebbero stati concubinati, i figli illegittimi, e cose simili. A ciò poteva bene servire di risposta la ristampa del Gerson, fatta alle scopo di rassicurare i pastori delle anime, e di persuaderli a continuare negli uffici della religione. E perchè tutte poggiava sulla considerazione che le censure fossero ingiuste, si rammentava fra le altre cose quell'affermazione del teologo parigino, secondo cui sopportare, in alcuni casi, la ingiusta sentenza « sarebbe una pazienza asinina, ed un timore da lepre, e sciocco. »

Lusingavasi forse Fra Paolo, con questa ristampa del Gerson, di evitare che si passasse oltre allo scrivere, ma, al contrario, dava così nuova esca al fuoco. Il papa, non contento più di scrittori volgari, chiamava in aiuto i cardinali, invitandoli a sostenere, con la penna, le ragioni della sede apostolica. Già, appena informato del protesto veneziano, egli aveva pensato di farvi rispondere, e ne aveva pregato il Du Perron; ma questi, fedele alla politica neutrale, comandata a tutti i suoi ministri da Enrico IV, scusavasi dicendo: che era un abbassarsi, ed accettare i Veneziani a scrivere più a peggio. ¹⁾ Meno riservati invece si mostrarono altri, come il Bellarmino, il Baronio, ed il Colonna: i quali, ciascuno con un criterio diverso, scesero in campo per sostenere la validità delle fulminate censure, e la necessità quindi di obbedirle. Ciò avveniva nel luglio, quando, cioè, un decreto dell'inquisizione romana aveva già proibito, nominatamente, la lettera premessa ai due opuscoli del Gerson, nonché le altre scritture, non stampate, a favore di Venezia. La ferma e perseverante resistenza dei veneziani era incentivo ai curiali a raddoppiar di sforzi per vincerla, e si sperava di riuscirci con un colpo ben amestato, e con l'autorità dei più eminenti cardinali di santa Chiesa. Oltre di che era noto a Roma che, in Venezia, e non in Parigi, era stato ristampato il Gerson, e, certo, non doveva essere ignoto, che la traduzione dei due opuscoli, e la lettera preliminare erano fattura del Sarpi. Come spiegare altrimenti la sollecitudine a rispondere, e col mezzo di uno dei più dotti membri del sacro collegio?

§. 4. La *Risposta* del Bellarmino ²⁾ al libro del Sarpi ha di mira non tanto il Gerson, e la dottrina di lui, quanto l'interprete, che osava di rinfrescare la memoria dei cattolici, con una ristampa così inopportuna. Il cardinale, pigliando pretesto dall'anonimo, non risparmia all'interprete e impertinente contumelie; gli rimprovera di non aver manifestato il proprio nome, e di ingannare i magistrati della Repubblica,

¹⁾ Op. cit., Lettera del 28 maggio 1606.

²⁾ Raccolta di Cairi I, 206-208. « Risposta del Card. Bellarmino ad un libretto intitolato: Trattato et resolutione, etc. in Roma, appresso Guglielmo Facioto, 1606. »

dando loro ad intendere che possano, con la forza, e la violenza resistere alla pubblicazione delle scomuniche; ¹⁾ lo chiama, per improprio nuovo dottore, nuovo teologo, ed impiega buona parte del suo libro per combattere le falsità, ch'ei dice esser raccolte nella prefazione. Egli non può sopportare in pace, che i veneziani ardiscono di dire apertamente e validamente le loro ragioni, nè vogliano lasciare a Roma il campo libero nello scrivere. Il però se la prende con l'interprete il quale, non pago d'esserli immischiato in questi negozi, o di dar to to al papa, giunge perfino a dichiararlo pubblicamente per mezzo della stampa. ²⁾ Nè, d'altra parte, il cancelliere parigino è rimparmiato. Non potendo negargli dottrina, pietà, religione e quanto mai è necessario per essere tanto dottore della chiesa, il Bellarmino trova, che l'infelicità dei tempi, in cui vivea, lo scusava, che dilaniava la cristianità, ed anche il desiderio di promuovere unione nella Chiesa, inducono il Gerson ad innalzar troppo il concilio sul papa, per cui caddo in errori contrari alle sacre scritture, ed alla buona teologia ³⁾. Dal che il Bovio, carmelitano, prendeva più tardi occasione per dichiarare falsa addirittura la dottrina gersoniana. ⁴⁾

Per quello poi che concerne la parte positiva della scrittura, tutto può ridursi a questi due punti: che il papa, come pastore universale, può riprendere qualsivoglia principe, o governo per i loro peccati, e costringerli, con ecclesiastiche censure, ad obbedire: che il giudicare, se una legge è biasimevole, od offensiva della Chiesa, tocca allo stesso sommo pontefice, che è giudice supremo. Di qui si rende manifesto come il criterio del Bellarmino fosse esclusivamente teologico, e come egli anziché modificare le opinioni, espresse nelle sue opere di controversie teologiche, fosse andato ancora più innanzi, proclamando, in modo assoluto, la superiorità del papa in tutto. Posto ciò si saprà subito che, con gli scritti, Roma e Venezia non potevano intendersi: quella pretendeva tutto, sì nello spirituale, che nel temporale; questa, per contrario, voleva escludere affatto ogni ingerenza della prima nelle cose politiche. Ad ogni modo però fu grave errore quello della romana Curia, di

¹⁾ Iv. Pag. 312. « persone che più si diletta di adunar, che d'insegnare la verità, uno de' quali è costui, a chi noi rispondiamo ».

²⁾ Ivi. Pag. 311. « E possibile, che tu sij così temerario, che senza haver prima benisteso l'arguto, senza haver molto studiato, senza consultare con huomini dotti, arduca di pronunziare una sentenza così assoluta contro del Vicario di Dio? Et quando bene havessi studiato assai et conferito con altri, et fossi a pieno informato di ogni cosa dovevi esser così arrogante di condannare d'ingiustizia il supremo Giudice del Mondo, et questa tua sentenza per mezzo de la stampa farla nota a tutti? ».

³⁾ Iv. Pag. 312. « Onde l'autorità del Gerson in quelle materie che concernono la potestà papale, non è di momento alcuna. ».

⁴⁾ Io una lettera al R. P. M. Paolo Rocca. Raccolta di Ceira, II. 136.

provocare, e dar tanto fomento a queste scritture, che, in tale stato di cose, potevano solo recarle nocumento, come nel fatto avvenne.

§. 5 Alla scrittura del Bellarmino, che doveva, come dice il Sarpi ¹⁾, batter le coscienze pie, esaltando l'autorità del pontefice al pari della divina, faceva seguito la *Esortazione* del Baronio ²⁾, che avrebbe dovuto guadagnar l'animo delle persone erudite.

In questo, come in generale in ogni suo scritto, il Baronio si lascia guidare da un criterio storico.

Ecco, in poche parole, il suo ragionamento: Venezia cerca di offendere la libertà ecclesiastica: ma, poichè la storia ci dice, che questa tentativi, nel tempo passato, andarono sempre falliti, essa sarà certo vinta dalla chiesa. E però, scorrendo le storie sacre e profane, da per tutto raccoglie esempi, che confortano la sua argomentazione: ovunque si volga lo sguardo è sicuro di trovare che, se alcuno stato tentò di istituire leggi, come quelle veneziane, ha dovuto poi ritirarle; e, se esse in qualche luogo sono rimaste, quivi sventura, e mali d'ogni genere hanno visibilmente dimostrato lo sdegno divino. Valentiniano III volle abolire il tribunale ecclesiastico, ed ecco risorgere la potenza degli uni, esser distrutta Aquileia, e dovere un papa, San Leone, rattenere il fiero conquistatore. Chi obbedì al pontefice acquistò gran lode, ed onore, come Filippo Augusto, Teodosio, Federico Barbarossa; chi per contrario ricalcitrò, ebbe infamia, ignominia e nome diismatico ed eretico. ³⁾

I principi, nell'antichità, non hanno mai osato di far leggi, disconoscendo l'autorità della Chiesa; or d'onde, esclama qui il Baronio, hanno i veneziani tratto esempio a esattamente operare? ⁴⁾ Agli esempi ricavati dalle storie egli aggiunge poi argomenti e prove teologiche, testimonianze di dottori, di santi padri e concili, che sempre affermarono, non potere i laici statuire legge alcuna, anche giusta e lodevolissima, concernente gli ecclesiastici e i loro beni. ⁵⁾ Come mai accettare le ingiuste leggi dei veneziani, se, nei concili, non si è volute accettare neanche la preposta fatta da un laico, de

¹⁾ Storia particolare, etc. Op. cit., III, 61.

²⁾ *Constitutio Baroni S. R. E. Presbyteri card. tit. SS. Nerei et Achilæ, Sedis Apostolicæ Bibliothecarii Francensis ad Remp. Venetam. Augustus crudeliorum apud Davidem Francum 1608.*

³⁾ Ivi. Pag. 113.

⁴⁾ Ivi. Pag. 106. *Qua fronte alii, quorumvis exemplis, nisi Juliani Apostatæ, vel aliorum tyrannorum, adversarias sanctæ Ecclesiæ iuribus leges scribunt, et promulgant?*

⁵⁾ Ivi. Pag. 104. *Quid sperat nobis arrogatus de iuribus ecclesiasticis sancire leges, eandemque adversarias legibus ecclesiasticis, quandoquidem laicos inconvincum sit etiam proficuum prescribere de his leges?*

non alienandas bonis ecclesiasticis, come seguì a Basilio, vice re di Odenaro, nel concilio romano? ¹⁾

Non sempre però il Baronio conserva la calma gravità dello storico; chè spesso, infiammandosi nella difesa delle pontificie pretese, lascia stare gli argomenti, e ricorre a le ingiurie. Allora le sentenze, le imprecazioni le minacce, le maledizioni si succedono senza tregua, e l'autore giunge perfino a minacciare ai veneziani la stessa misfatta fino d'Aquileia antica. ²⁾ E, sicuro del suo criterio storico, rammenta, che *conversus post acclamationem desolatio sequi*; che dopo Donato vennero i donatisti, i quali con la provincia africana, per giusto giudizio di Dio, furono dati prima ai vandali, e, dopo molte e varie sventure, in *excidium sempiternum*, agli arabi; che per la stessa ragione Alessandria, e le altre sedi patriarcali divennero preda dei turchi. ³⁾ Lo sdegno del Baronio è però nulla più ch'una figura retorica. Egli scriveva per obbedire alla Curia, ma scopo suo principale era di far pompa d'erudizione, ch'egli stimava a proposito in questo scritto. Ed una figura retorica è certo il dolore, che ostenta per non poter rivelgere ai veneziani il saluto d'uso, dovendoli trattare, per la loro disobbedienza al papa, non altrimenti che gentili. ⁴⁾ Il dolore del Baronio proveniva da ben altra cagione; ed ei lo manifesta alequentemente allorchè, andando più in là dello stesso Bellarmino, che rimproverava ai Sarpi d'aver osato di pubblicare il suo giudizio contrario al papa, rimprovera ai veneziani d'aver resa note le colpe degli ecclesiastici, invece di nasconderle reverentemente. ⁵⁾

§. 6. Le due scritture del Baronio e del Bellarmino, insieme all'altra del Colonna ⁶⁾, colla quale si cercava di costringere gli ecclesiastici ad osservare l'interdetto, minacciando loro ogni sorta di pena spirituali e temporali, scossero alquanto il governo veneto. Se Roma avesse raggiunto lo scopo, a cui miravano queste scritture, nessuno più avrebbe potuto dar garanzia della fede del popolo nelle ra-

¹⁾ Ivi. Pag. 106. *Si illas narrantes alio antiqui Patres nostri in Romano Concilio edocuerunt laicos legislatoris dicere sententiam; tolerabamus nos laicos a talibus leges inanes, atque damnosas, bonis ecclesiasticis dissipantes?*

²⁾ Ivi. Pag. 110. *Et vos qui ex Aquileia emeritis uris actis: caute ne ex eadem causa in cineres revertemini.*

³⁾ Ivi. Pag. 123.

⁴⁾ Ivi. Pag. 125. *At hoc tandem finis actus. Sed dolens vehementer, quod aliquid vellet. E già in principio aveva detto: Nunc ulter, quam si ad homines extra Christianam religionem errantes, Gentiles ipso scribendum foret, vellemus agere fas est (pag. 99).*

⁵⁾ Ivi. Pag. 119. *Esi vera fuissent vestris publicis litteris nequaquam spargenda erant in vulgus, sed omni reverentia continenda.*

⁶⁾ *Avvenne S. R. E. Cardinalis Episcopi Praenotini sententia contra Republicam Venetam Episcopi S. S. D. D. N. Pauli V interdicto non obtemperantes.*

gieni della Repubblica. Bisognava dunque rimediare a questo pericolo e senza indugio; ma in qual modo?

Quando a seppo delle prime scritture, fatte comporre dal papa in sua difesa, e delle calunnie, che i gesuiti spargevano contro Venezia sin dal pargumi, ora parso ad alcuni che convenisse rispondere e dir pubblicamente le proprie ragioni; ma, considerando i più che, per difesa, s'era fatto abbastanza, non fu preso per allora altro provvedimento. Ora però la questione era un po' cambiata. Lasciando senza risposta le scritture di Roma, era possibile s'ingenerasse negli animi la persuasione, che la Repubblica, anche non essendo in colpa, non avesse però da opporre agli avversari argomenti di ragione. È vero che si poteva (ed alcuni lo proposero) con pubblico decreto proibire le scritture, composte a favore del pontefice, ma questo sarebbe stato un passo falso, facendo sospettare che si temeva qualche cosa. Si sarebbe così giustificate il rimprovero d'aver seguito, biasimandolo, l'esempio dato dalla Curia, senza nemmeno il pretesto, che Roma metteva sempre a campo, che si dovessero, cioè, perseguire gli errori contro la fede. Era dunque naturale, dopo queste considerazioni, che, in Venezia, deliberassero di difendersi, non impedendo la diffusione nelle state di scritture al papa favorevoli, ma invece rimediando al cattivo effetto di esse, con altre composizioni, che mostrassero chiaramente le ragioni dell'operato dal governo. Così la forza degli avvenimenti costringeva i veneziani a servirsi d'un mezzo, ch'avrebbero voluto lasciar sempre in disparte, pur sapendo che, per essi, non poteva essere che vantaggioso.

Ma un pericolo d'altra natura sovrastava dopo questa risoluzione. Il troppo zelo dei fautori, e la malignità degli avversari potevano pregiudicar la causa della Repubblica, quando fossero state divulgate scritture, sotto nome di alcun difensore di Venezia, contrarie alla fede, ed eccitanti il popolo a richiama al pontefice la dovuta obbedienza; come già s'era dato il caso. Ad evviare pertanto a questo inconveniente pensavasi di nominare una censura di cinque teologi; i quali, sotto la direzione del Sarpi, condizionate dal vicario patriarcale Pietro Antonio Ribetti, ogni scrittura attentamente esaminassero, dichiarando poi se conteneva, e no, cosa alcuna contraria alla religione. ¹⁾ Con questo provvedimento si toglieva a Roma il pretesto di accusare di irreligione il governo veneto, sotto apparenza di ragione: il che quale importanza avesse in quella controversia, può ognuno considerare da sé.

§. 7. Le occupazioni del Sarpi, venivano così ad accrescersi straor-

¹⁾ Delib. Roma, 4 agosto 1606, n. c. 101. — I cinque teolog' erano F. Bernardo Gardano, M. O., P. Michelangelo, M. O., F. Mercantonio Capello M. C., F. Cammillo agostiniano, P. Fulgiano servita.

dinariamente; Imperocchè, sebbene poche scritture, concernenti queste discordie, abbiano veduto la luce col suo nome, confessano tuttavia amici ed avversari che nulla di importante pubblicavasi, in Venezia, a cui egli non avesse dato l'ispirazione, e la materia. Fra Paolo però entrava in questa guerra di scritti a malincuore, oltre che per altre ragioni, per la ripugnanza ch'ebbe, in ogni tempo, di render noti i suoi pensieri per mezzo della stampa. Egli era d'opinione che il lettore non intendesse mai lo scritto nel senso dell'autore, ¹⁾ che le molte parole non giovino; che la dissertazione, e la disputa pregiudichino; e che, invece, la pratica sia utilissima. E però non dubitava, più tardi, di biasimare la Repubblica per aver dato origine alla controversia con la Curia romana, appunto collo scrivere le leggi, ²⁾ invece di introdurle nei costumi, alla maniera degli spartani. In questo caso speciale poi, dovendo rispondere agli avversari quasi all'improvviso, credeva di non poter attendere, coi suoi scritti, quanto aveva ragione di ripromettersi da un lavoro più pacato. ³⁾ Insomma Fra Paolo, come ebbe poi a dichiarare egli stesso, ⁴⁾ non avrebbe scritto per la stampa in questa controversia, se non vi fosse stato costretto dalla necessità. Non potendo però sfuggirla, si si propose di usare nella discussione un modo modesto, e rispettoso, limitandosi sempre alla difesa, senza tener conto alcuno delle offese alla sua persona, e tacendo su tutto ciò che gli avversari non avessero trattato, nei loro scritti. ⁵⁾ E con il Sarpi metteva in pratica egli stesso quei consigli, che, nei suoi pareri aveva dato sin dal primo momento della sua entrata al pubblico servizio. Questa precauzione, che non fu mai trascurata dai difensori della Repubblica, era tenuta più necessaria, inquantochè, come lo stesso Fra Paolo osserva, ⁶⁾ anche limitandosi alla difesa, riusciva difficile dir

¹⁾ Lettera, etc., II, 444.

²⁾ Lettera al Locasacrie (op. cit., I, 127), in data 13 ottobre 1608. « Tutta la controversia della curia romana con questa Repubblica è nata dall'aver cominciato scrivere quelle leggi che, sebbene non siano scritte, nondimeno si osservano nelle costumanze delle altre regioni d'Italia ».

³⁾ Lettera al Gillet (op. cit., I, 331), in data 14 agosto 1612.

⁴⁾ Lettera al Gillet (op. cit., I, 52) in data 18 marzo 1608. « L'occasione fuggibile sforzò a rispondere *ex tempore* e quasi tumultuariamente a quegli scritti che gli avversari avevano nella loro malignità lungamente elaborati ».

⁵⁾ Ecco difatti come egli, più tardi, esprimevasi in una scrittura sulla potestà contraria, che si trova nella 7^a filza dell'Archivio dei consultori in jure. « Ho usato quel modo modesto di trattare per riverenza, acciò non mi affatto usato allentato, ne toccato in conto alcuna questa materia, quando non fosse stato necessario, etc. ».

⁶⁾ Lettera al Gillet, l. c. — Questo giustifica l'affermazione di Fra Fulgenzio, il quale, nella « Vita del Padre Paolo » a pag. XCI, dice, che tutto lo studio del Sarpi nelle sue scritture era « in tacere quelle che potevano offendere, non in quelle che potevano dire in difesa, che la materia era amplissima, e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. ».

tutto quello che si credeva giovevole, e gradito ai buoni. Le scritture dovevano principalmente illuminare le moltitudini, ed ognuno sa quanto le orecchie delle moltitudini siano aperte alla superstizione più del bisogno. ¹⁾ Non farà quindi meraviglia quel lieve divario, che corre tra gli scritti dettati dal Sarpi per sola informazione di pochi, e anche di pochissimi, secondo che dovevano esser letti in Senato, e in Collegio, e gli altri che egli aveva da opporre alle composizioni dei curialisti. Mancando, nei secondi, la libertà nella scelta degli argomenti, e nella trattazione, era naturale che da essi non sempre il diritto della Repubblica potesse apparire in tutta evidenza.

Ed ora vediamo come questa difesa fu condotta.

§. 8. La prima scrittura, uscita di Venezia col consenso del governo, non fu quale si poteva ragionevolmente aspettare, nè produsse alcun effetto notevole. Essa fu occasionata dallo scritto sedizioso, messo alle stampe in Milano, il quale faceva sentire la necessità di esporre al mondo come stavano le cose. Ma il desiderio di abbellire la scrittura di quelle grazie, e venustà di stile, che al Sarpi, disdegnoso di ogni esterno ornamento, mancavano, fece sì che, trovandosi allora in Venezia G. B. Leoni, già segretario del card. Commendone, e veratissimo, per quel ch'allora dicevasi, nella bellezza della lingua italiana, a lui fosse dato incarico di stenderla. Aveva il Sarpi, a tal uopo, raccolto per sommi capi tutto ciò che gli pareva opportuno a dirsi, e conferito anche un giorno col Leoni, fu da questi, con l'aiuto del Micanzio, condotto a fine il lavoro; il quale, appunto perchè l'autore aveva posto mente, più che ad altro, alla forma, riuscì ben maggiore cosa, e non s'ebbe neppure l'onore di seria confutazione ²⁾.

§. 9. Più fortunata fu lo scritto della *Otto Propositioni* ³⁾ di Giovanni Marsilio, prete napoletano, rifugiato a Venezia. Benchè composto, e pubblicato alquanto prima della istituzione della censura dei cinque teologi, questa scrittura va più opportunamente esaminata in questo luogo, perchè resti collegata alle risposte, che prevedè, nonchè alla difesa, che ne fece più tardi l'autore.

Il Marsilio anch'egli si nasconde sotto l'anonimo, fingendo di rispondere

¹⁾ Lettera al Gillet, l. c.

²⁾ Questo fatto è raccontato dal Micanzio, op. cit., pag. LXXXII e scgg. Il libro del Leoni vide la luce con questo titolo: « Due discorsi sopra la libertà ecclesiastica di Giovan Simone Sardi veneziano. » Raccolta di Coira, II, 211-227.

³⁾ Raccolta di Coira, I, 137-147. « Risposta di un dottore in Theologia ad una lettera scrittagli da un Reverendo suo amico, sopra il Brava di Censura, dalla Santità di Papa Paolo V pubblicata contro li Signori Venetiani. Et sopra la nullità di detta Censura, cavata dalla Sacra Scrittura, dalli Santi Padri, e da altri cattolici Dottori. »

al dubbio d'un prete suo amico sulle censure, fulminate contro i veneziani, e sulla loro validità. La domanda del prete riducesi a questo: Le censure in questione sono invalide e nulle? Si può quindi, nello stato veneto, attendere agli esercizi del carico, come prima? — Lo scopo della scrittura era dunque di persuadere agli ecclesiastici, residenti nel Dominio, che non dovevano osservare l'interdette. E però questa scritto poteva servire di risposta, e di antidoto, a quelle del Colonna, che mirava ad uno scopo tutto opposto: quando non si voglia supporre, ch'omo sia stato promosso dal dubbio, che vi fossero ecclesiastici, persuasi di dover obbedire alle ingiunzioni del papa Il Marullo è guidato, nel suo scritto, da un criterio teologico¹⁾; egli intendeva, cioè, di provare la sua tesi con le stesse armi, di cui si servivano i difensori delle ragioni papali, mettendosi così da sé stesso in un terreno, proprio più ai suoi avversari che non a lui. Con la teologia ed i canoni, e più poi con la sola teologia, le probabilità maggiori erano sempre dalla parte della Curia, ch'avrebbe potuto da quella attingere inenarrabile fonte di argomenti a suo prò, come avvenne in realtà. Tuttavia ciò non era fatto senza riflessione; perchè, come tra poco si vedrà, in Venezia ci fu, direi quasi, una divisione di lavoro, così come in Roma, ed il criterio teologico del Marullo doveva chiuder la bocca a coloro, ch'avessero voluto opporre, non avere in Repubblica, in quel campo, alcun argomento a difesa delle sue azioni.

Tutte le ragioni dell'autore si fondano su questo principio, ch'egli formulò nella prima proposizione: La potestà, che hanno i principi secolari, anzi lo stesso sommo pontefice come principe temporale, è loro concessa immediatamente da Dio, senza alcuna eccezione, avendo S. Paolo detto: *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo*²⁾. Posto questo principio, la dimostrazione della tesi riesce facilissima, sol che si consideri, che gli statuti della Repubblica di Venezia riguardano cose temporali, e a chi volesse opporre, nonostante, che il papa, come vicario di Cristo, ha assoluto potere in tutte le cose, sì spirituali che temporali, si risponderà che Cristo non esercitò la potestà di principe temporale, e chiaramente lo confermo, dicendo: *Regnum meum non est de hoc mundo*; e riconoscendo per suo giudice Pilato, ministro di Cesare, cui disse: *Nec habemus in eis potestatem, nisi tibi dato a tei desuper*. Sosterrà alcuno forse che il vicario ha più

¹⁾ Egli, difatti, dice di voler dichiarar tutto in otto proposizioni, secondo l'uso dei teologi; la cui dottrina è sarà fondata nella sacra, et divina scrittura, ne' detti et espositioni de' Santi Padri, et nella onnipotente forza della verità, et della ragione, acciocchè niuno, costituito ch. come protetto, habbia ardore di contraddire (pag. 139) »

²⁾ Ivi, pag. 139.

autorità del signore? ¹⁾ Non altrimenti si deve poi concludere nella questione dei prigioni. Il principe, non riconoscendo altro superiore nelle cose temporali, ha diritto di giudicare gli ecclesiastici, rei di gravi delitti: e le sacre carte, e l'autorità di santissimi dottori lo confermano. Nell'antichità i due poteri furono nettamente separati: Aronne era sommo sacerdote, ma nelle cause temporali, nei giudizj etc., tutti riconoscevano Mosè per superiore. Iddio nei proverbi di Salomone, dice: *Per me reges regnant et legem conditores iuxta discernunt*. Giustiniano e Teodora, cristianissimi imperatori, hanno fatto nel Codice leggi, che concernono i chierici. S. Tommaso d'Aquino, dice, che i chierici sono liberi dal tributo, non *de jure divino*, ma *ex privilegio principum*. E del principe poi dice S. Paolo, che non senza ragione porta la spada, *Dei enim minister est ad vindictam* ²⁾. Del resto, quando non vi fossero altre ragioni da addurre, è un fatto che, se alcuni tengono la esenzione degli ecclesiastici essere *de jure divino*, ve n'ha moltissimi, che tengono il contrario; e però è libero ognuno di seguire l'opinione, che vuole ³⁾.

Tutto ciò dunque mostra che la controversia presente non è *de fide*, ma *de moribus*, e quindi il papa può errare, come ha errato, e le censure di Paolo V sono, non ingiuste, ma nulle; nel qual caso non vale più in alcun modo il canone *sententia pastoris etc.*, addetto dagli avversari. Le censure sono poi nulle, non solo *de jure positivo*, non essendosi osservato ciò che prescrive il canone in proposito, ma *de jure divino* bensì, essendo condizionata l'autorità di scomunicare ⁴⁾. Conseguentemente nessuna mutazione deve verificarsi nell'esercizio del culto.

§. 10. Che la Risposta del Marsilio non fosse da disprezzare, lo mostrano e la scomunica, con cui i cardinali della universale inquisizione la colpirono, e la fretta del Bellarmino nel rispondervi ⁵⁾. Se, per confutare scritture anonime, prendevano la penna cardinali di tanto grido, duope è confessare, che quegli scritti mettevano, come suol dirsi, il dito sulla piaga; scoprivano il lato vulnerabile.

Il Bellarmino si propone di combattere a fondo l'opuscolo delle otto proposizioni; ed il fa con accorgimento finissimo, traendo però dalla

¹⁾ Ivi, pag. 141.

²⁾ Ivi, pag. 140.

³⁾ Ivi, pag. 145. « Anzi a dir il vero non posso accusar quelli, che tengono opinione, che la esenzione ecclesiastica sia *de jure divino*, parendomi hora poco fondati, hora poco avveduti, hora troppo arrischiati, et hora troppo adulatori ».

⁴⁾ Ivi, pag. 145. Ecco il luogo citato dal Marsilio: *Si peccaveris in te frater tuus, et Ecclesiam non undieris, est tibi sicut ethnicus, et publicanus* (Matth. 18).

⁵⁾ Raccolta di Cora I. 149-152. « Risposta del Card. Bellarmino ad un libretto intitolato: *Risposta d'un dottore in Theologia, etc.* — Roma, Facchetti, 1606. »

condizione, che il Marsilio aveva fatto a sè stesso, col voler provar tutto ad uso dei teologi. Egli riduce la questione, trattata dal teologo napoletano, principalmente a questo: che si deve mettere in sodo, se il doge ha peccato nelle cose, per cui è ripreso dal pontefice. Or chi altri, fuori del papa, ha legittimo diritto di giudicare, se un'azione è peccaminosa, o pur no? Secondo lui le ragioni, su cui si fonda il suo avversario, sono tre: che il doge ha immediata potestà da Dio sopra le persone, o le cose ecclesiastiche; che non se n'è spogliato nè per privilegi concessi, nè per canoni ricevuti; che infus è in possesso da tempo immemorabile.

Alla prima di esse s'oppona il Bellarmino con una equivocazione, che includerebbe un'ignoranza non ammissibile in lui, se egli non l'avesse fatta scientemente, confondendo, cioè, doge con principe¹⁾; ed anche con una proposizione di risposta a quella, su cui si fondava tutta l'argomentazione del Marsilio. I principi secolari, dice, non hanno potestà sopra dei laici, loro sudditi da Dio immediatamente, ma mediante qualche giusto titolo umano; e sopra dei chierici, abitanti nel loro dominio, non hanno potestà, nè divina, nè umana. Secondo lui S. Paolo, nel passo recato dall'autore delle otto proposizioni, parla della potestà in generale, dell'obbedienza dovuta al superiore, e quindi non c'entra il caso particolare del principe. Conseguentemente non è vero che *de iure divino* i laici stiano soggetti al principe secolare; *de jure divino*, invece, tutti i laici, anche i principi sono sottoposti ai sacerdoti; e questi sono da quelli indipendenti, nello stesso modo come i figli sono soggetti al padre, e la pecora al pastore, ma non viceversa. E, per fortificare di più il suo asserito, l'autore ripete, in questo luogo, l'antica argomentazione, che già aveva ampiamente svolta ne suoi libri di controversie, secondo cui dimostravasi la superiorità della spirituale potestà sulla temporale, paragonando questa alla carne, che è inferiore e dominata, e quella alla ragione, che è superiore e dominante. È per titolo umano adunque, e non per titolo divino che i principi sono superiori dei popoli. Giunto però a questo punto il Bellarmino, sconsolando dalla severità delle argomentazioni, esclama con impeto: E in ogni caso, qual passo della sacra scrittura potrebbe Venezia rammentare, per giustificare il possesso di Padova, Verona, Cipro etc.?²⁾ e confonde così il diritto particolare, che un principe può vantare su tale, o tal'altra città, o regione, con quello che deve avere ogni principe supremo, ed indipendente, di poter comandare ai suoi sudditi.

Più esitazione mostra poi il cardinale parlando della esenzione co-

¹⁾ Ivi, pag. 153

²⁾ Ivi, pag. 158.

eclesiastica; quivi egli s'attacca ad interpretazioni di parole, come per esempio, che il *pacere* significhi *regere*, amende questo il significato della voce greca, nella qual lingua scriveva S. Giovanni ¹⁾). Non nega che, come dice S. Tommaso, e dicono le storie, gli ecclesiastici siano stati liberati dai tributi per privilegio dei principi; ma sostiene aver quel santo detto anche, che ciò era conforme all'equità naturale. Dunque, conclude egli per sé, i principi hanno operato conforme al *jus naturale*, che pure è divino ²⁾. Dalle sacre carte, del resto, si ricava che l'immunità ecclesiastica fu sempre rispettata; e lo attestano pure i concili: onde si deve confessare che essa è *de jure divino et humano*. E gli stessi Eoto e Covarruvia, che non la vogliono *de jure divino* dicono aver potuto il papa far esser gli ecclesiastici, nè ad alcuno esser lecito opporsi. E lo dicono proprie sue piume, citati dall'avversario. Di qui dunque, egli conclude, si può di leggeri vedere qual sia la dottrina dell'autore delle otto proposizioni ³⁾.

Seguitando oltre il Bellarmine vuol fare ancora di più: convincere, cioè, il suo avversario ritorcendogli contro i suoi medesimi argomenti. Dai Veneziani s'era parlato sempre di potestà, che aveva la Repubblica di punire gli ecclesiastici, *rei di gravi colpe*; il che era stato originato dall'assersi fatte use, in sul principio della controversia, di privilegi, ed indulti pontificali, come fu già a suo luogo avvertito. Or adoprandosi sempre quella formola, passata quasi in consuetudine, il Bellarmine ne fa pro, ed oppone subito: se l'autorità di giudicare gli ecclesiastici è limitata ai casi gravi ed atroci, ciò suppone una concessione; altrimenti non vi sarebbe limitazione alcuna. Ed essendosi dai veneziani e dal Marsilio, in parecchie occasioni, per giustificare le leggi, dette, che si disponeva non di beni ecclesiastici, ma di beni che possono ecclesiastici diventare, egli risponde: dunque non è vero che il principe ha potestà assoluta su tutto e su tutti, nel suo stato ⁴⁾ — convertendo così in argomento principale un'argomento secondario, che dai veneziani, prima fra tutti il Barpi, era stato addotto solo per dimostrare, che la controversia non era spirituale, ma temporale. È vero che a questi attacchi si prestava, in parte, in dottrina, risposta dal Marsilio; ma non si deve per altro dimenticare che il teologo na-

¹⁾ Ivi, pag. 165.

²⁾ Ivi, pag. 181.

³⁾ Ivi, pag. 175. « D'onde seguita, che questo Autore ha insegnato alle veneziani una dottrina nuova, erronea, scandalosa scismatica, et seditionaria et se pur voglia dire, che non era nuova, non troverà altri autori, et compagni che heretici, et scismatici et in particolare Fra Pietro martire Lutero, al quale scrivendo sopra l'apostola ad Romanos, et dichiarando il cap. XIII disse appunto quell'istesso, che scrive qua il nostro avversario. »

⁴⁾ Ivi. Pag. 176.

poletano parlava sempre *de temporaliis*, e nella sua celebre proposizione prima, la intendeva proprio così.

Il poemeso immemorabile, e la consuetudine non hanno valore pel Bellarmino, il quale anzi vorrebbe sostenere che Venezia non può neanche vantarli. Osserva, difatti, che le leggi controverse dalla Repubblica furono fatte solo perchè le simili, istituite nei tempi anteriori, non erano state eseguite. Ma, poichè s'accorge della debolezza del suo argomento, interrompendosi, esclama: « E poi contro la verità, contro la carità, contro la giustizia che possiamo, e che consuetudine può valere? » ¹⁾ Strano è poi il modo di confutare l'obiezione del Marullo, che la scomunica fosse nulla *de jure positivo*, non essendoci osservato l'ordine prescritto dai canoni. Premesso esser tutto seguito canonicalmente, essendoci state anche le tre monizioni di otto giorni l'una, egli osserva come la sola appellazione sia capace di impedire la scomunica, ed essa non fu interposta. Ma subito dopo aggiunge: « Nè si poteva interporre, essendo il papa giudice supremo. » ²⁾ Or si poteva domandare: Che valore ha dunque l'appellazione?

Avvertasi intanto con quale destrezza il Bellarmino insinui come certa una sentenza, già tanto combattuta, quella della superiorità del papa al concilio, che ognuno può riscontrare nelle parole di lui.

Oltre la parte, dirò così, scientifica della scrittura, dedicata unicamente a confutare le argomentazioni dell'avversario, va notata inoltre una parte effensiva, non diversa da quella che ornava le risposte agli opuscoli del Gerson. Il Bellarmino non poteva ignorare a chi si dovevano queste scritture, nè d'altronde ne fa mistero ³⁾ or se col Sarpi era stato così duro, qual rispetto doveva poi ritenerlo verso il Marullo? Per lui, l'autore delle otto proposizioni non è un dottore, ma un seduttore, e però agli esorta la Repubblica a ritirarsi dai mai passi, a non dare ascolto a cattivi teologi, dei quali non si può pensare diversamente di quello si pensi dell'autore delle otto proposizioni. ⁴⁾ I veneziani, a parer suo, corrono calatamente verso l'eresia: la loro disobbedienza è confermata dal fatto, che si stampano, in Venezia, libri senza nome di autori, e senza licenza ecclesiastica. Le azioni del governo veneto poi sono descritte dal nostro cardinale con sì foschi colori

¹⁾ Ivi. Pag. 177

²⁾ Ivi. Pag. 178.

³⁾ Mr. de Toss però afferma (op. cit. t. VI, pag. 809) che, in Roma, il libro delle otto proposizioni si attribuiva a Fra Paolo. Ecco le sue parole: *Hanc libellum suppressum nomine evulgatum Fr. Paulum scripsisse Romae credimus est.*

⁴⁾ Ivi pag. 181 « Et il simile fanno tutti gli altri, de' quali sin'ora sono usciti libretti in simile natura, che tutti sono pieni di novità et bugia. »

Pro Paolo Sarpi.

da rappresentarci quei governanti più tiranni ed abominevoli degli stessi più fieri persecutori de. cristianesimo. *)

Da ultimo il Bellarmino, a somiglianza del Barneo, fa anch'egli appello alla storia, citando la miseranda fine di Boleslao re di Polonia, e Lodovico il Bavaro, i quali disprezzarono le scomuniche ed interdetti, quegli di Gregorio VII, questi di Giovanni XXI e Benedetto XII. E nondimeno costoro non ardivano mai di comandare che l'interdetto non si osservasse. 2)

Poche cose egli conclude, che il doge ha peccato nelle sue azioni, e gli ecclesiastici devono osservare l'interdetto.

§. 11. Dopo così fatte provocazioni fu riconosciuta, in Venezia, la necessità di dare informazione al mondo dello stato vero della controvversia, con scrittura di peso, a cui danno pure autorità il nome degli autori. E ciò anche perchè, insieme alle composizioni dei cardinali, si venivano diffondendo molti opuscoli d'ecclesiastici delle diverse parti d'Italia, i quali, toccando più o meno da vicino il nodo della questione, intendevano principalmente ad insinuare negl' animi dei sudditi diffidenza, o altri sediziosi concetti contro i loro governanti, senza freno nelle impertinenze e maledicenze inverse la Repubblica. 3)

Quindi il governo, che desiderava ribattere le opposizioni dei cardinali, ed emendare le ingiurie, ed impertinenze degli altri scrittori, dava ordine ai suoi consiglieri, e difensori di acciugere, senza indugio, all'opera. Questa solenne risposta a tante provocazioni della parte avversaria, in difesa delle ragioni della Repubblica, era contenuta nei

*) Ivi. Pag. 177. « Ma chi vede hoggi e sente il gravissimo et horrendo exemplum, che si fanno da quel Doge in carcerare Sacerdoti, et Religiosi in violentare gli Ecclesiastici a non osservare l'interdetto Apostolico a riempire i Monasteri di Soldati, et finalmente a fare una pubblica persecutione alle Chiese et alla Religione, come già fece Valente imperatore Ariano; come può dire che quel Doge non peccchi, se non sia del tutto acciecatato dalla passione et dolo, come dice l'Apostolo, *in reprobum sensum* ? »

2) Ivi. Pag. 182. « Il medesimo Dio è vero, che era allora, et la medesima omnipotenza tiene, che allora teneva sì che, se con aspramente punì coloro, che non sforzavano, a dispregiare le censure Ecclesiastiche, ma solo essi le dispregiavano, che gran cosa sarà, che in questo tempo punisca coloro, che non solo essi dispregiavano le censure: ma con minacce di morte sforzavano gli altri a dispregiarle ? »

3) Può servir d'esempio, tra i tanti, il seguente, contenuto nella raccolta di Coira, II, 131 147, col titolo. « Lettera del M. P. M. Gio. Antonio Bove al R. P. M. Paolo Rorza Priore del Carmine di Milano Nella quale si descrive per modo di annotazioni sopra à due lettere del doge, et Senato di Venetia, al Clero, et Popoli del suo Stato, et sopra à due altre scritte, di nuovo in quel Senato divulgate, intorno alla validità delle Censure da N. S. I. apa Paolo V pubblicate contro E. Signori Venetiani Milano 1603. » — V. anche Fra Fulgenzio Miccaldi. L. 2

tre libri, messi a stampa quasi nello stesso tempo, e divulgati ampiamente dentro e fuori d'Italia, noti col nome di *Avviso*, *Considerazioni* e *Trattato dell'Interdetto*.

§. 12. L'*Avviso* ¹⁾ del senatore Antonio Quirino vide la luce nella seconda metà d'agosto ²⁾. Esso però era stato composto alquanto prima, ed il senato, avendone compresa l'importanza, lo aveva, già sin dal 14 di giugno, mandato ai suoi rappresentanti alle varie corti ³⁾, affinché, tenendolo per loro istruzione, potessero però all'occasione giovare dei concetti in quello espressi.

Per qual ragione s'era il Quirino accinto a scrivere?

Ei dichiara che, avendo acquistata la certezza, che molti desideravano conoscere, in modo preciso, lo stato della controversia, s'era risoluto di render noto su quali ragioni si fondassero le azioni della Repubblica, e su quali le pretese pontificie; essendo egli in grado di farlo, per avere avuto parte nella trattazione del negozio. Ed ecco in che modo difende le leggi venesiane, e l'arresto del canonico, e dell'abate.

La legge, concernente l'alienazione di beni stabili ad ecclesiastici, era necessaria, altrimenti, a poco a poco, gli ecclesiastici avrebbero acquistato tutti gli stabili; e, potendo inoltre sottrarsi in gran parte ai pubblici pesi, nel tempo lo stato non avrebbe avuto più mezzi per difendersi, e nemmeno per sostenersi. Nessuno potrà gridare all'esagerazione, si dica, perchè da accurate statistiche è manifesto, possedere gli ecclesiastici tesori immensi, nel veneto dominio: più di 30 milioni in oro di beni stabili. Ma quel che è peggio, tanta ricchezza è concentrata in poche mani, di modo che i ministri inferiori, lavorando di più, devono spesso vivere d'elemosine ⁴⁾; e inoltre, una gran parte di essa

¹⁾ Raccolta di Colta I, 11 33. « Avviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venezia intorno alla difficoltà che le sono premessa dalla Santità di Paolo V di Antonio Quirino Senator Veneto alle sua patria, ed a tutto lo Stato della medesima Repubblica. Venezia 1606. »

²⁾ Con decreto del 21 agosto i Capitoli del Consiglio del X autorizzavano la stampa dell'*Avviso* in Venezia, ma non altrove.

³⁾ Delib. Roma, 14 giugno 1606, n. c. 67. « All'ambasciatore in Corte cesarea. Sarà qui inclusa una scrittura concernente le ragioni nostre nelle materie e'heggici habbiamo in Roma, la qual'è stata formata dal Dilett.^{mo} Nobile nostro Ant.^o Quirino per suo solo gusto et dilucidatione, et perchè ella è molto particolare, et diligente, et di nostra satisfattione, ve la mandamo co' l' Senato per sola vostra istruzione, et da valervene in quello, che concorderete necessar il nostro servizio. Simile Fr. Sp. Sav: Fiori, Milan Napoli. »

⁴⁾ Ivi. Pag. 16. « Ricchi sono li Venesiani, ricche l'Abbatie, richissimissimi alcuni Monasteri, alcuni dei quali passano li cinquanta mille scudi d'entrata, ma sotto questi pochissimi persone rispetto alla loro facoltà destinata al culto Divino si sostentano, et al nutrirsi, restano li poveri, che servono alli Ab-

non resta nello stato, ma, in un modo, e nell'altro, esce fuori, a tutt'altri usi adibita, e spesso anche contro la Repubblica. Se il principe legittimo non potesse statuar le leggi in controversia, non sarebbe più tale, mancandogli la qualità precipua, di poter cioè dar legge ai suoi sudditi. In tutti gli stati s'osserva lo stesso, nè i pontefici si sono mai opposti. Se il privato può disporre che i suoi beni non vadano in mano di ecclesiastici, perchè nel potrà il principe? E se l'alienazione degli stabili può vietarsi in generale, perchè non sarà permesso di specificare gli ecclesiastici? I papi stessi hanno fatto leggi simili, proibendo il passaggio di beni ecclesiastici a persone laiche, e solo permettendolo nei casi di *evidente utilità*, come dicono. Se queste ragioni non valgono, bisogna dire che tutta la sapienza, la verità, la giustizia si riscontri solo in quei pochi, che consigliano il pontefice a far queste proteste, e che sia inutile la discussione ').

Anche la legge concernente la fabbrica di luoghi pii era necessaria. Venezia più di qualsiasi altra città, e più ancora del bisogno, possiede luoghi pii, chiese, ospedali, monasteri, etc., in tal numero da occupare quasi metà del suolo, sicchè i privati vivono con più ristrettezza, e spesso mancando del bisognevole. Inoltre: molte istituzioni vecchie si sostengono con le elemosine pubbliche, e private; aumentandone il numero, è lo stesso che togliere il sostentamento necessario alle une, e alle altre. Neppure giuridicamente la ragione è dalla parte del papa; perciocchè i giuristi dicono, che il principe è padrone di tutta l'area del suo Stato. E poi, se nessuno può far violenza al privato per fabbricar luoghi pii, quanto meno ciò potrà essere col principe; il quale deve, inoltre, esser giudice della convenienza della fabbrica, se, cioè, non è contraria alla difesa dello Stato, se è necessaria; ed impedire che i privati, per una qualsiasi ragione, ne soffrano.

È poi assurdo, in quanto ai prigioni, che una persona, gravemente offesa, debba rimettersi al giudizio di giudici non informati, lenti, di fronte ai quali non sia legato col vincolo di sudditanza. Oltredieci si sa che le puzioni, date dai tribunali ecclesiastici, mirano principalmente alla salute delle anime, e, non corrispondendo alla grandezza

tari, alle Chiese, alle amministrazioni dei Sacramenti, et alle predicationi, à poco co il solo vitto, et vestito, et la gran parte anco dell'istesso vitto, et vestito proveduti dalle ordinarie elemosine dei Laici »

) Ivi. Pag. 19. « Può adunque esser rievocata in dubbio una legge della Repubblica fondata sopra tante ragioni di equità, di giustizia, di necessità et sopra l'esempio di tutto il mondo? Sarà adunque ridotta la sapienza, la giustizia la pietà, la religione di tutti i popoli, di tutti i Principi, di tutte le provincie, di tutti i Regni, di tutte le età, et di tutti i secoli, nel petto di quei pochi, che malamente consigliando una Santità ben spesso si scoprono per buoi esultatori del pubblico bene? »

della colpa, non possono raggiungere lo scopo, per cui sono inflitte. Si obietterà. In casi gravi il reo si rimette al braccio secolare. Ma allora confessate voi stessi che, giuridicamente, tali giudizi convengono a chi soprastà alle cose temporali, e mondane. Nè, d'altra parte, si può negare che i giudici laici conoscano molto meglio le particolarità, e sono in grado di ben giudicare. Si consideri un poco dove s'arriverebbe, cedendo alle pretese curiali. Un laico, a mo' d'esempio, offeso da un ecclesiastico, dovrebbe ricorrere a Roma; ma allora i sudditi dello Stato, a poco a poco, s'avverrebbero a riconoscere come loro principe il papa ¹⁾; il che nessuno di certo può con ragione pretendere.

Quali sono le ragioni degli avversari? si domanda poi l'autore.

Tutte riduconsi a quest'una: La Repubblica di Venezia offende la libertà ecclesiastica. Orbene: che cosa è questa ecclesiastica libertà? Sono molte le definizioni, che se ne danno, il che mostra che neanche gli avversari ne hanno un concetto preciso. Ma la vera libertà ecclesiastica non vuol altre dire che libertà della Chiesa, e degli ecclesiastici: questi, in quanto tali, hanno diritto solo alla libertà della Chiesa, la quale è posta nell'insegnare, ed eseguire la dottrina, e i precetti di Cristo, dei suoi apostoli, e di santa Chiesa: chi impedisce la esecuzione di tal ministero s'oppone alla libertà ecclesiastica. ²⁾ Or le istorie ampiamente dimostrano, che questa libertà dalla Repubblica non è stata mai avversata, ma sì bene favorita. A quelli poi, che parlano di pietà, e religione, e vorrebbero rappresentar Venezia vicina a perdere irrimediabilmente la fede, basterà rispondere: che la Repubblica è nata cristiana, e cattolica, e tale si è mantenuta per 1200 anni, nonostante gli innumerevoli scismi e divisioni, che hanno afflitto quasi tutti gli altri Stati. Le ragioni veneziane dunque sono evidenti: la Repubblica, poteva fare ciò che ha fatto. Se poi alcuno dirà, che il pontefice non sarebbe andato tant'oltre senza qualche ragione, suppli che tutto dipenda da cattivi consiglieri, da pochi ambiziosi, cui solo fine è di acquistare un assoluto potere in tutte le cose, sia spirituali, sia temporali. ³⁾

§. 18. Ecco il sunto di questo libretto, che tanto grido ebbe in quei tempi. Il Quirino difendeva le azioni della Repubblica con le ragioni di Stato, che erano le più valide ed opportune, ed alle quali

¹⁾ Ivi. Pag. 28. « Il Regus non capisce del non è mai stata conosciuta altra dottrina da alcun saggio, et buon Politico de' tempi andati. »

²⁾ Ivi. Pag. 28.

³⁾ Questo concetto si riscontra in molti scritti in difesa di Venezia, ed anche nel parere del Lescamorio. Ecco le parole di questo autore (Raccolta di Coira II, 345) *Nec haec armatus excommunicatus non tum a Pauli quanta insolentia quam ab adulatorum, quibus summa potestate nunquam curat, prava suggestionem orta existenda est etc.*

non tanto facilmente potevano rispodere gli avversari. Ma non credo che sarebbe arrischiare troppe l'averire, che, se a questo libro non ebbe principal parte il Sarpi, a lui però vanno ascritte e l'ispirazione e la condotta di esso. Sia rispetto alle ragioni, che al modo di addurle, haver poi tra l'avviso del Quirino ed i consulti del Sarpi grandissima somiglianza, ed in certi casi perfino identità tale, da far quasi credere che l'uno o gli altri siano usciti dalla stessa penna. Ciò è evidente, a cagione d'esempio, là dove il Quirino difende la legge intorno alla fabbrica di luoghi pii, e dimostra il diritto, che ha il principe di sapere che corporazioni entrino nel suo stato; e di premunirsi, affinchè, sotto il manto della religione, non abbiano luogo segrete sedizioni, come già s'era dato il caso. Ed anche, e forse più, quando parla della consuetudine antichissima, e dimostra come le esenzioni dagli ecclesiastici fossero acquistate a poco a poco, per concessioni dei principi temporali. Sono poi notevoli, in questo scritto, alcuni luoghi, da quali potrebbesi inferire, che, in Venezia, dovette, dirò così, esser diviso il lavoro tra i difensori della Repubblica, ciascuno dei quali ingegnava di adoprare quella armi, che più gli erano famigliari. Difatti il Quirino non s'allontana mai dal suo criterio politico; i suoi argomenti gli son sempre suggeriti dalle ragioni di stato; ma non di rado egli avverte che a dar più forza alla sua dimostrazione, non gli mancherebbero ragioni di giure, o teologiche, che trasalca, perchè ad altri più competenti è riservato di mettere in quel campo. Così avviene, per citare qualche esempio, quando dichiara che il diritto di giudicare le persone ecclesiastiche, per ciò che riguarda le cose temporali, si potrebbe anche provare con la vera dottrina della nostra religione; coi precetti ed esempi di Cristo, dei discepoli, dei santi padri, dottori etc; ¹⁾ e quanto inoltre afferma, che la vera libertà ecclesiastica dovrebbe essere levata di peso da quella che volle Cristo, e vollero pure i suoi discepoli, i santi padri ed i concili. ²⁾

§. 14. Posto ciò nessuno potrà maravigliarsi della fortuna, che questo libretto si ebbe. Esso rispondeva ad un bisogno sentito, ad una domanda, che moltissimi dovevano farvi, udendo e sapendo di questa lunga e complicata controversia; e l'autore ottenne lo scopo a cui mirava. Nel tempo stesso che fuori, dovunque potè penetrare, fu grandemente lodato, trovato opportuno, e composto con moderazione, in Italia esso rischiarò le menti, ed ebbe effetti non meno degli scritti

¹⁾ « Ma non intendo d'entrare in questa considerazione, perchè *altri fortè opportunamente dovrà entrarvi* (pag. 26.) »

²⁾ Ma, perchè questa seria fatica di più lungo tempo, che ad altri fortè sarà concesso di poter impiegare in così bassi'opre, à me basterà dire etc (pag. 28.) »

dello stesso fra Paolo; e non meno di questi, infatti, fu perseguitato ed odiato. Anche alquanti anni dopo la composizione delle discordie, i confessori negavano l'assoluzione a coloro che l'avessero letto; e persino un senatore ebbe a trovarsi in questa condizione. ¹⁾ L'inquisitor generale di Firenze, che scese anch'egli a spezzar la sua lancia in favore del pontefice, apertamente dichiarava, tra gli scritti, usciti a stampa in difesa dei veneziani, il migliore, a suo giudizio, esser stato quello del Quirino. ²⁾

§. 15. Le *Considerazioni* ³⁾ furono la prima scrittura, concernente la controversia presente, comparsa col nome di Fra Paolo. Va però avvertito che essa, anzi ch' una nuova opera, è piuttosto un compendio di tutti i consulti, che il Sarpi sino a quel memento aveva dettati, in diverse occasioni, prima e dopo la pubblicazione del monitorio; quelli intorno alle leggi ed ai prigioni, il trattato intorno alla scomunica, le scritture sulla legge detta dell'ensiteusi, sulle nullità del monitorio, etc. Lo scopo adunque del Sarpi era di opporre alle composizioni dei romanisti un libro, in cui le ragioni della Repubblica fossero difese, non da un solo punto di vista, ma complessivamente, sotto tutti gli aspetti. Le difficoltà da superare erano, in verità, molte e gravi, dovendosi, in tale scritto, e persuadere la moltitudine, che nulla sapeva di canoni e di teologia, e soddisfare, nello stesso tempo, le persone dette imparziali, riducendo inoltre gli avversari al silenzio. Il Sarpi vi riuscì a meraviglia; e lo dimostrano la stima, che delle *Considerazioni* fecero i dotti ⁴⁾, ed il gran vespaio di risposte, più o meno a caso, più o meno impertinenti, e malediche, che suscitò. Pertanto, avendo noi già disanimati i consulti, non importa fare una esposizione completa di questo libro, e basterà quindi accennare soltanto quelle che di più ha luogo in esso.

Anche nelle *Considerazioni*, come nell' *Avviso*, è data molta importanza alla definizione della libertà ecclesiastica. Questo nome, dice

¹⁾ Lettera del Sarpi al Foscarini (op. cit. I. 117,) in data del 30 settembre 1606.

²⁾ Raccolta di Colra II, 183-210. « Discorso del P. M. Lelio Medici piacentino etc. »

³⁾ Raccolta di Colra I, 35-76. « Considerationi sopra le censure della santità di Papa Paolo V, contro la Serenissima Republica di Venetia del P. M. Paolo da Venetia dell'ordine dei servi. Venetia 1606. »

⁴⁾ Il Lessaenro, per esempio, così parla delle *Considerazioni* (op. cit., pagina 329): *Allatus est ad nos liber patris Pauli Theologi et religiosi viri ordinis servitorum de ea re doctissime scriptus, quem ab omnibus populis et principibus legi reip. Christianae maxime interesset puto.* La scrittura del Lessaenro ha questo titolo: *Consultatio Parisi ejusdem de controversia inter sanctitatem Pauli quinti et serenissimam Remp. Venetam. Ad virum clarissimum venatum 1607.*

Fra Paolo, è nuove, e non intese durante dodici secoli nella Chiesa (la quale anticamente comprendeva sacerdoti e laici, e non soltanto sacerdoti). Ben diversa da quella, di cui si discorre ora, soggiunge poi, è la libertà di cui parla S. Paolo ¹⁾; ma tuttavia, in qualunque senso la intendano, le leggi ed operazioni della Repubblica non vi s'oppongono: esse sono giustissime. Ed il Sarpi dimostra ciò con le ragioni, a noi già note, modificandole, nell'addurle, secondo le nuove esigenze dell'opera. Si dilunga molto a dimostrare che le censure possono essere ingiuste, e l'opporvi ad esse lecito; e per ciò riassumo, con somma circospezione, la dottrina del trattato intorno alla scomunica, ed ai rimedi da opporsi alle ingiuste censure. Avverte che la carità del prelate dev'essere così pronta ad insegnare, come ad imparare ²⁾: S. Paolo, quando S. Pietro fallò in Antiochia, lo rimproverò aspramente innanzi a tutti. Una volta poi ch'egli ha dimostrato come il prelate possa errare, ha ragione di esclamare: non si spaventi adunque nessuno; ricorda che a Pietro furono date due chiavi, una della potestà, l'altra della scienza e discrezione; se non sono ambedue usate, non seguirà l'effetto dello sciogliere e del legare ³⁾; ai superiori ecclesiastici si deve obbedienza limitata, non assoluta: questa si deve al solo Dio. ⁴⁾

§. 16. Con queste scritture non s'era peraltro fatte tutte. Ammesso pure che la Repubblica avesse ragione, era poi giustificabile il fatto d'aver, colla violenza, costrette gli ecclesiastici dello Stato a continuare i divini uffizi? A difendere quest'operato, contro cui s'erano più violentemente che mai levati i curiali, fu disteso il *Trattato dell'In-*

¹⁾ S. Paolo, nelle epistole ai romani ed ai Galati, dice: *Qui enim carnis erant peccata, liberi sunt iustitiae, non vero liberi a peccato erant: autem facti Dei, habent fructum quidem sanctificationis, finem vero vitam aeternam.*

²⁾ Ivi, pag. 75. « La carità cristiana, dice S. Paolo (1. Cor. 13) *potens est, benigna est, non inflatur, non est ambitiosa.* Non minaccia, non ruina, tratta tutti come fratelli: non habet de dominare h. prelati ne de comandare con imperio, ma con esempi, et correttioni di pietà, e di carità. »

³⁾ Ivi, pag. 76. « Dicono li Canonisti, che la potestà di legare, et sciogliere s'intende, *chiare non errante*, et lo dice espressamente S. Leone Papa in un Canone parlando di questo Privilegio dato a S. Pietro, derivato da lui nell'apostolici (24, q. 1. c. *Manet.*) »

⁴⁾ Ivi, pag. 76. « L'obbedienza, la qua. Dio comanda, che si presti alli Superiori ecclesiastici, non è una ingettione stolida, o insensata; nè la potestà dei Prelati è un arbitrarie giudicio; ma l'una e l'altra sono regolate dalla legge di Dio; il quale nel Deuteronomio ordinò l'obbedienza al sacerdote non assoluta, ma prescritta secondo la legge divina (Dent. 17). *Facies quicumque dixerint tibi praecepta, quae praeceperit Dominus, et docuerint te iuxta Legem ejus.* - A Dio si rende assoluta obbedienza; alli Prelati una limitata tra i termini della Legge Divina, et così usavano nella Chiesa antica. »

Interdetto ¹⁾), messo poi in giro col nome di sette teologi, il Sarpi, cioè, il vicario patriarcale, e i cinque della censura. È stata sempre comune opinione, che questo trattato si dovesse esclusivamente alla penna di Fra Paolo, e gli scrittori in favor di Roma hanno sempre così ritenuto, ed affermato. Pare fa duopo ammettere, che, se il Sarpi vi ebbe parte principale, e, dirò così, direttiva, anche gli altri teologi vi contribuirono; e dal Micansio, difatti, abbiamo esplicita testimonianza che il Trattato dell'Interdetto fu compilato per comune accordo dei sette teologi. ²⁾

§. 17. Due questioni costere si propongono di diligentemente esaminare, e decidere: Se gli ecclesiastici debbano o possano, senza peccato, osservare l'interdetto nello stato veneto: e se il principe, per legittima difesa, tale osservazione possa e debba proibire.

Essi pongono per fondamento che il sommo pontefice, anche come vicario di Cristo, non ha potestà assoluta su tutto, e su tutti; ha potestà limitata, e Dio gl'ha comunicata, non come Dio, ma come uomo; e perciò disse: *Regnum meum non est de hoc mundo* (prop. 8^a). Quindi non è peccato non obbedire al papa in alcune cose, nol che vi sia qualche giusto impedimento; e certo non gli si deve obbedire nelle cose contrarie alla legge di Dio, perchè disse S. Pietro: *obediens oportet Deo magis quam hominibus*. Il pontefice difatti può errare; e molti papi, come mostrano le istorie, hanno errato. Ma v'haue ragioni ancora più evvie, per le quali gli ecclesiastici non solo non debbono, ma non possono, senza peccato, osservare, nello stato veneto, l'interdetto. E qui i teologi dimostrano col conforto delle autorità di dottori, canonisti e pontefici, che gli ecclesiastici non sono tenuti ad obbedire al precetto del papa, ancorchè comandato sotto pena di scomunica *latae sententiae*, quando probabilmente esso possa partorir scandalo, e turbazione nello stato. Per fuggir lo scandalo si può lasciar l'osservanza della legge divina positiva, quante più non si potrà ciò fare con la umana (prop. 8^a). E certe, proseguono essi, scandali, e perturbazioni nel caso presente nascerbbero, se gli ecclesiastici obbedissero al papa, ehè il popolo, avvezzo alle funzioni religiose, potrebbe violentar gli ecclesiastici, perueno di non aver meritato quella pena.

¹⁾ Raccolta di Coim I, 77-86. « Trattato dell'Interdetto della Santità di Papa Paolo V nel quale si dimostra, che egli non è legittimamente pubblicato, et che per molte ragioni non sono obbligati gli Ecclesiastici a l'osservazione di esso, nè possono senza peccato osservarla. Composto dalli sottoscritti Theologi. » Venezia 1606. »

²⁾ Op. cit. pag. LXXXV. I. Foscarini però dice chiaramente, che questo trattato fu discusso sopra uno arghano del Sarpi V. l'opera: « Della Letteratura Venetiana, libri otto di Marco Foscarini cav. e proc. Padova. 1754, » a pagina 90.

Oltredichè è noto, che il cap. *Alma mater* avverte appunto, che con l'interdetto pullulano le eresie, cresce la indovazione del popolo, ed altri gravi inconvenienti s'originano.

Ma v'è di più. Qualunque precetto, benchè legittimo ed obbligatorio, può non essere eseguito, quando vi sia giusto timore; che sovrasti, cioè, morte od altro grave male a sè, ed ai congiunti (prop. 5^a e 6^a). Or questo giusto timore l'hanno gli ecclesiastici del veneto dominio; poichè, oltre ai severi provvedimenti del governo, è certa che il popolo non tollererebbe d'esser privato del confort religioso, e di vederli offesi nella religione. Chi poi a tutto questo aggiunga, che il precetto del superiore per essere obbedito deve esser pubblicato ed intimato (prop. 1^a), perciocchè l'obbligo viene da una pubblicazione solenne, e giuridica, mentre nella città, e dominio di Venezia, come a tutti è noto, l'interdetto non è stato pubblicato, dovrà per necessità convenire, che gli ecclesiastici delle state non debbono, nè possono, senza peccato, osservare l'interdetto.

La dimostrazione del secondo punto poggia su questo fondamento: Le censure, fulminate per ottenere l'obbedienza di comandamenti ingiusti, e nulli, o superanti l'autorità, che Cristo ha dato al pontefice, sono ingiuste e nulle (prop. 15^a). La sentenza iniqua anche del papa, è abuso di potestà, senza violenza; ed a questa, lo dicono tutti, è lecito opporsi anche nelle cose ecclesiastiche (prop. 16^a). Aggiungasi, che al comandamento ingiusto ognuno può opporsi perchè ognuno può *de jure naturale* conservar l'onor suo: quanto più un principe, allorchè vede minacciato il suo stato, la vita, la roba, l'onore dei suoi sudditi. Anzi pecca chi obbedisce alla cieca, senza esaminar prima se il comandamento sia conveniente, legittimo ed obbligatorio, perchè, come s'è detto, chi obbedisce al papa contro il precetto divino, pecca. S. Paolo lodò i Tessalonicensi, che vollero nella scrittura divina riscontrare, se era vero ciò che egli diceva. Posto ciò le ragioni dell'operato dalla Repubblica appariscono evidenti. Poichè il papa può fallare, e non bisogna obbedire alla cieca, essa ha, per mezzo di persone competenti, esaminato i precetti del pontefice, ha trovato che comandano su cose, a cui l'autorità papale non s'estende; che sono quindi contro la legge divina; e però ha ricusato di obbedirli. La repubblica dunque poteva e doveva operare come ha fatto, e gli ecclesiastici debbono obbedire, se non vogliono cadere in peccato ¹⁾.

¹⁾ Sono degne d'osservazione le poche parole, che servono di conclusioni a questo trattato. « Adunque dalla cosa suddetta s'è provato quanto da principio fu proposto. Il che ancora più facilmente si poteva provare con l'autorità de' Santi Padri antichi: ma perchè al presente pare che i dottori Cavalieri in ognuno più chiaramente, habbiamo però più tosto voluta confermare la cosa

§. 18. Dalla esposizione di questo trattato, si fa subito manifesto perchè esso, così pieno di dottrina e di argomentazioni, non facesse effetto uguale a quello di altre scritture, e in particolare dell' *Aviso* e delle *Considerazioni*. Il criterio teologico-giuridico, che domina in questo scritto, inteso principalmente a convincere i veneti nella materia, non poteva rendere tutto inconfutabile: molte cose, anzi, non sono affatto dimostrate, e le sono soltanto debelmate. Così, la ingiustizia delle censure fulminate da Paolo V, su cui, in conclusione, si fondava tutta la difesa, è solo supposta. Or non bastava dimostrare, in generale, che un precetto possa essere ingiusto, e sia lecito, o si debba ad esso opporre resistenza; bisognava inoltre provare la ingiustizia del precetto nel caso particolare, su cui si discuteva. È vero che i sette teologi non hanno voluto entrare in quella questione, opinando forse che essa fosse stata già da altri scritti ampiamente esaminata. Ma tuttavia il loro trattato offre all'offesa un lato debole, che non poteva sfuggire all'acutezza del Bellarmino; al quale perciò, esiliando, diceva che i sette teologi avevano dimenticato, nella penna, un' ultima proposizione. Lasciando stare poi il difetto intrinseco della difesa con criterio teologico, — perchè, anche provato tutto, rimaneva sempre a uspersi, a chi spettasse il decidere, se il precetto pontificio era giusto ed ingiusto, e quindi se il papa aveva errato, o pure no, e sia dove gli si dovesse oppor resistenza, le quali questioni non furono mai risolte, — bisogna confessare, che il dire che l'interdetto non era stato pubblicato solenne e giuridicamente nello stato veneto, è un argomento un po' meschino, che il Bellarmino non dovette durar fatica a confutare. Così, per non parlare d'altre cose, chi poteva assicurare che il popolo avrebbe veramente tumultuato, quando agli ecclesiastici si fosse concessa piena libertà di osservare, o no, l'interdetto? E ciò basti per mostrare quanto vantaggio avesse per i veneziani un criterio rigorosamente teologico, nella loro difesa, e quanto più vantaggioso si porresse, invece, il criterio politico del Sarpi, e del Quirino.

§. 19. Ciò nonostante fu grande in Roma la sorpresa dei curiali, al vedere come in Venezia osassero di prendere la penna in siffatto materie, quando già avevano scritto a favore del pontefice così autorevoli cardinali ¹⁾. E l'eco di tale sorpresa si ripercosse per tutta

proposto da noi con l'autorità de i moderni, con tutto che la dottrina di esse Propositioni sia stata tenuta nella Chiesa in tutti li tempi; et però la sottoponiamo ancor al giudicio di essa Santa Madre Chiesa che non può fallare.

¹⁾ Sarpi Storia particolare etc. Op. cit. III, 61. « Non pensarono a Roma che mai alcuno ardissi d'opporli alle ripugnanze di questi grandi Cardinali, sì perchè erano persuasi che vi fosse quella ignoranza che avevano temuto da molti anni in qua d'introdurvi; come anche attese la dignità degli scrittori di così alto stato. »

l'Italia, e un po' anche fuori, sì che in breve correr di tempo vennero alla luce innumerevoli scritture, gli autori delle quali, intendendo apparentemente a dimostrare ai veneziani, dove, nelle loro opinioni, s'erano ingannati, realmente miravano, invece, a promuovere disordini nello stato veneto, nessun mezzo stimando cattivo per raggiungere l'intanto. Da Venezia non si taceva, com'era naturale; ma nè a tutti si riusciva, volendosi combattere solo chi ne era degno, nè tantopoco alcuno discostandosi mai da quella moderazione, con cui la lotta era stata iniziata. Ciò, a vero dire, non doveva riuscir difficile, essendochè niente poteva darvi alla stampa senza pubblica permissione; e, d'altra parte, il governo col Senato regliavano accuratamente ad impedire che si trasmodasse ¹⁾.

§. 20. Qui però la lotta prende un aspetto alquanto diverso, che è prezzo dell'opera avvertire. Colle scritture finora esaminate, sono manifesti l'atteggiamento di ciascuna dei combattenti, ed i criteri principali, secondo cui la questione veniva giudicata. Le scritture posteriori, per l'indole stessa della materia, non possono avere capitale importanza: perchè in esse la dottrina non cambia, ma è solo confermata, e talora meglio svolta con nuovi argomenti. Non è perciò necessaria una disamina compiuta di esse; perchè, in fondo, se anche sotto forma diversa, non si farebbe che ripetere quanto è stato già detto. Sono però di non lieve importanza le circostanze, in mezzo alle quali venne alla luce ciascun nuovo scritto, e gioverà quindi landare

¹⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit. pag. LXXXVII. « Il Padre Paolo per commendamento pubblico introduce co' suoi colleghi nella cancelleria ad esaminare tutto quello che veniva presentato per darvi alla stampa; e sopra tutto si attendeva che non vi fosse cosa di che potesse la Corte restare offesa. E restano ancora tante scritture non permesse ad essere stampate per questo rispetto. » L'autore della Vita afferma poi che, oltre alla censura dei teologi, ve n'era un'altra di tre senatori, che rivedevano le scritture di nuove, prima di renderle pubbliche, con la stampa. L'autore così s'esprime (vi): « Ed è degna d'eterna memoria la gran pietà della Repubblica che per questo effetto, oltre l'essendo suddetta, aveva anche deputato tre senatori de' più celebri per età, meriti, ed onori, i quali dopo fatta la relazione de' suddetti teologi, rivedevano ancor essi ogni cosa prima che si desse alle stampe, con riguardo rigorosissimo, che si stesse nella causa, e non si offendesse la parte contraria. » — Ciò è confermato pienamente nell'« Avvertimento al Poverino » una scrittura, uscita in questo tempo da Venezia, e di cui ci occuperemo più tardi. Quivi si legge: « O tre i sette teologi, e vi sono altre persone di giudizio, et prudenza e quello che può riportar di bontà sicura, che sopra intendono alle stampe, ne permettono con di leggere che le cose si stampino, se non dopo una squisita diligenza, che se ciò non fanno, intendo, che sia a questa hora si sarebbero veduta, et letta molte cose da dover penetranti nel più vivo alla P. V. et ad altri ancora, che più parziali, che veridici, hanno malamente inteso le siddissime ragioni di questa Rep. » V. Raccolta di Corsi II, a pag. 100.

esaminando le cause, che, oltre la principale, lo determinarono, nonchè tutte quelle particolarità, o nuove vedute, che possono contribuire a render più compiuto il quadro, che di questa lotta vogliam delineare. E sin d'ora possiamo dire, che, nelle repliche, gli autori sono piuttosto preoccupati dalla loro personalità, dal desiderio, cioè, di giustificare tutto quello che, nei primi scritti, hanno detto. E quindi cavilli, polemiche, sarcasmi, impertinenze e talora anche offese formano il corredo necessario di ogni replica. Ma è, d'altra parte, interessantissimo vedere l'atteggiamento, che, a cagion d'esempio, prende, nella sua *Difesa*, il Marsilio, lui povero prete, contro uno dei più luminosi fari della Chiesa, il Bellarmino: e quanta dottrina, e quanto spirito egli sa profondere nel suo volume, per modo da ridurre quasi che al silenzio l'avversario.

§. 21. La *Difesa* di Giovanni Marsilio ¹⁾ uscì circa la metà di settembre ²⁾; e, come ognuno può immaginare, in essa l'autore proponeva di difendere, a spada tratta, la dottrina esposta nelle otto Proposizioni, quantunque proibita dalla Congregazione di cardinali a ciò deputata, di cui faceva parte il Bellarmino. Ma un altro intento del libro è quello di mettere all'aperto lo scopo represso delle scritture romane, in specie dei cardinali, che miravano a confonder le menti, ed impaurir gli animi, per costringere Venezia a sottomettersi. E però il Marsilio, con ammirabile franchezza, discopre gli artifizii del Bellarmino, e degli altri romanisti, e dichiara, senza reticenze, che tutti gli epiteti ingiuriosi ed infamanti, e tutte le maldicenze, che, a piene mani, si spargono contro i principi temporali, se spaventeranno gli ignoranti, non potranno però ingannare i savi ed accorti, che ben sanno dove si mira dalla Curia con tante scritture, e tante imprecazioni. ³⁾

¹⁾ Raccolta di Ceira I, 188-290. « *Difesa di Giovanni Marsilio a favore della Risposta del'otto Propositioni contro la quale ha scritto l'illustrissimo et reverendissimo cardinale Bellarmino. Proo. cap. I. Frustra jactat vultu ante oculos pensatorum.* Venetia, 1606. »

²⁾ Il permesso per la stampa dei Capi del Consiglio dei X è in data 11 settembre 1606.

³⁾ *Ivi*, pag. 188. « Questo termine tenuto dal sig. Cardinale vale a spaventare, et atterrir la plebe, e gli ignoti, non ad ingannare i Savij, et gli avveduti, i quali accortosi dell'artificio, non solamente non danno orecchia a simili epiteti, ma ne meno a quelli di erroneo, di temerario, di scandaloso, di sedizioso, et di novello theologo. poichè non sono fondati in altro, che in una maledicenza, anzi in una Heresia, che Sua Signoria Illustrissima, et il sig. cardinale Baronio si hanno preso di non solamente lacerare il nome delli cattolici scrittori, ma ancora delli principi delli quali, e con li quali li stessi Santi Pontefici, nell'antichi et felicissimi tempi, parlarono sempre con una riverenza incomparabile, con epiteti eminentissimi, et così all'incontro corrispondendo, aggrandirono di ricchezza, di privilegi et d'honorevolanza la dignità del Pontificato. »

E, nel bollore della disputa, egli dalla difesa passa all'offesa; e, primo (ch'io sappia) nel notarlo, rende di pubblica ragione le grandi alterazioni, che, sotto la guida del Baronio, s'andavano da' romanisti facendo nei libri canonici, conciliari, e sino nei breviari, per potere, col tempo, stabilire inconcussamente la pontificia onnipotenza ¹⁾. — Voi vi formate le scritture a vostro modo, egli dice: il Baronio nega tutti gli storici, che non fanno al caso suo, o pure prende ciò che gli giova, e ciò che gli è contrario dice interpolato ²⁾; e poi poveretti coloro che con voi non s'accordano; il meno peggio, che gli possa capitare, si è di sentirsi dire, che rinnovano le eresie di qualche antico scrittore. Ma non basta, per riprovare una dottrina, che l'abbia detta un eretico; fa d'uopo ch'ella sia veramente eresia, e, per tale, dalla Chiesa condannata in quell'autore ³⁾.

Il Bellarmino, secondo il nostro autore, nella sua scrittura ha anche tentato di promuover divisioni nello stesso seno dei moderatori supremi della Repubblica, quando, scambiando, a bello studio, la parola di principe con quella di doge, ha cercato di destar sospetti sulle intenzioni del doge di Venezia ⁴⁾. Per lui son questi tentativi inutili, che non otterranno altro intento all'infuori di persuadere i buoni sempre più delle loro male arti. E, ritornando di nuovo sulla persistenza degli scrittori romani nel parlare di eresia, e di scismi, il Marsilio pronunzia parole di colore oscuro su questa materia, che pare suonino una minaccia agli stessi cardinali, rispetto all'ortodossia delle loro dottrine, che dovrebbero essere esaminate da un concilio generale ⁵⁾.

¹⁾ Ivi, pag. 252.

²⁾ Ivi, pag. 262.

³⁾ Ivi, pag. 188.

⁴⁾ Ivi, pag. 272. « Dal che alcuni contemplativi hanno (et con gran fondamento) argomentato, che questo non è stato errore fatto à caso dal sig. Cardinale, ma a bello studio, per haver occasione di rendere l'autore delle Propositioni odioso appresso una Repubblica molto gelosa della sua libertà, dicendo, che egli faceva Signore di lei il Doge, et trattar in maniera della persona di esso Doce, che al destasse ne gli animi di tutta la Republica qualche sinistro concetto, o di affettata potenza, o di men pura religione, il che manifestamente si cava dal suo discorso, il quale non ha altra mira, ne scopo, che seminar discordie, malvolenze, et seditioni. »

⁵⁾ Ivi, pag. 274. « Lo dirò una volta, si credono li signori cardinali Bellarmino, et Baronio, spaventar le genti con cotesti loro epiteti di Heretici, di scismatici: si sa bene, che cosa è Scisma, che cosa è Heresia, et se si facesse un Consiglio generale, dove fosse congregata tutta la Chiesa, che non può errare come consiglia il Sacro Concilio Tridentino sessione ultima, manifestamente si vedria, chi è heretico, chi scismatico; interim basta dire, che la Repubblica non è tale, anzi cattolica più che mai, queste cose si finiranno, et faranno stimati li Signori Venetiani, qui semper fuerunt. »

Sono poi notevoli le due osservazioni, che formano quasi la fine dello scritto. A chi dobbiamo credere, domanda l'autore, al Baronio, od al Bellarmino, i quali pur di offendere Venezia, non badano neanche a mettersi d'accordo nelle ingiurie? Il primo la dice decrepita e perciò delirante; l'altro, invece, la crede tanto fanciulla da aver bisogno di pedagoghi. La Repubblica di Venezia, qual che meno i desidererò loro, non è decrepita, e nemmeno fanciulla: è di perfetta età, e ben altri che pedagoghi hanno scritto a suo favore ¹⁾. Badi poi il Bellarmino alle conseguenze, che si possono ricavare dagli esempi, che arreca. Quanti principi, se fosse vero ciò ch'ei dice, avrebbero dovuto finire come Boleslao, e Ludovico il Bavaro (avvelenato, e non di morte subitanea). Qual fine avrebbero dovuto fare Ludovico XII, Filippo il Bello e tanti altri? Ma v'è di più ancora. Giovanni XII scomunicò i vescovi, che avevano discusso la sua causa per ordine di Ottone I: non fu obbedito, la sua sentenza anzi fu dichiarata nulla dai vescovi; eppure nessuno di loro fece mala morte, come avvenne invece al papa ²⁾. E miseramente finì anche Bonifacio VIII, che scomunicò Filippo il Bello, e non fu obbedito ³⁾.

§. 22. La *Diffusio* non fu l'ultimo scritto di Giovanni Marsilio, che rimase sempre costante a difendere le ragioni della veneta Repubblica, dalla quale fu splendidamente remunerato; e si mantenne inoltre fedele anche quando altri difensori di Venezia, lasciata sedurre, si rifugiavano a Roma. El compose pure una scrittura latina, un voto ⁴⁾ di risposta a quelle date dal Baronio nel concistoro del 17 aprile, diffondendosi in esse come il cardinale nel suo, a disertare sul significato della voce latina *passus*. Le ultime parole di questo scritto ⁵⁾ indurrebbero poi a credere ch'egli abbia anche, se non dettato, certo consigliato un altro scritto, che vide la luce col titolo di *Antiparmanis*, sotto finto nome. Ed avremo, tra breve, occasione di far cenno d'una sua breve scrittura molto più importante, ch'egli si vide in necessità di comporre e pubblicare, per rispondere alla citazione dell'inquisizione romana.

¹⁾ Ivi, pag. 287. « Hanno scritto, si scrivono Dottori celebri, e stimatissimi, et à Collegij inter. »

²⁾ Ivi. « Il detto Pontefice fece una morte tanto infama, et miserabile, che non è lecito il raccontarla, havendo prima come Boleslao errato per la selva, con le fiere per qualche tempo (Platin. Laithpr.) »

³⁾ Ivi, pag. 288. Il Marsilio riporta il passo del Platina, dove queste antiche racconta la infelice morte di Bonifacio VIII.

⁴⁾ Raccolta di Coira II, 245-246. *Votum Rati. D. Joannis Marsilij Neapolitani Theologi, pro Serenissima Republica Veneta, oppositum voto Baroniano.*

⁵⁾ *Quae (Parmanis, quoniam nihilominus est calcata, atque adeo acrioribus stimulis obarmata, mihi quoque Deo bene juvante Ulyssae fabricandae erit, quo illa non solum recedant ac retundantur sed quo ad ejus fieri poterit in animam reverentiam auctorem.*

§. 23. Pece prima ¹⁾ della *Difesa* di Giovanni Marsilio era uscita l'*Apologia* ²⁾ del Sarpi, in risposta alla scrittura del Bellarmino contro gli opuscoli del Gersono. Anche questa volta Fra Paolo prendeva egli stesso la penna, al fine di ribattere le opposizioni degli avversari, ed impedire che le esagerazioni del Bellarmino, per l'autorità del nome, avessero effetto tra la moltitudine. Però, quantunque così duramente ingiuriato dall'avversario, ed sa dominare il suo giusto risentimento meglio del Marsilio. La sua *Apologia* intende, non tanto a difendere l'interprete del Gersono, quanto la dottrina di questo dottore, stimato sempre da tutti dottissimo, e santissimo. Sotto questo aspetto il libro non è altro che, dirò così, un paragone della dottrina del Gerson con quella degli apostoli, e dei dettori ortodossi, che hanno, in ogni tempo, interpretata la divina scrittura. ³⁾

Non manca però il Sarpi di estendersi talora a parlare di qualche abuso, e spesso fa vedere quanta importanza abbiano certe equivocali, a cui nessuno pon mente, come per esempio quella che nasce dal dire: il papa è capo della cristianità. Cristianità, egli osserva, indica non solo la chiesa cristiana, ma gli stati e regni cristiani ancora; ora consideri ognuno da sé qual conseguenza abbia avuta la sostituzione della frase: il papa è capo della Cristianità, alle altre, che prima s'usavano, di: successore di S. Pietro, di: vicario di San Pietro, e più tardi: vicario di Cristo, vicario di Dio, capo della Chiesa, etc.. Nè, d'altra parte, lascia del tutto senza risposta le insolenze del cardinale; chè anzi spesso acutamente lo punge, come quando, con fine ironia, protesta di non volerlo frodare di nessun titolo, essendo consigliate solo dalla brevità ad indicare col nome di *Autore* il suo avversario, ⁴⁾ e quando risponde all'osservazione del Bellarmino, che censurava la dottrina del Gersono, perchè scriveva in tempi infelici per

¹⁾ Il permesso dei Capi del Consiglio dei X, per la stampa dell'*Apologia*, è in data 6 settembre 1606.

²⁾ Raccolta di Coira I, 325-405. • *Apologia posita ad oppositionem factam ab Illmo. et Revmo. Signor Card. Bellarmino ad Tractat. et resolutiones de Gersono supra la validità delle scomuniche del Padre Maestro Paolo da Venetia dell'Ordine de' Minori. Joann. Cop. 18. Regnum meum non est de hoc mundo, Venetia 1606.*

³⁾ Ivi pag. 327. • Non portare altra dottrina, che quella insegnata da' santi Apostoli, et successivamente da' Santi Padri, et da g'altri Dottori Cattolici, che fino a questi tempi hanno interpretato la Divina Scrittura, et, ammaestrato li fedeli, la quale pertanto le sottoponerà sempre al giudizio della Santa Madre Chiesa, che non può errare, etc. »

⁴⁾ Ivi • Riservando sempre a sua Signoria Illma. et Rev. quella debita, et humil reverenza, che se li deve in ogni tempo, sì come io molto prima ho mostrato di portarle sempre, quando aco lo havete a trattare seco prima del Cardinalato. »

acismi, e divisioni nella Chiesa. ¹⁾ E non meno acuta è la risposta all'accusa del cardinale, che l'interprete del Gerson si fosse nascosto sotto l'anonimo, avendo coscienza della falsità della dottrina. Nessuna legge, si dice, obbliga a metter sempre il proprio nome sotto uno scritto; anzi non sono lodati coloro i quali, per aver fatto una prefazione, o un'indice, e tradotto un picciol libretto, pensano perciò acquistarsi gloria; lasciando stare, del resto, che anche da la parte degli avversari sono uscite scritture senza nome di autore. Il Sarpi peraltro manifesta la speranza che, anche senza lo splendore dei titoli, la sua causa trionferà. ²⁾

§. 24. Questa risposte, così pronte e calzanti, avrebbero dovuto convincere la Corte del vantaggio, che, senza dubbio, si poteva ricavare, impedendo lo scrivere più oltre, visto che i veneziani non erano ritenuti neanche dalla maestà della porpora cardinalizia. Ma, invece, le risposte dei teologi di Venezia accesero di più negli avversari il desiderio di scrivere, e ben presto vennero fuori altre repliche più passionato, com'era naturale, ed anche più aggressive.

Alle considerazioni del Sarpi fu, in special modo, rivolta l'attenzione dei fautori della Curia, e non poche scritture videro la luce per oppugnarle, tra le quali una del padre Bovio carmelitano. ³⁾ In questo libro l'autore segue, nè più nè meno, che il criterio del Be larmino, e, in generale, ripete ciò che questo cardinale, nei suoi scritti, aveva già detto. Della dottrina perciò possiamo non occuparci, e basterà accennare soltanto lo scopo ch'è il Bovio si prefiggeva. Questo è di persuadere gli ecclesiastici del dominio veneto, che non vale alcuna ragione, per recusare obbedienza ai precetti del pontefice, poichè giusta timore non c'è; e, d'altra parte (e questo è l'importante) se essi non obbediscono, il popolo, che ha già qualche dubbio sulla validità delle scomuniche, per cagione delle scritture dei veneti, sarà dal loro esempio indotto a trasgredire. ⁴⁾ Il Bovio però non s'appaga di confutar le *Considerazioni*; ma, conscio dell'origine vera della resistenza della Repubblica, non trasalacia occasione per coprir di contu-

¹⁾ Ivi. Pag. 347. « Infelicità possiamo dir quella de templi nostri, quando non vi è Padre dell'antica Chiesa, che non sia censurato, et quando s'ardisce dire, che se fussero in questi templi, non parlerebbero come hanno parlato. »

²⁾ Ivi. Pag. 328. « Et certamente lo splendore delli titoli dell'Autore non è pericolo che faccia perdere la causa, a chi l'ha proposta senza far conoscere la sua persona secondo il costume del giudicio Arciepiscopale. »

³⁾ Raccolta di Coira II, 19-37. « Risposta del P. M. Gio. Antonio Bovio da Novara Carmelitano Alle Considerationi del P. M. Paolo da Venezia, Sopra la Censura della Santità di Papa Paolo Quinto contro la Repubblica di Venetia. Roma, Facciotto 1606. »

⁴⁾ Ivi. Pag. 86

Pro Paolo Sarpi.

melie il Sarpi. Come mai, ci si domanda, ha potuto un religioso, ed un servita arrivare ad impugnare l'autorità della chiesa? ¹⁾ e, peggio ancora, ad innalzarsi a giudice delle azioni, e sentenze del sommo pontefice, e questa notare di ingiustizia e di nullità? ²⁾ Il che non sapendo come spiegare, egli avverte il Sarpi di pensare al tremendo giudizio di Dio, che certo gli domanderà conto del suo fallo, d'aver abbandonato la religiosa professione per mischiarsi nella politica. ³⁾ Una volta poi, credendo di averlo colto in fallo, lo accusa di fingersi assurda risposta, per poterla dopo facilmente confutare, ⁴⁾ e ciò perchè il Sarpi aveva detto, che la legge di Clemente VIII, concernente Loreto, fu giustificata con dire, che Clemente l'aveva fatta come principe secolare, domandando però permesso a se stesso, come papa. Che cosa avrebbe detto il Bovio, se fosse stato a sua cognizione che quella risposta fu fatta dallo stesso Paolo V all'ambasciatore Agostino Nani? ⁵⁾

§. 25 La scrittura del Bovio non rimase per altro senza risposta, poichè, sebbene un po' tardi (in sull'entrare cioè dell'anno 1607), pure sempre a tempo comparvero le *Confirmazioni* ⁶⁾ di Fra Fulgenzio Micanzio da Brescia.

Fra Fulgenzio legato a Fra Paolo di grande intimità, e come discepolo e come amico; ed il Sarpi, che poneva in lui molta fiducia,

¹⁾ Ivi. Pag. 21.

²⁾ Ivi. Pag. 22. « Non vi pare, lettori, che il pigliarsi questa impresa di considerare le censure del Papa, di esaminare le azioni, et sentenze del Sommo Pontefice anzi con grande asseveranza, et autorità dichiararle ingiuste, et condannarle di nullità, non vi pare dico, che appunto si convenisse ad un minimo Eccl' ad un Frate, et Frate professore di quella Religione, nella quale per humiltà si sono presi il nome di serviti? »

³⁾ Ivi. Pag. 43. « Fra Paolo... lasciate che degli altri habbiano cura i suoi Prelati, et Superiori, et voi habbiate questa cura di voi stesso, di non sviarvi in negoti secolari. Acchè il Signore nel suo tremendo giudicio non vi dimandi conto, che essendovi con ordine sacro, et religiosa professione a lui dedicato, habbiate abbandonato Dio per il mondo, il Chiostro per la Corte, et la religione per la politica. »

⁴⁾ Ivi. Pag. 44. « Questo huomo qui, et altrove mi pare che faccia come al cuni bravi, che si fermano i giganti nell'arma, et poi si schermiscono, et combattono contra, così questo autore vuol fingere essergli data alcune absurde risposte, per potere nel confutarle mostrare la sua bravura. »

⁵⁾ Dupacci Nani, 10 dicembre 1605. — Il Micanzio su tal proposito così scriveva, nelle sue *Confirmazioni*. « Chi ha data tal risposta vive, ha lette le Considerazioni, sa se si dice il vero... non avendo per dagni rispetti Maestro Paolo nominato questa persona (pag. 179.) »

⁶⁾ Opera di Fra Paolo Sarpi, etc., Vol. V, pag. 41-338. « Confermazione delle Considerazioni del P. M. Paolo di Venezia contro le opposizioni del R. P. M. Gian Antonio Bovio carmelitano di Fr. Fulgenzio Bresciano servita, ove si dimostra copiosamente qual sia la vera libertà ecclesiastica e la podestà data da Dio a' principi. »

entrato al servizio della Repubblica, in principio del 1606, ed avendo bisogno d'un compagno che l'aiutasse nei suoi lavori, in special modo per la parte materiale del riscontrar scrittura, chiamavalo presso di sè. Il Micanzio, che allora trovavasi in Bologna, non indugiò a recarsi a Venezia, dove, dopo il Sarpi, fu il più ardente sostenitore delle ragioni veneziane, che difese e in iscritto e dal pergamo; fu anzi uno dei cinque teologi, deputati alla censura, e dei sette che composero il Trattato dell'Interdetto. Il veneto governo seppe apprezzare i meriti di questo frate, remunerandolo con magnificenza, e chiamandolo, alla morte del Sarpi, a succederli nella carica di teologo consultore, massime dagli onori a cui un religioso avesse potuto, in Venezia, aspirare. Come egli stesso lasciò scritto ¹⁾, prima di accettare dal governo pubblico incarico, aveva studiato per quattro mesi continui, perchè nulla gli potesse rimproverare la coscienza, per quello che avrebbe fatto in difesa della Repubblica. Ciò avendolo messo in grado d'essere a pieno informato d'ogni particolarità, il Sarpi potevasi a lui affidare con tutta sicurezza, ed incaricarlo di qualsivoglia cosa, quando le sue cure non gli avessero permesso di farlo da sè. Così avvenne in occasione dello scritto d'utero del Leoni, e così pure quando fu da molti giudicato necessario di non lasciare il libro del Bovio senza confutazione. L'opera, dunque, che porta in fronte il nome del Micanzio, è dovuta al Sarpi, che la credè necessaria, e vi mise, come in tante altre, l'ispirazione e l'indirizzo. Fra Fulgenzio medesimo ce lo attesta in diversi luoghi ²⁾; anzi dalle sue parole s' impara di più, che spesso egli ebbe bisogno del Padre, per la intelligenza di certi passi, nei quali non giungeva a comprendere dove fosse il veleno degli argomenti. ³⁾

Delle *Confirmazioni* non possiamo fare un'esposizione, chè questo ci porterebbe troppo per le lunghe; e, d'altra parte, esso, avendo preceduto di poco la composizione della discordia, non dettò origine ad altri scritti notevoli. Basterà pertanto dire che questo libro, essendo indirizzato a confutare le opposizioni del Bovio, con abbondanza di

¹⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. LXXXIII.

²⁾ Ivi. Pag. LXXXIV — Il Foscarini poi (op. cit., pag. 90) scrive, che questo libro « secondo il titolo mostra di appartenere a P. Fulgenzio; quando nel vero questi vi mise del suo poco più che la dettatura. »

³⁾ *Le Confirmazioni*, etc. « Mi sono anche incontrato in altri luoghi, ne quali confesso ingenuamente ch'io non era atto ad accorgermi dove si facesse l'inganno, ma avendo conferite i dubbj col P. M. Paolo, sono stato da lui avvertito di molti luoghi falsi, trocati, ed alterati, etc. (pag. 42) » Ed a preposito del fatto di Basilio patrizie e prefette di Oloacra, dice « E non è dubbio ch'è luogo, il quale, quando non fosse con diligenza ponderato, potrebbe ad alcuno far difficoltà, siccome ha fatto a me ancora, che perciò m'ho voluto esser informato da Maestro Paolo, per rispondere colla sua dottrina (pag. 68) »

dottrina, stabiliva con più fermezza il principio, che s'era voluto sostenere da tutti gli scrittori veneziani, dell'assoluta indipendenza dello stato, nelle cose politiche, dall'autorità pontificia. *)

§. 26. Al trattato dei sette teologi rispose il Bellarmino, come quegli che più era versato nella materia ²⁾, e con quel modo aere, e pungente, che gli suggeriva il dispetto di veder tante accorgimenti negli scrittori veneziani. Ma — salvo la confutazione di quegli argomenti deboli dei sette teologi, ch'abbiamo già notati, e certe polemiche di poca importanza, come quella concernente l'antichità della censura dell'interdetto (dai teologi veneziani ritenuto non anteriore al 1150), dove egli si fonda sopra una distinzione fra interdetto personale e locale — questa sua risposta aggiunge ben poco a quanto egli aveva già sostenuto, negli altri suoi opuscoli. Più importanti invece sono le repliche alla *Apologia* del Sarpi ³⁾ ed alla *Difesa* del Marinho ⁴⁾, contro cui egli volle pur spezzare un'ultima lancia; importanti però non già per nuove vedute, e nuovi criteri, ma perchè si manifesta in esse evidentemente lo sconcerto da cui erano presi i curialisti, nel vedere scossa, anzi che rafforzata, l'autorità pontificia da queste incruenti battaglie. Eppure il cardinal Delfino non aveva mancato di rappresentare in Corte continuamente questo pericolo, a cui s'andava incontro. ⁵⁾

Il Bellarmino tenta, in questi scritti, un'ultima prova: quella di screditare affatto i teologi difensori della Repubblica, non escluso il Sarpi, a cui lo avevano già per lo innanzi legate vincoli di amicizia, e di stima. Questi teologi, si dice, e lo stesso Fra Paolo, non sono neppure essi sicuri della ingiustizia del precetto papale, benchè fingano il contrario. ⁶⁾ Ma la Repubblica dovrebbe pur pensare a che gente s'affida, non certo la più stimabile, e la meno sospetta; poichè quelli che mostrano di volerla difendere contro ingiuste pretese,

¹⁾ *Ivi.* Pag. 136. « La Rep., ed i Principi supremi hanno da Dio una potestà politica suprema, ed indipendente con autorità sopra le robe, e persone del loro Stato, la quale non riconosce nè dal Papa, nè da qualsivoglia, salvo che dalla Maestà Sua Divina. »

²⁾ « Risposta del Card. Bellarmino al Trattato dei sette theologi di Venetia, sopra l'Interdetto della Santità di Nostro Signore Papa Paolo V. Et all'opposizione di Fra Paolo scritta contro la prima scrittura dell'istesso cardinale, Roma, Facciotta, 1606. Pag. 3-71. »

³⁾ *Ivi.* Pag. 73-139.

⁴⁾ *Ivi.* Pag. 140-172. « Risposta dell'istesso autore, alla difesa delle otto proposizioni di Giovanni Marinho Napolitano. »

⁵⁾ « Questa sarà una tresca (così diceva il cardinale) che anderà dietro un passo con poca dignità et con poco servizio di questa Santa Sede. » V. Corzet. « Giornale » a pag. 327.

⁶⁾ Risposta del Cardinale Bellarmino etc., a pag. 93.

mirano a farla perdere la fede, il che apparisce da non oscuri segni. ¹⁾ E su questo egli insiste moltissimo. Afferma che Fra Paolo vuol ridurre gli ecclesiastici di Venezia allo stato, al quale gli hanno ridotti i principi protestanti, fattisi padroni delle entrate ecclesiastiche ed arbitri della religione ²⁾: di che vien data luminosa prova dalla concordia, con cui tutti gli scrittori veneti hanno sottomessa la loro dottrina alla correzione della madre Chiesa, e non al romano pontefice. Questo fatto, che era logica conseguenza della dottrina, professata in comune dai teologi veneziani, esser cioè il concilio superiore al papa, porta al colmo lo sdegno del Bellarmine, il quale non dubita di predire ai veneziani la perdita dello stato, insieme a quella della fede, se seguitano ad operare secondo i consigli dei loro teologi. ³⁾

§. 27. Che Roma però, nonostante queste minacce, si sentisse sconfitta, è cosa certa. Al Bellarmine stesso, così pronto a rispondere, e così aggressivo, non bastò l'animo di confutare da cima a fondo la *Difesa del Marsilio*, ma, sua stanchezza, o a sconfitta, limitossi a rispondere ai primi tre capitoli, schivando così gli argomenti più stringenti del teologo napoletano. Per lui il libro del Marsilio conferma ciò che egli aveva allora dimostrato, nelle risposte a Fra Paolo, ed ai sette teologi, che in Venezia, cioè, si rinnovavano le eresie di Marsilio da Padova, e dei luterani ⁴⁾; da uomini, che s'opponevano all'uso di tutta la santa Chiesa. Ond'egli conchiude, predicando a Giovanni Marsilio che farà certo naufragio circa la fede ⁵⁾. Par poter poi opporre

¹⁾ Iv. Pag. 133. « Considera che tali erano quelli che hanno messo sompra la Germania e consideri i segni che dimostrano della loro intentione, et volrà a che fine aspirano in questa sua Apologia F. Paolo, non una volta, ma due con molta reiteratione dice, che il Mondo già molti anni sospira alla riforma de gli abusi, et non si può arrivare. »

²⁾ Iv. Pag. 136. « Consideri di più la Serenissima Rep., come Fra Paolo, et gli altri theologi, che, scrivendo in Venetia, altre non avevano che ridare la potestà ex coisecta ad un puro et semplice ministerio d' insegnare la parola di Dio, et administrare i sacramenti, come in particolare insegna F. Paolo al foglio 56. Et che altre hanno sempre preteso, et pretendano gli heretici moderni? — che segna è questo? dove mirano questi theologi? »

³⁾ Iv. Pag. 139. « Che significa questa concordia de theologi venetiani di non sottomettere la loro dottrina al capo della Chiesa? che vuol dire questa nuova era di sottomettersi al giudizio della Santa Madre Chiesa che non può errare? che gli mossen dire, al giudizio della Santa Madre Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana? questi non sono buoni segni, et però non lassarò di avvertir più et più volte la Serenissima Rep., che guardi bene dove la guidano questi suoi Nocturni, perchè se per sorte (che non piace a Dio) gli 'anno far naufragio circa la fede, come parla Santo Paolo, non sarà gran cosa, che lo facciano ancora circa lo Stato, che tanto li preme. »

⁴⁾ Ivi, pag. 144

⁵⁾ Iv., pag. 172. « Avverti di non andare tanto in giù, che, circa *Fidem naufragetur*, come di già, ne mostra non oscuri segni. »

qualcun al libro del senatore Quirino fu persino incaricato un prelado, Orazio Capponi vescovo di Carpentras, di ricercare, fra i più riposti archivi della Sede Apostolica, tutte le memorie di quanto era passato, nei secoli anteriori, tra Roma e Venezia ¹⁾. E così le risposte tenevano dietro alle proposte, e a quelle le repliche, e poi altre risposte, sì che pareva che tutti i destini dell'uman genere dovessero dipendere dalla risoluzione di queste controversie. E, quando la Curia sentì vacillarsi sotto il terreno, non ebbe ripugnanza di ricorrere ad altri mezzi, che, sebbene meno onesti, poterano però, riuscendo, condurre allo scopo desiderato.

§ 28 Pur tuttavia nessuno, in tanta quantità di scritture, aveva giudicato la questione secondo il criterio di Paolo V, con tanta esattezza, come un teologo pugliese, a nome Antonio Persio, il cui lavoro conservasi ancora manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli ²⁾. Papa Borghese, più che teologo, ed uomo di stato, era un gran canonista, ed il suo modo di vedere, in queste controversie, prettamente giuridico; or nel suo scritto il Persio tratta la questione appunto da giureconsulto. E questa identità del criterio, aggiunta alla dichiarazione dell'autore d'essere stato, non dalla fanciullezza, amico di Paolo V ³⁾, e d'aver avuto dal Baroni qualche documento per la sua difesa, c'inducano a credere che lo scritto, per via diretta, o indiretta, sia stato ispirato probabilmente dallo stesso Pontefice. Comunque sia però il lavoro del Persio è per noi molto importante, e richiede che di esso siano esposti i tratti principali.

§ 29 Il ragionamento del nostro autore è molto semplice. Venezia, ei dice, non fu sempre indipendente, ma molte concessioni ottenne dai papi; ciò che la Chiesa possiede è, secondo il diritto canonico, imprescrittibile; or se la Chiesa richiede le antiche prerogative, Ve-

¹⁾ Manoscritto del Malatesta, pag. 77.

²⁾ Questo manoscritto fu fatto conoscere dal prof. F. Fiorentino, il quale ne fece pure un'ampia esposizione ne la *Rivista Europea* del 1° agosto 1877. Tutto ciò che del Persio è detto, in questa, ed in altri luoghi del mio libro, è desunto dall'esposizione summentovata nonché da appunti, che lo stesso professore Fiorentino ebbe la gentilezza di comunicarmi. Ecco pertanto il titolo del manoscritto: « Trattato dei portamenti della Signoria di Venezia verso Santa Chiesa, del signor Antonio Persio teologo, giureconsulto e filosofo, — nel quale si tratta la fondazione ed origine di detta città. Insegnasi di che tempo cominciò ad essere vera Repubblica o piuttosto Signoria. — Narransi i modi degli acquisti dei suoi Stati, e gli spogli da lui fatti in più chiese, e quante volte sia stata scomunicata, — assegnansi le cause dei suoi rei diportamenti verso Santa Chiesa, e soggiungonsi alcuni rimedi a tanti mali. — Consagrato, a Simone Pietro Capo degli Apostoli e della Chiesa cattolica romana ed ai suoi degni successori. Anno 1607. »

³⁾ « Chi sa come ne per pratica la vita del Pontefice presante innas dalla fanciullezza etc. »

nezia deve sottomettersi. E quindi con una lunga introduzione storica ei cerca di dimostrare, che Venezia, di fronte al papa, è stata sempre in condizione di sudditanza; ciò che ha acquistato, ciò che possiede lo deve tutto ai pontefici, da cui ottenne, in ogni tempo, concessioni, e privilegi. Ottenne infatti la conferma del titolo di doge, preso da Paolo Anastaso il 697; per mezzo di Nicolò III, l'anno 1285, seguì la pace coi genovesi, impetrò di poter batter moneta in oro; da Innocenzo III ottenne che il doge potesse suggellare lettere e patenti in piombo, andar in pubblico sotto l'ombrello, farsi suonar la tromba avanti, e portare il candelotto di cera bianca accesa; ottenne inoltre di sposare il mare con l'anello. Or, esclama qui il Persio, che altre vuol dir ciò se non che ha sempre riconosciuto il papa per superiore? ¹⁾ Così egli, a somiglianza di tanti altri giuriconsulti, traeva vantaggio dall'errore, commesso nell'età medio da tutti gli stati; i quali avevano chiesto alla Chiesa concessioni, che facevano parte della sovranità, e che la Chiesa, secondo le norme dell'alto dominio, riguardò, in seguito, come diritti suoi. È evidente poi da ciò quanto fosse vero quello che dicevamo dello svantaggioso sistema, seguito da Venezia sul principio, facendosi forte di indulti e privilegi pontifici. Però che spesso gli avversari se ne giovarono, e, laddove il Bovio ²⁾ ed il Bellarmine ³⁾ vi diedero importanza secondaria, il Persio su questo fonda tutta la sua difesa delle pretese papali.

Lo scopo apologetico trasporta però troppo il nostro autore; il quale, non pago d'aver mostrato con argomenti le ragioni del pontefice, si studia, inoltre, di insinuare negli altri principi sospetti verso le intenzioni della Repubblica. Venezia, secondo lui, ha mirato, e mira ancora ad acquistare l'impero di tutta l'Italia; la sua storia lo mostra chiaramente; essa non si compone d'altro che di usurpazioni pubbliche, e private, avendo i veneziani profittato sempre, o delle rivalità di altri principi e dignitari ecclesiastici, o della buona fede dei loro sudditi; come fecero con Caterina Cornaro, e speravano di fare

¹⁾ « I. voler poi, come oggi fanno, mettere in dubbio l'autorità sua del papa, e fare gli albanesi, come si suol dire, se io ciò chiamerò ingratitude, temo di non esser da non appassionati lettori di troppa modestia biasimato. »

²⁾ Nella risposta, alle *Considerazioni* del Sarpi. « E con questi privilegi fin' ora si è cercato di difendere in causa della Repubblica (pag. 23)... Et però in Roma queste loro leggi et giudicii hanno cercato di difendere con privilegi loro concessi da quella Santa Sede, et lunga consuetudine, in questi privilegi fondata (pag. 59). »

³⁾ Nella risposta ai sette teologi, op. cit., pag. 63. « Diranno per ultimo che si fondano nei privilegi dati alla Repubblica da molti Sommi Pontefici. A' quali si risponde, che chi li ha dat. (se pur li ha dati), li può ritorre, et massime a quelli, che servendosi male, meritano che gli siano tolti. »

ancora con Bianca Cappello. In ogni tempo poi essi hanno cercato di impossessarsi del territorio della Santa Sede; ma questa ne li ha per sempre impediti.

Ma per quali ragioni, si domanda il Persio, ha potuto la Repubblica veneta mostrar tanta portinacità nel ricusar obbedienza ai comandi del pontefice?

Il difetto di sottomissione all'autorità papale è da lui attribuito alla corruzione dei costumi: superbia, avarizia e lussuria, ecco le tre piaghe incurabili dei veneziani, le tre cause del loro procedere, da cui non li scusano neanche gli scandalosi modi e costumi di chi governa la Chiesa ¹⁾. È un segno evidentissimo di questa corruzione di costumi della Repubblica intiera di Venezia, si le vede nel fatto che essa non teme, anzi disprezza ed irride i fulmini pontifici. Nè v'ha, a parer suo, speranza di pronta guarigione, perchè, quel che è peggio, il governo è in mano di giovani senza senno, nè esperienza ²⁾, travati da persone piene di empietà. Questa opinione, del resto, che Venezia fosse condotta a perdizione dall'inesperienza di uomini nuovi, non è del solo Antonio Persio. Pensavano così, in buona fede, non pochi; anche persone versatissime nelle materie di stato per studi e lunga pratica, come, ad esempio, il cardinale du Perron; il quale vorrebbe talora spiegare quella, ch'egli chiama: durezza dei veneziani, colle mutazioni, avvenute nei loro interni ordinamenti ³⁾. Ed il fratello di Antonio Persio, Ascanio, professore di greco in Bologna, che volle rispondere all'*Antiparenesi* ⁴⁾, nel suo libro manifesta proprio questa

¹⁾ « Perchè quando anche tali fossero, non però gli hanno a torre la potestà, e giurisdizione ».

²⁾ « Chi non dirà che questi sono deliri di quella Repubblica egiziana vecchia e rimbambita? La quale si lascia aggirare da giovani incauti, pieni di superbia e d'albagia e vuoti di senno e d'esperienza? ».

³⁾ Op. cit. Lettera del 9 gennaio 1607. « Aujourd'hui, par la rupture, qu'ils ont, faite, de leurs premiers ordres, une foule de jeunes y ont admise, qui rampent tout de violence et de confusion. ».

⁴⁾ *L'antiparenesi* fu stampata con questo titolo: « *Niculaei Crassi junioris veneti, etiam philosophi, et: et Antiparenesi, ad Caesarem Baronium card., pro Serenissima Veneta Republica*. Leggesi nella Raccolta di Coira II, a pagine 281-320. La risposta venne a la luce col seguente titolo: *Nicodemus Macrisseus civis Romani cum Nicolo Crasso juniore civi Veneto Disceptatio de Patrum Cardinalis Baronij et Monarchii 1607* — Quest'ultimo libro fu generalmente attribuito allo Scioppio, ma da quel che dice il Fiorentino, nella loro citato (pag. 401, pare che appartenga invece ad'Ascanio Persio. Ecco le osservazioni del Fiorentino, a parer mio, molto giuste: « Nella copia (della *disceptatio*) che si conserva nella biblioteca Casanatense a Roma, v'è scritto a penna. Opera Ascanii Persii Bononiensis. A me non rimane dubbio di sorta, che l'opera sia davvero di Ascanio Persio: me ne persuado le stik, i particolari, che l'autore conta di sé, ed alcuni pensieri, che rinvergono con quell'opere nel Trattato scritto l'anno medesimo da suo fratello. ».

opinione; anzi mette ad esso in fronte due versi del comico Nevio ¹⁾, che la ritraggono perfettamente.

Nello scritto del nostro autore sono, inoltre, notevoli i giudizi, che concernono i teo ogi difensori di Venezia, e specialmente il Sarpi; ma di essi mi gioverò, tra breve, in luogo più opportuno.

§. 30. Le scritture esaminate non furono le sole composte in questo tempo, ed anche qualche mese più tardi; il loro numero è straordinario, chè anche fuori d'Italia, e perfino d'overa proibito di prender la penna in siffatta materie, moltissimi scrissero a favore dell'uno, o dell'altro dei due contendenti. Buona parte di esse però, o non furono mai messe a stampa, od anche rimasero, e rimangono sempre sconosciute negli archivi, e biblioteche, in attesa di qualche paziente studioso, che sappia, e possa trarre dall'oscurità quelle ch'il meritano ²⁾. Ma, avendo noi studiate le più importanti tra quelle divulgate col consenso, e per volere dei due governi, la disamina fatta basterà a darci idea adeguata dei principi, sostenuti, negli scritti, da ambo le parti, e dei criterii peculiari di ciascun combattente. Essa ha poi, a mio giudizio, resa manifesta una particolarità, non mai avvertita, ma che mi sembra notabile, perchè dimostra meglio come ad ogni nuovo

¹⁾ *A Cedo, qui vestram Remp. tantam amicitia tam cito?*

²⁾ *Proveniebant oratores novi, stulti adolescentuli.*

³⁾ *Quam, direi, a somministrarmi un'altra prova di quello che in questo punto è detto, proprio mentre scriveva questo libro, mi veniva comunicata l'esistenza di buon numero di scritture, concernenti la controversia presente, che si conservano nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Gli opuscoli sono 14, alcuni noti, altri no; sono racchiusi in un solo volume in 12°, rilegato in cartapeccata, e portante il numero 111 nel catalogo dei manoscritti. Ne fui informato dal prof. E. Vitarbo, il quale ebbe pure la bontà di darmi molte notizie generali intorno ad ogni singolo scritto, e trascrivermi di questi i titoli, ed alcuni passi, di cui mi gioverò in seguito.*

Il volume nel catalogo dei MSS. porta questo titolo: « Varioe scritture intorno la disobbedienza del Sig.^{ra} Venetiani verso Paolo V; » ed i titoli delle scritture sono i seguenti.

1. *Augustini Valerii Card. Veronae, Ascanii Card. Columnae, Cocceius, Card. Baroni sententiae in causa Venetorum.*

2. *Avvertimenti alli popoli soggetti in temporale al duce et repub. di Venetia intorno una lettera sotto nome del Duce et repub. di un fedel sacerdote serve di Dio.*

3. *Inuestiva brevis inerti auctoris in Ducem et senatum Venetum.*

4. *Lettere di Vincenzo Cinthas sudito spagnuolo, dottore in Theologia scritta alli signori Venetiani sopra la disubbidienza loro alla fede Apostolica, dalla lingua spagnuola tradotta in italiano.*

5. *Risposta d'un espanol estudiante et soldado a un huillo che si intitula: la risposta d'un Dott. in Theologia etc.*

6. *Copia d'una lettera scritta sotto nome del Duce e Repub. di Genova al Duce e Repub. di Venetia.*

scritto l'intendersi diventasse sempre più difficile. Mentre, difatti, in sul principio della controversia si dissertava solo per sapere, se la questione era spirituale o temporale, incominciato lo scrivere, i romani, che vedevansi inferiori su quel terreno, cambiando sistema, non esitarono a sostenere, che, di qualunque natura essa fosse stata, il pontefice aveva sempre diritto di richiederla dai veneziani l'obbedienza ai suoi comandi, e niente poteva scusarli, se opponevansi alle ecclesiastiche censure.

Ed ora dovremmo passare a discorrere le conseguenze immediate, che questa strana lotta s'ebbe, tanto rispetto al difensori della Repubblica, quanto rispetto alle trattazioni per l'accomodamento; nonchè fa duopo accennar prima alcune altre particolarità, concernenti la parte, che presero, in questa guerra di scritti, alcuni principi fuori d'Italia, ed il popolo in Venezia.

§. 81. Francia e Spagna furono i due paesi, dove, dopo l'Italia, si ripercosse di più l'eco di questa guerra e dove i governi ne seppero valutare l'importanza.

In Spagna Roma, ch'era stata la prima a far comporre, e diffondere scritture in suo favore, testochè vide che dai veneziani l'esempio era seguito, faceva proibire dall'inquisizione nominatamente tutto quello ch'era uscito in difesa di Venezia. Alla quale proibizione nessuno dei ministri regi essendosi opposto, perchè non era fatta in nome del re, seguì che, e per timore dell'inquisizione, e forse più per la diversità della lingua, gli scritti veneti non furono letti quasi da nessuno. Ciò per altro, sotto un certo rispetto, fu di molto vantaggio per Venezia. Il governo spagnuolo, che sin dal principio si era preoccupato di questa scrittura, che s'andava pubblicando in favore dell'uno e dell'altro dei due contendenti, ed aveva pensato al

7. Copia d'una lettera scritta sotto nome dei Signori Veronesi alli Sig. Bresciani in proposito delle presenti turbolenze.

8. Discorso politico sopra le scritture divulgate a favore del Sig.^{no} Venetiani contro l'immunità ecclesiastica e contro le censure di N. S. Paolo V del Card. Scipione Chiaramonte da Cesena.

9. Copia di due lettere di Antonio Posservino della Comp. di Gest al Sig. Antonio Quirino, senatore veneto (1607).

10. Considerazione politica sopra l'esito che possa sperarsi delle presenti controversie fra la S.^a di N. S. e la Sereniss. Rep. di Venetia di Ortolò e Pseudomaco (1607).

11. Breve discorso del principio della Repub. di Venezia del Sig. Giovanni Amato (1607).

12. Due lettere di Agostino Marascotti contro il Quirino.

13. Copia ed una lettera scritta da N. S. all'illust. Mero provveditore di Terra ferma.

14. Copia dei Capitoli, trattati e concordati fra la S.^a di N. S. e la Ser. Repub. di Venezia.

mezzi di impedirle, fu contentissimo dell'occasione, che Roma stessa gli offeriva, per far passi in questo senso. E però, non solo al nunzio a Madrid, ma in Roma stessa dichiarava apertamente, giovar più il fermarsi sul dire di avero assolutamente ragione, che il rimettersi alla forza degli argomenti ¹⁾. Accettando la disputa si confessava il dubbio, ed allora era naturale che si manifestassero disparità di pareri. Il papa, secondo gli spagnuoli, non avrebbe dovuto in nessun caso mai mostrare d'aver bisogno di prove, per sostenere le sue pretensioni; e gli scritti dei veneziani, se contrari alla fede, non proibirli, ma spruzzarli. E, per ottenere che non s'andasse oltre nello stampare, non esitavano a dichiarare le composizioni dei curialisti esser tanto mordaci, che *levavano il polso alle ragioni* ²⁾. A nessuno poi fu permesso di stampare nel regno alcun libro in questa materia; ed al padre Josa, che l'aveva tentato per difendere le ragioni del papa, fu fatto sapere, esser desiderio del re che le scritture non si pubblicassero. Siffatto procedere degli spagnuoli era ragionato dal timore di vedere acceso, con questo scrittore, un incendio inestinguibile, ed impedito per sempre ogni specie d'accordo. Il rivolgersi poi a Roma e non a Venezia era fatto nella persuasione, che, cessando quella, questa avrebbe pure smesso, essendo ormai noto che gli scritti dei veneziani miravano solo alla difesa.

§. 32. In Francia avvenne, press'a poco, come in Spagna.

Enrico IV aveva, con severissimi ordini, proibito che si stampasse in favore dell'una o dell'altra parte, non volendo per suoi fini esser sospettato di parzialità per alcuno de' due. Nonostante però questi ordini del re, giustificati dal suo desiderio di restar neutrale, ed anche dalla persuasione che si levasse così fomento alle discordie, scritti in favore di Roma e scritti in favore di Venezia se ne videro in gran numero. Il nunzio Barberino, ben conoscendo l'amicizia, che univa gli scrittori veneziani a molti eminenti controversisti francesi, e le simpatie, che la resistenza della Repubblica destava in Francia, dove già s'erano combattute lotte simili, in proposito della Chiesa gallicana, studiavam di diffondere in ogni modo le scritture, che gli giungevano da Roma, per maggiormente onestare le ragioni del pontefice. Ma, per ottenere l'effetto contrario, l'ambasciatore veneto, Pietro Prioli, s'ingegnava alla sua volta, di diffondere scrittura in favore di Venezia, specialmente quella del Sarpi, del Quirao, del Marsilio e dei sette teologi, giungendo sine a farle tradurre in francese, e stampare di

¹⁾ Relazione di Francesco Prioli, op. cit. I, 419.

²⁾ Ivi. « Detestando particolarmente l'opere di Baronio, ed asserendo che dal continuare quel stile si sarebbero allungate le contese, vedendo gli autori più nel sostentare la passione che il vero con espressione di ingiurie e non di documenti »

nascono in casa sua, ed operando che da per tutto si distribuissero, e fossero anche vendute nelle fiere ¹⁾. Faceva anzi di più: cercava di indurre persone, versate nella materia, e note per la loro dottrina, a scrivere in favore di Venezia; ed queste gli riuscì difficile, perchè i migliori ingegni della Francia volentieri presero parte alla lotta, come Ludovico Servino avvocato del parlamento di Parigi, il celebre storico de Thou, il Lescasserio, e tanti altri ²⁾. Ma, pel divieto del re, essi dovettero tener segreti i loro nomi, che ognuno può immaginare quanta efficacia, per la loro autorità, avrebbero avute nella contro-versia. Nel qual proposito è notevole il fatto che, in gennaio del 1607, il Priuli scriveva da Parigi di un *buon teologo*, che, temendo d'essere riconosciuto dallo stile, desiderava che il suo scritto fosse tradotto dal Sarpi, offrendogli in cambio di tradurre da italiano in latino l'*Apologia* ³⁾. Questo fatto, mentre ci rivela un altro lato dell'operosità del Sarpi, e la stima che ne facevano i dotti d'oltremonti, potrebbe inoltre servirci d'argomento, per spiegare, in parte, la concordia, colla quale tutti attribuivano a lui ogni e qualsiasi scritto, senza nome d'autore, e con nome finto, che fosse divulgato ⁴⁾.

§. 33. Il senato veneto intanto approvava l'operato del Priuli; e già nell'agosto ⁵⁾, compiacendosi dello scritto del Servino, davagli facoltà di spendere sino a 500 ducati per ottenere che altri della Sorbona scrivesse in sua difesa. Anzi levando il pensiero sino a sperare che la Sorbona stessa potesse prender la penna in favore di Venezia, scriveva al Priuli di spendere, in questo caso, fino a 1000 ducati ⁶⁾. E ciò mentre Enrico IV proibiva ai suoi sudditi di prender parte alla lotta, e che il du Fresnoy, in Venezia, conformandosi alla volontà del suo re, pregava il governo di aspettare a far rispondere alle scritture dei cardinali Bellarmino e Baronio, ch'egli acerbamente biasimava, sino a che si fosse visto l'esito delle trattazioni intraprese ⁷⁾.

¹⁾ Relazione di Pietro Priuli, op. cit. pag. 273

²⁾ Nel Foscarini op. cit. pag. 96, n. 205 si leggono i nomi di molti illustri stranieri, che scrissero allora in favore di Venezia.

³⁾ Dispacci di Pietro Priuli, 16 gennaio 1607. — Che questo buon teologo sia stato il Lescasserio, il cui scritto fu composto nel dicembre 1606?

⁴⁾ Per amore di brevità tralascio di citare gli scritti, relativi a questo tempo, che furono malamente attribuiti a Frà Paolo. Si può in questo riguardo, consultare il Foscarini, l. c.

⁵⁾ Delib. Roma, 10 agosto 1608.

⁶⁾ Ivi.

⁷⁾ Esp. Collegio, 17 agosto 1608, n. c. 204. « Havendomi anchor dispiaciuto grandemente quelle compositioni, che si sono lasciate stampare in Roma da quelli due Cardinali, essendo veramente inconvenienti, et con poca dignità di quelle berette rosse, che portano in testa. Se bene meritano, che gli sia represso, prego però la S. V., che mezo differite le risposte, che si dovessero fargli, fino che si veda quella, che si potrà fare di questo negotio, di che io ne supplico la S. V. »

Certo, non si può negare che la repubblica di Venezia, a giusto diritto, cercava di difendersi con quelle armi, che Roma era stata la prima ad adoperare, e di riuscirvi anche contro il divieto d'un governo amico. Ma non puossi del pari negare che il criterio dei due governi, spagnuolo e francese, era giusto, e la severità, usata da Enrico IV, giustificabile. Permettendo che si scrivesse nel suo stato pubblicamente, in queste materie, come avrebbe il re francese risposto ad una richiesta del papa, di proibire le scritture in difesa delle ragioni veneziane, che egli, di certo, non poteva credere poco fondate? Qualunque fosse stata la sua risoluzione, egli avrebbe perduto, senza dubbio, quella posizione neutrale, che tanto laboriosamente aveva voluto conquistare e che poi gli poté far ottenere intero l'onore del componimento.

§. 34. In Venezia intanto la controversia dava origine ad un fatto, che ai curialisti doveva produrre ben dolorosa impressione.

Il carattere pubblico, e solenne, che s'era voluto dare alla scomunica ed all'interdetto, la partenza dei religiosi, i tentativi continui, ed insistenti di promuovere tra il popolo novità fecero sì che la gente volgare, quasi senza saperlo, e volerlo, potesse avere cognizione delle discordie più dell'ordinario, e cominciasse quindi a prendersi interesse, ed a discuterne. Come non s'avvidere in Roma delle conseguenze, che ciò poteva produrre? Il governo veneto, costretto per legittima difesa ad opporsi ai tentativi degli avversari, ricorreva all'arma più terribile, che avesse potuto adoprare, contro la cura romana. Faceva portare, cioè, a conoscenza del popolo lo stato vero della controversia, e chiarire quali fossero le pretese del pontefice e quante lesive della libertà, e dignità dello stato, faceva con evidenza dimostrare a tutti, dove mirassero gli ecclesiastici, con le loro pretese di libertà, immunità, esenzioni ecclesiastiche ed altre cose simili, rendeva insomma noto tutto quello, che la gente comune non avrebbe potuto mai altrimenti conoscere. Ciò che doveva seguirne s'intende. Il popolo veneziano, così tenero delle sue glorie, e così fiero della grandezza dell'alato leone, comprese che, potendo gli ecclesiastici, a loro talento, mescolare le cose divine con le umane, avrebbero di certo ridotto al nulla la Repubblica, quando ad essi in tutto completa libertà si fosse concessa. Comprese che, sottratti all'autorità del loro principe naturale, i clerici avrebbero formato un altro stato nello stato, osando tutto, perchè sicuri di sfuggire al rigore della punitiva giustizia. Molti poi, volendo accertare se fosse veramente praticata quella carità, e perfezione cristiana, che gli ecclesiastici tanto predicavano, e di cui si facevano difensori, si diedero a leggere avidamente quei libri, che potevano istruire in tale materia, e in ispecie vite di pontefici, severissimamente notando ogni azione dei papi, e

della sede apostolica. La curiosità cresceva con la lettura, e, ben presto, ognuna mostrava apertamente di voler intendere quale fosse la vera autorità papale. La credenza ed obbedienza cieca non era più ammessa; anzi non pochi, avvedendosi d'essere stati un po' trascurati e di non aver mai vagliato la cosa che loro si davano a credere, divenuti sospettosi, volevano veder chiare in tutto, e leggevano le sacre carte con grande attenzione. ¹⁾ Così la controversia diveniva sempre più popolare, e la discussione tanto libera, da far pubblicamente mettere in ridicolo le scritture dei curialisti, alle iperboli dei quali non trapponevansi acutissime derisioni, o punture. ²⁾

§ 35 Correvano poi per le mani del popolo bravi scritture, ed eran cantate canzoni nel bel dialetto nazionale, che, certo, non potevano giunger gradite agli orecchi degli ecclesiastici. Queste composizioni di nuovo genere provenivano, senza dubbio, dall'alto, che spesso vi si parla di canoni, e non manca neppure qualche passo latino; ma la loro struttura era tale da renderle intelleggibile a tutti. La questione è, in esse, rappresentata con gran semplicità, e chiarezza; e, senza giri di parole, come il comportava l'indole dello scritto, sono dichiarate le mire degli ecclesiastici. La vera ragione di tanto chiasso, è detto in una di queste scritture, è che la Corte vorrebbe tutto per sé, remunerando i creduli con indulgenze, e sermoni, ma il mondo ha

¹⁾ Raccolta di Corsi II, 97 100. « Avvertimento et ammonitione Catholica al Padre Antonio Possentino Gesuita. Contenuta in una lettera, scrittagli da un gentil'huomo Alemanno, allievo del Collegio Germanico di Roma etc. »

²⁾ Ecco un'esempio (ivi pag. 108.) « Se il Papa presente è Dio, bisogna che per esser papa di pochi giorni, sia un Dio nel presente, et però giustamente gli assistano, et lo riconoscono per tale il Filotea, et il Bozio, onde ben si possono dire i versetti di quei Rinas, *Cognovit Ihs omnes quod per erat Dominus* » Qui però è il luogo d'avvertire, che, in questa guerra di scritture, e motto arguti, le satire, i sarcasmi, gli epigrammi in varie lingue abbondarono dall'una parte e dall'altra. Così, per addurre qualche esempio, divenne popolarissimo, in bocca dei romanisti, un epigramma d. R. Gasparini (il XVI) contro il Sarpi, che suonava così *Car non fuerit facies Episcopos? Nolu't hunc Clemens pastorem, quippe misit Tanta Lupi rabies quam bene pascat oves*. I teologi veneziani, in numero di sette, pare fossero per ascherno, chiamati i sette insipienti di Venezia (Malatesta, pag. 74) erano anzi da alcuni paragonati agli scorpioni. Il Bellarmino, rispondendo alla scrittura delle otto proposizioni, paragonava l'autore di essa al ragno, che cava il veleno da quei fiori da' quali le api cavano il miele (op. cit. pag. 159). Al che il Marullo, nella sua *Difesa* (op. cit. pag. 221), rispondeva: « Celui è ragno che tesse tele di ragno a parlar le parole, et che avvelena le dottrine con le sue false expositioni; ma questo Autore (delle otto proposizioni), il quale a guisa di Ape cava dalle Dottrine de' Santi, et altri Dottori il miele dell'a verità, non hà a dispiacere, che si dica, che il suo miele sia tal volta veleno per occidere la falsità. »

aperto gli occhi. ¹⁾ La infallibilità pontificia è rigettata categoricamente, in un'altra, ²⁾ ed è pure negata a Paolo V la qualità di uomo di stato. ³⁾ Non mancano poi avvertimenti, e persino minacce all'indirizzo del papa. Consigliatevi, gli si dica, non con chi ha interesse a tener queste discordie in essere, ma con coloro che vi possono liberamente parlare, badate che, se non volete esser padre rispetto a Venezia, il torto sarà vostro, perchè quella non vuol rinunciare alla sua libertà ⁴⁾ Pensate che, senza la Repubblica veneziana, Roma non sarebbe stimata dagli altri principi, non valendo a nulla le vostre forze, e poco curandosi i principi della religione. ⁵⁾ Il meglio che possiate fare è di conservare quei pochi amici, che ancora vi restano; ⁶⁾ perchè, seguitando così le cose, si ricorrerà ad altri rimedi, si farà un nuovo papa, si radunerà un concilio, insomma Roma sentirà gli effetti dell'incendio ch'ha voluto suscitare ⁷⁾ Or, essendo il popolo in siffatte condi-

) Raccolta di Coira I, 406-407. « Copia d'una lettera scritta da Pisano di Pizzoni, pescor da Buran de mar, a l'apa Paolo V » — « Ma l'è che co ste berte vessè pessar in ogni luogo de la valle, piar tutta el paese, e lassar a i compagni un bollettin da fievre quartana, che diga, *Centum pro uno accipietis* e pò a magnar, et a mantegnir i puttl, e guardar se da le borrasche che puol vegnir da Levante e da Ponente, Indulgentie, sermoni de preti, e de Gesuiti, tutta moneta che non si spende. Ghe arriveremo a la fa. I gattasini ha haverto i occhi (pag. 407). »

²⁾ Raccolta di Coira I, 408-410. « Sermone di Venetia a Papa Paolo V. »
« Mò se S. Piero cazzando man a sto benedetto cortello, fece una Minchionaria, che credevù de far vù che se tanto manco de S. Piero? (pag. 410) »

³⁾ Raccolta di Coira I, 41-412. « Canzon Venetiana »
Strofa 10^a.

« Né stà detto che si tanto Dottor,
Filosofe, Teologo, mi 'l credo,
Cussì credo che no havé mai più
Governà stado, ne se sta Pastor. »

⁴⁾ Sermone di Venetia etc. l. c. pag. 411.

⁵⁾ Ivi pag. 408. « Che cosa credevù de grazia che ne faccia stimar appresso altri Principi? forse le vostre forze? Mod' in buona fè no? forse religion? Borbon, el sacco de Roma ve 'l diga per mi ve fa stimar l'amicizia della Repubblica veneziana, che a ogni vostro bisogno è sempre pronta per mar e per terra, et per difesa et esaltation vostra, et quando che questa zè unita con vù, et per terzo compagno il Gran Duca de Toscana, de chi pudevù haver più pagura? Strengev. con questi, et seguire questi chiari, et contentave d'esser più presto Papa d'Italia che Zago di Spagna. »

⁶⁾ Copia d'una lettera etc. l. c. pag. 407

⁷⁾ Canzon Venetiana. Strofe 15^a e 16^a.

« Faremmo un'altro Papa, co' fu fatto
Papa Guido da Crema là in Borgogna,
Chameremo Concilio in qualche liogo,

zioni d'animo, era naturale che molti, non solo giungessero a dichiarare, di voler restar cattolici a dispetto del papa, ¹⁾ ma inoltre pubblicamente sentenziassero intorno alla validità della scomunica, che aveva perso oramai ogni valore. ²⁾

§ 36. È manifesto, dunque, che la controversia, come non rimase diplomatica, ma fu anche trattata con la penna, così, in questa nuova fase, non fu limitata ad una esclusiva, e poco feconda esercitazione di teologi, di canonisti e di eruditi, ma venne agitata sotto tutti gli aspetti possibili. Da un lato l'ostinazione della Repubblica nel voler conservata integra la sua suprema autorità, e l'insolito ardire degli scrittori veneziani, dall'altro lato, che osavano di sostenere le ragioni della Serenissima, con tanta fermezza, fecero sì che moltissimi, volendo pur dire il loro parere, nella speranza di aver trovato l'argomento decisivo, scrivessero anch'essi, e si venissero così manifestando tanti modi diversi di giudicare la questione. Ma Roma, che aveva dato principio, e fomento a cosiffatta guerra di scritture, dovette avvedersi, ben presto, delle conseguenze, che ne derivavano. Diffondendo i suoi scritti da per tutto, e volendo distruggere ogni opposizione dei veneziani, cuoprendoli di obbrobrio, e di nomi, ritenuti allora infamanti, vide in quella vece la questione esser portata a conoscenza di tutti, e a tutti esser reso accessibili le discussioni, state sempre dominio esclusivo di pochi iniziati. Così il popolo diventava giudice di questioni delicatissime, l'an-

Et a dirlo, tu sarè tegnu da matto.
 Perché saria vergogna
 S'have impizzà sto fuogo,
 No veder de bruar la voetra cà.
 Crudeło pur la ve intravegnerà.
 * L'è passà el tempo de vender fanocchi
 Ve 'l dico chiaro, tegnive o a mente
 Ognun sa con che v'have mosso,
 Sappià che i gattesin ha averu i occhi.
 Ne cussì facilmente
 S'ha da rosegar st'osso.
 Che se gne mette 'l dente i oltramontan,
 Saria megio esser morsegà da can. *

¹⁾ Avvertimento al Possorino etc., l. c., pag. 107 « Et ho sentito huomini volgarissimi dire ad alta voce. Io voglio esser Catolico, e Christiano a dispetto di Roma: et altri, se il Papa non può mettermi in Cielo senza il mio consenso, meno potrà senza esso condannarmi a l' Inferno, verchè egli non è Dio, ma ministro di Dio, il quale salva tutti quelli che confidano in lui. »

²⁾ Ivi. « La già terribile arma della scomunica è totalmente avvilita, e sento qui huomini della plebe a discorrerne con qualche fondamento, conforme all'intelligenza e capacità loro et in fine darsi pubblicamente, che in articolo mortis gli uomini restano assoluti dalla scomunica etc. »

torità papale, cosa non mai vista in Italia per la innanzi, era veramente sottoposta a pubblica discussione, e con effetto molto maggiore che non fosse stata altrove. Qual colpo si dovesse da questo avere la pontificia autorità, non fa duopo dire; come non è necessario aggiungere, che, arrivate le cose a tal punto contro del Sarpi, doveva ormai scatenarsi lo sdegno curiale, contro di lui precipuo, e, forse nella esaltata fantasia dei romanisti, solo sostenitore di quella straordinaria resistenza.

venne, ed insisteva nei suoi pensieri di lega ¹⁾, quello francese sapeva, a tempo, dar nuovo impulso alla mediazione, e questa assicurar meglio nelle mani del suo re.

L'occasione venne dagli spagnuoli medesimi.

Oramai è noto come costoro non per altro si fossero mischiati in queste contese, se non al fine di trarne utile per se stessi. Mentre pertanto il papa abbandonava a pensieri di guerra sperando nel loro aiuto, gli spagnuoli cominciavano a gettar via la maschera. Alle richieste di Paolo V di dare qualche effettuazione alle loro promesse, rispondevano raccomandando che si evitasse la guerra, portatrice di innumerevoli calamità, ed assicurando che i Veneziani non avrebbero più opposto resistenza, atterriti dal pericolo d'aver contro tutte le forze del re cattolico. Nello stesso tempo però si lasciavano intendere, che, se la Spagna aveva fatto un passo di tanta importanza, dichiarandosi disposta a difendere fino agli estremi il pontefice, questi doveva, alla sua volta, far qualche dimostrazione del suo grato animo, e remunerare in parte i sacrifici, che quella faceva. A Paolo V, insomma, fu destramente fatto capire che il re spagnuolo desiderava qualche concessione, come a dire una decima sui beni ecclesiastici di Spagna, da essere impiegata nella guerra di Fiandra. ²⁾ Non era il papa alieno in tutto dal fare una concessione di tal fatta, sperando forse che parte del denaro avrebbe potuto entrare nelle sue casse, e servire contro i veneziani. ³⁾ Ma il procedere degli spagnuoli dispiacevagli non poco; di modo che, e per questa ragione, ed anche perchè i recenti avvenimenti l'avevan reso propenso a mutar di parere da un momento all'altro, e, inoltre, per non esser punto soddisfatto degli effetti dello scrivere, si dava in braccio ai francesi, dichiarandosi disposto a por fine alle discordie, per mezzo loro, purchè gli fosse stato possibile di farlo con decorose condizioni.

§. 2. Fu di ciò discusso in comune tra l'ambasciatore francese ed i cardinali di quella nazione, che trovavansi in Roma; e, parendo loro che bisognasse fare qualche passo, per confermare il pontefice nella sua nuova risoluzione, fu incaricato l'Arillacourt di presentare, per mezzo

¹⁾ Esp. Collegio, 2 ottobre 1606.

²⁾ Du Perrou, op. cit. Lettera degli 11 settembre 1606. « J'avois en un avis de Florence, qui j'avois communiqué à Monsieur l'Ambassadeur, d'une concession de quatre millions d'or, sur les biens des Eglises d'Espagne, que le Roy d'Espagne desire obtenir de sa Sainteté, pour ses affaires de Flandre, sous prétexte de l'aide qu'il promet, contre les Vénitiens. »

³⁾ Ivi. Lettera del 3 ottobre 1606. « L'estime que sa sa Sainteté accorde la levée sur le Clergé d'Espagne..., qu'elle en vouldra avoir sa part, afin de l'employer contre les Vénitiens en cas, qu'elle la face et de cela i en parle avec quelque fondement. »

del Fresnes, al governo veneto altre proposte per l'accomodamento. ¹⁾ Le quali differivano da quelle già fatte nell'agosto in ciò, che, secondo essa, i prigionieri dovevano esser dati in gratificazione del re di Francia, ma ad un prelato, che li avrebbe ricevuti in nome del papa; che Enrico IV doveva, a nome proprio e della Repubblica, pregare il pontefice di levare le censure, e Venezia, dopo di ciò, mandare a Roma un ambasciatore, per ringraziare S. S. d'aver aperta la strada all'amichevole trattazione, e cominciare quindi a negoziare. Il senato, par tenendo fermo in quanto al protesto ducale, alle scritture ed ai religiosi e rispondendo intorno a ciò come aveva fatto per lo innanzi, accettava le altre tre proposte, non esclusa quella di consegnare i prigionieri in mano di persona, che li ricevesse a nome del pontefice. ²⁾ È vero che dichiarava di volerlo fare dopo levato le censure, ma tuttavia ciò era una nuova concessione, che Venezia faceva, e che aveva qualche importanza. ³⁾ Questa cedevolezza della Repubblica era stata, del resto, motivata dall'assicurazione dell'ambasciatore francese, che il papa, accettando Venezia quelle proposte, non avrebbe indagato a terminare il negoziato.

Parve sul principio al Fresnes, che la condizione di dare i prigionieri dopo la revoca del protesto potesse incontrar qualche difficoltà, ma anche a ciò trovossi rimedio, perchè, sulla sua proposta, dopo varie discussioni fu convenuto, che, non avendo il Papa altro in contrario, in uno stesso giorno sarebbersi potuta fare la revoca delle censure, o la consegna dei prigionieri. ⁴⁾

¹⁾ Esp. Collegio, 3 novembre 1606, c. 54-60.

²⁾ Delib. Roma, 4 novembre 1606, a c. 1° 1

³⁾ Il Barpi in questo punto non è molto preciso, nella sua storia. Ei dice, per esempio (op. cit. III, 17), che, tra le proposte del d'Arlinecourt, era anche quella di osservare l'interdetto per quattro o sei giorni; or ciò non apparisce dall'esposizione del Du Fresnes, e molto meno dalla risposta del senato. In quanto poi ai prigionieri, tace la condizione del darli al papa, a cui il senato allora condiscote. Egli difatti dice, che Venezia si contentava « che i prigionieri fossero donati al re senza pregiudizio delle ragioni della Repubblica (ivi). » Ora a c. 171 del volume delle deliberazioni, già citato, si leggono proprio queste parole: « Quanto al primo capo delli Prigionieri (diciamo) che sebben avendoli noi già donati alla Maestà Sua nel modo che dicemmo a Vostra Signoria perchè ne disponesse come più le piacesse, averemmo desiderato che ne deliberasse ella a suo piacere, tuttavia quando questo sia la soddisfazione di Sua Maestà, si contenteremo anco in gratification sua di farli consegnar dopo levato le censure però, a persone che li ricevano a nome della Santità Sua, salvo le nostre ragioni e l'autorità che abbiamo in questo proposito di giudicar Ecclesiastici, nella maniera appunto che si offeriamo a Sua Maestà. »

⁴⁾ Esp. Collegio, 5 novembre 1606, a c. 60. « Dime l'Ambasciator (francese). Mi da la parola V. S. che si stabilisca un giorno preteso per levar le censure, et che nello istesso consiglierà V. S. li prigionieri, et leverà il protesto? Et S. S. dopo

§. 3. Da queste nuove trattazioni molto si promettevano, e Venezia, ed i ministri del Cristianissimo. Sonنشه, quando la risposta del Senato giunse a Roma, Paolo V aveva già nuovamente mutato pensiero, e molto diverso suonava ora il suo dire da quello di pochi giorni prima, allorchè pareva volesse in tutto seguire il consiglio dei francesi. Avevano promesso queste nuove mutamento del Papa, e l'instabilità del suo carattere, ed anche, e forse più, l'assersi con gran zelo offerti mediatori altri potentati, come l'imperatore ed il granduca di Toscana; al che s'aggiungeva poi la notizia dell'ordine, venuto da Madrid a don Francesco di Castro nipote del duca di Lerma, di recarsi a Venezia, sotto colore di dare più efficacia alla mediazione spagnuola. ¹⁾ Per modo che, presentatosi a lui il d'Arlincourt, colla risposta del Senato veneto, fu molto maravigliato di sentirsi proporre, di rimetter tutto alla decisione di una congregazione di dodici prelati, metà cardinali, metà auditori, di cui non s'era mai parlato per lo innanzi, e che era stata suggerita dal granduca di Toscana. Per le osservazioni e lagnanze del d'Arlincourt, il papa non parlò più della congregazione, ma insisteva sempre, affinchè i francesi seguitassero a negoziare un accordo, e non si ritirassero davvero, come aveva minacciato Enrico IV, essendogli giunta notizia della mutabilità del pontefice, e degli intrighi degli altri principi. Anzi Paolo V faceva agli stesso nuove proposte, per render noto il suo desiderio di pace, come diceva; ma, con esse, oltre le fatte concessioni si domandava che la Repubblica mandasse l'ambasciatore, non dopo, ma prima che fossero levate le censure, per trattar l'accordo direttamente col pontefice; che nello stesso giorno della levata delle censure, non solo fosse revocato il pretesto ducale, con ciò che lo aveva accompagnato, ma si richiamata tutta la religione partita, che infine il re di Francia desse parola, che le leggi controverse non si sarebbero eseguite, durante la trattazione dell'ambasciatore veneto in Roma, contentandosi il papa che Enrico IV desse questa parola *ex se*, senza richiederla da Venezia. ²⁾

laver dato l'occhio et fatto orec da l'una parte, e l'altra di tutto l'Ecc.^{mo} Coll.^o, che mostra di acconsentire disse. Noi credemo che tale sia stata l'intenzione del Senato, dovendo esser reciproca, perchè noi facemo questo, et S. S. leva le censure, et supponiamo che tutto sia fatto in uno istesso giorno lev. S. S. le censure et noi nell'istesso diamo executione ala consignatione de' prigioni. Dunque disse l'Ambasador, anche di ciò piglia la parola et se rende grazie alla S. V. et a questi E.^{mi} Signori. Soggiunse Sua Santità al avvertica signor Ambasador delle conditioni — che li daremo senza pregiudicio delle nostre ragioni — della maniera, che se gli è detto. »

¹⁾ L'ambascieria del di Castro era stata stabilita molto innanzi a vedranno di qui a poco le ragioni, che la promovevano, e perchè tardasse ad avere effetto.

²⁾ Esp. Collegio, 13 novembre 1606.

Ai mediatori medesimi parvero esagerato queste pretese; onde il Fresnes, sperando di diminuire, almeno in parte, la brutta impressione, che esse avevano fatto, esprimeva la speranza di poter ottenere, che le censure fossero levate prima dell'arrivo, in Roma, dell'ambasciatore.

Ma neppure ciò poteva soddisfare i veneziani. La non esecuzione delle leggi, sebbene molto limitata, equivaleva sempre ad una sospensione, come confessavano anche i francesi.¹⁾ Sulla promessa del papa, di cui aveva parlato il Fresnes, non si poteva far fondamento; perchè, come egli stesso aveva altra volta detto²⁾, e come il doge rammentavagli, i papi talora credono lecito non attenersi la promessa. In quanto poi alla parola di non usar le leggi durante la trattazione dell'ambasciatore in Roma, è vero che Venezia non doveva prometter niente, nè in iscritto, nè direttamente, e che Paolo V dichiarava di farlo solo per dare qualche soddisfazione ai cardinali;³⁾ ma Enrico IV non avrebbe data la parola se non col consenso della Repubblica, il che sarebbe certamente registrato negli archivi del Vaticano; or questo bastava per far credere, che Venezia aveva ceduto. La risposta quindi del Senato fu negativa⁴⁾; e tale si mantenne, quantunque l'ambasciatore francese facesse di tutto per ottenere qualche altra concessione, sino a mostrar timore d'alcuna disunione nella cristianità⁵⁾.

§. 4. A tal punto erano giunte le trattazioni dei francesi, quando arrivava, in Venezia, don Francesco di Castro.

L'ambascieria d'un uomo di sì alto lignaggio, e nipote del duca di Lerma, allora onnipotente nei consigli del re di Spagna, doveva necessariamente richiamare su di sé l'attenzione di tutti quelli che a questa controversia prendevano parte, sia da attori, sia da spettatori, e far nascere il desiderio di conoscere quali ragioni la avevano resa necessaria. Or ecco come stavano le cose.

Fino da quando fu noto al governo madrileno che Venezia, all'annuncio della dichiarazione del Cattolico in favore del papa, anzichè rendersi più cedevole, dava opera ad affrettarsi per sostenere i suoi diritti, s'era sentito il bisogno di fare qualche passo, che, almeno apparentemente,

¹⁾ Il Du Perron, per esempio, in una lettera al Fresnes degli 11 novembre (op. cit.) diceva apertamente, desiderare il papa questa parola dal re « comme chose équipollent à une suspension. »

²⁾ Esp. Collegio, 5 novembre 1606.

³⁾ « Pour passer — così il Du Perron nella lettera citata — payer les cardinaux, de quelque prétexte; sans demander si Sa Majesté en aura tiré promesse de la République, ou non. »

⁴⁾ Delib. Roma, 23 novembre 1606, c. 179-180.

⁵⁾ Esp. Collegio, 27 novembre 1606, a. c. 112: « Dovendo per la Repubblica et tutti noi altri, como figliuoli della S. Sede nascondor qualche errore del Padre; et contentar la sua dignità, et mantener per reputatione della Christianità questo poco segno, che resta nella chiesa di unità. »

allontanarsi dalla Spagna l'indignità d'aver cagionato la guerra. Questa, come è oramai noto, dagli spagnuoli non era desiderata; il duca di Lerma stesso, che aveva promossa la celebre dichiarazione, desiderava più degli altri l'accomodamento, in potenza ed il favore alla corte del suo re venivano a lui dalle opere di pace, e non da quelle di guerra, nel qual caso altri avrebbe avuto autorità maggiore della sua. Gli spagnuoli, insomma, avevano parlato di guerra solo per far paura; ma, ora che si vedevano frustrati nelle loro speranze, volendo rimediare, in qualche modo, a ciò ch'avevano fatto con troppa fretta, pensarono ad una straordinaria ambasceria.

Per altro la scelta dell'ambasciatore era riuscita un po' difficile, facendo duopo di una persona, che, oltre all'aver attitudine a siffatto incarico, godesse inoltre di tanta autorità, da disarmare le opposizioni dei cortigiani, ed ispirare un po' di fiducia nel sospettoso governo veneto. E però, per queste ragioni, ed anche per aumentar la gloria della sua casa, il duca di Lerma sceglieva al disimpegno d'una tale missione il nipote don Francesco, giovane d'anni, ma maturo d'esperienza, il quale già aveva governato il regno di Napoli. In quale condizione si trovasse però gli spagnuoli, rispetto ai due contendenti, lo mostra questo fatto, che essi, pure essendo stati i primi a intromettersi in questo negozio, ed a parlare di acconto, nel loro procedere erano giunti al punto, da non sapere che commissione dare all'ambasciatore straordinario. E, quantunque ci avessero pensato su un pezzo, lo fecero partire quasi *a udo di commissione*, come ebbe a dire, più tardi, Francesco Priuli.¹⁾ La tardanza a recarsi a Venezia fu poi cagionata, principalmente, dal non sapersi, se don Francesco doveva prima conferire col papa, ma anche per gli uffici fatti dall'ambasciatore spagnuolo a Venezia, geloso dell'onore, che avrebbe acquistato il Castro²⁾, e poi desiderio del papa, che voleva ottenere quanto più fosse stato possibile dai francesi, nella speranza che qualcosa di più avrebbero poi ottenute gli spagnuoli.

Rimase perciò don Francesco parecchie tempe a Gaeta, dove, in attesa dell'ordine di recarsi in Venezia, si cercava di mandare a compimento alcuni negozi del suo governo, ed accertarsi delle precise in-

¹⁾ Relazione Op. cit., pag. 414.

²⁾ Il peggio era che don Francesco non avrebbe voluto saperne del Cardenas, e non dispiacere lo voleva poi, in Venezia, accompagnarlo all'Indienna. Si cercava di farlo parlare il meno possibile, e spesso, quando don Inigo diceva alcuna cosa, spertatamente mostrava il suo dispiacere. Sorva questo d'esempio. Il segretario del Collegio, registrando una preposta del Cardenas, aggiunge subito dopo: « A tutto il ragionamento di esso Don Inigo dimenava Don Francesco il capo, mostrando non gustar il suo ufficio (Ep. Collegio, 11 dicembre 1606 a c. 158). »

lenzioni del pontefice mediante un Cigala, gesuita, il quale, in questo frattempo, andava e veniva continuamente da Roma). Pare, anzi, che le istruzioni dategli sieno state vedute dallo stesso papa. E, quando finalmente riceveva l'ordine di partire, si mettevasi in viaggio, con numeroso seguito ²⁾, alla volta di Venezia, dove giunto, alla metà di novembre, veniva splendidamente ospitato, ed onorato a spese pubbliche ³⁾.

§ 5. A tastare il terreno, e anche a rendersi i governanti veneziani più benivoli, s'era don Francesco fatto precedere da un nobile del suo seguito, dal duca di Vietri Come tanti altri patrizi del napoletano, questo duca, pur servendo gli spagnuoli, non pareva riconoscere interamente quanto costasse alla misera Italia questa dominazione straniera, peggiora fra tutte. Nelle sue trattazioni si manifestava un desiderio vivissimo di conferire all'accordo, di evitare che la penisola diventasse preda di nuove guerre, che si sarebbero, in ogni caso, risolte in vantaggio degli stranieri. Quindi è che il doge, il quale malvolentieri, e solo per volere del Senato, lo aveva ammesso a privato colloquio, ⁴⁾ dopo d'avergli parlato, rimaneva soddisfatto delle buone intenzioni di lui ⁵⁾. Il Vietri, fra le altre cose, dichiarava senza esitazione, che il papa, col fulminar le censure, aveva fatto una gran corbelleria ⁶⁾. Ma più che ogni altra cosa colpì il doge la modestia, senza ombra di sussiego, che questo duca mostrava, tutt'al contrario del procedere

²⁾ Esp. Collegio, 11 novembre 1806. Udienza data all'ambasciatore inglese.

³⁾ Don Francesco aveva con sé fra gli altri: D. Ferrante d'Avella, D. Fabrizio di Sangro duca di Vietri, D. Giovanni, suo figliuolo, il marchese di Montegrosso, il marchese di Brienza, D. Cristoforo di Favara, etc. (mem. del Malatesta).

⁴⁾ Il Senato aveva deliberato di spendere per D. Francesco fino a 100 ducati il giorno in trattamenti, doni, rinfreschi etc. (Delib. Roma, 28 ottobre 1806). Per alloggiarlo fu stabilita la casa e da cà Corner a S. Murec alla bocca di rio menadosopra canal grande » (Delib. Roma, 7 novembre 1806 n. c. 175).

⁵⁾ Il Dorato si oppose, in Senato, a che al Vietri fosse concessa la chiesta udienza privata. (Delib. Roma, 11 novembre 1806); ma il Senato, su nuova istanza del duca, annuì (Delib. Roma, 12 novembre 1806).

⁶⁾ Il doge espose poi nel Collegio, secondo il costume, il colloquio avuto col Vietri, concludendo con queste parole: « Insomma l'affare fatto con noi, e noi pare, che habbia avuto per mira questa del cose sole, che questa ambasciata sia per capione solamente di pace, et con candidezza di cuore, per quello, che passa fino al dì d'oggi l'atra per fare impressione in noi, che chi la tratta habbia da usare con noi somma confidenza, et che così nel ancora possiamo confidare in loro, nonostante le molte cose, le quali ragionevolmente ci sieno di diffidenza (Esp. Collegio, 12 e 13 novembre 1806). »

⁷⁾ Esp. Collegio, 12 e 13 novembre 1806. « Ma non potemo tacere (con parole del doge) questo punto essenziale, et principale, che ci ha detto. Che il papa habbia fatto una gran scappata, et noi taceremo per modestia una parola più espressa, che egli ci ha detto del suo errore, ma che se n'è ancor pentito. »

degli spagnuoli ¹⁾. Quali siano stati poi veramente i pensieri del Vietri in tutto ciò, non voglio indagare: sembra certo però ch'egli ottenesse in parte, lo scopo della sua missione, cooperando, almeno per allora, a diminuire alquanto, presso alcuni, i sospetti che s'avevano intorno a questa straordinaria ambasceria. E non erano certi sospetti infondati, chè, oltre al sapere che il Castro veniva senza precisa commissione dal suo governo per l'accomodamento, e che s'era inteso, prima di partire da Gasta, col papa, scriveva poi dalla Spagna l'ambasciator veneto, che la presenza del nipote del Iarna, in Venezia, doveva servire ad impedire alcun progetto contrario a Spagna, e, in caso di guerra, il passaggio degli oltramontani in Italia. Don Francesco doveva porre gran cura nell'osservar minutamente ogni cosa, ed usar nel suo parlare parole generali, che non disgustassero, nè applaudissero, mostrandosi poi ignaro di quello che avrebbe fatto il suo re ²⁾.

§. 5. Con questi preparativi presentavam dunque don Francesco all'udienza pubblica, in Collegio, il 17 di novembre, e poi il 21 dello stesso mese, per dar cominciamento al negozio. Ma, appunto per le ragioni discorse, queste trattazioni, nonostante l'accorgimento del Castro, non potevano condurre ad alcun risultato soddisfacente. Sino al cominciare di dicembre non si fece altro che discuter lunghe ore, più o meno vivamente, senza neanche potersi mettere d'accordo sulla base delle trattazioni. La Repubblica, che sapeva essere il Castro partito con istruzioni del pontefice, insisteva perchè egli dichiarasse le pretese del papa; ma don Francesco, che non aveva fretta di por fine al negozio, ricusava, adducendo per ragione ch'era stato mandato dal suo re, non dal papa, a Venezia non a Roma, e però non avrebbe potuto far niente, se la Repubblica non gli avesse offerti i mezzi.

A render poi il negozio più difficile, s'aggiungevano le gelosie tra don Francesco e don Ingo, e quelle ancor più gravi dei francesi; i quali, com'era naturale, vedevano di mal occhio l'intromettere di questo nuovo mediatore, e proprio quando credevano che, dopo tante fatiche, tutto dipendesse da loro. Le trattazioni, quindi, di questo tempo s'accennano sempre più come conati di ciascuno dei mediatori, per

¹⁾ *Ivi.* — Disse ancora il Donato: « In questo Dato non habbiamo scoperta ne conosciuto alcuna sorta di sarnego ma ben più toste umiltà, modestia, riverentia, et rispetto grandi, per quello che apparentemente si vede, non potendosi ben scoprire l'intreccio delle persone, potremo credere da questi esteriori, che egli proceda ancor con sincerità, non potendo altri che Dio penetrare i cuori. »

²⁾ *Relazione di Fr. Priuli, op. cit., pag. 420.* — Per confessione di un Fra Paolo da Solmona, del seguito di don Francesco, costui era stato mandato a Venezia dal suo re « per maggiormente mostrare al mondo di haver giusta causa di difender le ragioni del papa, non havendo speranza di alcun buon effetto. » V. Nuova serie di documenti etc., op. cit. V., 268.

guadagnar campo sull'altro. I francesi, che più avevano da perdere, temevano di più, e non volevano unirsi, nel trattare, cogli spagnoli, come dal papa ardentemente desideravasi, nella speranza che gli uffici comuni dovessero pur piegare alquanto Venezia. Il Fresnes, difatti, seppe destramente maneggiarsi col Castro, per rifiutare l'unione; del che lodavano i ministri d' Enrico IV in Roma ¹⁾. Secondo costoro, gli spagnoli desideravano l'unione delle trattazioni unicamente perchè, ottenendosi qualche frutto, avrebbero potuto spargere ai quattro venti ch'era a loro dovuto, se non in tutta, almeno principalmente; laddove essi nulla potevano ottenere da Venezia, che oramai aveva più fiducia nei francesi. Così vedevansi ben presto quanto avesse il Papa da sperare da questi nuovi tentativi degli spagnoli, e come la concorrenza, fatta dal de Castro ai francesi, recassegli danno, anzichè vantaggio.

§. 7. Bennonchè, ad imprimere un avviamento alquanto diverso alle trattazioni, accadde che il Senato veneto, giudicando di dover dare al Castro una qualche prova della buona volontà sua, faccagli esporre a che punto erano giunte le negoziazioni dei francesi. Esso era tuttora fermo nel pensiero che l'accomodamento dovesse esser merite del re di Francia, ed aveva pure parlato in questo senso al Fresnes: ²⁾ ma non poteva, d'altra parte, star sempre sul duro con un ambasciatore, mandato appositamente da re sì grande e potente. Pertanto, da questo prendeva don Francesco occasione per dare, alla fine, forma concreta alla proposta, che aveva quasi sempre nei suoi discorsi, dirò così, fatta intravedere; però che al primo di dicembre proponeva che la Repubblica sospendesse le leggi controverse per cinque, quattro, ed anche tre mesi, dichiarando di farlo per agevolare la strada alla trattazione.

Questa proposta del Castro accresceva l'imbarazzo, in cui versavano già i governanti veneziani; perchè, sebbene in forma alquanto diversa, la sospensione temporanea delle leggi era stata innanzi suggerita dai francesi, e dal Senato negata, come pregiudizievole alla dignità della Repubblica ³⁾. Il peggio però era che da Roma l'Arincourt scriveva, avergli il Papa assicurato di non avere richiesta la sospensione, nel tempo stesso che don Francesco insisteva tanto, in Venezia, per ottenerla, ed annunziava anzi a Roma, con corriere espresso, d'averla ottenuta ⁴⁾. La proposta del Castro fu pertanto rigettata; nè poteva

¹⁾ Du Perron, op. cit. Lettera del 2 dicembre 1606, al du Fresnes in Venezia. « Nous avons fort approuvé le conseil que vous avez pris, de s'entendre point en communication avec d. P. de Castro, et autres Ministres du Roy d'Espagne. »

²⁾ Delib. Roma, 20 novembre 1606.

³⁾ V. §. 42 e 43 del III libro.

⁴⁾ Esp. Collegio, 28 dicembre 1606, c. 188-191.

essere altrimenti.¹⁾ Ma è notevole che, in questa occasione, manifestavasi per la prima volta una certa divergenza nel Senato veneto, dove, solo dopo molte e lunghe discussioni, si poté esser d'accordo sulla forma della replica da dare. Ed anche dopo di ciò la preoccupazione era tale, che si volle far scrivere a Roma, al cardinal Delinco, di andar osservando l'impressione, che la risposta del Senato avrebbe prodotto sul papa, e nella Corte.²⁾

Ma, intanto, da Praga scriveva il Soranzo che l'imperatore, avendo deciso di prender parte anch'egli alle trattazioni per l'accordo, aveva incaricato il duca di Savoia ed il marchese di Castiglione di recarsi, a tal uopo, in Venezia. A Roma, quando si seppe, questa notizia fu intesa con molto piacere, perchè il papa sperava che, aumentandolo i mediatori, dovesse vantaggiarsi pure la sua causa; ma a Venezia essa fu invece male accolta. Il senato, reso esperto dalle negoziazioni di don Francesco, temeva che la venuta di quei due personaggi potesse impedire, anzichè favorire la conclusione dell'accomodamento. E però scriveva al Soranzo d'adopmarci, affinchè questa ambasceria non avesse luogo, o, almeno, fosse diretta a Roma, piuttosto che a Venezia.³⁾

9. 8. Peraltro il Castro, nonostante la fermezza e costanza delle risposte del veneto senato, non tralasciava di ripeter sempre gli stessi tentativi, sia pubblicamente, sia in privato, ed anche per mezzo del duca di Vistri. Ma, nulla ottenendo, forse sarebbe stato costretto a partire da Venezia, per salvare la dignità del suo governo, se non fosse venute opportune un accidente a toglierlo d'impiccio. Avendo, cioè, saputo che anche Enrico IV, per render più efficace la mediazione francese, aveva deciso di mandare uno straordinario ambasciatore, ed all'uopo aveva già designato il cardinal di Gioiosa, egli, comunicando ciò al governo veneto, dichiarava di voler ritardare la partenza. Però, temendo di perdere il frutto del suo viaggio per l'arrivo del cardinale, e visto che a nulla approdava quel suo modo di trattare, riproponeva, sotto nuova forma, la sospensione, ma, con tali parole, da mostrare apertamente che dal papa aveva poteri abbastanza estesì. Ei prometteva che, sospendendo la Repubblica le leggi, nel medesimo modo si sarebbero levate le censure, e sarebbe fatto di più ancora; ammon

¹⁾ Delib. Roma, 9 dicembre 1605.

²⁾ Delib. Roma, 12 dicembre 1606.

³⁾ Delib. Roma, 15 dicembre 1607, a c. 194. All'ambasciatore in corte cesarea. « Quanto a Noi, considerando il stato delle cose, et il modo che si tiene nelle negotiazioni di Don Francesco, alle quali potremo dubitare, che debbano essere conformi queste del signor Duca di Savoia, hocummo discorrendo, che la venuta delli detti signori possa più tosto secondando le intenzioni del Pontefice dificultare che altrimenti il seggio, o almeno allungarlo assai senza alcun servitio anzi con detrimento delle cose nostre. »

raudo, senza ambiguità, che il papa ne sarebbe rimasto contento ¹⁾. Fu poi avvertito che, all'udir a fatta promessa, il segretario di don Francesco, che era quello del V. glienna, si contorceva tutto, mostrando di credere che l'ambasciatore andasse tropp'oltre ²⁾.

E così, avvicinandosi la fine dell'anno, ed essendo quasi del tutto svanita la speranza di poter concludere l'accordo prima dell'entrar del nuovo, i governanti veneziani cominciavano a sospettare che Paolo V non lo desiderasse seriamente, o, almeno, nol volesse così presto, e senza ottenere di più di quelle che la Repubblica aveva già concesso. E ciò, quantunque non diminuisse nella maggior parte i pensieri di resistenza, produceva nondimeno gran dispiacere, tanto più che, durante questi avvenimenti, s'erano andati manifestando nuovi tentativi degli ecclesiastici, per far osservare l'interdetto, e privare Venezia dei suoi difensori; ed ora notavasi, inoltre, un maggiore ed insolito moto d'armi. Della qual cosa è necessario pertanto intrattenerci un poco, prima di proceder oltre, perchè appariscano più chiari gli avvenimenti, che seguirono al principio del nuovo anno.

§. 9 È stato già altrove abbastanza dimostrato, quanto difficile riuscisse al governo veneto di ottenere, che, dagli ecclesiastici, i suoi ordini fossero eseguiti. Or bene: puossi dire che, dopo la Congregazione di guerra, i tentativi di resistenza presero nuovo vigore; nè tutti i religiosi, nè in tutti i conventi si conformavano al pubblici comandi: l'interdetto era da non pochi osservato, e proprio da coloro, il cui esempio avrebbe potuto aver influenza sull'animo dei più. Ciò che accadeva nel

¹⁾ Esp. Collegio, 20 dicembre 1606, a. c. 184. « Disse Don Francesco. Voglio dir più per maggior dichiarazione di quella, che ha detto il signor D. Inigo, che se conveniamo noi di qua in cosa, che per ragione et convenienza mi par che convenga; propongo et prometto, et mi obbligo che 'l papa si contenterà et questo non repugna al dire, che io non ho commissione da Sua Santità, perchè quando sia convenienza interponerò l'autorità del mio Re, et sarà certo che sarà accettata. »

²⁾ Ivi. — Il dego mostrò, in quest'udienza, molta fermezza, dimostrando pregiudizievole quella sospensione, ch'egli più tardi come si vedrà, avrebbe voluto concedere. Osservava giustamente che, in fondo, non si lottava con tanta energia per una legge, ma si pel principio: se, cioè, la Repubblica poteva, e no, far leggi nel suo stato. Affermava contraddire il papa apertamente al concilio, e più poi al tridentino. « Dice il Concilio di Trento — così egli — che la nostra Repubblica si governa con santissimi ordini, e che le nostre leggi sono honorissime et santissime, et pur sono le medesime, et li concili li hanno comandate per la tromba particolarmente et con il preconcilio di detto concilio di Trento... e queste leggi sono al presente dannate dal papa (a. 162). » Egli anzi, quasi minacciando, aggiungeva: « Et se si continua di questa maniera et con questo modo et la questi rigori, vederà il papa et i suoi successori, che si seminarà una diavoleria di Heresia tale in Italia, che non sarà più possibile levarla (a. 163). »

convento di San Domenico può darci idea della difficoltà, che la Repubblica, in questo campo, aveva da superare.

L'inquisitore di Venezia, fra Gio. Domenico da Ravenna, che non poteva darsi pace della perseveranza dei veneziani in quella ch'ei chiamava: disobbedienza ai precetti papali, osservava l'interdetto quasi in tutto. Fu notato che, dalla pentecoste alla fine di ottobre del 1606, non aveva celebrato più di tre o quattro volte, e solo nelle solennità; ed una sola volta poi erasi lasciato vedere alla *Salve Regina*, che dicevan dopo compiuta, e da cui non era esente neanche il generale dell'ordine. Nel giorno del *Corpus Domini*, ad una donna, che voleva sommarcarsi, egli inculcava di non farlo, perchè altrimenti avrebbe commesso peccato mortale. Insomma: quando n'aveva occasione, studiavasi di persuadere gli altri ad osservare l'interdetto; e però era naturale che non vedesse di buon occhio quelli che altrimenti facevano, specie se religiosi. E teneva dietro, con molta attenzione, alla guerra di scritti, che si combatteva dai difensori del due contendenti, facendo conoscere ai suoi superiori chi dei religiosi, in Venezia, scriveva a favore della Repubblica, e leggeva le opere contrarie alle ragioni pontificie; e poi, secondo gli ordini di Roma, faceva le ammonizioni. De' religiosi di San Domenico pare peraltro che, in Corte, non fossero molto contenti; perchè l'inquisitore non risparmiava loro i titoli di disobbedienti, ribelli, infami, eretici, ecc., rimproverandoli, *nomine summi pontificis*, d'aver lette le composizioni in difesa di Venezia.

Inoltre: appena vedeva la luce un libro contrario alle ragioni pontificie, egli, leggendolo, andava in esse notando queste o quelle proposizioni, altre chiamando scandalose, altre temerarie, altre *expientes avaritiam*, erronee ecc.; e per tali spacciavale: e così segnate furono vedute le opere del Sarpi e del Quirino. Su questi documenti formava poi lo schema del processo, che si iniziavano, in Corte, contro i difensori del governo veneto. Quando, invece, giungevagli da Roma alcuno scritto favorevole al papa, tutto si mostravale ai suoi amici, coi quali cercava di fonderlo tra i frati ed il popolo. Peraltro, aiutavale, a mandare a termine i suoi disegni, la condiscendenza dell'ambasciatore spagnolo, per mezzo del quale fra Gio. Domenico poteva, con sicurezza, mandare e ricevere da Roma ogni plico. E così egli, un po' col' esempio, un po' col' astuzia, era giunto a dividere i frati di San Domenico in due fazioni, una di quelli che tenevano pel pontefice, e un'altra di quelli che tenevano per Venezia: il che impediva naturalmente l'unione e la concordia nel convento, dando occasione a scene non punto piacevoli.

Era inoltre l'inquisitore coadiuvato molto bene dal suo commissario, un fra Domenico da Mantova, il quale, con minor prudenza ancora,

studiavasi di seguire la via battuta dal suo capo. Un giorno, ad esempio, che assisteva alla predica di fra Fulgenzio zoccolante, il quale difendeva le azioni della Repubblica, egli, alla fine della prima parte, volgendosi ad alcuni suoi vicini, esclamava: Tutte ciò che quel frate dice è falso di pianta, e voi dimostrerò sui libri, se vorrete nella mia camera. — E, com'era naturale, altri, su questi esempi, cercavano di far lo stesso; nè mancò chi volle dimostrare che le sventure, seguite nel territorio della Repubblica, in quel tempo, erano cagionate dalla disobbedienza dei veneziani ai comandi del papa, come fece un predicatore marchigiano, contentando il passo: *qui se humiliat exaltabitur*.

Questi fatti erano comunicati al Senato, sulla fine di ottobre, da un frate dello stesso convento, come apparisce da una inedita scrittura, ch'ho voluto inserire nell'appendice¹⁾; ed erano confermati dopo non molto dall'esposizione, fatta, in Consiglio dei Dieci, da Niccolò Contarini, deputato alla sovrintendenza dei due monasteri di San Francesco della Vigna e di San Domenico²⁾.

§. 10 Non risulta da verun atto pubblico che il governo veneto abbia preso provvedimenti scontro l'inquisitore, e quegli altri frati, che siffattamente s'opponevano ai decreti del Senato; ma duopo è supporre che qualcosa in caso sì grave, sia stata fatta, tanto più che, di lì a poco, s'avvenivano altre notizie della stessa natura. Erasi, cioè, anche fuori di Venezia manifestata una certa tendenza ad osservare l'interdetto, sebbene, per le provvisioni fatte, e già innanzi discorso, sembrasse che nulla di importante, in questo riguardo, dovesse più richiamare l'attenzione dei governanti.

Ai capi del Consiglio dei Dieci perveniva, ai primi di novembre, una lettera del Dolfin, provveditore di là dal Menso, contenente notizie tali, che il Consiglio giudicava doverle comunicar subito ai Savii del Collegio, nonostante che alcuni, quasi non potendo prestarvi fede, avessero consiglato di aspettare, e domandare al provveditore più ampie informazioni.

Gli abitanti di quei territori, in cui egli trovavasi, riferiva il Dolfin, mentre prima s'erano sempre mostrati obbedienti, e frequentavano le chiese e gli uffici sacri, da alcuni giorni erano talmente cambiata da trascurare persino le confessioni e i sacramenti necessari; e, non solo i popolani, ma ben anco i nobili. Questo mutamento era più evidente nei territori di Brescia, Bergamo e Crema, dove erano prima cappuccini, gesuiti e tolentini, che non in altre terre, meno corrotte. Non pochi di quelli che abitavano nei luoghi di confine recavansi, apertamente, fuor delle State a ricevere i sacramenti: or ognuno può

¹⁾ V. doc. VIII, in appendice

²⁾ Nuova sede d. documenti ecc., op. cit. V., 276.

Immaginare, diceva il Delfin, come debbano costoro tornare a casa edificati verso il loro principe. Da molti andavasi insinuando negli animi, che, anche ammesso il torto del pontefice, a nessuno sarebbe stato lecito prender le armi contro di lui. A Bergamo seguiva un fatto notevole. Volendo un predicatore biasimare quel che asserivano, esser peccato l'andare a messa, buona parte dell'uditorio lasciò la chiesa; e sarebbe forse seguita di peggio, se non fosse stato che alla predica assistevano anche i rettori della città. Lo stesso provveditore aveva poi scoperto, che, in molte comunità del bresciano, curati e parrochiani s'oran messi d'accordo, quelli a non celebrare, questi a non pagarli, ed osservavano così l'interdetto nel modo più ampio ¹⁾. E ciò venivasi a sapere per l'appunto pochi giorni dopo che il Senato aveva ordinato ai rettori di Bergamo di far citare a presentarsi, entro otto giorni, l'arcidiacono Benaglio e l'abate Tasso, fuggiti dalle loro chiese; e, inoltre, pensava di colpire i parenti, se i due ecclesiastici avessero potuto sfuggire la punizione ²⁾.

Eppure non s'era ancora alla fine. Nel dicembre una lettera d'una suora Cosma di Padova al fratello informava che, nel loro monastero, in quella città, le monache erano tanto divise da formare quasi due monasteri: alcune obbedivano alle prescrizioni del governo, ed erano soltanto sette od otto; ma tutte le altre osservavano l'interdetto. Affermava poi suora Cosma che quest'ultima erano pienamente informate di tutto ciò ch'in Roma accadeva; che avevano anche ricevuto di quella città alcuni capitoli, mandati dal vescovo di Padova, per dar norme intorno al modo d'osservare l'interdetto; che per tali ragioni mettevano tutto il monastero in confusione, e, quelle che non seguivano le più, trovavansi spesso in grand' imbarazzo. E la suora doveva saper ciò che si diceva, perchè pregava nella lettera il fratello di non risponderle intorno a quello che gli aveva scritto, potendo nascerne qualche grandissimo rumore ³⁾.

Veniva poi riferito ai Dieci, che ne informavano il Collegio, come alcuni veneziani, i quali avevano parenti prelati in Corte, osservassero l'interdetto e facessero, inoltre, sapere in Roma molte di quelle cose, che si trattavano in Senato ⁴⁾.

§. 11. Ma neanche queste era tutto.

¹⁾ Nuova serie di documenti ecc., op. cit. V., 259-262.

²⁾ Delib. Roma, 28 ottobre 1606.

³⁾ Nuova serie di documenti ecc., op. cit. V., 264. — La lettera è in data 21 dicembre.

⁴⁾ Ivi. Pag. 233. « Non manca chi scrive da Venetia e fra l'altre l'Abbate Gradengo, non si trã un peto in Pregadi che egli non lo sappia, e ne sia avvisato, et va subito dal Cardinal Datario, che è il principal counselor, a riferirgli, e subito tutto è riportato al Papa. »

A Roma non premeva soltanto di ottenere obbollenza dagli ecclesiastici nell'osservanza dell'interdittum, ma anche, e più, di diminuire i difensori, che sostenevano le ragioni della Repubblica; e in specie di rompere, a così dire, il forte baluardo, che era stato innalzato contro essa, col Collegio dei sette teologi. Ben presto cominciarono pertanto i tentativi per persuadere qualcuno di costoro ad abbandonar Venezia, e recarsi a Roma. Si faceva uso, secondo il caso, di minacce o di promesse, di maledizioni o di allettamenti; rispetto ad alcun poi, quelli ch'eran giudicati più deboli, i tentativi ripotevasi con insistenza e perseveranza, senza pa^{ra}. Si cercava di persuaderli che correvano pericolo di perder l'anima, difendendo azioni condannate dal sommo pontefice, e che avrebbero ottenuto anche vantaggi materiali, abbandonando il brutto sentiero, per cui s'eran mossi: il papa non serbar rancore per quelli che, pentiti, ritornavano nel suo grembo; volerli anzi gratificare, per mantenerli nella buona disposizione, e dar loro una prova della sua benevolenza: grandi essere i mezzi di cui, in Corte, si poteva disporre, per remunerare i bene affetti, tante cariche, tante dignità, tanti emolumenti; ma più che tutti i boni terroci esser certo preferibile la salute de l'anima, la quale sarebbe andata irreparabilmente perduta, persistendo e-si nella disubbidienza al pontefice pre-cetto. E poi, chi poteva assicurarli che la Repubblica avrebbe seguito a proteggerli, quando di loro non più avremo avuto bisogno?

Questi tentativi eran condotti, non solo da ecclesiastici, rimasti in Venezia, ma da altri buoni, mandati appositamente a questa fine. Costoro, quasi tutti forestieri, avevano sempre pronto lettere di alcun cardinale, o protettore, o generale d'alcun ordine monastico, che cavavano fuori, all'occasione, per corroborare le minacce, o le promesse. E qualcuno, in verità, riuscì a persuadere ¹⁾, ma non di grande stato, o almeno tale ch'avessero potuto recar nocimento al governo: perchè di quegli ecclesiastici, che formavano il collegio dei teologi, e ch'erano stati presi di mira a preferenza, nessuno poté, in questo tempo, esser svitato: il che fu per Venezia di gran vantaggio. Se quei tre, i quali, più tardi, fuggirono a Roma, avessero ciò fatto ora, i curialisti avrebbero avuto buone in mano, per sollevare dubbi sulla schiettezza e spontaneità dei sentimenti dei teologi, e consiglieri principali della Repubblica. E veramente è da maravigliarsi, esclama qui il Micenzio ²⁾, che i curialisti non siano riusciti nel loro afors, tanto furono violenti le minacce, nonchè le promesse.

§ 12. Talora però questi tentativi, non solo non davano l'effetto desiderato, ma ne producevano altri del tutto contrarii e svantaggiosi

¹⁾ V. Documento VIII. in appendice.

²⁾ Op. cit., pag. XCI.

alla causa del pontefice. Tale fu il caso di fra Marcantonio Capello, minor conventuale, al quale, com'egli stesso afferma, venivano « minacciati da ogni parte fulmini, proibizioni, maledizioni ed altre fiere cose¹⁾. »

Il Capello, già molto innanzi negli anni, era noto per una bontà non ordinaria, ed anche per poca energia; e però, pensandosi in Corte di poterlo facilmente persuadere, fu incaricato il gesuita Possentino di scrivergli, per indurlo a lasciar Venezia, e recarsi a Roma²⁾. Or fra Marcantonio, sia di proprio impulso, ma per consiglio d'altri, decise di rispondere, e, inoltre, di pubblicare colla stampa lettera e risposta³⁾. — Io credo, si dice in quest'ultima, non solo di non aver promosso scandalo di sorta, ma sì d'aver operato virtuosamente⁴⁾; perciocchè non si tratta di una questione di fede, checchè si faccia, o si dica, per farla apparir tale. Credo di essere più cattolico di chiunque altro, benchè ricusi, in questo caso, di obbedire al pontefice: certa volta i precetti del papa contengono errore intollerabile, come dicono i canonisti, e allora nessuno è tenuto ad obbedirli: or noi siamo proprio in questo caso⁵⁾.

Fra Marcantonio aveva composto un *Parere*⁶⁾ intorno alle presenti controversie, che, per modestia, non aveva voluto render pubblico col mezzo della stampa; or la lettera del Possentino lo spinse a pubblicarlo⁷⁾. Pieno di dottrina e di saggie argomentazioni, questo scritto piacque molto ai veneziani, sebbene poco potesse aggiungere a quanto avevano

¹⁾ Opere di Fra Paolo Sarpi ecc. VII, 231.

²⁾ Raccolta di Cora II, 235-244. « Lettera del Padre Antonio Possentino Gesuita al Padre maestro Marc'Antonio Capello, Minor Conventuale, con la risposta di detto Padre, Venezia e Vicenza 1607. »

³⁾ Ivi, pag. 245. « He giudicato bene di mettere alla stampa la lettera di V. P. M. R. ut luceat lux vestra coram hominibus, et videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum qui in coelis est. »

⁴⁾ Ivi, pag. 239. « Io sono in possessorio, non solo di non haver peccato, ma di aver meritato molte appresso Dio, et di haver fatto opera così virtuosa, che sorroniti quasi al grado heroico, mentre per difesa del mio l'onorabile Cattolico, da me stimato innocente, et infamato a torto, sonomi totalmente privo di quelle speranze di honore, et commodo terreno, le quali pare che nascano con l'habito chiericale, et co' l' latte dell'auccilia, et servitù Romana siano nodrite, et conseguentemente lo scandalo non dato, ma accetto e da non stimarsi. »

⁵⁾ Ivi, pag. 244. « Sì che peccarmi gravemente, quand'io l'obbedissi, insegnandomi così tutta la legge Canonica, e tutta la Teologia. »

⁶⁾ Opere di Fra Paolo Sarpi ecc. Vol. VII, pag. 91-122. « Parere di F. M. A. Capello Minor Conventuale sulle controversie tra il S. P. Paolo V e la Ser.^{ma} Rep. di Venezia. »

⁷⁾ Lettera del Possentino ecc. I. e. pag. 245. « Et certo non haverci mai lasciato vedere al mondo questa operetta mia senza la occasione che mi porge la R. V. perchè so, che le stelle minute sono offuscate da i lumi maggiori. »

Fra Paolo Sarpi.

già detto fra Paolo e gli altri scrittori. Ma possiamo immaginare quale accoglienza dovette ricevere in Roma, dove giungeva proprio quando speravasi di vedere invece l'autore, pentito ed umiliato.

In questo libro il nostro frate si mostra sorpreso, anzi scandalizzato delle polemiche dei romanisti, senza freno nelle maledicenze ed ingiurie. È cosa da anime vile, e diose, ed irreligiose il contendere con maledicenze, è cosa da dottori il contendere con dottrina e ragione: e certo gli avversari, per la loro qualità, sono più degli altri tenuti ad adottare un linguaggio moderato ¹. La disputa è istituita per trovare il vero, e per ingannare chi erra, non già per ingannare, ingiuriare ed infamare il prossimo. Il fine mio e dei teologi di Venezia non è di offendere, ma di disingannare il pontefice; e, se gli avversari procedessero, nel disputare, colla stessa retta intenzione, a qual cosa di certo s'approderebbe. ²) Ma essi, invece, o parlano con burrasca di eresia, e di semi di Marsilio da Padova, ch'io non ho neanche letto ³); o pur cercano di atterrire con maledizioni e minacce di ogni sorta. Dicano pure ciò che vogliono: non ho fatto nulla di male, e non devo quindi temer di nulla ⁴).

Ecco gli effetti della lettera del Possentino. Bisogna però avvertire che fra Marcantonio non ebbe, più tardi, la stessa forza nel resistere agli intrighi curiali, e, come a suo luogo si vedrà, lasciarsi persuadere a fuggir di Venezia.

§. 18. L'insuccesso dei tentativi, testè discorsi, non fece peraltro rinunziare la Curia romana alla speranza di guadagnare qualcuno dei teologi; anzi, dovendo il Castro recarsi, in questo tempo, a Venezia, pensavasi di aggiungere al suo seguito qualche ecclesiastico, il quale avesse potuto con miglior fortuna ripetere la prova. Erasi prima pensato di mandare il gesuita Cigala, molto accorto ed astuto; ma poi, considerando forse ch'egli poteva destar sospetti, avendo servito da intermediario tra la Corte ed il Castro, quando questa era a Gaeta, ⁵) fu scelto invece un francescano, a nome fra Paolo da Salmona.

¹) Parere ecc., pag. 116. « Onore l'Ill.^{ma} Signor Cardinale con tutti quei titoli e nomi che debbo; gli altri che hanno scritto in tali materie da me non sono tenuti in' luoghi loro, tutti li riverisco come si conviene, ma però se la loro dottrina non mi pare conforme alla verità, alla Sacra Scrittura, a SS. Padri, alla determinazione de' Concilj, ed a ragion naturale, non debbono essi che son tenuti alla perfezione, ingiuriarmi. »

²) Ivi, pag. 220. « Però per le vicere di Cristo prego gli Scrittori Pontificj a temprar la bile, e appuntar la penna, e non scandalizzar più il Mondo, attristar Dio, et alegrare i comuni nemici con le maledicenze. »

³) Ivi, pag. 219. « E se non lo hanno studiato, non che conoscano, essendo proibito? E se non l'hanno letto, come affermano che questa dottrina sia sua? »

⁴) Ivi, pag. 241. « Considero che il Sommo Pastore, come buon Padre, non avrà a adagio che alcuno gli faccia vedere che i suoi figli non sono inferri. »

⁵) Esp. Collagio, 11 novembre 1606.

Venne costui a Venezia, dove, conoscendo fra Michelangiolo Bonicelli, francescano anch'egli, ed uno dei sette teologi, recossi prima al convento di S. Francesco della Vigna, per dar principio di là alla sua missione.

Sin dalle prime parole capì fra Michelangelo che il Sulmona era stato mandato, benchè volesse far credere d'esser venuto a Venezia di proprio impulso; e perciò gli venne desiderio di scoprirne i pensieri. Fra Paolo avrebbe voluto persuadere il suo amico ch'aveva commesso grave fallo, nel non osservare l'interdetto, e più grave ancora nel mettere il suo nome sotto il protesto ducale del 6 di maggio, e che inosservabile poi era il perseverare sì ostinatamente in quella opinione. Pregavalo, con molto calera, di por fine allo scandalo, che dava, essendo ancora in tempo, e di risolverlo a partire, perchè l'avrebbe fatto fuggire con ogni sicurtà. Ma le sue parole non fecero effetto, il Bonicelli seppe anzi difendere con tali ragioni il suo operato, da confonderlo.

Ciò nonostante il Sulmona volle tentare più oltre. Sperava di persuadere fra Fulgenzio Manfredi a non difender più le ragioni veneziane dal pergamo; pare che parlasse anche con un fra Marcantonio servita, per aprirli l'adito al Sarpa ed al Micensio; tentò anche il guardiano di S. Francesco, fra Bernardo Giordani, che credevasi un po' debole. Ma da nessuno poté ottenere alcuna soddisfacente risposta; e lo stesso fra Bernardo, avvertito a tempo dal Bonicelli, rispondeva in modo franco, di non aver fatto nulla di male, e di voler obbedire al suo principe: e recavasi poi, in Collegio, a comunicare ai Savi l'accaduto. ¹⁾

Questi fatti erano molto gravi; molto più gravi delle stesse renitenze degli ecclesiastici ad obbedire ai comandi pubblici: agli ecclesiastici renitenti potevasi infliggere una esemplare punizione, mentre quest'altro disturbatore si sottraeva ad ogni pena, per esser coll'ambasciatore, e da lui fomentato. Anche fra Michelangelo, che era stato il primo a dar notizia dei maneggi del Sulmona, richiamava su di ciò l'attenzione dei governanti, tanto più che temeva che vi fossero altri ancora, i quali, sotto la salvaguardia dell'ambasciatore, andassero tentando di promuovere qualche novità. Aggiungevasi poi, ad aumentare le preoccupazioni del governo, che proprio ora i teologi difensori di Venezia, venivano fatti segno alle ire dei romanisti, ed alcuni erano anche citati all'inquisizione. La repubblica, pur di averli in sua difesa, aveva loro promesso, sul principio, di lasciarli liberi di rintuzzare le offese, senza limitarla nella risposta, ed ora invece proibiva loro di rispondere. Ciò i teologi non avrebbero potute a lungo sopportare; e forse, in questo tempo, di tal cosa era più a temersi che

¹⁾ Esp. Collegio, 21 novembre 1606, a c. 107.

non di tutti i tentativi per farli abbandonare la causa della Repubblica. Il Sarpi stesso n'era preoccupato, ed apertamente diceva a Nicolò Contarini di dubitare che, per questa ragione, qualcuno di essi facesse per ritirarsi ¹⁾).

In tale stato di cose il governo veneto s'affrettò a prendere quel solo provvedimento, che dalle circostanze era indicato; e parlò il doge, per ordine del senato, querelavasi col Castro, perchè i religiosi del seguito di lui, e in specie Fra Paolo da Sulmona, profittando della protezione dell'ambasciatore, andassero tentando di sedurre i religiosi a ricusare obbedienza ai pubblici comandi ²⁾).

§. 14. Ecco dunque in qual modo Roma cercava di staccare dal servizio della Repubblica i difensori delle ragioni veneziane.

Ma contro alcuni più colpevoli, o meno corrompibili, più che le lusinghe, essa volle provare le minacce; e però l'inquisizione ebbe ben presto ad occuparsi di Fra Fulgenzio Manfredi francescano, di Giovanni Marsilio e del Sarpi.

Il Manfredi s'era tirato addosso lo sdegno curiale, non per gli scritti, ma per le sue prediche, le quali, durante queste controversie, intendevano a provare che la Repubblica era ingiustamente afflitta dal papa, e non poteva far a meno di difendersi. Egli fu per questo incolpato di diffondere dal pergamo dottrine perniciose, e pazzanti d'eresia, e citato quindi a comparire in Roma, per sèo parsi. Come il Marsilio ed il Sarpi, anche lui non volle muoversi di Venezia, scusandosi con un manifesto latino, dove enumerava le ragioni, che gli impedivano di obbedire; ma non seppe però usare quella moderazione di forma, ch'era necessaria in questo caso, e giustificò quindi la scomunica colla quale Roma voleva colpirlo ³⁾).

Peraltro, prima ancora del Manfredi, aveva dovuto sentire gli effetti di questo sdegno Giovanni Marsilio, come colui che più degli altri pareva offrire lati deboli all'attacco, essendogli attribuite parecchie colpe; ⁴⁾ e che con più audacità, senza neanche essere veneziano, s'era mischiato nella lotta.

¹⁾ Tutto ciò è desunto dalle esposizioni, fatte, al Consiglio del Dicci, da Fra Michelangelo Bonucoli, e Nicolò Contarini, nel novembre di quest'anno 1606, e pubblicate dal Cornet nella « Nuova Serie di documenti etc. », op. cit., V. 266-270, e 276-278.

²⁾ Delib. Roma, 21 novembre 1606.

³⁾ La scrittura del Manfredi leggesi nella Raccolta di Coira II, a pag. 268-271.

⁴⁾ Ecco come Antonio l'orano parla, nel suo sermone, del teologo napoletano: « P. Giovanni Marsilio venuto a Venezia fuggitivo per causa di Religione, poichè mentre che egli era in Matera, città di Terra d'Otranto, fatto quivi Economo a tempo, ch'ella era vidua del suo Arcivescovo, volendo in essa predicare per forza, non ostante l'esser sivo allora uscito dalla sua Religione, come si fece, e predicando cose sirones e scandalose, poichè presenti di dovere

Il procedimento contro il Marsilio fu promosso dalla difesa, che questi fece dall'opuscolo dalle otto proposizioni. Il Marsilio, citato a Roma a discoltarsi, rispondeva interponendo appellazione, che, ai 9 di settembre, fu presentata ed accettata dall'inquisizione di Venezia. In essa ei dichiarava: non poter partire, perchè ciò gli era proibito dal governo, e perchè, andando a Roma, non era sicuro della sua persona; non poter accettare, tra i giudici, il Bellarmine, contro cui aveva scritto; esser pronto a presentarsi in giudizio, quando questo avesse avuto luogo presso il tribunale di Venezia, perchè, se altre ragioni fossero mancate, non si poteva certo pretendere, che, in prima istanza, egli uscisse dalla sua città, dove c'era tribunale, e andasse a Roma. Prete Marsilio fece anche stampare queste sue eccezioni; nondimeno si fu comunicato, *de illis nulla facta mentione* ¹⁾.

§ 15. Ma, checchè si facesse o tentasse cogli altri, chi veniva preso di mira a preferenza era naturalmente il Sarpi. Se, appena lo si seppe chiamato a consigliare la Repubblica, tutti, in Corta, ne furono sconvolti, e pensarono subito d'intentargli un processo d'eresia, che non dovevano meditare ora che le cose si mettevano così male per la causa del pontefice?

In questo tempo, in Roma, quasi tutti non facevano che parlare di Fra Paolo, ciascuno interpretando gli atti di lui, e su d'esso fantasticando, secondo che dentro dettavagli l'interesse, o la passione. Tutti però s'aspettavano qualche novità; perchè i difensori della Curia, credendo di perderlo, andavano disseminando che il Sarpi fosse di cuore affatto eretico, che tenesse stretta amicizia e corrispondenza con eretici, dai quali aveva anche tradotte nella nostra lingua varie cose; che sin da molti anni prima, avesse ideato, e cominciato lentamente a mettere in pratica, quel progetto, ch'ora credeva di poter sicuramente condurre a compimento: di gettar cioè Venezia in braccio all'eresia. E intanto andavasi rimuginando il passato di lui, il passato di questo povero frate, che aveva sempre cercato di starsene lontano dal mondo, in piena libertà coi suoi libri; si notavano tutte le sue passate azioni, si scrutava, si criticava, si pesava ogni picciola cosa lo riguardasse, ogni parola gli fosse uscita di bocca, in una occasione qualunque: tutte ser-

perciò esser chiamato a Roma, di vista una povera giovane, con essa se ne fuggì alla volta di Venezia, là dove per quello si è detto, insegnando a fanciulli, di pedaggio è divenuto teologo della Repubblica Veneta.

¹⁾ Raccolta di Cozza II, 25-263. *Joannes Marsilius Presbyter Neapolitanus Sacrae Theologiae Doctor. Catholicarum veritatum admirandae studiosus H.* — E notabile, fra gli altri, in questo scritto, il seguente passo: *Demum omnes Christi fideles ubique, ut omnes nos cognita considerent, an legem nostram factum sit importabile magis illis, et: quae dixit Petrus, quod neque nos, neque Patres nostri portare possumus* (pag. 263)

viva ai suoi nemici per rappresentarlo uomo empio, d'inquieto cervello, ambizioso, di iniquissima dottrina. L'aver egli scritto in favore di Venezia veniva attribuito a dispetto, a sdegno per essergli stato rifiutato un vescovato ¹⁾, anzi a desiderio di emulare Lutero, non potendo acquistar nome in altro modo ²⁾.

Neanche le riunioni, a cui il Sarpi aveva preso parte, furono dimenticate; anzi queste divennero l'arma più potente dei romanisti. Dicevano costoro che Fra Paolo, per molti anni di seguito, aveva avuto occasione di spargere la sua perniciosa dottrina, e nella sua cella, e in una accademia (così chiamavano le riunioni, in cui trovavano il Sarpi coi suoi amici) di cui egli era capo; che ne aveva imbevuto tutti i giovani veneti, mostrando loro sole la dottrina degli eretici, ma nascondendo l'antidoto d'essa, cioè le ragioni e risoluzioni dei cattolici ³⁾; e che era vedeva con piacere il frutto della sua opera. E le esagerazioni di tale natura giungevano a tal punto che il Boccalini, scrivendone più tardi ⁴⁾, esclamava: quasi quasi ho creduto che il Padre si recasse in Ginevra, o tirasse Ginevra in Venezia.

Però, come sempre avviene in casi simili, il voler troppe ottenere faceva perder tutto, e queste esagerazioni finivano con produrre il contrario di ciò che desideravasi. Poichè, nel parlar sempre di Fra Paolo, il nome del servita diventava popolare in Roma stessa; e nulla di più facile, che infiammassero alquanto i cervelli un po' desiderosi di novità, credendo che fosse finalmente venuto fuori l'uomo, intorno a cui raccogherli. E difatti, a lungo andare, non pochi cominciarono a credere che il Sarpi fosse un nuovo Lutero o Calvino, e mostravano contenti; anzi molti frati apertamente facevano intendere, d'esser disposti a buttar via la tonica ⁵⁾.

Però ciò, non era possibile che la Curia tralasciasse di far uso delle armi spirituali contro un uomo come Fra Paolo; pur tuttavia essa ebbe desiderio di tentar prima anche con lui qualche cosa per altre vie. Certe, nessuno poteva sole supporre ch'il Sarpi volesse abbando-

¹⁾ «... ch'egli con grande istanza ed ugn. ambizione cercava di avere. »
Mss. di Antonio Permo.

²⁾ « Per vendicarsi dell'affronto, e mala soddisfazione avuta da quella sorte, e per acquistarsi alcun nome per quest'altra strada, ha preso occasione di scri-vergli [alla corte romana, contro, non so s'io debba dire conforme a la sua falsa dottrina, o pure alla sua iniqua coscienza, ma ben dirò nell'occasione, ed intensione di scrivere conforme a Lutero, e per tirare poi insieme con esso il cocchio di Lucifero in inferno (ivi). »

³⁾ « Onde sono con letà andati crescendo in questa dottrina, ed esercitan-dola prima in privati congressi, o poi pubblicamente scrivendosi nelle delibe-razioni e dicerie loro, che fanno in Senato (ivi). »

⁴⁾ Op. cit. Lettera XVIII, pag. 117

⁵⁾ Ivi.

nare la causa, che, con tanto fervore, aveva preso a difendero; ma forse in Roma speravasi che, mediante qualche opportuno tentativo, si potesse giungere a fargli mitigare alquanto l'asprezza della sua opposizione. Non altrimenti si può spiegare la lettera, che, verso la fine di settembre, capitava al Padre, la quale nella risposta, ch'ad essa fu fatta per le stampe ¹⁾, era detta « ripiena di molti semi di contagiosa sedizione. »

In questa lettera erano ripetute le dicerie sparse in Roma, intorno alla persona del Sarpi, con quella insolenza, che distingueva gli scrittori ecclesiastici, in specie quando trattavasi di scritti anonimi, come il presente. Ma notevole sopra tutto era un passo, in cui l'autore studiavasi di distogliere il Sarpi dallo scrivere, e difendere più oltre la sua patria, rappresentandogli con foschi colori gli errori, che avrebbe prodotta la guerra aperta: i sacrilegi, i saccheggi, gli incendi, le uccisioni, gli stupri di vergini sacre, e tante altre calamità; perchè, secondo l'autore, i soldati della Repubblica, combattenti contro il pontefice, non avrebbero avuto di certo la moderazione, e la pietà del soldato cristiano, di cui egli faceva, anzi, una descrizione.

In Venezia si volle rispondere colla stampa a questo scritto mentre bisognava non curarsene; e, in verità, lo non se se fu pensiero di qualche persona privata, o pur del Governo. Quello ch'a me par certo mi è, che la risposta fu determinata dall'esservi persuasione, che la lettera era stata scritta dal padre Possevino.

Questo gesuita, uno dei membri più intelligenti ed attivi della compagnia, dopo tante difficili missioni, condotte a fine in diversi stati, era tornato in Italia, e prendeva gran parte alle controversie tra Roma e Venezia. Or la dicitura della lettera a molti parve sra: e costoro, ripensandosi su, vollero assicurarsene. Intanto dall'esame di essa con altre lettere del Possevino, si ricavò che la data era stata scritta proprio da lui; e, inoltre, il modo di argomentare e la impertinenza avevano un pieno riscontro cogli altri scritti dello stesso. Immagini ora ognuno da sé le adagne di coloro, che speravano, aver egli già prima scritte al Senato veneto, implorando che non si mandassero fuori scritture, per non irritare il pontefice ²⁾. E se la una lettera al Sarpi, — pensavasi — questo gesuita ha potuto mentire in tal modo, che non dirà e farà, in Roma, contro Venezia? ³⁾ La risposta messa fuori

¹⁾ Avvertimento al Possevino ecc. - Non ho veduto la lettera, di cui si parla nel testo, ma il contenuto d'essa si raccoglie dalla risposta.

²⁾ Ivi, pag. 102. - Per la qual cosa crediamo, che questi uomini trovandosi offesi da voi in così grave maniera, mandano le strida al Cielo. »

³⁾ Ivi. - E perchè la lettera scritta al P. Macaire Paolo è stata veduta precipuamente da molti Senatori, e da altri accuratamente informati della cosa, intendo che restando voi convinti di bugie notissime, si vada argomentando,

da Venezia intendeva dunque ad illuminare coloro, che le asserzioni del Possessino avessero potute ingannare. Affermavasi poi in essa, fra le altre cose, che la Repubblica non sarebbe rimasta sola in una guerra; che molti sollecitavano un'unione, che il desiderio di combattere il pontefice era sì grande in alcuni, da far offrire spontaneamente, e più del bisogno al governo; il quale cercava di evitare ogni rottura, quantunque non avesse speranza di riuscirvi: che ad ogni modo Venezia non sarebbe stata sola a risentire le conseguenze d'una guerra, quali che fossero stati i soldati del papa ¹⁾.

Se l'autor della lettera aveva forse sperato, al postutto, di destar sospetti nel governo, s'era ingannato di molto. Perciocchè proprio adesso il Senato pensava di dare al Sarpi un'altra prova della stima, che di lui faceva, e addì 28 di settembre assegnavagli altri ducati duecento di stipendio, in remunerazione dei resi servigi. L'importanza di quest'atto non è tanto nel nuovo assegno, di cui il Sarpi non fece nemmeno uso ²⁾, quanto nei motivi, che lo determinarono. Il Senato veneto dichiarava, esplicitamente, che, sebbene Fra Paolo, non solo non facesse veruna istanza per ottenerla, ma si mostrasse bensì alieno dal ricevere qualsivoglia remunerazione, pure voleva in tal modo mostrargli il suo grato animo. Poichè, soggiungeva, puossi dire, che egli solo, fra tutti, con le sue scritture, piene di profonda dottrina, sostenuti le ragioni della Repubblica ³⁾. Ciò dimostra quanto mal s'appoggiano coloro i quali vorrebbero paragonare l'opera del Sarpi, in questa controversia, a quella degli altri difensori di Venezia.

§ 16. Questo decreto era per Roma un nuovo e più forte colpo, che doveva certo suonare come una minaccia, accadendo non molto dopo le comminazioni di Paolo V: onde parve ai curialisti che non si dovesse più indugiare a far uso delle armi dell'inquisizione, colle quali, quando non si fosse potuto ottenere altro, potevasi sperare di creargli almeno qualche imbarazzo.

La via al procedimento era, del resto, già stata aperta; perchè con decreto del 20 settembre s'erano proibite le tre opere: *Considerazioni*,

che si qui ardite di scrivere così mentitamente, che in Roma poi dobbiate molto più indegnamente e perfidamente spargere, e sostenere le vostre adulatrici ed ipocrite sentenze, per mantenervi in riputazione appresso di S. Santità, e di quella mal informata Corte. »

¹⁾ Ivi. Pag. 107. « Quel soldato Christiano descritto e stampato da lui così distintamente, farà poco frutto, ed come hanno fatto, e fanno ne' presenti motivi tante altre sue scritture » iperboliche cattoliche ».

²⁾ Avvertimento al Possessino ecc. Pag. 104. « Ho anco risaputo da più persone uoto ben informato della verità, che egli [Fra Paolo] sin'ora non ha preso un minimo quietone di cosa fatta provvisoria, e che apertamente dica di non saper che farcene. »

³⁾ Il decreto è riportato integralmente dal Griselini, op. cit. I, 87.

Apologia e Trattato dell'Interdetto, nelle quali si condannavano moltissime cose come tamerane, sediziose, scismatiche, eretice ed eretiche, ma tutte *respectus*. Ora non restava a far altro che citare il Sarpi al sant'ufficio di Roma; e, difatti, con decreto del 30 ottobre, gli fu intimato di comparire a scolparsi, fra 24 giorni, e non per procuratore, ma personalmente. Parve al Sarpi che qualche cosa fosse pur duopo fare, non già per confutare o calmar i suoi nemici, chè questo sarebbe stato impossibile, ma per illuminare i buoni, facendone loro noto in qual modo la Curia sapesse colorir le cose a suo vantaggio, equivocando, e malignando. Oltre di che ciò era anche necessario per allontanare qualunque pericolo di dubbio negli amici. Egli perciò rispose all'intimazione della inquisizione romana con una scritto latino, dove la questione era talmente chiarita, che, leggendole, ognuno doveva persuadersi della nullità della citazione, e dell'impossibilità in che egli era di recarsi a Roma ¹⁾.

Ci son molte cose che mi sconsigliano dall'obbedire, egli dice. Anzitutto non si può proibire libro di sorta senza aver prima ascoltato le dichiarazioni dell'autore, e senza aver prima esate, notate e dimostrate eretiche le proposizioni, che sono o si credono tali. Che significano tante parole generali, accompagnate da un avverbio di *indefinitam limitationem*? Oltre a ciò chi m'assicura dell'imparzialità del giudizio, quando tra i giudici vado figurare il Bellarmino, che ha preso parte nelle controversie, intorno a cui sempre si discute, e contro il quale ho scritto? Non si può esser giudice a parte nello stesso tempo. Inoltre: come è mai possibile recarsi in Roma, dove gli animi, fervendo ancora la lotta, son tanto concitati contro di Me, e bellerli non sempre le ire? Roma non m'offre sicurezza alcuna, e, quando pur mi decidessi a recarmici, le leggi del mio principe mel vieterebbero.

Questo non vuol dire, soggiunge poi Fra Paolo, ch'io voglia sfuggire il giudizio: al contrario. Son pronto a dar ragione della mia dottrina, ma innanzi domando giudici non sospetti, ed un luogo sicuro, dove recarmi. Se non mi si concede ciò, io non posso muovermi di qui; e se, in questo stato di cose, mi si separasse dalla comunione dei fedeli, non potrei dubitare dell'ingrustizia della condanna ²⁾. E certo non arrossirò d'esser notato d'infamia, per aver difesa la mia patria, come non mi lamenterò d'esser condannato, per aver difeso la memoria e la fama

¹⁾ Raccolta di Cicer. II, 264-267. • Fr. Paul. res. ad DD. Inquisit. Gener. Venetis ex Conventa Bernorum. Die 25 Novembris 1608.

²⁾ Ivi. Pag. 266. *Quod si a vestra commissione (propt. summorum) via fuerit, separatus facto contra omnem divini ac humani iuris dispositionem, Deo adjuvante arguo omnino ferre paratus sum omnia cum Gelasio, quod est ad Deum et eius Ecclesiam neminem gravare potest iniqua sententia.*

del Gersone ¹⁾. Insomma, ei conchiude, s'asca dalle generalità, si cavino fuori dai miei scritti le proposizioni incriminate, si notino coi nomi loro propri, ed allora o le chiarirò, o le dimostrerò con più validi argomenti. Ma, finchè si resta nelle generalità, senza specificare, e si condanna con un avverbio ambiguo, protestare sempre, niente potersi trovare, nei miei scritti, degne di riprensione. —

Ognun vede che con più fermezza non potevasi rispondere alle comminazioni d'un sì tremendo tribunale. Fra Paolo però non si tien pago di rintuzzare le minacce, ma vuole anche scoccar qualche acuto dardo all'indirizzo dei cortigiani, che tanto s'affannavano contro di lui. Io non ho ambizione di sorta, ei dice, non desidero dignità, e, offerte, le rifiuterei; non mi commuovono siffatte cose: io voglio restare in quello stato in che la provvidenza m'ha messo: ecco per me il massimo degli onori. ²⁾ E forse, scrivendo queste parole, il terribile frate, oltre che la smodata ambizione dei cortigiani, voleva anche sferzare coloro che andavano dicendo, esser lui sdegnato contro la Corte, che lo aveva sempre tenuto lontano dalle dignità; e gli altri ancora, che, troppo ingenui, avevano sperato, con promesse e blandizie, deviarlo dal cammino in che s'era messo.

A questa scrittura del Sarpi nessuno seppe rispondere, ed il M. canzilo, che scriveva molti anni più tardi, diceva: ancora resta senza confutazione ³⁾. Fra Paolo aveva dunque imbrogliato nel segno; egli aveva svelato le astuzie e le picciole equivocazioni, che servivano tanto bene ai curialisti nei loro attacchi, dimostrando luminosamente la ingiustizia della condanna, che gli era minacciata. Egli poi, per fortificare vie maggiormente le sue affermazioni, raccoglieva in una scrittura molte dottrine, che, a buon diritto, un cattolico avrebbe potuto chiamar eretiche, la quale pare sia stata presentata, più tardi, allo stesso pontefice ⁴⁾. Ma il non saper che rispondere non impedì, del resto, che si eseguisse

¹⁾ Ivi. *Sed quod pro asponendis, ac defendendis iuribus Catholicis ac Potestaticis, et toti urbi venerandae Rcip. infamia notandus sim, non irasciscam, verum quod etiam pro defendenda memorat, et fons Ioannes Gersonus Christ. Doctoris, et excellentis doctrinae ac pulchri viri, et de Romana Ecclesia optime meriti, infamiam sui passurus, libere sustinebo.*

²⁾ Ivi. *Nulla offensa, nullae dignitates, aut vobis aut etiam abbas vobis recepturus, in qua vocatur me Ihesus christus, datum veritas incumbere decretum vel, huiusmodi illa, qui vos porras putant, commoveantur. Ego maximum quia officium maximum dignitatem in hoc humili, et infimo gradu perpetuo vovero.*

³⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit. pag. LXXXIX.

⁴⁾ L'esistenza di questa scrittura ci è affermata da Micenzio (l. o., ed il Sarpi stesso, nella Storia dell'Interdetto (op. cit. III, 84, riporta alcune opinioni, ricavate dagli scritti dei romanesi, le quali, secondo lui, « molte persone più abberniscono di sentire, e riputavano bestemmiale. » A me pare d'aver veduto, nell'Archivio dei Frari, qualcosa di simile.

ciò che erasi stabilito; ed infatti, in sull'entrare dell'anno seguente, appena cioè la risposta del Sarpi poteva esser giunta a Roma, egli era scomunicato, benché, a quanto sembra, non s'avesse coraggio di proclamarlo pubblicamente ¹⁾. Qual effetto doveva ciò produrre sull'animo di Fra Paolo, che, senza dubbio, se l'aspettava, non è diuopo dirlo: da ciò egli attinse nuova lena a proseguire verso la meta, che s'era prefissa; e, quasi a farlo apposta, in questo tempo, ma pel cambiamento di vita, che per altro, egli aveva molto guadagnato nella salute, e assai meno di prima era afflitto dai suoi incomodi ²⁾.

§. 17. E ciò basti quante agli ecclesiastici. È necessario ora esaminare i moti d'armi, che, in questo tempo, si manifestarono, e le ragioni di essi.

S'era Paolo V sempre lagnato, e in tutti i modi, della poca premura degli spagnuoli a mantenergli le promesse, essendo persuaso che il terrore della armi di Spagna avrebbe abbassato l'orgoglio dei veneziani. E, nella speranza di sprimarli alquanto, ei non andava tanto pel sottile ad addur ragioni, per modo che, ora rappresentava Enrico IV qual amico della santa sede, ora qual nemico; dal che gli spagnuoli prendevano occasione per non far nulla, e lasciavano che il Castro, in Venezia, andasse trattando con comodo. Ma, aumentando le insistenze del papa, essi si videro infine costretti a muoversi alquanto; e però, prevalendo tra i ministri del Cattolico l'opinione di dare al pontefice qualche soddisfazione, fu stabilito di dichiarare la formazione d'un esercito, al fine di sostenere il pontefice in caso di guerra, e scrivevasi ai ministri del re in Italia, che affrettassero a raccogliere

¹⁾ Che il Sarpi fu davvero scomunicato, è stato accertato solo da poco; neanche i contemporanei ne erano certi. L'autore della Vita ne parla in modo dubbio, perchè dice: « Si passò a Roma (per quel ch'è stato sparso in voce, che non se n'è veduto documento legittimo) al dichiararlo insieme nelle censure e pene ecclesiastiche, benché fosse detto, che dal Manifesto restarono così sorpresi che non vennero alla pubblicazione. L. 2, ». Nel secolo scorso il Griselini attestò che Fra Paolo era stato scomunicato (op. cit. I, 281), senza però dire d'onde il conoscesse. Il Bianchi-Giovini, invece, nel nostro secolo, asserì che la scomunica contro il Sarpi non fu fulminata, e congetturò che si fosse tenuta, in Roma, di qualche altro gusto come quello di Lutero (op. cit. t. I pag. 284). I dubbi pertanto sono ora dileguati, dappoichè il Romanus ci attesta [op. cit. t. I, pag. 49, n. 4] di averne veduto in bolla, che è in data 5 gennaio 1607, ed è posseduto in copia, forse unica, dal Cav. Cicognani: « e porta perfino le tracce della cola [così il Romanus] con cui si vole essere stata attaccata alla muraglia, e alla porta d'una chiesa. » Il non trovarne notizia precisa presso i contemporanei si può forse, spiegata, supponendo che la pubblicazione della bolla sia avvenuta senza chiasso, e quasi di nascosto, pel timore di distruggere ogni speranza di accordo, che, quantunque altrimenti esentando, era nondimeno desiderata davvero.

²⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit. pag. XC.

armi e combattenti. Alla Repubblica poi dichiaravam: non esser ciò fatto per cattivi fini, ma solo per accelerare l'accordo, ed anche per chè, armandosi gli altri, Spagna non poteva restarsene senza nulla fare.

La notizia d'una risoluzione siffatta non poteva peraltro essere bene accolta in Venezia, dove, per i continui e replicati uffici di tanti potentati, credevasi prossima la conclusione dell'accordo; ed una spinta alla guerra non s'aspettava certo dalla Spagna, che, giurto allora, temeva in Venezia uno straordinario ambasciatore. Né la Repubblica potevasi chiamar paga delle assicurazioni dei ministri spagnuoli; perchè, oltre alla poca fiducia in esse riposta, era manifesto l'agitarsi del Fuentes, occupato unicamente a raccogliere armi. Il conte davasi da fare in ogni verso, cercava di ottener leve di soldati spagnuoli, valloni, tedeschi, italiani, svizzeri ecc.; sollecitava i principi italiani, dipendenti da Spagna, a fornire i dovuti contingenti; e giungeva persino ad invitare il duca di Savoia ad unirsi con lui, per difendere la religione e la causa di Dio ¹⁾. Al Consiglio dei Dieci non mancavano mai avvisi di tentativi, che egli macchinava di fare per impadronirsi di qualche fortezza veneziana della terra ferma; e pareva che il papa stesso s'andasse accordando cogli spagnuoli, per un tentativo di questa fatta. Certo, non si poteva prestar fede a tutte ciò che veniva riferito, perchè non mancavano avventurieri, che cercavano di guadagnar qualcosa, fingendosi consapevoli di gelosi ed importanti segreti ²⁾; ma è, d'altra parte, naturale che notizie cosiffatte dovessero, in ogni caso, impressionare i governanti, in Venezia.

Intanto veniva a sapere che gli ecclesiastici, fra le altre cose, tentavano di suscitare gli uccocchi contro Venezia; e che il capo di questi in Segna, Giovanni Wincovich, erasi accordato con due fratelli turchi, per dar la fortezza di Chiass in mano agli spagnuoli ³⁾.

Tale essendo lo stato delle cose, parve al governo veneto di dover nelle stesso tempo, pur proseguendo le trattative per l'accordo, fare ancora altri provvedimenti i quali almeno mostrassero che Venezia non sarebbe stata presa alla sprovvista. Quindi raccomandavasi al provveditore generale in Dalmazia ed Albania di stare all'erta, perchè gli ecclesiastici non riuscissero nel loro intento, e gli si mandavano parecchie diocesi barche armate ⁴⁾. Eleggevasi due altri provveditori, uno in Crema, e l'altro nella fortezza degli Orzi, e tutti i provveditori erano

¹⁾ V. « Giornale » pag. 331-332.

²⁾ In questa occasione il Consiglio dei Dieci fu per qualche tempo allarmato da uno spagnolo, Francesco Torren de Mendosa, che prometteva di svelare non so quanti segreti, ma costui infam, scoperto, fu severamente punito. V. la « Nuova Serie di documenti ecc. » nell'opera citata, *passim*.

³⁾ Della Roma, 15 dicembre 1606, a n. 125.

⁴⁾ Ivi.

informati di questa novità, e che la Repubblica attendeva con nuovo zelo a preparare la difesa ¹⁾. Si scriveva poi al re di Francia intorno agli ordini venuti al Fuentes, ed ai movimenti di costui, pregandolo ad impedire la leva di svizzeri, che il conte aveva ordinata, e a far intendere al papa che tanti moti guerreschi dovevano necessariamente portar un aumento d'armi anche nelle stato veneto, e costringere la Repubblica a ricorrere agli aiuti dei principi amici. Nè contento di comunicar tutto ciò al Fresnes, in Venezia, il senato mandava, a tal uopo, un corriere espresso al Priuli, in Francia ²⁾.

E così il 1606, a cagione di tanto rumor d'armi, chiudevasi lasciando in molti assai indebolita la speranza di sentir presto composte le discordie, e, in quella vece, rafforzato il timore di veder le armi italiane e straniere malmenar nuovamente la già troppe infelice penisola.

§ 18. Ma coll'entrar del nuovo anno i timori aumentarono ancora di più; perchè il conte di Fuentes, avuta promessa di danari dalla Spagna, spingeva innanzi con grande alacrità i preparativi militari; nel tempo stesso che, al fine di spaventare maggiormente i veneziani, spagnoli e papalini andavano divulgando che, in evento di guerra, i principi italiani, sotto pretesto di religione, si sarebbero uniti al papa ed alla Spagna, ai danni della Repubblica ³⁾. Intanto Paolo V, sempre coll'intento di ottener qualcosa col terrore, aggiungeva nov'esca al fuoco, dichiarando, nel concistoro del sette di gennaio, di voler fare la guerra alla Repubblica, ostinata a negargli soddisfazione. Disse di poter contare sopra un esercito spagnuolo, e di volerne formare un altro, in Italia; aggiunse che l'imperatore avrebbe mandato aiuti, e ch'egli sperava anche nella Francia. Un cardinale, tra la generale meraviglia, fece cenno di parlare, ma Paolo V non glielo permise, esclamando: esser del suo carico impedire che Venezia non diventasse un'altra Ginevra ⁴⁾.

Si capisce che l'improvvisa risoluzione veniva al papa per la notizia della dichiarazione spagnuola, e delle promesse particolari del Fuentes; ma il carattere aspro e sdegnoso della stessa era, di certo, dovuto agli scritti dei veneziani, che seguivano sempre, e in particolare alle risposte dei teologi citati a scolparvi a Roma. E difatti Paolo V, par-

¹⁾ Delib. Roma, 30 dicembre 1606, a. c. 205.

²⁾ Delib. Roma, 27 dicembre 1606, a. c. 202-203. — Il Harpi racconta ciò come se fosse accaduto in principio dell'anno seguente (Op. cit. III, 96). Io noto non per l'importanza della cosa, ma perchè spesso, nel suo libro, Fra Paolo non è molto preciso quanto alla cronologia.

³⁾ Lettere del Delfino ad Alessandro Contarini, in data 8 gennaio 1607, op. cit., pag. 333.

⁴⁾ Lettera dello stesso, in data 9 gennaio 1607, op. cit., pag. 332.

lando la condotta dei veneziani, li aveva chiamati *perimoci nelle loro diaboliche scritture* ¹⁾.

§ 19. Tutte queste cose facevano sospettare ai francesi, stessi che papa e spagnuoli, intesi, pensassero davvero a far guerra. Notavasi che gli spagnuoli, ora più che mai, cercavano d'ottenere una sospensione d'armi nei Paesi Bassi, e poteva ben essere per concentrar tutte le loro forze in Italia. Il papa, che non amava le spese, ora metteva fuori danari molto più dell'ordinario, per procacciare armi ed armati. L'imperatore aveva fatto pace coi turchi, e promettevano gli spagnuoli ch'avrebbe adoprato le sue forze contro i veneziani. Prevalavano poi sempre nei consigli del pontefice i cardinali di spirito inquieto, primo tra essi il Sauli, che era rimasto a lungo col papa innanzi che questi dichiarasse, in concistoro, di voler la guerra. e col Sauli l'ambasciatore spagnuolo aveva ordine di consigliarsi. Tutti costoro avevano tentato di indurre Paolo V a promettere alla Spagna, che, una volta cominciata la guerra, non sarebbero per 5 anni riconciliato con Venezia; perchè gli spagnuoli, dovendola fare, volevano giustificarla col pretesto della religione, ed impedire, d'altra parte, che, prese le armi, il papa potesse abbandonarli nel meglio. Ed era avrebbero voluto che Paolo V si fosse recato a Ferrara, e, spirato l'anno dalla pubblicazione del monitorio, avesse dichiarato i veneziani caduti in eresia, e i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà ²⁾. Erano quindi naturali i timori dei francesi i quali incolpavano gli spagnuoli delle difficoltà, che si frapponevano alla conclusione dell'accordo, perchè, appena il papa mostrava di cedere in alcuna cosa, essi, volendo esser soli a trattare, trovavano subito qualche mezzo, per renderlo più ostinato. Così a cagione delle gelosie, che destavano così fatti avvenimenti, rendevansi sempre più difficile ad ottenere l'unione tra i ministri dei due re, tanto desiderata da Roma, non meno che da Venezia ³⁾.

Intanto cercavan, in Venezia, di dare più efficacia alle dimostrazioni guerresche del dicembre.

Verso la metà di gennaio era incaricato (Giov. Battista Patavino, segretario del Consiglio de' Dieci, di recarsi in Lorena, passando poi

¹⁾ Lettera dello stesso, in data 9 gennaio 1607, op. cit. pag. 332.

²⁾ Lettera del Du Perron, in data 9 gennaio 1607, e del Card. Delino, in data 10 gennaio 1607 (op. cit., pag. 333).

³⁾ L'unione, di cui si parla nel testo, consisteva in questo, che tanto i ministri del Cattolico, quanto quelli del Cristianesimo avrebbero dovuto unirsi, e, mossi d'accordo, promuovere l'accordamento in comune. A parole, tutta la desideravano ma, nel fatto, nessuno l'avitava, nella speranza di ottenere intiere l'onore dell'accordo. Aggiungeva poi che ciascuno dei due contendenti intendeva quest'unione a suo uso, il papa voleva che i mediatori, uniti, persuadessero la Repubblica a cedere; questa desiderava invece che così fosse fatto col pontefice. Era naturale quindi che non si conchiudesse nulla.

paesi svizzeri, per assoldar truppe ¹⁾. Scriveva il senato al provveditore in Dalmazia ed Albania, che, avendosi ragionevole timore di guerra, cercasse di condurre al servizio della Repubblica un buon numero di uscocchi ²⁾. Si deliberava di armare altre galere, di eleggere altri governatori, ed anche un capitano generale di mare ³⁾. E, aumentando i timori sempre per l'operato spagnuolo, e per certe parole del Castro, si facevano altre provvisioni dello stesso genere ⁴⁾; tentavasi ancora di chiamare al servizio della Repubblica marinai veneti fuori dello stato per bando, e scrivevasi perciò a Genova ed a Napoli ⁵⁾; il Patavino riceveva ordine di assoldare 6000 invece di 3000 fanti ⁶⁾; deliberavasi di fare altre leve nei grigioni; erano mandati denari a Verona, Brescia, Bergamo e Crema a tal uopo ⁷⁾; era infine approvata un'imposta del 10 per cento sopra le entrate e proventi di ciascuno, che dicevasi *tassa persa* ⁸⁾.

§ 20. E questa volta il senato volle nuovamente tentare di ottenere che il re di Francia si dichiarasse finalmente favorevole alla Repubblica, la quale sola non avrebbe di certo potuto resistere al papa unito agli spagnuoli ⁹⁾. Credevasi, in Venezia, che questa dichiarazione non sarebbe stata p.ù negata, per la ragione che il Fresnes, travisando il pensiero del suo re, o pure oltrepassando le sue commissioni, l'aveva fatta sperare. ¹⁰⁾ Ma Enrico IV maravigliossi molto della richiesta, sostenendo di non aver dato al Fresnes ordine di promettere tanto. Si rimettesse pure a lui la Repubblica, così diceva, chè non avrebbe avuto da lamentarsi del suo affetto, ma non domandasse altro: dichiarandosi parziale, egli avrebbe nociuto alla causa della pace, diventando allora le sue trattazioni sospette come quelle spagnuola. E, d'altra parte, se, dopo d'aver ottemperato ai desiderii dei veneziani, e promosso così la guerra, l'avessero lasciato solo in ballo?

¹⁾ Delib. Roma, 11 gennaio 1607.

²⁾ Delib. Roma, 15 gennaio 1607.

³⁾ Ivi.

⁴⁾ Delib. Roma, 18 gennaio 1607.

⁵⁾ Delib. Roma, 20 gennaio 1607.

⁶⁾ Delib. Roma, 24 gennaio e 10 febbraio 1607.

⁷⁾ Delib. Roma, 24 gennaio 1607.

⁸⁾ Delib. Roma, 27 gennaio 1607.

⁹⁾ Delib. Roma, 12 gennaio 1607. All'ambasciatore in Francia. « Poi che le cose sono ridotte a termine, che non si sa che potersi promettere dell'esito del negozio per la contrarietà de'spagnuoli, la pregamo (la Maestà sua) poi che essi si armano alla gagliarda, di dichiararci confidentemente col vostro mezzo di ciò, che possiamo prometterci, et aspettare da lei, in questa occasione, se bene noi faremo quanto è un poter nostro per difendere lo stato, et la libertà; conosciamo nondimeno, che soli non possiamo lungamente resistere alle forze unite del Papa e del Re Cattolico (c. 211). »

¹⁰⁾ Esp. Collegio, 28 dicembre 1606, c. 208-212.

Perocchè, a parer suo, Venezia non era ben preparata, e tutte le provisioni guerresche deliberate, non era certo se avrebbero avute effetto: la Repubblica avrebbe dovuto prima fortificarsi bene mostrando di essere preparata a sostenere la guerra, e poi rivolgersi agli altri.

Nonostante però questo rifiuto, Enrico IV, perchè i veneziani non si perdessero d'animo affatto, lasciavasi intendere, per vie indirette, che non avrebbe sopportato ch' il papa, unito agli spagnuoli, avesse recato danno alla Repubblica. E, difatti, si vide che, in segreto, permise a molti d'offerta di servire Venezia, e cercò di dissuadere quelli che avrebbero voluto entrare al servizio del papa ¹⁾.

Aveva poi egli stesso consigliato ai cantoni grigioni di mandare alla Repubblica un ambasciatore, per domandare aiuti. Venezia era interessata, non meno della Francia, a sostenere quei popoli, minacciati d. continuo dalla Spagna, desiderosa di unire la Valtellina ai possedimenti di Lombardia; ed aveva con essi capitolazioni, per cui obbligavansi a scambiarsi soccorsi. Or Enrico IV consigliava ai veneziani di somministrare aiuti ai grigioni, i quali avrebbero potuto così dar noia al Fuentes, impedendogli di muoversi liberamente. E insisteva perchè acconsentissero, nel tempo stesso che, in Venezia, Ercole Salios, ambasciatore di quei popoli, cercava di persuadere i governanti della necessità di soccorrere, e presto, i grigioni, e di non più temporeggiare, stante la minaccia continua del Fuentes, ch' aveva molto chiaramente espresso la sua intenzione costruendo forti al confine; e ripeteva spesso che il pericolo dei grigioni era pericolo dei veneziani ²⁾.

§. 21 Tale stato di cose non poteva naturalmente essere da tutti, e a lungo, sopportato con uguale costanza. Molti cominciavano, infatti, ad inquietarsi dei turbamenti tra due stati, che tanto bisogno avevano di pace e di amicizia: pensavano che, pretraendosi le discordie, sarebbe stata a danno d' ambedue i contendenti, che una guerra aperta poi avrebbe vantaggiato soltanto i loro nemici; tanto più che non doveva essere ignoto con quanto piacere i turchi vedessero queste discordie tra cristiani, ringraziando il loro Dio, d' aver mandato sulla terra un papa ad essi più favorevole che qualsivoglia Mufti ³⁾.

¹⁾ Relazione di Pietro Primi, op. cit., pag. 284.

²⁾ Esp. Collegio, 7 gennaio 1607, n. n. 226. « Ritrovandosi dell' miei signori et superiori da un canto travagliati, et angustiati con augumento di nuovi forti con i quali il conte di Fuentes va continuamente stringendo la mia Republica, et dall' altro canto essendo risoluti di non languire, mi hanno di nuovo mandato alla Ser V. per sapere la specifica ed espresa dichiarazione di quelle generalità, con le quali per li anni continui li ha tenuti in bilancia... Il danno loro è della S. V., la quale sia certa che cadenti loro sarà il medesimo di lei et se noi cadremo hoggi, domani cadrà la S. V., et con suo maggior danno. »

³⁾ Sarpi. Storia particolare, op. cit. III, pag. 93.

E però era naturale che tra la gran quantità di scritti, concernenti la controversia presente, qualcuno, senza tralasciare di discutere da qual parte fosse la ragione, si studiasse principalmente di persuadere e gli uni e gli altri della necessità di promuovere un accordo, a qualunque costo.

A questo concetto parmi pertanto che s'informi un inedito scritto, col titolo di *Discorso politico ecc.* del cardinal Scipione Chiaramonte da Cesena ¹⁾, il quale non ha dubbio alcuno che si riferisca proprio a questo tempo: almeno secondo quello che posso desumere dalle poche notizie, riservate intorno ad esso, e dalla conclusione delle scritte, che si può leggere nell'appendice ²⁾.

Il cardinale, favorevole naturalmente alla causa pontificia, e spagiuolo d'inclinazione, non trova giusta la opposizione dei veneziani ai pontifici preceotti; egli, anzi, cerca di spiegare nel suo libro per quale pretesto Venezia sia arrivata a tanta ostinazione. Ma, quando ha pagato il suo tributo a difendere l'operato del papa e dei suoi sostenitori, e che perciò non può esser tacciato di nulla da quella parte, si lascia scorrere liberamente la penna, per manifestare la tristezza dell'animo, suo innanzi alla minaccia di tante e sì gravi sventure.

La sua meraviglia è grande nel vedere come da *leggeri momenti* di cose possa esser messa in pericolo tutta la sicurezza e tranquillità dell'Italia, perchè non mai come in questo tempo fa dai prudenti tenuto un turbamento nella penisola. L'interesse dei principi italiani, si dice, non è la guerra sì bene la pace, e tutti dovrebbero star uniti insieme alla difesa o sicurezza comune. La prudenza del senato veneziano sorpassa quella financo del governo spartano, perchè non viene mai alle armi se non dopo maturi consigli; eppure ormai le trombe di guerra suonano da per tutto, in Italia. Sventura! Perocchè, qualunque sia la fine d'essa, gravi sciagure sovrastano alla misera Italia: o la caduta d'una forte ed antichissima Repubblica, scudo de la religione, ed immagine dell'antica libertà e grandezza di questa nazione; o la scissione nella chiesa ed un gran danno, proprio nella residenza dell'impero ecclesiastico, più nobile, grande ed augusto dello stesso impero romano. Chiunque poi essa vinitore da una guerra sì deplorabile, non potrà sperare d'aver vittoria allegra, perchè non potrebbe seguire gran danno ad uno di essi senza che ne risenta pure, e forse più, l'altro. Tale è lo stato della penisola, e la condizione di Roma rispetto a Venezia. Quanta lode non acquisterebbero i veneziani se, mostrandosi veri figliuoli rispetto al padre, cedessero in qualche cosa (che non sarebbe vergogna, perchè

¹⁾ V. L. IV, §. 30, nota.

²⁾ V. Documento IX, in appendice.

Fra Paolo Surpi.

caderebbero a Dio,) e scongiurassero con un tremendo flagello. E certo, esclama, in ultimo, il cardinale non en/nel . con lo farebbero, se, invece di affidarsi alla scienza e dottrina di teologi, negli insegnamenti scandalosi e nell'intossicazione, prendessero il parere delle principali università di Francia e Spagna, almeno in grazia dei due re, il cui parere non hanno voluto accettare.

È notevole però che questi timori cominciavano a farsi strada anche in Venezia, dove, sebbene i pericoli non fossero considerati nella istessa maniera del Chiaramonte, le conclusioni di quelli che a ciò intendevano la mente erano però sempre, che grave sventura sarebbe stata per la Repubblica una guerra, qualunque esito avesse avuto.

Onde presso molti cominciò a prevalere l'opinione che si dovesse smettere della durezza mostrata finora; nè costoro erano della gente volgare, ma senatori, i quali, in vista di tanti avvenimenti pericolosi, s'andavano persuadendo della necessità di cedere in qualche cosa. Ed il loro numero aumentò in breve a tal segno, che per poco non vinsero, in senato, il partito di concedere la sospensione temporanea delle leggi controverse. Ecco come procedette il negozio.

§ 22. Durante tutti questi moti e preparativi guerreschi dall'una parte e dall'altra, non era stata mai dai ministri dei due re francesi e spagnuolo, interrotta la trattazione dell'accordo; quantunque la persuasione, nel senato veneto, che il Castro non avesse nessuna premura di concluderlo, andasse rafforzandosi ogni giorno più. Ma don Francesco non tralasciava mai di innestare nelle trattazioni, per mostrare la sua buona volontà; tanto più, che, come egli stesso scriveva al suo governo, il popolo, in Venezia, era grandemente adagnato contro il nome spagnuolo, per le dichiarazioni in favore del papa; ed il senato, per impedire nomadali era stato costretto a prendere provvedimenti straordinari, come, ad esempio, la proibizione delle maschere.¹⁾ Per questa ragione, dunque, ed anche perchè notava la sempre crescente unione di Venezia a Francia, ei, dopo molte lagnanze, per non avere ottenuto nulla da due mesi quasi da che era in Venezia, proponeva, come ultimo partito, che la repubblica si contentasse di dargli parola, che, mentre si fosse trattato l'accomodamento, non avrebbe usato le leggi controverse. Questa proposta non era nuova; Paolo V l'aveva già messa innanzi per mezzo dei francesi: ma essa, in bocca di don Francesco, faceva tutt'altro effetto, per aver egli detto che, se la si rigettava, egli era costretto a dar l'ultimo vale e partire²⁾. Intanto l'ambasciatore francese, pochi giorni dopo, domandava questa stessa parola da parte del suo re, affermando non restar altra difficoltà per concludere l'ac-

¹⁾ Relazione di Francesco Priuli, op. cit., pag. 421.

²⁾ Esp. Collegio, 8 gennaio 1607.

cordo, ma volere il papa che davvero, e non per burla, la Repubblica s'obbligasse a non usare le leggi ²⁾).

Pareva dunque che tutto adesso si riducesse ad un sol punto; a dare o no questa parola, domandata nello stesso tempo, e con pari insistenza, dai due mediatori, quantunque separatamente. Il negoziato richiedeva calma e maturità, sembrando ormai da questa risoluzione dipendere la pace, o la guerra; ed i governanti ne furono tanto preoccupati che portarono la proposta in senato, solo alcuni giorni più tardi, ai 19 di gennaio. Giunsi forse, come in questa occasione, una proposta fu tanto tenacemente combattuta nel veneto senato; poichè quella parte dei senatori, che desideravano di concedere la sospensione, era resa oltre ogni dire forte ed ardita, essendosi ad essi accostato lo stesso doge. Ad alcuno parrà forse incredibile che il Donato, acerrimo sostenitore dei diritti della Repubblica, e oppositore delle pretese chieastiche, potesse pensare a cedere. Eppure è così. Leonardo Donato consigliava quella sospensione, che, innanzi, aveva sì strenuamente combattuta.

Questi senatori adducevano principalmente ragioni di stato. La debolezza della Repubblica; la difficoltà di radunar milizie; la turbanza dei sudditi medesimi, alieni delle armi; i pericoli d'una guerra, fatta sotto pretesto di religione, potendo il papa, per la sua qualità, tirare dalla sua molti principi, la lontananza ed incertezza del potentato amico; la fermezza nel non volersi dichiarare dell'unico, su cui potevasi sperare, cioè il re di Francia: tutte queste considerazioni persuadevano a dar la chiesta parola, perchè così (e questo affermava proprio il doge) non si ritrattavano le leggi, ma si sospendeva l'uso di esse.

Altri tentavano, invece, di dimostrare: che tutti quei timori erano, per le meno, esagerati; che, col dar la parola, si veniva a cedere, senz'altro, ciò che s'era tanto a lungo difeso; che, stante la mutabilità del papa, e l'esperienza passata, potevasi, quasi con certezza, asserire che questa concessione, anzichè favorire l'accordo, avrebbe reso Paolo V più duro, e fiducioso di ottenere di più con nuove minacce; giacchè, cedendo, in questa occasione, ciò che non s'era voluto cedere prima, si veniva a confessare che la Repubblica aveva avuto paura della Spagna. — Io quasi temo, giunse a dire Nicolò Contarini, che questa possa essere l'ultima sera, in che io, parlando, comparisca cittadino libero, perciocchè trattam d'imporre alla Repubblica « giogo di vera e pazientissima servitù » ³⁾.

²⁾ Esp. Collegio, 18 gennaio 1607.

³⁾ V. intorno a questo soggetto diverse arringhe di senatori, a pag. 297-306 del « Giornale ».

Dopo lunghe discussioni, la proposta del collegio, la quale, sotto velato parole, condiscepolava a ciò che Francia e Spagna avevano domandato ¹⁾, non poté passare. Ma non passò neanche lo scontro opposto da Giovanni Bembo, Aloise Zorzi ed Agostino da Mula, che negava la chiesta parola. Anzi la discrepanza fu tale, in senato, che i Savi dovettero sospendere la votazione, la quale venne ripresa soltanto sei giorni dopo, ossia al 24 di gennaio.

In questo mentre giungevano notizie, che parevano fatte apposta per dar ragione ai sostenitori della sospensione. Enrico IV insisteva per ottenere dalla Repubblica di poter dare la parola; mostravasi egli stesso in pensiero per l'unione degli spagnuoli col papa, e per gli armamenti ordinati da quest'ultimo; aggiungeva di temere che Paolo V, reso forte dalle premesse spagnuole, non volesse più contentarsi nemmeno della parola, e però bisognava cogliere questa buona occasione; faceva poi sperare che non sarebbero mancati aiuti alla Repubblica, in caso di guerra, ma pregava che almeno si facesse in modo da gettarne la colpa sul papa; che egli, dando la parola, e non ottenendo soddisfazione, era costretto a risentirsene e, dovendola rompere, era meglio che la rottura seguisse in cotesto modo ²⁾. Posto ciò, era naturale che il partito, a cui apparteneva il daga, tentasse, con più fervore, di indurre il senato nella sua opinione, quando la discussione fu ripresa. Ed è notevole che, nel primo giorno, la proposta di dar la parola, ottenne due voti di più dell'altra contraria: ma non passò, perchè le leggi non permettevano che le materie di stato si potessero approvare con uno o due voti di maggioranza. Rimessa la votazione nuovamente, il giorno dopo (25 gennaio) le proposte del Bembo, del Zorzi e del Mula vinsero con 99 voti su 78 ³⁾. Qual mutamento era dunque accaduto negli animi dei senatori, se, dopo pochi mesi dacchè avevano deliberato alla quasi unanimità, potevano giungere a votazioni così dubbie ed oscillanti!

Rigettata la proposta del Castro e del Fresco, le provvisori guerresche furono aumentate nella maniera che già poco innanzi si espese.

§ 23. Durante questi moti e trattazioni, l'ambasciatore inglese non

¹⁾ Il Collegio aveva proposto che a Don Francesco e al Fresco si dicesse: « Per dichiarazione di quel e parole, nelle quali dicono di non dover partire nell'uno delle leggi dal a antig., esprimendone meglio le affermazioni che, mentre si negozierà in Roma l'amicabile trattazione, non si muoverà dal canto nostro in alcuna delle cose espresso in esse nostre leggi, ma ogni atto dovrà esser differente alio alla resolutione che se ne piglierà amichevolmente in Roma, senza pregiudizio fra questo mezzo delle ragioni di alcuno, mentre però il medesimo si faccia dalla parte di S. Santità » (Delib. Roma 18 gennaio 1607, a. c. 217).

²⁾ Esp. Collegio. 19 gennaio 1607, c. 253-258; e 25 gennaio 1607, a. c. 261-265.

³⁾ Delib. Roma, 24 e 25 gennaio 1607.

aveva mai tralasciato di tener dietro, con premura, al corso del negozio, informato, sia direttamente dal governo, sia da mezzi suoi particolari. Egli avrebbe volentieri rappresentato un pecuno la parte di mediatore come facevano gli ambasciatori di Francia e Spagna, e come tentavano di fare altri; ma, non potendo ciò, per la condizione peculiare dell'Inghilterra rispetto alla sede pontificia, era andato ideando e proponendo vari progetti, accomodi, a suo giudizio, a far uscire Venezia da quel garbuglio. Finchè le sue proposte fossero rimaste inascoltate, noi non avremmo ragione di occuparcene; ma, trovando che esse ricevevano, talora, accoglienza presso i governanti veneziani, è necessario dirne qualcosa. Già s'è discorso dei vari progetti di lega, che il Wotton, in più occasioni, aveva proposto, e dell'accoglienza fatta ad esse dal senato, il quale, dopo d'allora, avrebbe volentieri veduto che qualcuno di quei progetti si realizzasse ¹⁾. Ora fa d'uopo dir qualcosa di una proposta di concilio, che egli fece, sebbene non con la stessa insistenza della quale proponeva la lega.

Il Wotton aveva più d'una volta accennato ai vantaggi, che avrebbe offerto un concilio, non dissimulandone però le difficoltà, anzi: nell'ottobre 1606, discorrendo i vari mezzi, atti a terminare le controversie, e prendendo in esame quello del concilio, confessava che, per farlo, sarebbe stata necessaria confusione maggiore di quella, in che allora si trovavano le cose. Perocchè, egli osservava, al tempo di Giulio II, e Luigi XII era riuscito radunare il concilio pisano (1511) a cagione della divisione, che era tra i cardinali, di cui alcuni erano contrari alle censure di Giulio II; mentrechè ora pochi discordavano dal papa, secondo quello che potevasi conoscere ²⁾. In nulla fine di gennaio del 1607 però l'ambasciatore, sebbene non insistesse molto, tornò a parlare dell'opportunità di radunare un concilio, sembrandogli favorevoli le divisioni della Germania, e la circostanza che l'imperatore doveva convocare la dieta. Ed il doge a ciò rispondeva, che, avendo di già il governo rivolta la sua attenzione su questo mezzo, l'aveva riconosciuto difficile a mettersi in atto ³⁾.

Or come mai, mentre prima si suggerimenti del Wotton, in questo riguardo, non erasi data retta, ora si rispondeva così categoricamente? Era stata forse presa sul serio la probabilità d'un concilio?

§ 24. Checchè possa sembrare a molti, le cose stavano proprio così: s'era pensato ad un concilio nazionale, e s'erano anche discusse le ragioni, che lo consigliavano, e le contrarie. E, se a noi mancasse la testimonianza, di cui s'è fatto cenno, avremmo ad accertarcele una

¹⁾ Delib. Roma. 20 gennaio, ed Esp. Collegio, 30 gennaio 1607, c. 290-290.

²⁾ Esp. Collegio, 1 ottobre 1606, c. 22-26.

³⁾ Esp. Collegio, 30 gennaio 1607, c. 285-290.

scrittura dello stesso Sarpi. Nella filza 134 dell'Archivio dei consultori *in jure* trovasi, difatti, un abbozzo di consulto, che doveva essere inteso a dimostrare quali ragioni consigliavano, e quali dissuadevano il rimedio di convocare un concilio nazionale.

Dalla forma, nonché dalla scrittura, questo abbozzo si palesa subito del Sarpi. E dice così, perchè non ha alcun titolo, nel catalogo, essendo confuso tra molti altri appunti, che servono a distendere il sommario dell'interdetto pel Collegio ¹⁾. Naturalmente ciò ha fatto sì che nessuno mai sospettasse che il governo veneto avesse vagheggiato, tra gli altri mezzi di difesa, anche quello di radunare un concilio nazionale; poichè pochi, e molto vaghi, erano gli accenni, che, nelle scritture d'allora, potevano farlo supporre. È quindi preziosa dell'opera fer-marci s'quanto ad esaminare quest'altro scritto di Fra l'aolo, finora ignorato, dando avremo ancora una nuova prova, da aggiungere alle tante altre, della operosità del Sarpi, e della costanza di lui e della Repubblica nel e studiare anticipatamente ogni cosa.

Devo per altro premettere un'osservazione. Io non ho assoluta certezza che questo abbozzo di consulto si riferisca proprio al tempo, in che nasce colla narrazione. È probabile che, della convenienza di convocare un concilio nazionale, mai discusso anche molto tempo prima; forse fin da quando s'andava pensando ai rimedi da opporre ad una possibile aggravazione delle censure: può essere anco che al Sarpi stesso fosse balenata, fuggevolmente, l'idea, sin da che esaminava le ragioni pro e contro l'appellazione dal menitorio. Ma parmi che si possa ragionevolmente ritenerlo composto verso la fine del 1605 od il principio del 1607, perchè solo in questo tempo, dopo tante disillusioni nel trattare, e quando cominciava a perdersi la speranza in un pacifico accomodamento, potevasi parlare di mali peggiori, che sovrastavano, e dire che il concilio generale sarebbe stato lungo, e non a tempo a provenire i mali, come fa il Padre nel suo scritto. Oltredichè, se esso dovesse riferirsi ad un tempo anteriore di molto, non si potrebbe spiegare facilmente in qual modo l'autore, poco dopo aver rigettata, nella scrittura sull'aggravazione, il mezzo di radunare un concilio nazionale, ne volesse poi fare oggetto d'un consulto speciale. Questa è la mia opinione. Chi legge la scrittura, che ho riporto in appendice, (doc. K) può giudicare. Comunque sia però, è innegabile (e in questo volevo richia-

¹⁾ L'insieme di appunti, tra cui questo abbozzo di scrittura è confuso, trovasi nella Filza 134 dell'Archivio dei consultori *in jure*, a c. 103-124, e nell'indice degli scritti del Sarpi, fatto dopo la morte di quest'ultimo, è detto «Sommario della mano dell'interdetto». — L'abbozzo di scrittura intorno al concilio leggesi in due forme poco diverse a c. 116-121.

mare l'attenzione del lettore) che, in Venezia, si pensò alla congregazione d'un concilio, e Fra Paolo, come sempre, fu invitato ad esporre le ragioni pro e contro siffatto rimedio.

§ 25. I concili, nella chiesa antica, siano essi stati generali, e parziali, furono sempre in grande onore: qualunque divergenza in materia di fede, e di scisma, si fece in quella manifestata, era sempre composta mediante un concilio. Questo, in tutti i mali e le calamità, da cui i fedeli si vedevano angustati, fu sempre il desiderio d'ognuno che dall'opera concorda ed illuminata degli alti dignitari della chiesa tutti speravano il balsamo a quelle piaghe, che spesso deformavano il corpo dei nuovi erodenti. Col tempo, aumentando le divisioni, il desiderio dei concili si faceva sentire sempre più, specialmente allorchè la fede cristiana potè spiegare largamente il suo volo sull'occidente e sull'oriente, e diventava poi davvero universale, quando, nella Chiesa, i papi giungevano a concentrare in sé tutta l'autorità. Ma il tridentino, che pareva dovesse finalmente pronunciare il verbo, da tanti secoli e tante generazioni invocato, fece svanire le illusioni, perchè esso ribadiva per sempre le catene, che dovevano tener agghiogata al carro del papato la cristianità.

Dopo il tridentino si continua ancora a parlare di concilio, ma quanto diversamente! Quel che prima invocavasi con fede ardente, come rimedio ai mali, adesso si rammenta con disperata tristezza, come un benefattore armato, che sia sparito per sempre, senza speranza di ritorno, neppure lontano. Si rammentano i concili dei primi tempi, ma appena si esprime il desiderio di riavere da un nuovo gli stessi vantaggi, che arrecarono agli antichi cristiani quelli d'allora. Il Serpi, nelle scritte sull'appellazione dal monitorio, diceva: Dio volesse che fosse possibile portare le controversie presenti innanzi ad un concilio generale. Ma questa possibilità quante gli sembra lontana! — Se la divina provvidenza, selamava Fra Marcantonio Capello, nella sua risposta al Possentino, si degnasse di cavarne un concilio generale, sarebbero da benedire, anzichè da deplorare i presenti turbamenti, che diventerebbero così veramente giovevoli alla Chiesa ¹⁾. Ma, nella sua parola, come è chiara la nessuna speranza ch'egli aveva di vedere effettuato il suo desiderio!

Era naturale quindi che, in Venezia, molti, rilandando colla mente il beneficio, arrecato alla Chiesa dagli antichi concili, andassero tratto

¹⁾ Op. cit. pag. 241. « Se la R. V. degnasse nel detto Pontificio questi gruosai pensieri, e anche cuore della nave di Pietro, sarebbe degno sì che da tutta la Cristianità lo fossero diricciate statue, come a padre comune, e da questa risoluzione sentirebbe forse il Cristianesimo sì benedire, che già sentì da i Niceni, da li Efesini, da i Calcedonesi. »

tratto considerando, se fosse stato possibile ricorrere a qualche espediente simile. Ed al governo giungevano sino suggerimenti, in questo senso, e da persone autorevoli, per la dignità di cui erano rivestite, affermando costoro, il papa di nessuna cosa dubitare di più, che di vedere la Repubblica risolversi a convocare un concilio nazionale ¹⁾. Il Sarpi poi trova che costoro con qualche ragione pensavano così; e perciò egli prende in considerazione la convenienza di un tale rimedio.

§ 26. Il concilio può essere di due specie — dice Fra Paolo, dando principio al suo discorso, — generale e particolare. è possibile la convocazione d'un concilio generale? No, non si deve neanche parlarne, perchè essa spetta al papa, e, se anche si potesse fare, s'andrebbe troppo per le lunghe, mentre ora fa d'uopo un rimedio, che non periti via molto tempo.

Il concilio particolare poi è di due specie: provinciale e nazionale; primo si convoca dagli arcivescovi, il secondo dal patriarca o primate. Il primo va messo da parte, perchè, se anche tutti gli arcivescovi del dominio convocassero i loro suffraganei, s'avrebbe, in ogni caso, confusione, essendo questa materia, che non patisce d'esser trattata, se non in comune. E, con un concilio provinciale, certamente le decisioni sarebbero varie.

Il solo concilio possibile, in questo stato di cose, sarebbe il nazionale; ma anche qui non mancano difficoltà.

In primo luogo, chi lo convocherebbe? Sono nel dominio diversi primati, e la sede d'uno d'essi è vacante: non vi prelati, non soggetti ad alcun primate, o pure soggetti ad uno di altro dominio. A chi verrà affidata la suprema direzione?

In secondo luogo: è certo, che il papa non approverà un concilio affatto: i prelati quindi potrebbero prestarsi malvolentieri; e chi assicura che non si divulghi che si voglia fare uno scisma?

In terzo luogo: quali prelati bisognerebbe invitare? Mancano perfino esempi, secondo cui regolarli, in questa occasione; perchè l'unico concilio nazionale, che potrebbe prendersi a modello, sarebbe quello

¹⁾ Nel dicembre il Dardano, segretario del consiglio dei Duci, esponendo un discorso avuto con M' Bosomero, già vescovo di Pola, diceva avergli il Bosomero fatto questa domanda: « Perchè non si è mai procurato di ridurre un Concilio di Vescovi e di Prelati, i quali unitamente rappresentassero a Sua Santità l'interesse delle loro anime, ed il pericolo di scemarsi la religione cattolica? Non dico già, che la Repubblica lo procuri lei, ma che alcuno persuadesse il Patriarca d'Aquilegia, come Metropolita si operasse ch'egli facesse questo Sinodo, perchè sappiate certo, che non è cosa di che maggiormente dubita il Papa, che di questo e non so se questi Signori vi abbiano mai pensato, perchè certe sarebbe assai bastata di mettergli il cervello a partito. » Riferito questo discorso, il segretario aggiunse « Serbai questa per me, fingendo di non havervi messo mente etc. » (Nuova serie di documenti ecc., op. cit. V. 292.)

fatta nel 1590, in Francia, ma esso, avendo avuto luogo in tempo di sedizione civile, non fa al caso.

In quarto luogo: quale città sarà la sede di questo concilio, se è vacante la principale, nel dominio, cioè Venezia?

Infine: che cosa si tratterà in esso? Qual beneficio la Repubblica ne ne può promettere?

Queste difficoltà non sono per altro insolubili.

Se non c'è il primate, si trasalacia di seguire l'esempio dei moderni, e si segue quello degli antichi. Per autorità regia furono convocati, in Francia, 19 concili dal 508 al 1855; e 13 in Spagna, dal 531 al 683; e, in Germania furono convocati 8 concili nazionali dal 794 all'895 per autorità imperiale. Ma, volendo lasciare il principe da parte, potrebbe ciascun primate ed arcivescovo convocare i prelati, da lui dipendenti; e i vescovi del patriarcato vacante interverrebbero, sia per la comunanza della causa, sia anche per comando del principe. Nè sarebbe difficile trovar esempi in appoggio di tale procedimento.

In quanto poi al consenso del papa, la difficoltà può risolversi avvertendo, che non è obbligo, in un concilio nazionale, o provinciale, di chiederne licenza al pontefice; gli si rende note privatamente, e solo per complimento. E poi molti concili si trovano, che comandano la convocazione di concili particolari ogni tanto.

Oltredichè, potrebbe servir di pretesto alla convocazione presente il dire che i prelati si uniscono per accordarsi, e presentare al papa le loro scuse, per non aver potuto osservare l'interdetto, da lui fulminato. Il che, se volesse farlo ognuno a parte, indurrebbe confusione. Così fecero nel 1590 i prelati francesi, che tenevano pel re. E però, presentata in questa maniera, la convocazione del concilio non dovrebbe dispiacere agli stessi prelati; uniti, essi potrebbero consigliare i mezzi come rimediare agli inconvenienti, prodotti dal presente stato delle cose, e, inoltre, chiuderebbero la bocca al papa, col sottoporgli una solenne dichiarazione, in comune, di voler continuare nell'obbedienza alla sede apostolica.

E per tutte queste ragioni si rende manifesto ancora, che la difficoltà del vedere quali prelati debbano intervenire al concilio si risolve con dire, che tutti i vescovi, almeno per mezzo di un procuratore, debbono intervenire.

In quanto alla sede del concilio, la difficoltà si risolve facilmente. In una città molto ampia il concilio parrebbe niente dentro di lei: quindi Venezia va senz'altro esclusa; tanto più poi che non sarebbe facile determinare, se il principe ci dovesse, o no, intervenire. Più opportuna sarebbe una città piccola, e, se fosse possibile, fortificata, non solo per la sicurezza dei prelati, ma bensì *per essere facilmente che persone entrano ed escono.*

Ma l'ultima difficoltà è un nodo gordiano, d.oe Fra Paolo, perchè, eliminate tutte le altre, resterà sempre la poca cortezza, che le conclusioni sianu quali il governo desidererebbe. E valga per prova il giuramento, che ciascun vescovo fa al papa ¹⁾. —

Ecco in qual modo il Sarpi esamina e sceglie le difficoltà, che s'opponevano alla convocazione d'un concilio nazionale. Noi non possiamo dire, se egli, in conclusione, l'abbia o no consigliata, perchè la scrittura non è compiuta; ma da questo abbozzo potrebbe inferirsi, che il nostro frate non fosse del tutto alieno dal ricorrere ad un tale rimedio, quantunque non dissimulasse le difficoltà, che si frapponevano alla effettuazione, e buona riuscita di esso.

Riprendiamo ora il racconto delle trattazioni per l'accomodamento.

§ 27. Dopo la ripulsa, data al Castro, di promettere il non uso delle leggi controverse durante la trattazione, nulla di importante seguì sino all'arrivo, in Venezia, del cardinal di Gioiosa.

L'ambascieria straordinaria di questo cardinale era stata decisa dal re francese già da qualche tempo, sin da quando il governo di Madrid aveva mandato a Venezia don Francesco di Castro. Se Enrico IV aveva con tanta perseveranza tenute sempre aperte le porte della mediazione, nella speranza di conseguire la gloria dell'accomodamento, era naturale che egli mal volentieri sentisse di questo tiro degli spagnuoli, per togliergli di mano, se fosse stato possibile, la negoziazione, e che pensasse a render frustanee le loro speranze. E però, avendo deciso di mandare a Venezia un uomo di grande autorità, che fosse incontrastabilmente superiore al Castro, non velle saperne del Villeroy, suo ministro, il quale ardentemente desiderava questa missione ²⁾, ma dette l'incarico al cardinale di Gioiosa. Fu questa scelta opportunissima, sotto ogni rispetto, essendo il cardinale cugino del re, di molta autorità presso il papa e la corte, e dagli spagnuoli non veduto di mal occhio, perchè la sua famiglia, nelle passate turbolenze, era stata unita ad essi. Fu poi lodevole anche perchè, componendosi le cose per mezzo suo, era impossibile che gli spagnuoli potessero attribuire a sè quella gran parte di merito, che desideravano.

L. Gioiosa era venuto in Italia già nel dicembre, e pare intenzione del re francese fosse di farlo partir subito per Venezia, affinchè prendesse in mano, senza indugie, la direzione del negozio. Ma molte difficoltà ritardarono la sua partenza. Prima s'ebbe ostacoli da Roma ³⁾, non vedendosi in quella città con piacere che a Venezia fosse fatto

¹⁾ V. documento X, in appendice.

²⁾ Relazione di Pietro Prati, Op. cit., pag. 272

³⁾ Lettera del Gradenigo al fratello, in data 16 dicembre 1616, nel « Giornale » a pag. 331.

tanto onore, col mandargli un cardinale. Poi, quando il Gioioma era già in Ferrara, ed aspettava di imporo, dove doveva recarsi, Venezia brigava per farlo ardere prima a Roma, perchè sperava che di là potesse tornare con qualche concessione del pontefice⁴⁾. In dichiarazione, fatta dal papa, in gennaio, di voler muover guerra ai veneziani, lo ritenne ancora di più. Intanto Enrico IV, che, in così gran rumor d'armi, vero o finto, non voleva essere il solo a restarsene impreparato, ordinava, alla fine di gennaio, una levata di 15000 svizzeri, e disponeva per aver pronti altrettanti fanti francesi con 4000 cavalli. Qualunque fosse stato l'intento del re, nel fare un tal passo, certo è che questa notizia doveva arrecar molto dispiacere al papa; perchè, armando Francia, Spagna doveva pensare ai casi suoi, nè Roma da questa avrebbe potuto più sperar molto. Paolo V, che comprese tutto, non dissimulò il suo dolore, e, per un momento, parve non saperne più a qual partito appigliarsi. Ma Enrico IV, insieme all'ordine di far armi, aveva anche fatto partir quello che aggiungeva definitivamente al Gioioma di recarsi in Venezia. La contemporaneità di questi due ordini, rappresentata al papa dai ministri francesi, in Roma, lo calmò alquanto, ma non in tutto⁵⁾; e, ciò che importava di più, gli fece rivolgere il pensiero interiormente, e sul serio, ad ottenere un accordo: tanto più perchè vedeva che, neanche dopo le recenti dichiarazioni, gli spagnuoli avevano nulla conseguito, quantunque seguitassero sempre a domandar favori⁶⁾.

E così nei ministri francesi, in Italia, aumentava la speranza di escludere gli spagnuoli dalla negoziazione, molto più che, dopo l'ultima negativa, data dal senato veneto, tutti, in Roma, gettavano sul Castro la colpa del prolungarsi delle discordie, e dicevano le cose perdute, per l'indiscrezione o l'ambizione degli spagnuoli⁷⁾. E certo, nè in occasione, nè in tempo più opportuno recava il Gioioma a Venezia.

§ 28. Giunse in questa città il cardinale a mezzo febbrajo, ed ai 17 andava per la pubblica udienza in Collegio, accompagnato dal Fresco, da molti senatori in veste cremisina, ed incontrato, al luogo solito, dal doge col Collegio⁸⁾. Il giorno seguente poi il doge collegialmente gli restituiva la visita.

Benchè, in queste due occasioni, si fosse parlato solo in generale, senza venire ai particolari del negozio, manifestossi nondimeno subito

⁴⁾ Esp. Collegio, 23 dicembre 1606, c. 188-191.

⁵⁾ Du Perron, Op. cit. Lettera del 25 febbrajo 1607. « Sa. Salsac est ingrat les raisons de votre Mayesté, très-pertinentes, non contestées, sans quelque martel, que ce contrepoids ne rendait les Venitiens plus durs et difficile à se remettre à la raison. »

⁶⁾ Relazione di Francesco Priuli, Op. cit., pag. 418.

⁷⁾ Du Perron, Op. cit., Lettera del 7 febbrajo 1607.

⁸⁾ Esp. Collegio, 17 febbrajo 1607, c. 308-310.

la diversità, colla quale questo nuovo invito avrebbe condotto le trattazioni; si seppe che la sua venuta avrebbe dovuto necessariamente segnare un punto importante, dare alla trattazione un nuovo andamento, più amichevole, più fiducioso. Insomma: dalle parole del Gioiosa si attingeva, se non assoluta certezza, certe una fondata speranza che, dopo alcune disomissioni, le cose sarebbero state composte ¹⁾. Senza dubbio il cardinale doveva essere a pieno informato dell'intenzione del pontefice, e di quello che Paolo V desiderava; pare, anzi, che da questi avesse ricevuto ampie e precise istruzioni, intorno al modo di condurre la trattazione ²⁾; ma era naturale ch'egli cercasse d'attenersi più a quelle del suo re, il quale gli aveva esplicitamente raccomandato di trovar alcuni temperamenti, per cui il pontefice si potesse tener soddisfatto, senza però toccare e ledere, in alcun modo, la libertà, il decoro e la dignità della Repubblica. Il che egli dichiarava apertamente, in Collegio, innanzi di cominciare le trattazioni ³⁾.

Avava poi con molta premura pregato, in ogni udienza, che le sue trattazioni fossero tenute segrete, perobè, diceva, gli spagnuoli per invidia avrebbero disturbato ogni cosa. Ma don Francesco, che vedeva adesso fuggirgli di mane tutto, si dava da fare, per non essere escluso affatto; e però insisteva per l'unione dei ministri spagnuoli e francesi, dichiarando persino di voler mettersi agli ordini del cardinale.

§. 29. Questi intanto, che le prime sue trattative aveva fatto volgere intorno alle proposte ultime del Castro e del Frances, ricevuto risposta negativa ⁴⁾, per avvantaggiarsi sugli spagnuoli, modificava, sui primi di marzo, la proposta della parola. Dichiarava: richiedere il papa che, durante la trattazione amichevole, da esser condotta da un ambasciatore veneziano in Roma, la Repubblica non usasse davvero le leggi controverse; ma Enrico IV, per facilitare il negozio,

¹⁾ Ecco in qual modo il segretario riassumeva, nella visita del Doge col Collegio al Gioiosa, l'impressione fatta dal Cardinale: « Un menno desiderio del Cardinale della secretanza del suo negotio . et che non si restò innanzi al Papa cosa, che accettata da S. S. non sia la Repubblica corsa che dia fine al negotio . e che la durata qua del Cardinale potrebbe essere di molti giorni, per le proposte et rephebe, che si haveranno a mandare, et far ritornare da Roma, il che però si accpirà meglio, quando S. S. Ill^{me} verrà a negotiar più espressamente (Esp. Collegio, 18 febbrajo 1607, a o 313). »

²⁾ Sarpi, Storia particolare, Op. cit., III, 109.

³⁾ Esp. Collegio, 19 febbrajo 1607. — Ecco la dichiarazione del Gioiosa, quale fu registrata nei libri pubblici della Repubblica: « La commissione che io ho di poter affermare a V. M. che non intendo S. M. ricercarle alcuna cosa, che possa in minimo punto pregiudicar alla sua libertà, al suo decoro, et alla sua dignità, sapendo molto bene che la reputatione in tutti i principi è il fondamento et stabilimento del governo. » (c. 315).

⁴⁾ Dellib. Roma, 28 febbrajo 1607.

contentavasi di dar lui questa parola, senza costringer Venezia a far alcun atto pubblico; però, siccome l' re doveva darla in iscritto, desiderava almeno sapere, se Venezia se ne contenterebbe. Aggiungeva poi il cardinale, che sarebbe fatto in modo, che, in questo tempo, neanche gli ecclesiastici avessero innovato nulla ¹⁾. Le altre condizioni avevano un'importanza secondaria, e intorno ad esse si trattava, da ambe le parti, quasi sempre nello stesso modo.

Fu pertanto discusso, in Senato, intorno alla proposta del Giustin, ed anche questa volta manifestossi tanta disparità di pareri ²⁾, che si dovette rimettere la votazione ad altro consiglio. Il quale fu tenuto solo cinque giorni dopo, cioè al 14 di marzo; ed allora, nonostante gli sforzi del Zorzi, del Mula e del Venier, veniva finalmente approvata una formola più conciliante, la quale, sebbene non promettesse proprio quello che il cardinale aveva domandato, si protestava però ad essere interpretata in quel senso. Il Senato, restando fermo su tutti gli altri punti, dichiarava, in quanto alla parola, che nell'uso delle leggi non sarebbe dipartito dall'antica pietà e religione ³⁾. Il cardinale, aveva in verità sperato di più, tuttavia non volle insistere oltre ⁴⁾, ma il Castro diceva intender che quella risposta significasse: contentarsi la Repubblica di non usar le leggi, durante le trattazioni. Ed il doge, anziché togliere l'equivoco, rispondeva: essere la deliberazione del Senato chiara, né convenire a lui aggiungerci, o toglierci, cosa veruna ⁵⁾. Lasciando stare però se il Senato, da una parte, ed il doge, dall'altra, abbiano operato secondo i loro interessi, comportandosi in tal modo, certo è che questa, che i ministri francesi e spagnuoli ritennero, o mostrarono di ritenere, per una concessione, aveva una grande importanza, perchè poteva dai mediatori essere maneggiata in modo, da infurire il pontefice a contentarsene.

Dopo questa risposta prendeva il cardinale una risoluzione, la quale, per l'effetto che ebbe, va considerata come l'ultima spinta efficace a mettere il negozio sulla via d'un sicuro accomodamento. Egli era certo che dal papa desideravasi di comporre le cose, ad ogni costo, aveva nelle mani l'ultima deliberazione del Senato, e capiva che essa ben rappresentata al pontefice, l'avrebbe indotto a cedere su altri punti. E però pensava di mandare espressamente a Roma una persona di fiducia, per evitare gli equivoci, e i mal'intesi delle scritture. Ma poi,

¹⁾ Esp. Collegio, 2 marzo 1807, c. 4-9.

²⁾ Delib. Roma, 9 marzo 1807, a c. 3.

³⁾ Delib. Roma, 14 marzo 1807, a c. 8.

⁴⁾ Esp. Collegio, 15 marzo 1807, a c. 98. «Se ben non ho grande occasione di ringraziare della risposta, tuttavia me ne contento et resto soddisfatto, et opererò tutto ciò che mi sarà possibile per la sua soddisfazione.»

⁵⁾ Esp. Collegio, 16 marzo 1807, c. 29-30.

considerando meglio le cose, e vedendo che bisognava guadagnar tempo, perchè i continui armamenti del Fuentes, l'intromettersi di altri mediatori, e gli sforzi degli spagnuoli, per porre ostacoli alla sua trattazione, avrebbero potuto mandar tutto a monte, decideva di recarsi egli stesso a Roma ¹⁾; e partiva, senza indugio, ai diciassette del mese.

§ 30. Questa risoluzione del cardinale fu intesa con piacere dal governo veneto, oltre che pel vantaggio, che si poteva sperare da una trattazione, fatta in persona e non per iscritto, anche perchè seguitavano sempre, e, in certo senso, più pericolosi i tentativi contro la Repubblica. Più che altro davano da pensare gli avvini, che già da alcuni mesi giungevano da diverse parti, di complotti per ammazzare il doge, orditi da alcuni religiosi, desiderosi d'imitare il domenicano, che aveva tolta la vita ad Enrico III, in Francia. Queste voci, come la prima volta nel dicembre dell'anno innanzi, erano risorte, e diventate più insistenti, al tempo che giungeva in Venezia il Giocosa, e pare, secondo le informazioni del Lio, residente veneto in Firenze, fosse opinione di molti, che, levate di mezzo il doge, le cose sarebbero subito quietate ²⁾.

Intanto le persone religiose continuavano a dar da fare al governo. Questa volta si distinguevano, per la loro perseverante persistenza nell'osservare l'interdetto, le religiose dismesse e le bernardine di Murano; onde il Consiglio dei Dieci, costretto a surarsene seriamente, incaricava uno dei capi del Consiglio e un provveditore sopra i monasteri, di ridurle all'obbedienza. Le dismesse, che non negavano d'aver ebbedito ai pontifici preceotti, minacciate di sfratto, si sottomisero, ed ottennero, come grazia speciale, di restare nella loro casa, che serviva di monastero, chiuse però, e senza ricevere nessuno. Ma le bernardine, che molto risolutamente dichiaravano d'aver osservato, o voler osservare l'interdetto, non si lasciarono smuovere dal loro ostinato proposito, nemmeno dalle minacce, ad esse fatte, e in specie verso la badessa, la quale fu trattata con parole pungentissime, vive e molto pregianti. E però queste monache vennero con severità punite. Ebbero proibizione di più vedere alcuna persona, e furono rinchiusse nel monastero, serrate di fuori le porte, e coperte con tavelle tutte le finestre, non escluse quelle della chiesa, che davano nel monastero. E furono perdonate soltanto due giorni prima che fosse mandato a termine l'accomodamento, cioè ai 19 d'aprile, e solo dopo aver fatte due sup-

¹⁾ Esp. Collegio, 16 marzo 1607, n. c. 50.

²⁾ Intorno a queste machinazioni, vedi i documenti pubblicati dal Cornet, nell'*Archivio Veneto*, T. V, pag. 275 e segg. passim, e t. VI, pag. 72 e segg. passim.

pliche, dove tutte le monache dichiaravano d'essersi pentite, e di voler obbedire ¹⁾).

Nello stesso tempo bisognava far pesare nuovamente la mano sugli ecclesiastici, i quali proprio adesso che la trattazione per l'accordo mostrava di prendere buona piega, si studiavano di pubblicare, e diffondere, la bolla dell'interdetto. E però il Senato raccomandava ai rettori di terraferma di sorvegliare i clerici con più diligenza, e di non lasciar languire il culto divino; suggeriva loro di deputare a ciò anche altre persone, pie e ben affette alla Repubblica, e remunerare gl' obbedienti colle entrate di coloro che era d'uopo mandar via ²⁾. Molti andavano dal Gioiosa a domandar schiarimenti e consigli, riguardo all'interdetto; ed il cardinale, che davvero desiderava l'accordo, scusavase, dicendo, d'essere a Venezia per altro, sabbene raccomandasse poi al governo di badare alla dottrina, che da alcuni predicavasi ³⁾. E, quasi contemporaneamente, venivasi a conoscenza d'un fatto, che doveva addolorare sommamente i governanti. Uno dei sette teologi, e proprio quel fra Marcantonio Capello, che aveva tanto fortemente resistito, l'anno innanzi, ai tentativi dei curialisti per fargli abbandonar Venezia, erasi di nascoste partito di questa città, e supponerasi che pensasse uscire dello stato ⁴⁾. Nè peraltro i pronti provvedimenti valsero ad impedirgli l'andata a Roma, dove restò sino alla morte.

A queste noie, che davano gli ecclesiastici, s'aggiungevano le notizie non punto buone, che avevansi da Lorena e dai Grigioni, dove i due inviati veneziani, il Patavin ed il Vincenti, incontravano serie difficoltà a far leva di truppe; specialmente in Lorena, essendo nella famiglia del duca un cardinale, che nulla lasciava intentato, per impedire che il Patavin raccogliesse soldati ⁵⁾. E, inoltre, facevasi vivo nuovamente l'imperatore, il quale aveva incaricato il duca di Savoia ed il marchese di Castiglione di recarsi in Venezia, a prender parte alle tratta-

¹⁾ V. i documenti nel tomo VI, pag. 83 e segg. *passim* dell'*Archivio Veneto*.

²⁾ Delib. Roma, 10, 28 e 26 febbrajo 1607.

³⁾ Esp. Collegio, 15 marzo 1607, a. c. 26. « Doppo ch' io son qui son stato ricercato da diversi di varie cose intorno l'interdetto, ho risposto di esser qui per altro, non parendomi cosa conveniente ingerirmi in cose simili, perchè vorrei piuttosto servire la Repubblica in ogni cosa, che dargli un minimo di agusto, tuttavia come suo particolar servitor voglio dirli una cosa, et è, che ho inteso che alcuni Predicatori dicono cose scandalose, et seminano una cattiva dottrina, o dico come servitor della Repubblica, et la prego a porvi il rimedio, che si aspetta dalla Religione et pietà sua. »

⁴⁾ Nuova serie di documenti, *op. cit.*, VI, 108.

⁵⁾ Questa faccenda delle truppe ultramontane dette molto da fare a Venezia il Sarpi ne parla a lungo, e forse più del bisogno, nella *Storia particolare*

monì per l'accordo ¹⁾; e, proprio il giorno che il Gioienn decideva di andare personalmente a Roma, arrivava, in Venezia, il marchese di Castiglione, che doveva precedere il duca di Savoia ²⁾. Questa introduzione d'un nuovo mediatore era mal veduta da tutti, chè tutti diffidavano del duca; non la precipitata partenza del Gioienn in parte aveva appunto per l'arrivo del Castiglione. Il quale, del resto, null'altro poté ottenere oltre all'essere informato dello stato delle cose, e non dove erano giunte le trattative coi ministri del re francese e spagnuolo ³⁾. Ma, d'altra parte, tutti questi accidenti dovevano tanto più far desiderare alla Repubblica che l'andata a Roma del cardinale fosse l'ultima tappa, in quel lungo cammino. E certo si poteva dire che nelle mani del Gioienn fosse ormai riposta la totale conclusione, e la totale rottura delle trattative, e che tutti intendessero adesso all'effetto, che l'andata di lui a Roma avrebbe prodotta.

§ 31. Son notevoli pertanto gli artifizj, adoperati in questa, che potrebbe dirsi ultima battaglia dei due mediatori, per escludersi a vicenda dalla conclusione dell'accordo.

A Roma gli spagnuoli, durante la dimora del Gioienn in Venezia, avevano cercato di persuadere il papa, che i francesi miravano a guadagnar tempo, per lasciar passare la stagione propizia alle armi ⁴⁾. Saputo poi del viaggio del cardinale, tutti i loro sforzi facevano convergere a ciò, che ognuno credesse, non aver i francesi ottenuto nulla più di loro; don Francesco anzi, scriveva, che, se il papa teneva duro, egli aveva disposto i veneziani a cedere, quanto ai gesuiti ⁵⁾; e Paolo V stesso confessava ai cardinali francesi, che, per persuadergli ciò, il Castro aveva mandato quattro corrieri l'un dietro l'altro ⁶⁾. Insomma, la politica francese, in questo negozio, era stata tanto superiore alla spagnuola, che don Francesco, per avanzar qualcosa sul cardinale, era costretto a tentare d'ottenere da Venezia più di quello ch'il papa stesso desiderava.

I ministri ed aderenti francesi, alla loro volta, cercavano con'ora naturale, di persuadere il contrario. Dopo l'arrivo del Gioienn in Venezia, essi acquistarono la certezza, che, se le cose si dovevano comporre, ciò poteva essere solo per mezzo loro. A nessuno avrebbe la

¹⁾ Esp. Collegio, 11 marzo 1607, a. c. 20.

²⁾ Esp. Collegio, 17 marzo 1607, c. 31-32.

³⁾ Delib. Roma, 19 marzo 1607 a. c. 11; c. Esp. Collegio, 20 marzo 1607, a. c. 33.

⁴⁾ Du Perron, op. cit., Lettera del 7 marzo 1607.

⁵⁾ Ivi Lettera degli 11 Aprile 1607, al Franceu a Venezia.

⁶⁾ Esp. Collegio, 20 marzo 1607, c. 53-55.

Repubblica concesso di più che al Gioiosa, e, se il papa non se ne contentava, non restava altro che la guerra. ¹⁾

Ciò era vero; perchè il governo veneto aveva ormai deciso di non cedere più in niente, fidando nell'interposizione del cardinale, e sperando che gli spagnuoli non sarebbero venuti alle armi, se non spinti da estrema necessità. E però essi cercavano di far credere, essere il Gioiosa partito da Venezia con tali concessioni, da potersi dire che l'accordo era assicurato; e, per ottenere intero il loro intento, prima che il cardinale si recasse all'udienza, cercarono di persuadere il papa che, mostrandosi egli subito contento, sarebbero da tutti creduto che gli era stata data soddisfazione, mentre, seguitando a contendere per piccolezze, se poi s'accordava, si poteva supporre che l'avesse fatto per necessità ²⁾.

§ 32. Questi artifici erano necessari, per la buona riuscita della trattazione del Gioiosa, stante i tentativi in contrarie degli spagnuoli. Anzi il cardinale pensò bene, nella prima udienza, di non dar per disperato il punto del ritorno dei gesuiti. Ma, quando si dovette dir tutto, Paolo V mostrossi poco disposto a concluder l'accordo, senz'aver superata quella difficoltà; per modo che i cardinali, e ministri francesi cominciavano, ad accoglier qualche dubbio, sulla riuscita dei loro sforzi. Fu allora che essi, radunatisi a consiglio (25 marzo), deliberarono di far smuovere l'animo del papa dal cardinale Du Perron.

Dal 26 di questo mese al 5 di aprile, nel qual giorno ripartiva il Gioiosa per Venezia, il Du Perron fu principale sostenitore di queste trattazioni; puossi anzi dire ch'egli abbia in quest'occasione, operato più dello stesso Gioiosa. Egli seppe rappresentar tanto bene il pericolo, che poteva venir al papato, rigettandosi quest'accomodamento, che il pontefice cedeva finalmente, in massima, quanto ai gesuiti. Ed allora i francesi, informati di questo risultato, diffusero, a bello studio, la voce, che fosse tutto accomodato, affinché gli spagnuoli perdessero d'audacia, ed il papa medesimo da questa voce, come d'un pubblico giudizio del mondo, fosse costretto a non insistere più nella sua pretesa ³⁾.

¹⁾ Du Perron, op. cit. Lettera del 24 di marzo 1607, del Du Franco a Du Perron in Roma. « C'est en vain qu'on espère qu'il s'y face autre chose de bon, que ce qui a esté commis à Monseigneur le Cardinal de Joyeuse: de sorte que si dans peu d'heures, on n'a avis qu'il ait fait quelque chose de bon, avec sa Sainteté les préparatifs de guerre s'avanceront à toute outrance, et ne faut douter que les effets ne suivent de près. »

²⁾ Ivi. Lettera del Du Perron ad Enrico IV del 24 marzo 1607. « Nous avons esté d'avis de la [S. S.] faire préparer sous main, à embrasser ce que Monseigneur le Cardinal de Joyeuse lui présentera d'assentir avec une pleine et entière démonstration de satisfaction, sans s'arrêter à pentiler à ce commencement, sur les particularités, qui ne sont point de l'essence de l'affaire etc. »

³⁾ Mem. del Malatesta, pag. 281.

Sorse più tardi ancora qualche altra difficoltà, che anch'essa fu facilmente superata. Così, avendo gli spagnuoli fatto pervenire alle orecchie del pontefice, che i prigionieri non sarebbero stati consegnati liberamente, poco mancò che Paolo V non mandasse all'aria ogni cosa. Ma il Du Perron mitigavale, osservando che, se per tal ragione dovevasi romperla, era meglio farlo in Venezia; anzi, perchè il papa avesse meno motivi di mostrarsi esigente, prometteva che le censure non si sarebbero levate, se prima i prigionieri non fossero stati consegnati liberamente. Appurate poi altre difficoltà di minor conto, l'ambasciatore francese, in Roma, pregava il papa, a nome del suo re e della Repubblica, di levar la censura, come aveva già fatto il Cardenas, ambasciatore del Cattolico in Venezia; e, inoltre, lo stesso d'Arlescourt col Gioiosa promettevano, a nome di Enrico IV, (non si potrebbe provare ch'abbiano promesso anche a nome della Repubblica, come sostenere poi i curiani.) che le leggi non si sarebbero usate durante la trattazione amichevole. Dopo di che il cardinale rimetteva, nuovamente in viaggio, certo di poter dar fine al negozio; perchè (come scriveva il Du Perron) per palma di vittoria aveva preso, nelle sue mani, la facoltà di levar le censure. Ed infatti ci ripartiva, dopo aver ricevuto pieni poteri di comporre il negozio ad ogni costo, potendo cedere sul punto dell'ambasciatore, che la Repubblica non voleva mandar prima che fossero levate le censure, ed anche su quello dei gesuiti; solo doveva far di tutto per ottenere qualche altra concessione. Gli spagnuoli, vedutasi vinti da ogni lato, scrissero un *protesto*, ma nessuno osò di presentarlo al papa ³⁾; onde all'ultima ora tentarono d'ottenere, se non altro, che il Gioiosa fosse accompagnato a Venezia da un cardinale spagnolo; ma Paolo V era ormai risoluto di finirlo, e non ne fece niente: egli aveva persino osato di dare pubblica comunicazione del negozio in concistoro, per non compromettere le trattazioni, tirate tanto faticosamente a quel punto ⁴⁾.

§ 83. Mentre seguivano queste cose, i gesuiti non avevano tralasciato di pensare a' casi loro. Appena s'accorsero del pericolo di essere esclusi dall'accomodamento, si diedero da fare, perchè ciò non accadesse. Ricorsero principalmente al re francese, mandand in Francia, a tal uopo, un padre Barisoni, padovano, della loro compagnia ⁵⁾; ed avendogli Enrico IV raccomandati al Gioiosa, essi andavano dicendo che, essendovene bisogno, il Cristianissimo sarebbe in persona recato a Roma, per ottenere il loro ritorno in Venezia ⁶⁾. In Spagna poi arrivarono

³⁾ Lettera del Delfino del 7 aprile 1607, op. cit., pag. 356.

⁴⁾ Lettera del Du Perron al re cristianissimo in data 24 e 27 aprile 1607, nelle Opere di Fra Paolo Sarpi etc. x vol. 7, pag. 28-29.

⁵⁾ Relazione di P. Priuli, op. cit., pag. 284.

⁶⁾ Mem. del Malatesta, pag. 281.

sino a far presentare al re, come scrupolo di coscienza, la loro causa, per mezzo del confessore della regina. Ma colà essi erano stimati meno di quello che credevasi, oltre di che gli ultimi avvenimenti avevano fatto mutar di parere il governo madrileno. Questo, temendo dell'intromettersi del Castiglione nelle trattazioni per l'accomodamento, insospettito degli armamenti francesi, e dell'insistenza di Enrico IV per ottenere il ritorno dei gesuiti, e desideroso di liberarsene dalle spese, licenziando le truppe, scriveva, in questo tempo, a Roma e a Venezia ai suoi ministri di non trattar coi gesuiti, dando ragione alla Repubblica, che non voleva saperne di gente suddita, e che l'aveva sì gravemente offesa ¹⁾.

Ecco perchè, mentre il Gioiosa patrocinò il ritorno della compagnia sino agli ultimi momenti, don Francesco, già ai 30 di marzo, annunciava che sul punto dei gesuiti il papa aveva ceduto, per le istanze del suo re ²⁾; egli che, il giorno innanzi, aveva assicurato che, escluso quel punto, tutto era già accordato ³⁾.

Ma lo sdegno de' gesuiti fu grande, quando, dopo la prima trattazione del Du Perron, si diffuse la voce, che il papa accordavasi, senza curarsi di loro.

In Praga essi composero una scrittura, che presentarono al nunzio pontificio ed all'ambasciatore spagnuolo, residenti presso l'imperatore, nella quale cercavano di dimostrare, che, a nessun patto, potevasi concluder l'accordo, senza aver prima ottenuto il loro ritorno nello stato veneto — I veneziani, dicevano, guadagneranno più in questo modo che se avessero conseguito tutte quello che desideravano; perchè, mentre innanzi si voleva ad essi impedire di castigare i colpevoli, ora gli si concede di castigar anche gli innocenti. Il papa poi ingiuria se stesso, lasciando opprimere quelli che sono stati i primi ad obbedirle. Oltredichè, in questo modo si fa sì che i veneziani potranno vantarsi d'aver vinto, avendo ottenuto che siano puniti quelli, che s'opposero alle loro prescrizioni; senza contare lo scapito, che verrà, per questo, alla pontificia autorità: perocchè, in seguito, nessuno più darà retta alle censure ecclesiastiche, ammaestrato dall'esperienza, che gli obbedienti vengono poi castigati. Nè vale il dire che si tollera questa condizione, per evitare un male maggiore, ed impedire che l'eresia entri, e si diffonda davvero nello stato veneto; in tal modo si produrranno invece mali più gravi, essendo in essa tutta la reputazione di giustizia ed ingiustizia della causa del papa, e del re di Spagna. Insomma, conchiudevano i padri, non c'è da spaventarsi di

¹⁾ Relazione di Fr. Priuli, op. cit., pag. 422-3.

²⁾ Esp. Collegio, 30 marzo, c. 55-58.

³⁾ Esp. Collegio, 29 marzo, c. 51-53.

far guerra per ciò; tanto più che i veneziani hanno paura di venire alle armi; e, quando vedessero fermezza in Roma, e in Spagna, cadrebbero di certo. —

Ecco, in succinte, le ragioni, che adducevano i gesuiti, in questa scrittura, che io ho voluto riportare in appendice ¹⁾, perchè la credo inedita.

Il più bello è che, in Venezia, fu presa sul serio; anzi pare che si volesse rispondervi pubblicamente; perchè, allato ad essa, nella filza 6^a dell'Archivio dei consultori *in jure* trovo un abbozzo di confutazione del Sarpi, che, secondo le mie notizie, non fu resa nota nè a stampa, nè manoscritta. Fra Paolo ribatte, una per una, tutte le asserzioni, contenute nella scrittura, flagellando duramente l'egoismo dei gesuiti, i quali non si peritavano di proclamare pubblicamente, che, per rimetterli in Venezia, bisognava rinunciare all'accomodamento, e rompere in una guerra di religione ²⁾.

§. 34. Chechè però facessero, era impossibile che i gesuiti potessero raggiungere l'intento loro. Tutto adesso dipendeva dal Gioiosa; e questi, che giunse in Venezia il lunedì santo, 9 di aprile, e che domandava di levar le censure prima della Pasqua, dichiarava, in Collegio, in modo esplicito, che egli aveva facoltà di terminare il negozio, rimosse alcune difficoltà di poco momento, anche senza ottenere nulla quanto ai gesuiti. Aggiungeva, è vero, che, in tal caso, non si sarebbe fatta una pace durevole, desiderando il papa il ritorno dei gesuiti, per non perdere di reputazione ³⁾; ma, dopo la sua dichiarazione, si capisce che ciò egli diceva per non cedere su quel punto tutto in una volta, e non perchè così veramente sentisse.

Sperava il cardinale che, con una trattazione così cordiale, e tanto

¹⁾ Vedi documento XI, in appendice.

²⁾ Ecco in che modo il Sarpi conclude il suo scritto. « Ma supera tutto il rimanente, l'assortire che per sola causa di rimetter loro in casa d'altri, il Papa e il re di Spagna debbino muover una guerra in regione, che si ritrova in piena pace. Il contesto di tutta la scrittura potrà essere un documento ad ogn'uno per intender qual sia il costume del Gesuita, poichè essendo entrate in casa d'altri povere et nude arricchite d'acquisti fatti con mille artificj, et ispiati tutti gli interni, et i mancamenti della patria, ne bisogni del Principe vorranno poi poter abbandonarlo, per servire chi lo vuol offendere, et dopo averli fatto tutto il male a loro possibile con muover a rivolta i sudditi, con calunnie, e con libelli famosi verranno poi ritornar nella casa del medesimo non per gratia ma per forza, e quando non si possi altrimenti con la violenza della guerra (Archivio dei Consultori *in jure*, a. c. 13 della filza 6^a). »

³⁾ Esp. Collegio, 10 aprile 1607, a. c. 70. « Prende adesso a S. Santità l'honor suo, non la remissione dei Gesuiti, et se adesso fossero rimessi, ci seria l'honor suo, et assicurare V. Ser che sua band medesima andrebbe poi pensando ciò che potesse fare, acciò che la Republica intorno così Gesuiti avesse satisfazione, come se certo, che la procurarebbe in tutte le cose. »

diversa da quella che avevano condotto gli spagnuoli, non ci dovesse essere altro ritardo, per dar fine al negozio; e però insisteva, perchè si stabilisse il giorno per levar le censure. Ma il senato veneto, cui erasi oramai assicurata la pace, non aveva nessuna premura di affrettarsi, e desiderava innanzi chiarir ogni cosa, e guadagnare quanto più fosse stato possibile.

Parlando del modo di levar le censure, il cardinale aveva proposto di recarsi col doge nella chiesa di S. Marco, dove, celebrata, egli, e altri, una messa, avrebbe data una benedizione. Aveva poi richiesto che il protesto ducale del 6 di maggio 1606 fosse revocato con una scrittura; che si concedesse al religioso di rientrare nel possesso dei loro beni; che i prigionieri fossero consegnati, liberamente, a persona mandata dal papa. Ed essendogli stato detto dal doge, che, se faceva duopo d'una scrittura per revocare il protesto, sembrava necessaria un'altra scrittura per levar le censure, ei rispondeva, che l'avrebbe fatta, se la desideravano, ma che credeva essere più onorevole per la Repubblica non farne nessuna. E qui aveva ragione, perchè, in una scrittura siffatta, egli avrebbe dovuto adoperare parole umilianti pei veneziani, le quali forse avrebbero, all'ultima ora, difficoltà il negozio. Comunque sia però, al governo veneto queste proposte non parvero tutte accettabili; e, prima di rispondere, esso volle sentire il parere del Sarpi e degli altri consultori: al che si viene attestato da una inedita scrittura, in data degli 11 aprile 1607, che a me pare di non poca importanza, ma che da nessuno è stata mai presa in considerazione. Io ne farò pertanto un esame, pubblicandola poi, integralmente, nell'appendice.

La scrittura porta ¹⁾, oltre la firma del Sarpi, quelle di altri quattro teologi: Fra Bernardo Giordani, Fra Michelangelo Boncelli, Fra Camillo veneziano di S. Stefano, e Fra Fulgenzio Mancio: ma io credo d'appoggiar al vero ritenendola dettata dal solo Fra Paolo, o, tutt'al più, da lui composta, dopo d'essersi messo d'accordo cogli altri quattro. Mi persuadono di ciò la forma della scrittura, le correzioni ed aggiunte di mano del Sarpi (almeno se non m'inganno), e più che altro poi l'esistenza d'un abbozzo di scrittura dello stesso autore sul metter fine al mentorio, di cui ho già altrove fatto cenno ²⁾, e che tratta appunto di quello che è oggetto di questo nuovo scritto, anzi, sì nell'uno che nell'altro, la parte principale versa intorno alle conseguenze, che porterebbe l'accettare un'assoluzione, o altro, che potesse come assoluzione esser rappresentato dal romanista. Siccome poi quello, che io chiamo abbozzo, non ha data, da queste circostanze potrebbesi

¹⁾ V. Documento XII, in appendice.

²⁾ V. Libro III, § 42.

forse inferire che esso fosse il primo schema della scrittura, presentata, in questo tempo, al Collegio, colla firma dei cinque teologi, ma composto allorchè, cominciandosi a sperare sul serio in un accomodamento, s'aspettava, che il Gioiosa, dovendo levar le censure, venisse a parlare di assoluzione. Ad ogni modo, comunque la cosa si riguardi, parmi che resti incontestabile, doveri i consigli, dati in quest'occasione al governo, se non in tutto, certo in grandissima parte al Sarpi.

Esaminiamo ora questi consigli, giovandoci d'ambidue le scritture.

§. 35. Fra Paolo comincia con porre per primo fondamento, che tutte le azioni del pontefice, e dei suoi difensori, dal principio della controversia sino al punto a cui allora s'era, intendevano ad ottenere che la Repubblica apparisse, in faccia al mondo, come legata da sentenza di scomunica. Bisogna dunque stare all'erta, egli dice; perchè è certo che adesso tutto mira a far confessare, direttamente, o indirettamente, la validità delle fulminate censure, per poter poi chiamarsi vittorioso.

I canonisti provano in due modi, che una persona è stata scomunicata: 1° se lo confessi 2° se domanda, procura, o anche sopporta l'assoluzione. Innocenzo III mise la prima volta in uso questo secondo modo: egli oppose una tale ragione, per non riconoscere imperatore Filippo di Svevia, eletto da cinque sestî degli elettori. Fu dupo quindi mettersi al sicuro da tali conseguenze. Se le censure fossero giunte, sarebbe necessaria l'assoluzione; ma, poichè esse nol sono, basta l'abolizione, colla quale si può significare che le censure furono fulminate *de facto*, non *de jure*. Il senato veneto, non avendo errato, non può, nè deve ricevere assoluzione alcuna. Il cardinale dirà, che l'assoluzione è cosa spirituale, ma è qui che bisogna andar cauti; perchè i pontefici aumentano la loro autorità, nel temporale, più con l'assoluzione che con la scomunica.

È chiaro dunque che non si può accettare l'assoluzione; nè, d'altra parte, il cardinale ne ha parlato. Ma egli vuol fare altre funzioni, le quali avrebbero, in seguito, per conseguenza il far credere, che l'assoluzione sia stata data. Ora bisogna evitare anche queste apparenze, che possono nuocere. Se il doge, prima che sia noto essere l'interdetto levato, va in chiesa col cardinale, qualunque funzione si faccia, anche semplicissima, avrà per conseguenza, che da per tutto sarà sparita la fama, che l'assoluzione è stata data: e, benchè il cardinale non facesse nulla d'insolito, siccome pochi sanno le differenze tra le diverse funzioni, tutti, fondandosi sull'andata in chiesa, crederanno ad una evidente assoluzione. Se ci fosse e non si conoscesse, meno male; ma, se, non essendoci, la si creda, non vi può esser di peggio.

D'altra parte, se è necessaria alcuna cerimonia, questa va fatta in Roma, dove seguita la solenne pubblicazione delle censure, non in Ve-

nezia, dove, essendosi ciò saputo solo per fama, basta far correr voce che le censure sono state levate.

In conclusione, domanda Fra Paolo, per chi deve servire questa cerimonia? Per la Repubblica? Per render noto che le censure sono state levate? Ebbene: vada il cardinale a dir messa in una chiesa, e ciò basterà; o, se alcuno non è contento, facciasi quello che si vuole, purchè non si possa prendere per una assoluzione. Non si sa poi perchè, proprio in questo caso, si ritenga necessaria una cerimonia, mentre nessuna ne prescrivono le leggi, e quando è noto, che, neanche lavando un interdetto giusto, si dà benedizione, essendochè quelli che ne son colpiti non perdono la grazia di Dio. Se, quindi, si vuol per forza dare una benedizione, bisogna supporre che s'abbia in mente di assolvere i governanti, ossia di considerarli come giustamente censurati, il che non si deve tollerare. Del resto, si hanno ragioni per supporre che questa benedizione non sia richiesta neanche dal papa, altrimenti il cardinale non mostrerebbe tanta oscillazione; e, in tal caso, è facile rigettar la proposta.

E qui il Sarpi alludeva probabilmente ad una risposta, data dal cardinale, quello stesso giorno, ad Alessandro Contarini. A costui, che cercava di scoprire, se il Gioiosa avrebbe levato le censure non pubblicamente, il cardinale rispondeva di poterlo fare dovunque, purchè ci fosse stato presente il doge¹⁾.

Queste considerazioni, a proposito della benedizione, suggerivano al Sarpi un termine di mezzo, giustificato dal sospetto, che destava la proposta del Gioiosa. Egli diceva: forse meglio d'ogni altra cosa sarebbe che le censure fossero levate con una scrittura, evitandosi così la difficoltà della benedizione, ed assicurandosi un altro pubblico per ogni evento.

In quanto al punto degli ecclesiastici, non pareva al Padre che i difensori delle ragioni veneziane fossero abbastanza tutelati; egli desiderava che, dalla parte del pontefice, costoro venissero, più apertamente, dichiarati liberi da ogni noia, per l'avvenire.

Il revocare poi il manifesto ducale con una scrittura, non gli piaceva. Avrebbe voluto che, dall'una parte o dall'altra, si fosse fatto tutto a voce, o tutto in iscritto. Nè sembravagli giusta l'opposizione del cardinale, secondo cui era più onorevole per Venezia che le cen-

¹⁾ Esp. Collegio, 11 aprile 1607, a. c. 78. « Il cardinale si lasciò intendere, che le avrebbe levate di quel modo che fosse stato di maggior soddisfazione havendo autorità di farlo in qualsivoglia maniera, ma però alla presenza di S. Ser. et che replicandoli esso Elmo Contarini. Dunque V. S. Illma potrà farlo anco in cappella di S. Ser. et anco in Coll. et con messa e senza messa, gli rispose che sì et che non haverebbe fatto anco in Coll., et per tutto dando le benedizioni. »

suro fossero levate senza scrittura; perchè, egli osservava, quando questa scrittura fosse stata secondo giustizia, la Repubblica ne avrebbe avuto più sicurezza: e, in ogni caso, si sarebbero potute adoperare tali parole da salvare la reputazione di ambo le parti. Tuttavia, soggiungeva, l'accomodamento è tanto desiderabile che si può cedere anco in questo, purchè però la scrittura sia tale che non porti pregiudizio alcuno alla causa della Repubblica; e si dica, press'a poco, così: che il protesto è revocato, perchè Sua Santità, conoscendo l'innocenza della Repubblica, ha voluto renderle la sua paterna benevolenza.

Infine, rispetto alla consegna dei prigionieri, è giusto, ei dice, di darli secondo la promessa, ma darli liberamente è un pregiudizio notevolissimo; perchè allora gli ecclesiastici li riceveranno come a loro dovuti, per debito, non per grazia; e ne faranno nota. Per ovviare a questo inconveniente bisognerebbe, con pubblica scrittura, affermare, in modo incontestabile, che i prigionieri si danno in gratificazione del re di Francia, e senza pregiudizio dell'autorità, che ha la Repubblica di giudicare gli ecclesiastici colpevoli.

Ecco dunque in che modo i consiglieri della Repubblica suggerivano di vincere le difficoltà, che ancora s'opponevano alla totale conclusione del negozio.

Ma queste discussioni avevano fatto nascere un dubbio, ch'andava chiarito. Sa, accordata tutta la cosa, il cardinale, recatosi in Collegio, avesse detto che levava le censure, e dava perciò la benedizione del pontefice? In questo caso, avverte Fra Paolo, resta solo che il daga risponda di ricevere la benedizione, che il papa è solito di dare a tutti i fedeli, ma non una speciale, perchè non è stato in colpa. Questo si può tollerare. Tutto andrà bene, quando nulla vi sia che possa significare assoluzione.

§ 86. Come si vede dunque la gran preoccupazione dei Sarpi era proprio l'assoluzione; e, del resto, la parte maggiore di questa scrittura intende appunto a dimostrare, quanto dannoso fosse il riceverla, o solo permettere cose che potessero far sospettare d'averla ricevuta. Ma le preoccupazioni dei Sarpi non erano infondate; perchè, come vedremo in seguito, i romanisti, nonostante tutte queste cautele, seppero a tempo opportuno, dare ad intendere, che i veneziani avevano riconosciuta la loro colpa, avendo ricevuto l'assoluzione.

Non bisogna però passar sotto silenzio che Fra Paolo vedeva a malincuore la plega, che avevano preso le trattazioni. Ei capiva, che, a quel punto, non c'era da aspettarsi un accordo in tutto onorevole; in qualche cosa faceva duopo cedere, ed a lui non restava che andar consigliando i modi, per cedere il meno possibile. Il bello è che la sua diffidenza verso la Corte romana, ed il modo di trattare della stessa, era giunta a tal segno, ch'egli, risposto alle domande fattegli dal

Collegio, e suggerita la via da seguire, non dubita di chiudere la scrittura, esprimendo apertamente la poca fiducia, che nutrive persino nelle trattazioni del cardinale. C'era un po' d'esagerazione in ciò, ma il Sarpi aveva grande esperienza dei raggiri curiali. E, d'altra parte, doveva certo far sospettare il fatto, che tutto fondavasi sull'affermazione del Giolosa, d'aver ricevuto dal Papa potere di levar censure. Non facendosi niente con una scrittura, egli dice, ed ignorandomi fin dove s'estende l'autorità del cardinale, come non temere che, più tardi, si voglia muovere alcuna difficoltà alla Repubblica? Vero è che contribuiva a far sorgere tanti dubbi la notizia, confermata da diverse parti, che il Giolosa avesse portato con sé un breve papale; onde a ragione il Sarpi consigliava d'esser guardinghi. Imperocchè, avvertiva egli, se il breve esiste, o non si mostra, gli è di certo perchè contiene qualche cosa vantaggiosa per Venezia; e, se è scritto, e si tien nascosto, ciò è perchè s'aspetta di potersene servir a tempo opportuno. Or quando? Ma questi dubbi a proposito del breve svanirono presto, perchè i due savii, che andarono a leggere al cardinale la deliberazione del Senato degli 11 aprile, scoprirono che il Giolosa aveva solo una scrittura, per istruzioni, sigillata e sottoscritta¹⁾: e già il Castro aveva dichiarato, che le istruzioni, ch'egli aveva dal pontefice, e quelle, ch'il cardinale aveva portate da Roma, erano identiche²⁾.

§. 37. Intanto il Senato, avuto cognizione di questo parere, lo stesso giorno (11 aprile), rispondeva alla proposta del Giolosa, attenendosi principalmente ai consigli, nella scrittura suggeriti³⁾. Per modo che, quando, il giorno dopo, i due savii, Giovanni Mocenigo ed Angiolo Badoer, andarono a leggere la deliberazione del Senato al cardinale, questi rimase un po' scontento; e, scrivendo a Roma, lamentavasi, che i veneziani andassero ancora premovendo altre difficoltà⁴⁾. Pur tuttavia, volendo farla finita al più presto, mostrò condiscendenza; ma non gli riuscì di poter levare le censure prima della Pasqua, ch'era ai 15, come desiderava. Nè, d'altra parte, i senatori erano tutti d'accordo su certi particolari, talchè per non complicar inutilmente il negozio, fu data al doge facoltà di trattarli lui solo, quando però si fossero concordati, secondo i desiderii del Senato, i punti principall,

¹⁾ Esp. Collegio, 12 aprile 1607, a. e. 79.

²⁾ Esp. Collegio, 10 aprile 1607.

³⁾ Delib. Roma, 11 aprile 1607, a. e. 21.

⁴⁾ De Perron, op. cit., Lettera del 14 aprile 1607, del Giolosa da Venezia al Du Perron, in Roma. « Je n'ay pas trouvé ces Messieurs, en aussi bonne disposition de leur profit de l'occasion que vous donniez ces bons jours icy, d'achever entièrement cette affaire, comme je l'avois espéré. Car ils vont tous les jours faisant des nouvelles difficultés, sur les conditions, que sa Sainteté m'a prescrites, etc. »

che erano quelli della scrittura, che doveva revocare il protesto, quello delle religioni, e l'altre della consegna dei prigionieri ¹⁾.

Restò così più facile la trattazione, nei giorni seguenti, tutte le difficoltà vennero, e poco a poco, appianate. Il cardinale cedè su alcuni punti; anche riguardo ai gesuiti, ed alla pretesa di fare una scrittura, pel ritorno delle altre religioni; anzi scusavasi dell'inistenza, dicendo d'averle dovute fare, per conformarsi alle istruzioni, ricevute da Roma ²⁾. E trovavansi poi vie di mezzo, per superare altre difficoltà meno importanti.

È però da avvertirsi che, in queste ultime trattazioni, il Giacomini, prima di accordare alcuna cosa definitivamente, volle sempre l'approvazione di don Francesco, i cui tentativi, per render vana l'opera sua, erano completamente falliti. Oramai egli aveva assicurato a sé l'onore del componimento, e la intromissione del Castro non gli poteva più nuocere: potevagli anzi esser utile, inquantochè lo spagnuolo, senza partecipar della gloria, veniva però a partecipare della responsabilità dell'accordo, ottenuto a quelle condizioni.

§. 38. Finalmente, non restando più altre difficoltà da superare, le condizioni per l'accomodamento furono così stabilite. Che i prigionieri sarebbero stati consegnati al Fresco, in gratificazione del re di Francia, ma senza pregiudizio, etc.; e in mano della persona, che li doveva ricevere a nome del papa, ma senz'altre parole, nè dall'una, nè dall'altra parte. che, dopo, il cardinale sarebbe andato in Collegio, per levar la censura, e quindi il doge gli avrebbe dato la scrittura di revoca del protesto, composta d'accordo col Giacomini, la quale annunciava ai dignitari ecclesiastici, a cui s'era indirizzata quella del 6 di maggio 1606, la composizione delle discordie, e che, avendo il pontefice levata la censura, restava parimenti revocato il protesto; dovendo però tutto accadere contemporaneamente: che, levate le censure, sarebbero fatta l'elezione dell'ambasciatore presso il papa; che, esclusi i gesuiti, si sarebbe permesso il ritorno a tutte i religioni, partiti dallo stato per causa dell'interdetto, ma senza farne scrittura, vietandole le leggi: che, quanto ai difensori della ragion veneziana, ne avrebbe trattato, in Roma, l'ambasciatore veneto col pontefice, sperando però la Repubblica che il papa, ricambiando le concessioni di lei verso gli ecclesiastici, che avevano disobbedito ai pubblici comandi, avrebbe loro risparmiato ogni noia, per l'avvenire.

¹⁾ Delib. Roma, 14 aprile 1607, n. c. 28.

²⁾ Esp. Collegio, 18 aprile 1607, n. c. 28. « ... con havendolo convenuto fare per le sue istruzioni da Roma, pregava V. M. ad esserselo, et disse di voler autoponer il gusto del Ecc.^{mo} Senato, all'obbligo che egli ha con il papa. » Fu ciò riferito dal due savi, andati a leggergli la deliberazione del Senato del 17.

Essendo rimaste d'accordo le due parti su queste condizioni, ai 21 d'aprile fu fatta la consegna dei prigionieri dal segretario del Senato, Marco Ottobon, in casa del Gioiosa; dopo di che, questi recossi in Collegio, dove, senza funzioni di sorta, annunciò che tutte le censure erano levate, di che rallegravasene pel giovamento, che ne veniva alla cristianità ed alla Repubblica. E, partito dal Collegio, andava alla chiesa cattedrale di San Pietro, a celebrar messa, perchè a nessuno più potesse rimaner dubbio alcuno sulla levata delle censure.

Intanto il cardinal di Gioiosa, lo stesso giorno della levata delle censure, scriveva il successo all'Arlicourt, perchè questi potesse infermarne subito il papa ¹⁾. Grande fu la gioia in Roma per ciò; e da tutti lodavasi l'accorgimento dei francesi, che avevano saputo vincere tante difficoltà, ed assicurare l'accordo. Ma, a turbare la letizia, ecco giungere la scrittura di revocazione del protesto, che lo stesso giorno, 21 aprile, il senato veneto aveva fatto stampare e diffondere da per tutto, per mostrare, che non aveva accettato alcuna condizione umiliante.

L'effetto, che cotesto scritto produsse, in Corte, e specialmente sul papa, non è facile ridirlo.

Il cardinale aveva annunziato l'accomodamento, assicurando che tutto era seguito con grand'onore del pontefice; che i prigionieri erano stati consegnati *liberamente, ed in presenza di molti testimoni*; che l'assoluzione era stata data in *Collegio, in forma, col segno della croce, e in presenza di due testimoni, chiamati di fuori*; che di tutto ciò avrebbe mandato atti autentici ²⁾. Ora, nè questi atti venivano, quantunque s'insistesse per averli ³⁾, nè le notizie, che giungevano a Roma, concordavano colle parole del Gioiosa. Pareva poi alla corte che, colla scrittura diffusa, invece di revocare il protesto, i veneziani, senza neanche usare espressioni di riverenza verso il papa e la sede apostolica, dicessero che Paolo V aveva mutato di parere. E l'impressione fu tanto cattiva, e i maligni ne seppero trar precol pontefice in modo, che per Roma corse la voce, aver Paolo V, dopo letto lo scritto, gettato, pel dolore, il berretto sulla tavola, deplorando d'essersi troppo fidato del Gioiosa, a cui non avrebbe di certo data facoltà di levar le censure, se del successo avesse potuto innanzi aver cognizione ⁴⁾.

Chechè sia di ciò, certo è che il papa fece gran querimonia con tutti i mediatori francesi, e in specie col Du Perron; minacciava anzi di pubblicar un altro scritto; e s'acquietò solo dopo le molte preghiere del cardinale, d'aspettare gli atti, che avrebbe mandato il Gioiosa.

— Chi sa, diceva il Du Perron, per persuaderlo, che questo scritto

¹⁾ Du Perron, op. cit. Lettera in data 21 aprile 1607, del Gioiosa da Venezia al Du Perron in Roma. « Monseigneur, Dieu nous ayant fait la grace, de mettre la dernière main à ces affaires; je vous en ay voulu donner avis par un gentilhomme, que j'envoye, esprés à monsieur Arlicourt, afin qu'il en donne nouvelles à sa Sainteté. »

²⁾ V. Documento XIII, in appendice.

³⁾ Du Perron, op. cit. Lettera del cardinale al Gioiosa in Venezia, in data 28 aprile 1607.

⁴⁾ Lettera del Du Perron al Gioiosa in Venezia (op. cit., in data 1 maggio 1607). « Le bruit courut par Rome, que le Pape, après l'avoir leu, jette de douleur, son bonnet sur la table et s'écria qu'il s'estait trop confié, et que s'il eust creu, que cela eust deu arriver, il n'eust pas donné à Monsieur le card. de Joyeuse, la faculté de lever les censures. »

non sia un ripiego, a cui son ricorsi i veneziani, per non confessare, a un tratto, ai sudditi la revoca del ducale proteste, dopo tanta ostinazione a sostenerlo?

§ 2. Ma questi sforzi non avrebbero giovato più a nulla, qualora si fosse saputo, che tutto stava come la fama aveva portato. Conveniva quindi impegnare Paolo V in alcuna notoria azione, per cui non gli fosse stato più possibile di ritrattare il già fatto; e perciò l'Arlincourt e il Du Perron pensarono di indurlo a ratificare, in concistoro, l'accordo conclusosi a Venezia, prima che arrivasse il Gioiosa. Essi sostenevano, che uno scritto, tanto pregiudizievole all'onore della santa sede ¹⁾, non poteva essere stato approvato dal cardinale; aggiungevano, in risposta alle obiezioni del papa, che l'assoluzione era data, nè poteva più ritirarsi; se non s'era ottenuto di meglio, ciò era una ragione di più, per poter dire, avendo già ratificato l'accordo, che, nei particolari, il Gioiosa aveva oltrepassato le commissioni. Insomma: il Du Perron seppe trovare ed addurre tante ragioni, che Paolo V, ai 30 d'aprile, annunciava, in concistoro, la conclusione dell'accordo coi veneziani: ma, secondo che il cardinale gli aveva suggerito, in modo che nessuno dei presenti potesse fare veruna osservazione ²⁾. Ed era tempo, perchè, la sera di quelle stesso giorno, giungeva una lettera del legato di Ferrara, piena di declamazioni contro lo scritto veneto; talchè è a supporri, che, se il papa non avesse già parlato in concistoro, al certo nuove discordie sarebbero sorte. E così l'accortezza dei ministri francesi vinceva ancora quest'ultima e non disprezzabile difficoltà.

Quando, in Roma, si fu certi che nulla di più di quello che la fama aveva annunciato era dal Gioiosa ottenuto, le querimonie aumentarono oltre ogni dire: si tentò, non potendosi altro, di indurre la Repubblica a metter fuori qualche altra scrittura, o indirizzare al papa alcuna lettera, in cui la revoca del proteste fosse dichiarata secondo i desiderii curiali; il cardinal di Gioiosa s'adopò egli stesso per questo; ritornò, anzi, appostamente a Venezia, donde era già partito; ma ormai non c'era più rimedio, nè la Repubblica volle nulla modificare

¹⁾ Lettera citata del Du Perron, la data 1 maggio 1607. « Et pour le faire avec plus de proteste en separant l'interest de Monsieur le cardinal de Joyeuse, disant qu'ils se croyoient en aucune sorte, qu'un écrit si préjudiciable à l'honneur du saint siège, eust esté fait, de son veu et consentement. »

²⁾ Ecco le parole che, secondo il Politi, Paolo V pronunciò in concistoro: « Poiché i Mag^{ri} Veneziani dichiarano al mondo la sincerità del loro pensiero et la candidezza delle loro operationi, si deve credere, che essi, che pure sono cavalieri di tanta nobiltà, vorranno mostrare con affetti argenti chiari et indubitati della loro pietà et della loro religione » ... « Et dopo espresso questo al timo concetto, disse subito, ad propositione, per non dare un minimo tratto di tempo ad alcun cardinale di dire pure una parola. » V. « Giornale » pag. 237

del fatto ¹⁾; per modo che, passata la prima impressione, si lasciarono le cose com'erano.

Così la pace era, almeno apparentemente, ristabilita tra Roma e Venezia, le truppe, benchè non tanto presto, come sarebbesi aspettato, furono licenziate da ogni parte ²⁾; le relazioni tra i due contendenti vennero ristabilite; di nuovo un ambasciatore veneto (che era stato eletto lo stesso giorno della levata delle censure) andò a risiedere presso la corte romana, ed un nunzio pontificio presso la Repubblica: le cose, insomma, sembraron riprendere il loro corso normale.

§ 8. Va però avvertito un fatto, sul quale desidero richiamare l'attenzione del lettore, innanzi di procedere oltre colla narrazione.

Prima ch'avessi cominciamente l'ambasceria del Gioiosa, Paolo V aveva sempre domandato la sospensione delle leggi controverse, la consegna del due ecclesiastici prigionieri, il ritorno delle religioni ecc., come principie delle trattazioni, che avrebbero dovuto condurre a un definitivo accomodamento. Invece, arrivato in Venezia il cardinale colla facoltà di levare le censure a ogni costo, ciò che prima doveva servire ad aprir la via alla trattazione, divenne, a un tratto, condizione dell'accordo, se se ne eccettui il punto concernente i difensori veneziani ed i loro scritti.

Or come potè ciò accadere?

È evidente che tutto era cagionato dal desiderio di por fine una volta a quella sì lunga controversia. Le discussioni duravano da tanto tempo, ed avevano, via via, preso aspetti così diversi che in ognuno doveva farsi strada il desiderio di vederle terminare. Le armi, che s'andavano raccogliendo, rendevano sospettosi i principi tra di loro ³⁾; e peranco quelli, che più avrebbero desiderato la guerra, ora costretti ad evitarla. L'intromissione di tanti mediatori nelle discordie, l'interesse pecuniario di ciascuno, e quello che una questione come la presente doveva avere per tutti, non avrebbero di certo potuto limitar la guerra tra Roma e Venezia. I fatti dei grigioni dovevano poi necessariamente dar da pensare a tutti, e non soltanto alla Repubblica, che vedevasi mancare l'aiuto, su cui maggiormente contava ⁴⁾.

Ma, forse, più che ogni altra cosa, vi contribuì l'accorgimento non

¹⁾ Esp. Collegio, l. 2, 11 e 12 maggio 1607.

²⁾ Storia particolare etc; op. III, 131 8.

³⁾ Nella visita di congedo che il doge fece al Gioiosa, questi, a proposito dei moti d'armi in Fiandra, diceva che Enrico IV desiderava « questo accomodamento, perchè per la quantità de'li tempi, che vanno, se ha bisogno haver il papa per noi e non contro noi...; cioè per esso Re di Francia e per la Repubblica » (Esp. Collegio, 1 maggio 1607, a c. 129).

⁴⁾ Fra Paolo dice, che l'impedimento, occorso nei grigioni e in Lorena, fece decidere Venezia all'accordo.

ordinario, col quale il cardinal di Gioiosa seppe condurre le negoziazioni. È vero ch'egli trovava il terreno già ben preparato, che trovava più delle fatiche di chi lo aveva preceduto; lo condurrevano altri, il cui nome non appariva; ma, ad ogni modo, anche in tal stato di cose, un negoziatore meno esperto ed accorto non avrebbe potuto concluder molto. Riportando tali e quali le pretese, e le risposte del due contendenti, era impossibile venir mai ad un accordo. Bisognava saper mutigare le cose, e presentarle in modo che esse stancassero, se non accettie, almeno tollerabili all'uno o all'altro; bisognava anche, all'occasione, aver il coraggio di dire qualche bugia. Or ciò fece appunto il Gioiosa, ed in questo va cercato, senza dubbio, il segreto del buon successo delle sue trattazioni. Ed egli stesso, recandom in Collegio ad annunziar la levata delle censure, confessava d'aver fatto molte cose, per cui non aveva licenza dal pontefice, al fine di dar compimento al negozio; il quale, altrimenti, sarebbe andato innanzi ancora parecchio tempo, con pericolo di non potersi più comporre. ¹⁾

§ 4. Peraltro lo svolgimento della controversia aveva prodotto qualcosa di più importante ancora. Roma e Venezia avevano tenuto dietro, con attenzione, al corso delle cose, e, ciascuna dal punto di vista del proprio interesse, avevano tratto dall'accaduto conseguenze, che avrebbero potuto servir come precetti per le occasioni future. In quanto a Roma, abbiamo a confermarcelo la istruzione ²⁾, data, nel giugno, al vescovo di Rimini, che doveva recarsi qual nunzio pontificio a Venezia. In questa istruzione il cardinal Borghese parla come se, salvo in poche cose, Roma avesse ottenuto dal veneziano piena soddisfazione. È un fatto per lui, che l'assoluzione fu data, quantunque la Repubblica avesse fatto di tutto per occultarne l'atto: che i prigionieri furono consegnati liberamente, che le tre leggi controverse non dovevano essere usate; che le scritture a favore di Venezia dovevano essere proibite ecc. Ed il nunzio recava al suo ufficio, perchè gli avvenimenti riprendessero il loro corso naturale, ed anche per conservare i vantaggi, che s'erano ottenuti. Ma queste affermazioni contrastano coll'altra, che ad esse tien dietro, e colla quale lo stesso Borghese dichiarava, sembrargli che convenesse procedere con lenità, e che quel gran corpo (la Repubblica veneziana) fosse da curarsi con mano paterna. Che altro significava ciò, se non ampia disapprovazione del procedere avventato del papa? Né questo era tutto. Imperocchè il cardinale impotente, riassumendo la lunga istruzione, concludeva avvertendo, che non bisognava contendere, qualora non si fosse avuta certezza di uscirne

¹⁾ Esp. Collegio, 21 aprile 1607 — V anche la « Storia particolare » del Sarpi, op. cit., III, 130, e la Storia del Darn, op. cit., VI, 287.

²⁾ Una copia di questa istruzione leggeasi nel Darn, op. cit., VI, 288 — 290.

vittorioso, giacchè (e son sue parole) è forse minor male il non contendere che il perdersi. Certo, prima di ingaggiare la lotta, questa confessione non sarebbe stata possibile.

In Venezia però ricavavansi precetti non meno notevoli. Pensavasi che s'era sfuggita ad un grave pericolo, perchè una guerra, fatta sotto pretesto di religione, mette radici nelle parti più vitali e sostanziali dello stato; che la controversia passata aveva dato un'altra riprova della necessità per Venezia di mantenersi amico il papa; che la riuscita di questa lotta non doveva servire d'esempio per l'avvenire, non potendosi aver sempre un pontefice d'animo sì incostante e timoroso, nè un re di Spagna, anzi retto, che rettore dei suoi popoli, ed in mano d'un ministro, interessatissimo ad evitar la guerra; che infine — e questo importava di più — non bisognava metter innanzi alcuna dritta, senza esser certi di poterlo sostenere colle armi. Se la Repubblica non aveva perduto di reputazione, non avendo veramente abolite le leggi centennose, nè sospeso l'uso di esse, aveva però dovuto cedere in qualche cosa. I prigionieri erano stati donati, e i re di Francia e Spagna avevano dato parola al pontefice, conscia la Repubblica, e per lei sebbene *per evincenza nec obamende*, che non si sarebbero usate le leggi ¹⁾. E questi precetti ricavava dall'osservazione delle cose successe, non un uomo di timido animo, e legato d'interessi a Roma, ma un senatore, che, dopo il Sarpi, fu il più acerrimo sostenitore dei diritti dello stato contro le pretese chiesastiche, cioè Antonio Quirino, il quale con essi concludeva la sua *Historia dell'Escomunica* ²⁾.

Ecco dunque la condizione dei due contendenti, al riprendersi delle diplomatiche relazioni. Ciascuno aveva qualche lato debole a cui riparare; ciascuno aveva ricavato dalla lunga lotta precetti, che voleva tener presenti, per le occorrenze avvenire. Venezia aveva salvato l'essenziale, ma non ottenuto vittoria intiera; a Roma era fallito lo scopo

¹⁾ Il Ranke, nella *Storia dei Papi*, già citata, narra le discordie tra Roma e Venezia, concludendo così: « Die Venezianer haben sich immer so angestellt als wenn sie ganz ohne Absolution wegkommen. Auch war sie nicht in aller Form gegeben, gegeben aber allmählig. » — « Die Gesandten, über die der Papst sich beklagte, waren suspendirt: die Gesandten deren Auslieferung er forderte, ihm überantwortet: die Absolution selbst empfangen (II, 344). » — Ora dalla narrazione, minutamente documentata, che ho fatto, risulta chiaro, che le conclusioni, a cui giunge l'illustre storico tedesco, sono esagerate, e provengono dall'aver dato troppa importanza alle poche concessioni, fatte da Venezia, e dai veneziani non mai nascoste. Del resto il Ranke anch'esso non dissimula, che, nella lotta, il papa rimase di gran lunga inferiore. Ei, difatti, dice: « Der Papst... war im Nachtheil, dass er sich zu einer anfallenden und wenig ehrenvollen Concession hatte entschliessen müssen, die in der ganzen Welt Aufsehen erregte (II, 349). »

²⁾ V. « Giornale, » pag. 337 9

Pro Paolo Sarpi.

principale, quantunque altrimenti mostrasse, e ciò che importava di più, non usciva dalla lotta indebolita sensibilmente nei suoi mezzi di difesa, non meno che d'offesa. Or è naturale la domanda: In che modo passarono le cose dopo l'accomodamento?

§ 6. Le discordie, da noi studiate, non potevano esser composte perfettamente, perchè volgevano intorno a materia, di cui difficilissimo è, in ogni caso, distinguere i termini. Era quindi naturale che esse seguitassero, nonostante l'accordo, e, sebbene non più nella forma aspra di prima, pur sempre colla stessa tenacità; tanto più che molte cose dall'accordo stesso erano state lasciate insolute, e per questa qualche soluzione bisognava pur trovare.

Era stipulato, nell'accordo, il perdono agli aclesiastici, stati re-nitenti agli ordini pubblici, durante l'interdetto, ed il libero ritorno dei religiosi partiti, ad eccezione di alcuni rei di altre colpa. Or ciò poteva dar occasione a molti inconvenienti; e però, lo stesso giorno 21 d'aprile, scriveva il senato ai rettori di terra ferma e di mare, di provvedere, affinchè i religiosi ritornassero a poco a poco, senza produrre disordini; ed i capi del consiglio dei Dieci, rimettendo in libertà alcuni religiosi, ritenuti già in prigione, severamente li ammonivano di non dar più occasione, per l'avvenire, di ripetere il provvedimento ¹⁾. Deliberava poi il senato di nascondere quelli che l'avevano diluso, con qualche pubblica dimostrazione; per cui fu ai teologi, sostenitori delle ragioni vateriane, assegnata un'annua pensione a vita ²⁾. Ma, col ritorno dei religiosi, cominciarono anche gli inconvenienti. Innanzi a quelli che ne avevano licenza, tornavano pure altri; l'Inquisitore, da una parte, e alcuni confessori, dall'altra, s'arrogavano il diritto di assolvere quelli che ritenevano colpiti da censure, l'Inquisitore, anzi, diceva, che ognuno, il quale avesse letto il protesto ducale, doveva andare da lui per essere assolto ³⁾. A fine di impedire quest'inconveniente, il dogo pregava il Giocosa di metterci riparo; ma il cardinale scrisse una lettera ⁴⁾, che pare sia stata anche stampata, e la quale poteva considerarsi come un rimedio peggiore del male; onde il governo fu costretto a provvedere, per di più, a che la lettera del Giocosa non fosse diffusa, e non avesse effetto ⁵⁾. Ad un pievano poi, per aver abbandonato la cura della sua chiesa, durante l'interdetto, veniva impedito di ritornare al suo officio ⁶⁾. Provvedimenti simili erano

¹⁾ V Nuova serie di documenti etc., op. cit., VI, 119.

²⁾ Delib. Roma, 23 aprile 1607.

³⁾ Esp. Collegio, 2 maggio 1607.

⁴⁾ V. « Giornale », pag. 307.

⁵⁾ Delib. Roma, 7 e 9 maggio 1607.

⁶⁾ Delib. 26 maggio 1607, in C. X. — V Nuova serie di documenti etc., op. cit., VI, 128.

adoprate anche contro altri ecclesiastici ¹⁾. E più severi poi eran quelli presi per impedire i tentativi di alcuni gesuiti, i quali stavano per annidarsi in Verona, *in habito simulato et incognito* ²⁾.

§ 6. Di maggiore importanza erano però le querimonie e contese, che sorgovano in riguardo alle scritture ed ai teologi veneziani.

In verità, quanto alle scritture, la Repubblica aveva sempre dichiarato, che le sue e quella di Roma dovevano esser trattate alla pari; ma, nulla essendosi stabilito, era impossibile evitare, intorno a ciò, ogni discussione. Quante poi ai teologi, s'era la Repubblica contentata di dichiarare, che dovevano esser considerati come compresi nell'accomodamento. È vero che al Contarini Paolo V, parlando delle passate discordie, aveva detto: abbiamo assoluto tutti, con una generale benedizione, *recedant vetera, nova sint omnia* ³⁾; ma tuttavia la persecuzione contro le scritture e gli scrittori, se diminui apparentemente, continuò peraltro nella sostanza quanto, e forse più di prima.

Nonostante la conclusione dell'accordo, non avevano cessato i romanisti di mandar fuori scritti, e libelli contro la Repubblica. Il cardinale di Gioiosa, prima di partire da Venezia, raccomandava a governanti che impedissero ai nostri teologi di più oltre predicare, potendo ciò cagionare una irreparabile rovina; e certo, diceva, la loro dottrina sarebbe stata interpretata, in ogni caso, sinistramente ⁴⁾. Non ottenendo dal governo veneto ciò che desiderava, Roma studiavasi di farsi ragione da sé; al Mejetti, libraio in Venezia, l'inquisitore faceva brucare una cassa di libri scientifici. Il Contarini era incessantemente richiesto, di persuadere il suo governo a far qualche *santa risoluzione* dei suoi teologi, intorno ai quali al nuovo nunzio s'erano date, a voce, particolari istruzioni ⁵⁾. Il cardinal Borghese mostravasi perfino istruito di ogni minimo particolare, concernente i teologi; i quali egli affer-

¹⁾ Delib. 25 maggio 1607, in C. X. — V. Nuova serie di documenti etc. op. cit., VI, 128.

²⁾ Delib. 31 maggio 1607, in C. X, op. cit., VI, 130.

³⁾ I dispacci di Francesco Contarini sono posseduti dal Rawdon Brown. Io ricavo le notizie, che lo riguardano, principalmente dalla citata opera della signora Campbell.

⁴⁾ Esp. Collegio, 4 maggio 1607, a c. 138. — Essendosi osservato che si sarebbe predicata buona dottrina, il Gioiosa rispondeva: « Hora non si faceva questa distinzione de buona e cattiva dottrina, ma era necessario comandare che alcuni di questi theologhi non entrasse in pulpito, perchè li paternostri che havessero potuto dire sarebbero interpretati blasfemie. »

⁵⁾ Istruzione al vescovo d'Urbino etc; op. cit. VI, 291. « Delle persone di fra Paolo servita, e Giovanni Marsilio, e degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi, si è discorso con Vostra Signoria in voce, la quale dovrà non avere difficoltà in ottenere che fossero consegnati al Sant'Officio, non che abbandonati dalla Repubblica e privati dello stipendio che si è loro costituito con tanto scandalo del mondo. »

mava radunarsi, in una stanza appartata, nel fondaco di biancherie di un tal Chiocchinelli, dove, insieme all'ambasciatore d'Inghilterra, con inglesi, fiamminghi ed altri eretici, dicevano il peggio che si potesse del papa, e della Corte romana ¹⁾. Ma quello che, più d'ogni altra cosa, dispiaceva ai romanisti era la protezione, dalla Repubblica accordata ai suoi difensori, per cui questi trovavano, in Venezia, al sicuro di ogni offesa, lentamente stipendiati, e liberi di difendere ogni loro azione. E su questa protezione, sulla necessità di revocarla, per non dare scandalo al mondo, insisteva il pontefice; addove la Repubblica opponeva, che essa non avrebbe mai abbandonato chi aveva preso, per giuste ragioni, a proteggere. E, nel settembre di questo anno 1607, Paolo V, egli stesso, dichiarava non potere i teologi veneziani considerarsi assolti dalla scomunica, perchè a questa censura erano andati soggetti, non per aver difeso la Repubblica, ma per aver divulgato l'eretica massima, che da Dio hanno i principi secolari autorità sopra gli ecclesiastici ²⁾.

Questa discordia tenevano molto occupati i due governi; di modo che, e per esso, ed anche per le altre questioni ordinarie, avvertivasi, in Roma, una certa inquietudine, che a qualcuno faceva temere di prossima rottura. E, in verità, non si potrebbe altrimenti spiegare, se non pel desiderio di evitare una nuova lotta, il fatto, che, non ostante tutti questi disturbi, le relazioni diplomatiche tra i due Stati continuassero nel loro corso normale. Tanto più poi quando si consideri quel che avveniva rispetto al Sarpi.

§ 7. Ciò che il nostro frate aveva operato, nel tempo dell'interdetto, e lo sdegno, che s'era tirato addosso dalla Curia romana, abbiamo, a suo luogo, ampiamente esposto. Con siffatti precedenti chi poteva dubitare delle conseguenze, che, per necessità, avrebbero dovuto verificarsi adesso?

In Roma non avevano perduta la speranza di aver Fra Paolo nelle mani; e forse si lusingavano che, a lungo andare, Venezia avrebbe potuto stancarsi delle continue noie, che procacciavale il tenere quel frate presso di sé, e in sua protezione. E però contro di lui la persecuzione aveva sempre un non so che di più aspre ed insistente, che, senza dubbio, avrebbe scosso alquanto la buona volontà di un governo meno energico di quello veneziano. Il Beccadini, riprendendo la penna, dopo l'accomodamento, per scrivere al Sarpi, scusavasi d'aver taciuto durante l'interdetto, perchè allora lo scrivere sarebbe stato pericoloso. Le lettere del Padre in Roma, diceva, erano purgate, prima di leggersi, essendo ritenuto per eretico; le sue opere proibite, si rac-

¹⁾ Dispacci Contarina, op. cit., pag. 172.

²⁾ Ivi, pag. 178.

sorgliavano, anzi, per poterle poi dare alle fiamme ¹⁾. Ed il Contarini assicura, che quest'abbruciamento ebbe luogo ²⁾. Fra Paolo, diceva il Papa, è tenuto per tanto dotto, eppure nelle sue opere si leggono molte opinioni, dannate dai concili come eretiche; ed in Francoforte, dove si stampano libri cattolici ed eretici, le sue *Considerazioni* sono state messe fra i secondi. ³⁾ Le lettere dell'ambasciatore veneto, in Roma, e le esposizioni del nunzio pontificio, in Venezia, possono dirsi occupate, in questo tempo, quasi esclusivamente del servizio: ora se ne domanda la consegna all'inquisizione, ora che la Repubblica gli tolga la sua protezione; ora il frate è pregato di recarsi a Roma, e rimettersi alla benignità della Curia, ora, invece, gli si offre di scegliere un luogo sicuro, dove discutere delle sue dottrine, e di quelle dei suoi compagni. Ma, contemporaneamente, non cessano le lagnanze per i servizi che presta, e i consigli che dà; la Repubblica è pregata di impedire al frate, di più oltre scrivere, ed allo stampatore di stampare le opere di lui ⁴⁾.

Ciò nonostante, Fra Paolo procedeva oltre per la sua via, lasciando i romanisti affacciarsi a loro agio per nuocerli, d'una sola cosa desideroso, di evitare cioè tutto quello che, benchè menomamente, avesse potuto dare occasione a farlo parere diverso da quello che era ⁵⁾. E dall'autore della *Vita* son riportati due fatti, che molto bene lumeggiano il carattere del Nostro da questo aspetto.

Racconta il Micenzio che, composte le controversie, il Giordani mostrò desiderio di conferire col Padre, e diceva d'avere speciali commissioni, che lo concernevano. Ma il Sarpi ne informò il Collegio, al quale, domandato di sua opinione, rispose in modo che il colloquio non fu permesso. Ei con ragione osservava, che, ottenutolo, il cardinale lo avrebbe poi potuto raccontare a modo suo, cagionando al governo veneto qualche noia. Nè diversamente seguì all'arrivo, in Venezia, del nunzio Gessi, il quale aveva cercato subito di ottenere che il Sarpi andasse a visitarlo. Però che questi, prevedendo le conseguenze d'un tal passo, volle che il Collegio gli prescrivesse molto precisamente il modo

¹⁾ Boccacini, op. cit., Lettera XVIII.

²⁾ Disegni Contarini, op. cit., pag. 171

³⁾ Ivi, pag. 172.

⁴⁾ Dallib. Roma, 7 settembre 1607, all'ambasciatore a Roma. « Manco è vero che il P. M. Paolo scrive quei libri et molto meno che il Meietti stampi ne questa né altra sua compositione, perchè non vi è tale pensiero, né quando vi fusse, noi comportaríamos che scrivesse contre quello che havemo costantemente affermato alla Beatitudine sua »

⁵⁾ « A me conviene star molto avvertito, non solo a non far novità alcuna, ma ancora non dar minima ombra » Così scriveva il Sarpi al 4 di settembre 1607 al Groslot. V. Lettere di Fra Paolo ccc. I, 27.

di comportarsi; ma in ciò fuvi tanta disparità d'opinione, che più non se ne parlò ¹⁾.

§ 8. Ben presto però le cose presero diversa piega. A Venezia giungevano notizie di movimenti insoliti di persone sospette verso lo stato ecclesiastico. Già, nella lettera citata, il Boccacini aveva avvertito il Sarpi di guardarsi, non perchè sapesse, o sospettasse alcuna cosa di ciò che poi seguì, ma per essere egli ammaestrato da lunga esperienza del procedere della romana Curia, la quale adesso, oltre alla brama di vendicarsi, desiderava pure di privare la Repubblica d'un sostenitore come Fra Paolo ²⁾. Più tardi lo Scioppio, di passaggio per Venezia, davagli, sotto forma diversa, un avvertimento simile, esortandolo a riconciliarsi col papa: dicovagli, credersi il papa offeso, e volerlo punire, e, se non fosse stato che desiderava averlo vivo nelle mani, a quell'ora gli avrebbe potuto già toglier la vita ³⁾. A ciò s'aggiungevano gli avvisi, che dava il Contarini, di congiure ordite, in Roma, d'accordo con persone, che trovavansi in Venezia, per compiere quivi qualche misfatto. I governanti consigliavano a Fra Paolo di guardarsi, ma egli non se ne curava, nè alcuna cosa volle mutare nelle sue abitudini. E ciò, non perchè non credesse ai pericoli, che lo minacciavano, ma perchè pensava, che a nulla gli avrebbe giovato ogni specie di precauzione, se era destinato a morire per mano dei suoi nemici ⁴⁾.

Per altro i timori non erano stati vani. Circa le 23 ore di sera del 5 ottobre 1607, il Sarpi, assalito da parecche persone, in una strada quasi deserta, mentre tornava a casa secondo il consueto, ne riportava tre gravi ferite, che lo misero per lungo tempo in pericolo di vita. Si teneva per certo, da amici e nemici, che dovesse soccombere; ma invece risanò, e parve quasi miracolo la sua guarigione. Dei particolari della malattia, e della guarigione; delle dimostrazioni di affetto pubbliche e private, che ricevé il Sarpi in quest'occasione; di tutto ciò che fu fatto, per scoprire gli assassini, e del processo di costoro, credo inutile tener parola, essendochè questo punto della vita del Nostro sia stato da

1) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. XCIII.

2) « Devo dunque V. P. rammentarvi di continuo nell'idea d'aver offeso con la lingua, con la penna, e con consigli, un Papa, un Collegio di Cardinali, una corte di Roma, ed una sede apostolica e se tutti questi lo perdonano fin da Gentili s'abbraccierà l'Evangelio. . . . » Certo è che la Corte a qual presso si sia, vorrà torre a' Veneziani questo appoggio, acciò non potessero più sotto l'ali della sua penna e de suoi Consigli, cozzar con tanti vantaggi con essa lei. »

3) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. XCV.

4) Di questa specie di fatalismo, a cui, tratto tratto, abbandonava Fra Paolo, s'hanno esempi moltissimi nelle lettere. Se la natura del presente libro il comportasse, questo soggetto meriterebbe uno studio speciale.

molti, e con molta diligenza, studiati ¹⁾. Ricorderò soltanto un particolare, che non mi sembra noto, ma che mostra come, sin dal primo momento dell'assassinio, e senz'altri indizi, il veneto governo ebbe sospetto, che Roma non fosse del tutto estranea a quel turpe fatto. Scrivendo il senato all'ambasciatore Contarini, il giorno dopo l'assassinio, e mandandogli i proclami, fatti dal Consiglio del X contro i sicari, aggiungevagli di non andare, *per questa ragione, all'udienza del pontefice* ²⁾. Le indagini successive fortificarono i sospetti; ed oramai, dopo i recenti studi, e pubblicazioni intorno a questo soggetto, non può più considerarsi come un semplice motto di spirito l'esclamazione, al Sarpi attribuita, che, cioè, le ferite furono date *stile romanae curia*.

Dopo questo pericolo, da cui Fra Paolo usciva salvo in modo veramente miracoloso, era naturale che aumentassero verso di lui le cure dei governanti veneziani. Gli si voleva dar una guardia, per sicurezza della persona, e costruirgli un abitazione a S. Marco, perchè potesse in breve e sicuramente condursi al Palazzo; ma il Padre non volle accettare, né questo, nè altri benefici, che gli si promettevano. Solo, per non mostrare di trascurare affatto ogni cautela, acconsentì a ricevere una barca propria, e che dalla sua cella fosse praticata una comunicazione sino al canale, affinchè potesse andare alla barca senza uscire dal convento. In questo modo, egli, appena fu in grado di ritornare ai suoi soliti lavori, invece di far, come prima, a piedi la via dai Servi a S. Marco, sbarcava a Rialto; e di là, per le mercene, strade sempre popolate, andava al Palazzo. In seguito accettò pure altre retribuzioni dal Governo, ma per beneficare i frati del suo convento, e poter mantenere due compagni, invece di uno, richiedendolo ora le sue occupazioni.

§ 9. Intanto, appena la salute glielo permise, Fra Paolo riprendeva, con più zelo, a combattere la Curia romana. Scopo suo principale era di conservare, e, potendo, accrescere i vantaggi, che la fermezza nella lotta sostenuta aveva assicurati alla Repubblica: onde non gli poteva sfuggire l'importanza dei tentativi, che s'andavan facendo dai romanesi, per rappresentar l'accomodamento secondo i loro desiderii. Costoro volevano insinuare negli animi, e poco a poco, che, prima di conchiudersi l'accorde, Venezia aveva data ampie soddisfazioni, mostrandosi pentita della sua disobbedienza, e perciò il papa avevala accolta nuovamente nel suo grembo. Per questa ragione essi avevano messo fuori

¹⁾ Sono da consultarsi, principalmente, intorno a questo soggetto, le citate opere del Miccenio, del Grisehn., del Bianchi-Giovini e della signora Campbell, e, inoltre, i documenti, pubblicati non ha molto, da Bassani, nell' *Archivio storico Italiano*, T. E. T. XII, P. I, pag. 8-10, 34-36.

²⁾ Delib. Roma, 6 ottobre 1607, a. n. 94.

scrittura, dalle quali appariva, aver la Repubblica domandata e ricevuta l'assoluzione, essere stati i prigionieri consegnati liberamente ecc.; erano in somma, in esse, esposte come accettate dal veneziani tutte le condizioni, che il papa aveva sempre richieste, e senza le quali aveva dichiarato di non potersi accordare. Or al Sarpi parve che questo tentativo non si dovesse lasciare senza opposizione; e quindi, nel 1608, a quanto pare dal contesto, si dettava una breve composizione, che chiamò: *Informazione particolare del accomodamento*¹, la quale doveva servire a dimostrare false alcune scritture, messe in giro dai romanisti. In essa Fra Paolo non fa altro se non se esporre a quali patti fu concluso l'accordo, e in quel modo furono levate la censura, e consegnati i prigionieri; dimostrando, inoltre, come non potesse seguire diversamente.

Ma un'opera ben più importante egli mandava a termine, in quest'anno, cioè: la storia particolareggiata della controversia degli anni innanzi, dalle prime lagnanze di Paolo V coll'ambasciatore Nani, fino al licenziamento delle truppe, fatte dopo la conclusione dell'accordo.

Del a necessità di un tal libro il Sarpi aveva cercato di persuadere i governanti veneziani subito dopo la levata delle censure, per le stesse ragioni, che le inducevano a scrivere l'*Informazione particolare*. Ma esso, prima di veder la luce, dovette andar soggetto a varie fasi. Già ai primi di settembre del 1607, Fra Paolo l'aveva condotto a buono stato, e pensava di sentire il giudizio del Fresnes²; ma, stante il tentativo d'assassino dell'ottobre, gli riuscì di compirlo solo nel dicembre³. E neanche allora poté renderlo noto, perchè egli aveva scritto da sé, non per ordine pubblica, ed un lavoro di quella natura non poteva pubblicarsi, senza approvazione del governo⁴. Or questa approvazione fu data nel giugno dell'anno seguente 1608⁵, e solo dopo che il Sarpi ebbe a lungo insistito sulla necessità di pubblicare il libro, per mandare a vuoto i tentativi dei romanisti; i quali cercavano di preparare il terreno a loro favore, con scritture, che andavano mettendole in luce, a poco a poco, e dove gli fosse parso opportuno⁶.

¹) Opere di Fra Paolo Sarpi tom. III, 136-143.

²) Lettera al Grosiot, op. cit., I, 37, in data 4 settembre 1607. — Veramente il lavoro, in questa lettera, è detto: *al suo commentario o raccolta di memorie*, mentre, in tutte le altre, è detto *relazione*; ma dall'insieme si ricava che si parla sempre d'un libro solo.

³) Lettera al Grosiot, in data 11 dicembre 1607, op. cit., I, 48.

⁴) Lettera al Grosiot, senza data, ma riferibile alla fine del 1607, o al principio del 1608, per le cose in essa discorse: « La mia relazione è un ordine, ma non comporta il tempo che si faccia come alcuna d' proprio volere: è necessario ch'essa succeda spetti occasionali, (op. cit., I, 47) ».

⁵) Lettera al Grosiot, in data 12 giugno 1608, op. cit., I, 53. « Finalmente dopo molti disegni fatti, abbiamo risoluto di mandar relazione delle cose successe nella controversia passata, ma in mano del sig. Foscarini. »

⁶) Lettera al Grosiot, in data 27 maggio 1608; op. cit., I, 55.

Fra Paole, dopo di ciò, diede opera, senza ndugio, alla correzione delle cose già scritte, perchè riuscissero tali da contentare i governanti¹⁾. Ma pare che questa correzione non potesse esser condotta a termine tanto presto; imperocchè ai 22 di lugl o egli scriveva al Gros- lot, di dover rivedere lo scritto, per poi farlo ricopiare²⁾, e ancora nell'agosto (ai 16) aggiungeva, d'averlo mostrato all'Asselineau, acciò gli potesse costui testificare in che stato era³⁾. E quando, infine, som- brava che tutti gli impedimenti fossero rimossi, il senatore Domenico Molino, deputato a rivedere il libro, ne ritardava di molto la spedi- zione in Francia (erasi stabilito di farlo pubblicare colà) volendovi far aggiungere molti altri particolari, riguardanti le cose seguite nei gri- gioni, di cui il Sarpi aveva fatto menzione solo superficialmente⁴⁾. Avvertasi per altro che la « Storia particolare » vide allora la luce manoscritta, ma non stampata; il che, come fu osservato, per quei tempi aveva quasi un'aria di mistero, e di minaccia. Fu solo molti ann. dopo, cioè nel 1624, che essa venne pubblicata, la prima volta, colla stampa⁵⁾.

E qui non voglio passar sotto silenzio che, tra le carte del Sarpi, promessa ad un abbozzo del primo libro della storia, leggesi un'in- troduzione, nella quale l'autore riassume, con somma brevità e chia- rezza, quanto aveva avuto occasione di dire intorno alla libertà eccle- siastica, per la cui difesa i curialisti dicevano di combattere⁶⁾. Forse

¹⁾ Lettera al Groslot, in data 12 giugno 1606, già citata.

²⁾ Lettere etc., I, 76.

³⁾ Lettere etc., I, 98.

⁴⁾ Lettere al Groslot, in data 18 ottobre e 9 dicembre 1608, op. cit., I, 132 e 161.

⁵⁾ V. Griselin, op. cit., I, 123.

⁶⁾ L'abbozzo, di cui si fa parola nel testo, trovasi nella filza 134, c. 11-24, dell'Archivio dei consultori *« jure »*; ma, nell'indice dato dal Cecchetti (op. cit., II, 457), è detto: *Scrittura in materia della libertà ecclesiastica*. L'introduzione che, come ho detto manca nelle copie a stampa, è la seguente:

« Tra li innumerabili, et immensi benefici donati da C. N. S. alla chiesa sua santa, che è la congregatione de' fedeli diffusa per tutto il mondo, principalissimo è la libertà, esentione dal servire al peccato, et ala proprij affetti per attendere a. ben oprare, et al servizio divino, che S. Paulo in brevi parole esprime, cum... *servi sanctus peccati, liberi fueritis iustitiae, nunc autem liberi a peccato servi autem facti iustitiae habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam*. In questa libertà sono vissuti sempre li santi, et pl., passati di questo secolo nel Sig.^o, et vivono al presente quelli, che si propongono per scopo la salute eterna.

« Ma il clero dappoi che ha attributo a se solo il nome di chiesa, che era comune a tutti i. fedeli s'ha ancora attribuito una sorte di libertà che da loro scrittori viene chiamata la libertà ecclesiastica, il qual vocabolo anticamente incognito adesso è tanto celebrato, si che li Pontifici instituiti da Ch. per at- tendere ala salute delle anime, et pascere con le predicationi del verbo di

essa uscì dalla penna del Sarpi nei primi impeti della concezione, ma poi fu mossa da parte, perchè nella potesse turbare la gravità della narrazione.

§ 10. Se si pon mente a tutte le fasi, a cui andò soggetta, si è quasi indotti a credere che quest'opera del nostro frate non debba avere gran valore. E, certo, essa non può dirsi in tutto perfetta. Lasciando stare altri difetti secondari, è innegabile che le trattazioni per l'accomodamento sono, con troppa prosuità, narrate, e l'episodio del grigioni è sproporzionato all'insieme dell'opera, dal che il Sarpi stesso dubitava¹⁾. Oltre a ciò, molte cose, per essere ancora recente la memoria della lotta, e viventi tutti gli attori principali, o non potessero toccarsi, o solo imperfettamente, come, per esempio, le trattazioni del Duca di Modèna²⁾. Aggiungasi il non poter l'autore metter innanzi l'opera sua, il non poter prendere la mosse dalla controversia anteriori, e ricercare le conseguenze di quest'ultima, ed il dover contentare tante teste, quante erano quelle che prendevano parte al governo. Pur tuttavia, fatta ampia ragione di questi inevitabili difetti, duopo è riconoscere, che la *Storia particolare* è una delle opere più importanti, che dalla penna del Servita sieno uscite. Il Sarpi, nel compila, ha sempre attinto a fonti sicure, e principalmente ai libri della Repubblica; anzi, in alcuni casi, per quasi che da questi copi addirittura; di modo che, per quei tempi, essa può dirsi quanto di meglio si potesse desiderare; ed anche oggi, tra i libri, che s'occupano in particolare delle trattazioni, che ebbero luogo per l'accordo, è la più

Dio, et col ministero delli S.^{mi} sacramenti lasciata la cura di questo alli frati et alli preti laici, la loro diligenza hanno posta in accrescere la essentione del clero, et ampliare con notatal danno del ben comune, et pubblico della città, et Dominij la loro comunità, la quale è proceduta tanto oltre, che mortando più nome di licenza, che di libertà, adesso è convertita in una esentione da tutte le opere christiane. Si tengano li oculi sacati dalle legi che conservano la publica quiete, dalle pene, che merita chi la turba etc., et insomma è una escoltà di far male senza timor ne da Dio ne degl' uomini, una comodità di spendere in cose debite quello, che dall' pij defunti è stato lasciato per alimento de posteri.

« Hora la perfectione christiana non consiste più nell'esercitio della virtù, nella pietà et misericordia ma nell'ampliare et dilatare questa libertà, con la quale s'acquista al presente la terra, et si dà ad intendere che nella vita futura s'acquisterà il cielo. L'arma con quale si difende da chi precare di non lasciarla crescere in immenso è la scomunica instituita ben già da Cristo, per conservare la vera libertà christiana, per far ravedere, et menare alla via della salute il peccatore, ma adesso trasformata in un fulmine mato solo a questo effetto di diffondere la licenza delli soci. »

¹⁾ Lettere etc., I, 161.

²⁾ V. § 35 del libro III.

perfetta. Del resto, i Veneziani ne seppero far giusta stima, perchè, per conservarla decorosamente, la fecero trascrivere in pergamena¹⁾.

È a credersi, per altro, che al nunzio non sia rimasto nascosto nulla di ciò che concerneva questo libro, e ch'egli n'abbia fatta viva la lingua. In una lettera, infatti, che il Sarpi faceva scrivere ad Antonio Foscarini, ambasciatore a Parigi, al 30 settembre del 1608, si parla di risentimenti del nunzio *pel libro di Fra Paolo*, per cui furono fatte in Collegio molte parole, ed il nunzio, addegnato, giunse a dire: *se pensate volerla così potete richiamare il vostro ambasciatore*²⁾. Or a mio parere le querele del Gesù dovevano riferirsi alla storia particolare, che Fra Paolo preparava, e non al trattato dell'Interdetto, come si è congetturato³⁾; sia per le cose discorse, sia anche perchè mi sembra che dovesse interessare di più la Curia romana, impedire la pubblicazione d'un nuovo libro, che non perseguitarne un a tre, che oramai tutti conoscevano.

§ 11. Dopo la *Storia particolare*, tra le tante fatiche del Padre di quest'anno, parmi che meriti d. esser mentovata, anzitutto, una scrittura inedita, concernente la *potestà coattiva*, che trovasi nella 7.^a filza dell'Archivio dei consultori *in jure*⁴⁾. Da essa impariamo un tentativo di altra natura, che era fatto, in questo tempo, dai romanisti, i quali si studiavano di confondere la ragione, ed il corso vero della passata controversia, con certe dottrine, che deducevano dalla potestà coattiva. Or Fra Paolo, interrogato intorno a ciò, faceva le seguenti osservazioni.

Durante l'interdetto i romanisti, per difendere le censure, esaltarono la potenza papale straordinariamente; e adesso, per sostenere questa esaltata potenza pontificia, ricorrono alla *potestà coattiva*. La quale, secondo essi, sarebbe un diritto, che il papa ha da Dio, di comandare supremamente a tutti, anche ai principi indipendenti; di privarli dello stato, di sciegliere i sudditi dal giuramento di fedeltà ecc. Ora, dice il Nostro, tale essendo lo stato delle cose, bisogna continuare a difendere ciò che, in quell'occasione, si disse e si fece, per giustificare le azioni presenti della Repubblica, le quali sono conseguenze delle massime allora difese. E, in vero, questa potestà, che i pontefici ro-

¹⁾ Difatti essa costituisce tutta la filza 4.^a dell'archivio di consultori *in jure*, all'esterno della quale è scritto: *Interdetto*.

²⁾ Op. cit., I, 120.

³⁾ Ivi.

⁴⁾ L'autografo di questa scrittura, colla data 1608, trovasi nella filza 7.^a dell'Archivio dei consultori *in jure*. Ma una copia vi essa, colla sola firma autografa del Sarpi, si legge in fondo alla 1.^a filza; e insieme poi coll'altre scritto sull'*Aggravatione* è segnata come faciente parte del contratto, intorno ai modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa.

non vorrebbero arrogarsi, nessuno l'ha mai sognata. Iddio, al contrario, dice che bisogna insegnare la verità, ammaestrare, correggere, e, quando con ciò nulla s'ottenga, o si tratti di principi indipendenti, pregar Dio per essi. Ciò dice l'Evangelio, dice S. Paolo nelle epistole, e dicono, inoltre, i santi padri antichi. Chi sostiene il contrario sono soltanto i moderni.

Io però, dice il Sarpi concludendo, — e questa conclusione pare a me notabilissima, — io, nelle controversie pisane, non ho mai messo innanzi la questione nuda per trattarla, per rispetto alla Corte romana; e mi son sempre limitato a provare che dai passi, recati dagli avversarii, non si poteva dedurre la potestà coattiva. Ciò che penso e crede sosterrai colla vita stessa; ma giudico, d'altra parte, che non si debba intavolare una questione, qualora non ve ne sia precisa necessità. Io, anzi, avrei allora taciuto affatto, se non si fosse dovuto mostrare che, con ragione, la Repubblica ricusava obbedienza a chi illegittimamente pretendeva comandare ¹⁾.

§ 12 Ma quest'anno 1608 doveva esser notevole anche per altri avvenimenti.

Dopo molto tempo, e molte discussioni, era infine composta la vertenza a proposito del patriarca, per cui, dopo l'accomodamento, erano incominciate le discordie, con tanta asprezza da ambe le parti, da far quasi credere impossibile un accordo ²⁾.

Agli 8 d'agosto fuggiva a Roma, di nascosto, con salvocondotto del nunzio pontificio, Fra Fulgenzio Manfredi, zoccolante, il quale, durante le controversie, aveva, come s'è già veduto, difeso dal pergamo la Repubblica, e resistito sempre ai tentativi dei curialisti di fargli

¹⁾ « Ma con tutto, che io sij per tener in conspetto di tutto il mondo questa sententia, et sostentarla con la vita stessa per scritto di Dio, i qual ricerca, che non sij mutato il regno di Christo spirituale in una polizia temporale, però per procedere con ogni rispetto verso la Corte di Roma, non ho mai posto lo stato della questione in campo per trattarla, o deciderla, ma solo quando li avversarii hanno allegato qualche passo della scrittura, et alcun Canone, o altro luogo per mostrare che il Papa potesse comandare, et costringere la Rep. nelle cose temporali con questa loro protesa potestà coattiva li ho mostrato che da quel luogo non si può dedurre. E verissimo che se non possono provar d'haverla per nessun luogo, segue che assolutamente non l'hanno, et così anco tengo. Ho però usato quel modo modesto di trattare per riverenza, siccome haverai affatto usato silenzio se toccato in nome alcuno questa materia, quando non fosse stato necessario per mostrare, che V. Ser.^a legittimamente non consentiva di abidire a chi non legittimamente pretendeva comandare, et costringerla nelle cose temporali. Il che anco è necessario difendere et sostentare al presente così per mantenimento et difesa de le attioni publiche passate, come anco per far oppositione alli tentativi che mai mancarebbero, se una così assorbicante et tremenda potestà fosse loro concessa. »

²⁾ Lettera ad Antonio Foscarini, in data 1 marzo 1608: op. cit. I, 48.

abbandonare Venezia. Ed ai 3 di dicembre seguivale Pier Antonio Rubetti, arcidiacono, e già vicario patriarcale. Queste diserzioni non potevano recar meraviglia. Roma non aveva rinunziato alla speranza di invalidare, almeno in questo modo, la difesa fatta da Venezia, e perciò, non contenta del Capello, del quale dicevasi che avesse fatta una ritrattazione, e composto un libro per oppugnare ciò che, intanto, aveva scritto a favore di Venezia, aveva tentato questi altri due, il cui acquisto pareva migliore di quello del Capello. Ma dava da pensare l'accoglienza, che ad essi in Roma, facevasi: però che erano trattati splendidamente, e parevano esser venuti in grazia del papa più di qualunque gran prelato di Corte. Il Sarpi rammaricavasi di ciò, e specialmente della fuga del Rubetti, il quale, a differenza del Manfredi, aveva scritto per ordine pubblico, ed era stato messo a parto di qualche segreto. La Repubblica, secondo lui, non perdeva molto, avuto riguardo alle persone dei fuggiti, ma ne andava del suo decoro, in faccia al mondo. Oltre a ciò, potevano nascere dubbi nel popolo, che questi religiosi non avessero parlato, e scritto, secondo coscienza; e ciò avrebbe potuto nuocere moltissimo, in qualche evento futuro. Per queste ragioni ei credeva necessaria alcuna sua azione, la quale servisse a fortificare la fede dei rimasti, mortificando inoltre i nemici. E, in verità, il suo consiglio non fu disprezzato, perchè il senato deliberava di procedere contro l'arcidiacono, secondo meritava, e di assegnar altri duecento annui a ciascuno dei teologi rimasti fedeli; la qual provvisione Fra Paolo non volle accettare ¹⁾. Del resto, il Sarpi aveva compreso dove mirasse la Curia romana, con quelle dimostrazioni; capiva che si voleva a letter lui a muoversi di Venezia; onde diceva ironicamente: l'evento forse mostrerà, che quelli che son fuggiti hanno fatto bene per noi, e non per sè. Il più tardi. « Quel che sarà il tempo lo mostrerà: ma potrebbe anco essere che chi si tien di non poter parlare, avesse anco in questo particolare errato. » Ei diceva apertamente di credere, che i due religiosi fuggiti non avrebbero avute lunga vita. E, di fatto, alla metà del 1610 essi erano ambedue morti: il Manfredi di laqueo; il Rubetti si suppone di veleno, certo di morte improvvisa, e tale da destar sospetto ²⁾.

§ 13. Intanto nel Sarpi andava manifestandosi un mutamento, che, per la migliore intelligenza dei fatti di questo tempo, non va lasciato inavvertito.

Dei vantaggi, raccolti dalla lotta degli anni precedenti, Fra Paolo avrebbe voluto servirsi per ottenerne ancora altri; e, a fine di non

¹⁾ Lettera in data 20 gennaio 1608 al Gualot, op. cit., I, 168.

²⁾ I casi vari di questi due ecclesiastici sono narrati dal Sarpi ai suoi amici in varie lettere, e principalmente nelle seguenti - 27^a, 34^a, 35^a, 44^a, 45^a, 52^a, 134^a, 140^a, 144^a, 145^a, 146^a, 155^a.

essere colto dagli avvenimenti alla sprovvista, come era stato in occasione dell'interdetto, non aveva posto tempo in mezzo a lavorare altrimenti per prepararsi, quasi con gioia pensando alla possibilità di dare un nuovo e più forte colpo alla potenza papale. E già, verso il principio del 1608, egli al Grosiot, con compiacenza, scriveva: « *a Dio piace di offrirne le occasioni, se ho materia accumulata e formata secondo i casi* »¹⁾. Mastravasi poi oltremodo contento quando, in alcuna contesa cogli ecclesiastici, la Repubblica fosse riuscita superiore. Tanto noi già non avremmo osato pel passato, — esclamava egli una volta, raccontando un fatto di questa natura²⁾. — Nè meno contento era dei risultati, ottenuti in quanto al giudicare gli ecclesiastici rei. Dopo la composizione delle discordie, scriveva egli nel dicembre di quest'anno al Grosiot, sono stati imprigionati più di trentasei ecclesiastici; dei quali alcuni vi restano ancora, altri sono posti in galera³⁾. E, più tardi, al Priuli: « *Li guadagni della corte romana sono questi: dove, innanzi li mali eccitati da loro, ne era imprigionato uno ogni dieci anni, ora ne sono imprigionati venti all'anno* »⁴⁾.

Ma questa soddisfazione non poteva durare a lungo. Fra Paolo s'era illuso alquanto, rispetto alle intenzioni dei governanti veneziani. Ei pensava che, seguendo una via energica, sarebbero potuto raggiungere lo scopo, a cui aveva da lungo mirato: a spogliare, cioè, il papato dell'indebita ingerenza, ch'aveva preso nelle cose politiche. Or in Venezia non era possibile andare tant'oltre. Venezia bramava la pace; e, per aver questa, non dubitava, talora, di cedere in qualche cosa. Se carattere sostanziale della politica veneta era stata sempre la prudenza, di questa, nelle non liete condizioni dello stato in quel tempo, opinavano aver estremo bisogno i supremi moderatori della Repubblica. Fra Paolo dovette, adunque, ben presto accorgersi della difficoltà di persuadere i governanti a seguirlo nella via, ch'ei voleva battere. Allora le sue speranze ricoverarono un forte colpo; egli cominciò, anzi, ad albergare nel animo serui timori, e tratto tratto ad affiggersi pel sospetto che, un giorno o l'altro, il tentativo fatto non dovesse produrre maggiore servitù; per modo che Venezia sarebbe trovata nella condizione di uno schiavo, che, una volta fuggito, si lascia di nuovo cadere sotto la mano del suo padrone⁵⁾.

Cominciò allora a pensare che bisognava limitarsi alquanto nei desideri, che, se non era possibile far molto, bastava il poco, che, per

¹⁾ Lettera etc. I, 44.

²⁾ Lettera al Leachamier, in data 26 agosto 1608.

³⁾ Lettera del 9 dicembre 1608, op. cit., I, 157.

⁴⁾ Lettera del 27 novembre 1609, op. cit., I, 351.

⁵⁾ Lettera del 18 ottobre 1608 al Grosiot, op. cit., I, 132.

attuare vasti disegni, faceva duopo cominciare dal poco ¹⁾; e però anzitutto andava fatto in maniera, da non perdere i vantaggi già ottenuti, e quelli, inoltre, che si potevano ottenere giorno per giorno. Egli quindi, di tal cosa persuaso, lasciando stare le aspirazioni troppo ardite, pensava di giovare alla sua patria solo fin dove la condizione dei tempi, e quella dello stato veneto consentivano, e però d'ora innanzi atteso, principalmente, a trovar rimedi pronti ed efficaci contro ogni inconveniente, a cui gli sembrasse doversi provvedere. E, sempre al fine medesimo, aumentava cogli amici d'oltramente la corrispondenza letteraria; dava e riceveva copiose notizie, intorno ad ogni evento notevole; procacciavasi libri, che l'avessero potuto illuminare, in alcuna delle innumerevoli questioni giuradizionali, che erano sorte tra principi e papa, tra principi e principi, tra questi e persona private. La sua operosità divenne veramente straordinaria. Ed ora egli si persuadeva anche d'un'altra cosa, della necessità di prendere qualche precauzione, per evitare, possibilmente, altri fatti dolorosi, come quello seguito nell'ottobre del 1607. Macchinazioni contro la sua vita se ne ordivano sempre, ed egli stesso confessava, che da molti, e in particolare, era di ciò avvisato, e di tenersi in riguardo ²⁾; ciò nonostante per lui guardarsi era sempre una vanità; e io rimetterei (scriveva al Grosiot) il tutto in Dio, quando le prediche fatteci dagli altri non mi sforzassero a pensare ³⁾. » E già innanzi, allo stesso, saputo che i suoi nemici speravano d'averlo morto nelle mani, si scriveva: forse li farò più danno morto che vivo ⁴⁾.

Ecco dunque il mutamento, a cui gli avvenimenti avevano costretto il Sarpi. Ed esso era avvenuto con tanta celerità, che, in principio del 1609, scriveva Fra Paolo al Gillot, di non voler mietere biada non matura, e impedire, con la troppa fretta, la maturità; ed aggiungeva: « Se non sarò a tempo, non mancheranno a tri istrumenti. Io voglio in ogni modo, per quanto posso, se non fare bene, almeno non fare male ⁵⁾. » Il padre non prevedeva, per altro, che, di lì a poco, la questione per l'abbazia della Vangadizza gli avrebbe mostrato che ancora sperava troppo.

Diamo ora un qualche fuggevole sguardo alla operosità del nostro Frate, a partire da questo tempo.

¹⁾ Lettera degli 11 novembre 1608 al Leckhamier; op. cit., I, 135.

²⁾ Lettera del 27 maggio 1608 al Grosiot; op. cit., I, 65.

³⁾ Lettera del 25 novembre 1608; op. cit., I, 145. — I tentativi per toglier la vita al Sarpi, non cessarono mai finché quegli visse: nelle lettere, oltre che nelle opere già citate (V § 3 di questo libro), si possono trovare molti particolari, che, per brevità, ometto.

⁴⁾ Lettera del 26 agosto 1608; op. cit., I, 98.

⁵⁾ Lettera etc., op. cit., I, 187.

§ 14. Una delle questioni, che avevano pel Sarpi moltissima importanza, era quella, concernente la stampa.

Altrove ¹⁾ ho esposto qual'opinione avesse Fra Paolo del render noti i propri pensieri col mezzo della stampa, e come, solo costretto dalla necessità, egli si fosse risoluto a scrivere pel pubblico, durante l'interdetto. Composte però le cose, le opinioni sue, in questo riguardo, dovettero modificarsi alquanto. I romanzisti facevano molto bene il loro interesse, nella scrittura, e colla stampa: e si poteva esser certi che essi, non incontrando in ciò opposizioni, avrebbero, a lungo andare, solonc la controversia tra Roma e Venezia a modo loro, come avrebbero voluto vederla finita. Bisognava dunque darsi da fare, per impedire il nocumento, che da ciò veniva alla Repubblica. Uno Stato trovavasi in ben altre condizioni di un privato; e, se questa può, in una controversia, più liberamente parlare, come ha tanti altri mezzi, per tramandare ai posteri la verità dei fatti. Gli scritti dei curialisti a Fra Paolo facevano sembrar poca cosa quello che da Venezia era stato fatto. Già, a dir il vero, a lui pareva che la questione della stampa non fosse stata risolta mai bene dal governo veneto: salvo lo com stampate nel tempo dell'interdetto, Venezia non aveva altro vantaggio sugli altri Stati, se non che, mentre, in quelli, i libri, approvati dall'inquisitore, erano, senza opposizione, stampati, in Venezia, non si lasciavano stampare quelli, che al Governo non piacevano, benchè approvati dall'inquisizione; nel resto non c'era differenza ²⁾ È necessario, diceva egli per ciò, che con arte si impediscano i cattivi affetti, che producono i cattivi libri, e a ciò fare bisognerebbe regolare, e riformare la materia della stampa. L'inconveniente maggiore a cui sa meno riparo, è che gli inquisitori approvano ogni libro, che innalzi la potestà spirituale sulla temporale: ora lo Stato dovrebbe tutelare contro questi abusi il suo diritto e la sua autorità. Il guaio però è che non solo non vi si rimedia ma, per di più, una approvare i libri, che sono dati alle stampe, per modo che le esagerazioni dei curialisti vengano divulgate con approvazione di un magistrato secolare. Devesi permettere la stampa del libro, non approvarlo: ciò che è permesso non pregiudica, come quello che è approvato. Il miglior partito, non potendo far di meglio, sarebbe dunque di non indicare neanche il permesso, dato ai libri, che si lasciano stampare, perchè *expressa nocent, tacita nunquam obest*.

Questi concetti esprimeva il Sarpi in una scrittura, che, a giudicarsene dalla busta, in cui è conservata, dovette essere composta tra il 1608 e il 1609, e che fu, in parte, pubblicata non ha molto ³⁾.

¹⁾ V. § 7 del libro IV.

²⁾ Lettera del Sarpi al nominato Roma, del 18 agosto 1609, op. cit., I, 280.

³⁾ V. Cocchiatti, op. cit., I, 286.

§ 15. Ma, circa questo tempo medesimo, Fra Paolo, sulla richiesta del senato, dettava, in materia delle stampe, un consulto ben più notevole ¹⁾.

Roma non aveva rinunciato alla speranza di ottenere la proibizione degli scritti, usciti in favore della Repubblica, durante l'interdetto. In tutte le trattazioni per l'accomodamento, e nelle condizioni finali, che quello precedettero, il governo veneto aveva sempre tenuto fermo nel dichiarare, che avrebbe accolta la richiesta del pontefice, quando questi avesse anche egli proibito gli scritti, composti in sua difesa. Ma il papa, per mezzo del nunzio in Venezia, mostrava di ritenere, che, tra i patti dell'accordo, ci fosse stato anche che la Repubblica avesse dovuto proibire gli scritti, pubblicati in favore delle ragioni veneziane. Il nunzio Gessi aveva sempre domandato una siffatta proibizione, ed ora più or meno vigorosamente, sotto pretesto che i libri contenessero cose eretiche, senza ottenere però alcun risultato soddisfacente; ma bisogna dire che, in questo tempo, le sue istanze dovettero essere straordinarie, e tali da costringere il governo a richiedere il parere di Fra Paolo.

Questi, come fa sempre in ogni suo scritto, comincia dal porre in sodo quale sia lo scopo vero della richiesta pontificia.

La guerra, si dica, che Roma fa alle scritture, uscite in difesa di Venezia, sebbene pare sia diretta contro gli autori di esse, mira nondimeno ad offendere la dignità e libertà della Repubblica; perchè si vorrebbe poter dire, che Venezia confessava d'aver avuto torto, nelle controversie passate. In quelle scritture, difatti, non si fece altro se non giustificare le azioni del governo: che, cioè, le leggi e giudizi veneziani erano giusti e legittimi; e che i provvedimenti, presi contro le censure papali, furono necessari, convenienti, legittimi, lodevoli ed imitabili. Or se la dottrina si condanna, si viene, per conseguenza, a condannare tutte ciò che la Repubblica allora ha fatto, per difendersi. L'artificio curialesco sta appunto in questo tentativo, di far accettare come riprovevole, e condannata la dottrina, per poter poi condannare le azioni, sopra quella fondate, e sostenute. Ma, se anche non vi fossero altre ragioni, per giustificare le opere degli scrittori veneziani, basterebbe quest'una: che la Curia romana, non ostante tanto chiasso, e tanto parlare che fa di eresia, e di cattivi semi, nè du-

¹⁾ « Scrittura del P. M. Paolo in difesa delle opere scritte a favore della Repubblica nelle controversie col Papa » — Tale è il titolo di una copia del consulto nella filza 132, e 97-118, dell'Archivio dei consulti *ex jure*; un'altra copia, con varie postille e correzioni di mano del Sarpi, leggesi nella filza I^a a c. 83 49. La scrittura fu presentata al Senato su 25 febbraio 1609 (Cecchetti, I, 489), e non nel 1606, come parrebbe dal titolo, che il Cecchetti vi ha trascritto (II, 299).

rante le controversie nè dopo, ha potuto condannare veruna composizione, altro che in generale ed ambigualmente.

Ma, volendo scendere al particolare, le cose s'intenderanno meglio.

Anzitutto la questione non velge intorno a materia spirituale, sottile e difficile, bensì intorno a materia temporale, dove ognun di mediocre ingegno può discernere da qual parte stia la ragione. E qui il Sarpi, riducendola a tre capi, riassume la dottrina, sostenuta dagli scrittori veneziani, la quale noi già conosciamo. Dopo di che aggiunge, che, essendo essa ricavata da buoni libri, e buoni autori, non può esser messa in dubbio, quantunque potrebbe discostarsi sull'opportunità d'averla allora sostenuta. Esposta poi la dottrina, dirò, veneziana, ci preme a ricordare le principali dottrine, divulgate dai romanisti, nelle loro scritture, e che gli chiama assurdità, le quali, a parer suo, si condannano da sé. Avverte, inoltre, che i difensori di Venezia hanno stimato opportuno di scrivere, per la ragione che il credere è principio d'operare, e, se i sudditi si fossero persuasi che il papa era superiore al loro principe, nel temporale, non avrebbero più avuto scrupolo alcuno di obbedire, nelle cose temporali, più al papa che al principe. Se non ci fosse stato ciò, e se gli ecclesiastici non si fossero mossi per primi, gli scrittori veneziani avrebbero, senza dubbio, taciuto.

Questo è lo stato della questione. Se, accomodata la controversia, dall'una parte e dall'altra si fosse abolita ogni memoria delle passate differenze, ciò sarebbe stata per la gran be la cosa. Ma la romana Curia, non definendo, nel concluder l'accordo, la questione delle scritture, ha voluto guadagnar la causa per sorpresa: ha cercato, cioè, di far valere, dopo il componimento, la sua anticipata, e, per conseguenza, invalida proibizione contro le nostre. Essa ha, in altri termini, cercato di abolire la memoria della difesa, facendo restar viva quella dell'offesa. A Dio è piaciuto, soggiunge Fra Paolo, non far riuscire il loro artificio; ma le cose son sempre nello stesso stato di prima. Imperocchè Roma domanda ciò che ha sempre voluto, e non potuto ottenere, che siano, cioè, censurate le scritture in difesa di Venezia, e non toccate le sue. Or non bisogna illudersi. « Il concedere che si censurino le scritture nostre sole è un aperte approvar le loro: e, quando le loro sono approvate, la lite è finita, si confessa contro ragione, e contro giustizia che la Repubblica ebbe il torto ».

Che si deve dunque fare?

Venezia deve sostenere, nel suo interesse, ciò che ha difeso, e sostenuto fin qui. Se Roma mette innanzi, che i libri dei veneziani sono infetti, e che perciò a lei si appartiene giudicarli, perchè a lei spettano i giudizj della fede, bisogna rispondere: la questione presente non è di fede, ma di temporale giurisdizione, che è cosa politica, e, se anche non fosse così, si tratta sempre di materia controversa, per

cui bisogna prima discutere, e poi decidere. Or in che modo? Facendo sì, che, e in una conferenza, o in altra guisa, ciascuno dica la sua ragione. Ma, in questo caso, nessuna delle parti deve essere solo giudice, come pretenderebbe la Corte romana; ed è in queste che si nasconde il veleno. Il giudice di una controversia non deve aver parte nella lite, nè deve dar sentenza, prima che la materia sia stata ben digerita. Queste due condizioni mancano ambedue alla Curia, e ai ministri di essa; in primo luogo, perchè vogliono esser giudici, essendo la parte che si chiama offesa. in secondo luogo, « perchè essi hanno già fatto la sentenza innanzi il processo, e che dico innanzi il processo? anzi avanti il fatto hanno condannato non solo i libri scritti a favore della serenissima Repubblica non esaminati e non difesi, ma anco tutti quelli che per l'avvenire fossero scritti. Come si può trattare innanzi un giudice che condanna non tanto prima di udire, ma prima che il condannato sia nato? » — Ma si vuol qualche fatto particolare? Fra Marcantonio Capello è stato indotto ad andare a Roma, l'hanno giudicato, perchè non pubblicano la sua riscattazione, se è vero che l'abbia fatta? Dicono che abbia scritto un altro libro, per confutare quello composto in Venezia, perchè non lo pubblicano? Se il libro è davvero scritto, e non vien pubblicato, non può essere per altro, se non perchè esso contenga la stessa dottrina, esposta nel primo.

In conclusione, dica alla fine il Sarpi, i veneziani non hanno da nascondere nulla, se il papa vuol terminare la lite, bisogna che il trattamento sia reciproco: se s'ha da fare qualcosa cogli scritti veneziani, s'ha da fare lo stesso con quelli romani: altrimenti, Iddio provvederà. —

§ 10. I fatti successivi della storia veneziana, a chi ben li riguardi, mostrano che questi, ed altri consigli del Sarpi, servivano di guida alle deliberazioni dei governanti veneti, di cui la maggior parte, in generale, era d'accordo colle opinioni del Servita. Ma, se Fra Paolo notava ciò con compiacenza, il dispicere suo era grandissimo, quando coloro facevano alcuna concessione, anche piccola, in materia, ch'egli stimasse gelosa. E gelosissime, e da esser trattate con circospezione somma, erano, per lui, le materie giurisdizionali, per cui non mancavano mai questioni colla Corte romana. Egli avrebbe voluto che, in ogni controversia con Roma, si fosse lottato sine in fondo, in modo da ottener tutto, e costringere l'avversaria a ceder per forza ciò che non aveva voluto dare senza contrasto. E però non di rado gli sembravano sconfitte gravi certi accomodamenti, a cui acconciavasi volentieri il governo veneto, desideroso di quiete, innanzi ogni altra cosa; come, ad esempio, segui nell'accordo, concluso a proposito dell'abbazia della Vangadizza.

Essendo morto, in principio del 1609, il commendatario dell'abbazia,

sorte questione per la grama prebenda, che l'abbazia dava di circa 12,000 ducati, volendola la Repubblica dare ai monaci, e Paolo V infeudare al cardinal Borghese ¹⁾. Si discute a lungo; il Sarpi scrisse non meno di cinque consulti; ma, infine, l'accomodamento fu concluso, nel settembre di questo stesso anno. Se si guardi spassionatamente, la Repubblica non ne usciva tanto male; perocchè non era poca cosa ottenere che, restando in piedi le ragioni dei monaci, che pretendevano al possesso, per quella volta la commendata fosse data a' Matteo Priuli, con una pensione al cardinal Borghese di 5000 ducati. Ma il Sarpi, che aveva sperato di indurre la Repubblica ad una estrema resistenza, ne rimase tanto malecontento, che, riferendo la cosa al Gromot, giunge a dire: « Nessuna cosa è peggiore quanto difendere la libertà di chi ama essere in servitù; e non senza ragione nella legge vecchia si forava l'orecchio del servo volontario ²⁾. »

§ 17. Dopo questo accomodamento pareva che tutte fosse in quiete, non parlandosi più di controversia alcuna; ma ecco ben presto un pericolo di nuovi guai.

Un abate, Marcantonio Cornaro, rapiva pubblicamente, nel canale della Giudecca, una donna al proprio marito, questi facendo saltar nell'acqua. Il Consiglio dei Dieci, iniziando il processo, pubblicava un severo proclama contro il colpevole, e i complici di lui essendosi l'abate messo in salvo nello stato ecclesiastico. Che sarà per fare Paolo V? Ecco la domanda, che si facevano tutti, in Venezia.

Il Sarpi era impennerito di questa nuova controversia, che pareva affacciarsi sull'orizzonte; ma non per l'alto, sì bene per le occasioni, ch'essa avrebbe potute offrire. Ei dichiarava, senza ambagi, che la Repubblica si avrebbe sempre guadagnato, così se Roma avesse lasciato, come, se, opponendosi, avesse dovuto poi acquietarsi ³⁾. Contro l'aspettazione generale il papa non ne fece risentimento, sole disse, d'esser certo, che Venezia avrebbe moderatamente fatto uso, in questo caso, del privilegi avuta dalla sede apostolica. Anzi, in quello stesso tempo, concedeva a Venezia le decime richieste sul clero, e con parole di affetto. È singolare però la preoccupazione, che mostra il Sarpi, commentando questa insolita benignità. Ei sospetta che il papa voglia tentare, se la dolcezza può fargli guadagnare quelle che l'asprezza non ha potuto, e teme delle conseguenze, che un tal fatto potrebbe avere pel governo veneto. — Chi ma, egli dice, se la Repubblica da questo prenda animo a sostenere più fermamente, in avvenire, le sue ragioni, o invece si rallenti, per le dimostrazioni d'affetto? ⁴⁾

¹⁾ Lettera al Leconsulier, in data 6 gennaio 1609, op. cit., I, 177.

²⁾ Lettera del 29 settembre 1609; op. cit., I, 206.

³⁾ Lettera del 18 ottobre 1609 a Francesco Priuli, op. cit., I, 319.

⁴⁾ Lettera del 6 novembre 1609 a Francesco Priuli, op. cit., I, 233.

Ma, se Roma non voleva entrare in una nuova questione, per un ecclesiastico come il Cornaro, non lasciava però cadere le cose in tutto liberamente, giacchè al patriarca di Venezia faceva avanzare la pretesa, di dover assistere al processo ed alla sentenza del Consiglio dei X contro l'abate. Il Sarpi allora, chiamato a dire il suo parere, in una brevissima scrittura ¹⁾, addusse le ragioni, che, secondo lui, dovevano far rigettare la pretesa del patriarca. E concludeva avvertendo, che il cadere, in questo caso sarebbe stato gran pregiudizio perchè gli ecclesiastici, dopo, avrebbero preteso l'assistenza per diritto, e così sarebbero stati messi a parte dei segreti di stato, se il Consiglio dei X avesse avuto da fare un processo per lesa maestà.

L'affare del Cornaro ebbe termine senz'altri incidenti notevoli. Ma, finita questa, ecco un'altra questione simile, se non più pericolosa. Per gravi delitti commessi, nel dicembre dello stesso anno 1609, un prete marchigiano era arrestato e condannato a morte. Ricusando il patriarca di degradinglo, sorte dubbio sul da fare, in senato, opinando alcuni che bisognasse costringerlo il patriarca a far l'ufficio suo, altri invece sostenendo che ciò era un obbligarsi, per l'avvenire, a non poter eseguire la sentenza contro un ecclesiastico, senza aver prima fatta la degradazione. Interrogato, il Sarpi trattò la questione in una scrittura, rimasta senza data, ma che non può riferirsi ad altro tempo, contenendo essa tali e quali, e, in certa guisa, colle stesse parole le ragioni, che Fra Paolo adduceva ai suoi amici, scrivendo loro, in questo tempo, dell'eccone ²⁾. Egli, nella scrittura, riassume le ragioni, per cui la degradazione doveva considerarsi come cerimonia non necessaria, ed esse persuasero per modo, che subito fu dato ordine di eseguire, senz'altro, la sentenza, come infatti avvenne.

Questo non era caso di poco momento. Roma, oltre alla pretesa del foro, avrebbe potuto risentirsi dell'esser stato guastato il prete pubblicamente, senza degradazione. Fra Paolo stava all'erta. — Non credo che alcuno qui vi pensi per ancora, si scriveva al Priuli, ma io che sospetto di ogni cosa, vado pensando, in me stesso, tutto quello che possono dire: se tacessero, è segno che le ragioni della Repubblica sono ben sigillate ³⁾. E intanto preparava, studiava meglio la questione, raccoglieva materiali nuovi, scrivendo persino ai suoi amici

¹⁾ Opere di Fra Paolo Sarpi etc. VI, 161-163. « Consulta... se l'eccelsio Consiglio dei X debba amministrar i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale o no. »

²⁾ Opere di Fra Paolo Sarpi etc., VIII, 137-138. « Scrittura sopra la degradazione dei clerici. » Le lettere, di cui si parla nel testo, sono le seguenti 110, 112, 114, 115 e 116.

³⁾ Lettere etc., I, 307 e 374.

in Francia, per domandare come usava colà, in casi simili ⁷⁾; e, prima che l'anno finisse, ei poteva con piena sicurezza affermare, che, se da Roma si fosse fatto qualche passo contro l'operato del governo vaticano la ragione pubblica sarebbe infinitamente difesa, da confonder tutti ⁸⁾. L'occasione però non s'offerse, perchè il papa, ben conoscendo a quali pericolose conseguenze potevan giungere, provocando, per quel fatto, una nuova controversia, prudentemente si tacque.

§ 18. Allora il Sarpi rivolse i suoi pensieri al compimento d' un' opera di gran mole, e ben degna del suo straordinario sapere, intorno alla quale lavorava già da qualche anno.

Durante le controversie del tempo dell' interdetto, gli scrittori curiali avevan voluto sostenere che, essendo l'istituzione dei benefici ecclesiastici *de jure divino*, nessun diritto aveva la Repubblica di dare il temporale possesso di quelli che erano nel suo stato, spettando la collazione di essi al papa. Per Fra Paolo era questa una questione di grandissima importanza: perchè, secondo lui, buona parte della strapotenza pontificia, in *temporalibus*, originava appunto dall'aver saputo sempre la curia romana maneggiare, nel suo esclusivo interesse, la materna beneficaria. Egli quindi desiderava di poter dare a Roma una sconfitta memoranda su quel terreno, che importava e moltissimo; e perciò proseguì, con energia, la controversia a proposito della Vangadizza, o gli dispiacque che, in qualche cosa, la Repubblica aveva dovuto cedere. Ma, dove mandò a termine il suo disegno, fu nel *Trattato delle matere beneficarie* ⁹⁾, nel quale ei cerca di porre in luce, col fondamento delle istorie, da che ebbe principio, nella chiesa, la materna beneficaria, e, per quali successivi abusi, essa si fosse rifatta lamentosa trasformata, da far nascere in tutti i buoni fedeli il desiderio di vedere, almeno ridotta a tollerabile moderazione, l'amministrazione dei beni, posseduti dalle chiese.

A dare una prova della importanza, che il Sarpi attribuiva a quest'opera, e dell'impegno con cui s'accinse a compirla, basti dire che egli vi spese intorno da due a tre anni, avendola cominciata a scrivere nel 1608 ¹⁰⁾; e compiuta, a quanto pare, nel 1610. Aggiungasi poi ch'egli non tralasciava di giovarsi delle amicizie dei dotti d'oltremonte, dai quali domandava aiuti e spiegazioni, e cercava anche di aver libri, che sarebbe stato difficile trovare in Italia; il che è facile scorgere, scorrendo solo superficialmente la raccolta di lettere sarpiane di questi anni. Ma, più che ogni altra cosa, gioverà per questo il ri-

¹⁾ Lettere etc., I, 374.

²⁾ Lettere etc., I, 383.

³⁾ Opere di Fra Paolo Sarpi etc.; IV, 47-173.

⁴⁾ Lettera del 25 novembre 1608 al Loschasser, op. cit., I, 128.

cordare, che egli, volendosi acuire col Lescaudero dello scrivergli spesso intorno alle materie beneficarie, non dubitava di amercio, che su di esse volgeva il cardine della libertà degli stati ¹⁾.

§ 19. Dopo il trattato, testè discusso, Fra Paolo fino al 1612 ebbe occasione di dettare molti altri scritti. Ma qui va opportunamente menovato quello sul dominio del mare Adriatico, nel quale ei si propose di dimostrare, in modo incontestabile, le ragioni, su cui fondavasi il diritto della Repubblica. Quest'opera riuscì di grandissima soddisfazione, perchè di più e meglio nessuno avrebbe potuto dire, per difendere le pretese veneziane, allora contrastate efficacemente dagli stati confinanti, onde il senato, per rinumerare degnamente il suo consultore, nel febbraio del 1612 decretava di permettergli libero accesso a tutti gli archivi, e alle due segrete delle state, colla facoltà di vedere ed usare ogni specie di scrittura ²⁾.

L'anno 1612 fu però al Sarpi anche apportatore di non lievi dispiaceri; perciocchè, in questo stesso mese di febbraio, moriva Giovanni Maraglio, e i medici dicevano di veleno, e, nell'agosto, il doge Leonardo Donato. Fra Paolo vedeva, a poco a poco, sparire dalla scena del mondo quelli, cui, in un modo o nell'altro, aveva preso parte alla difesa veneziana contro le aggressioni di Paolo V, chi disertando dal suo posto, chi rapito dalla morte; e n'era grandemente afflitto. In quanto poi al Doge, il dispiacere doveva essere senza misura maggiore, perchè il Donato, salvo un momento di debolezza, che a tempo opportuno fu avvertito, non era stato del meno risoluti. Aggiungasi che la Corte romana era in aspettazione della morte di quelli che le s'erano opposti, per poterla ascrivere a miracolo: e sul Donato avea fatto speranze nel 1609, essendo stato egli allora gravemente ammalato; onde il Sarpi, raccontandone la guarigione, esclamava: spero che non faranno miracoli per adesso ³⁾. Ed ora che il doge moriva davvero, sul cento di lui spargevano i gesuiti ogni sorta di maldicenze; e per questo decaso, si facevano, in Roma, grandi feste ⁴⁾.

§ 20. Intanto tra i due Stati era, in parte, scemata la lotta, coperta ognora dalle relazioni diplomatiche, ed apparentemente amichevoli. Paolo V non s'era rieduto; anzi il Sarpi aveva proprio ora occasione di scrivere al Groslet, che tra la Repubblica e il Papa non

¹⁾ Lettera del 27 aprile 1610; op. cit., II, 65. « Da qui ci vengono tutti i mali i quali se medicar sapremo, torneranno a piena salute. M'abbia fede; i nostri dismentimenti hanno origine solo da ciò che sul resto siamo d'accordo anche troppo. »

²⁾ Romanin, op. cit., VII, 78.

³⁾ Lettera del 1° agosto 1609 al Gillet, op. cit., I, 209.

⁴⁾ Lettera del 17 agosto 1612 al Lescaudier, op. cit. II, 331.

potere esser peggio di quello che era ¹⁾; e, poco dopo, che cresceva quotidianamente l'odio del Borghese contro Venezia ²⁾. Il fatto proveniva dall'aver la Curia notato, che l'opposizione e le controversie non le giovavano; che bisognava andar più cauti, e con dissimulata negligenza, e fingendo di credere ogni cosa, mettersi in grado di colpire l'avversario all'improvviso ³⁾. Oltre a ciò, vi contribuivano pure il desiderio di Paolo V di godersi in pace i vantaggi del papato, e le condizioni alquanto mutate d'Europa. Roma e Venezia avevano da rivolgere altrove, un po' di più, la loro attenzione: specialmente la seconda, contro la cui esistenza medesima cominciavano a macchiarsi. Ma tutto ciò aveva fatto sì che, in molte cose, preponderassero, nel vanto Senato, i papisti, quelli cioè che credevano necessario mantener col papa, a ogni costo, buone relazioni. La qual cosa, cominciata quando Enrico IV, fiso nei suoi pensieri di abbassare la casa austriaco-spagnuola, per aver con se Roma e Venezia, s'era studiato di farle andare d'accordo tra di loro, aveva avuto seguito dopo la morte di quel re, facendo valere i papisti, e non senza ragione, che, se fosse sorta allora una nuova discordia col pontefice, non ci sarebbe stato più un principe amico, da tener in freno, con effetto, gli spagnuoli. Or di ciò era il Sarpi non poco dolente, perchè gli pareva che, per preponderare dei papisti, e per mostrarsi Paolo V compiacente, venendo meno il *carattere d'una volta*, invece di progredire, si correva rischio di fare *passi retrogradi* ⁴⁾. E forse un tal fatto, innanzi al dispiacere per la morte del Marsilio e del Donato, dovette fargli desiderare di rendere ancor più ritirata la sua vita. Certo è che d'ora innanzi, cioè, dacchè ebbe l'accesso alle segrete, la sua vita la passò quasi sempre là dentro. Ed il Micciano dice, che, in breve, egli ormai rese padrone di quella congerie di scritture al segno, da potere, a primo colpo, trovare, in ogni occasione, ciò che gli faceva al caso. La sua mente, aggiunge Fra Fulgenzio, « pareva la stessa segreta, ove prontamente senza fatica ciascuno nella sua via voce sapente leggere tutto quello che avesse e necessità o curiosità di sapere » ⁵⁾. Posta ciò, era naturale che egli fosse interrogato su ogni minimo accidente, e che quindi si potesse dire, che tutti gli affari dello Stato, i più gravi e gelosi, come i meno importanti, passassero per le mani sue. Sarebbe, senza dubbio, esagerazione l'affermare, che egli dispo-

¹⁾ Lettera del 23 ottobre 1612, op. cit., II, 350.

²⁾ Lettera del 4 dicembre 1612, op. cit., II, 380.

³⁾ Lettera al Gillet, del 5 maggio 1612, op. cit., II, 313.

⁴⁾ Ci son molte lettere del Sarpi, che fanno testimonianza di ciò che nel testo è detto. Veggiam, della raccolta citata, le seguenti: 120^a, 123^a, 185^a, 157^a, 160^a, 168^a, 177^a, 178^a, 181^a, 184^a, 209^a, 213^a, 215^a.

⁵⁾ Op. cit., pag. 127.

nome di tutto, nella Repubblica; ma un potere, e una influenza grandissima, a quale nessun frate avrebbe mai sognato, egli l'aveva, e si potrebbero citare molti passi delle sue lettere come prova. Così, per arrecare qualche esempio, dando egli conto al Lechassier della sua condizione rispetto al governo, scriveva: « Coloro che si trovano nel grado dove io ora mi trovo non possono perder la grazia di chi governa, senza perdere anche la vita ¹⁾. » E, più tardi narrando allo stesso certa trama, ordita contro la Repubblica, concludeva dicendo: « Ma io spero di ovviarvi al presto, che pel venturo cornico le darò raggiunglio sì degli artifici e sì del rimedio ²⁾. »

Coll'andar del tempo poi, l'abitudine nei governanti di ricorrere di lui fece sì che, essendo mancati per morte, a poco a poco, gli altri consultori, non si pensasse più a nominarne dei nuovi, stimandosi che il Sarpi solo bastasse per tutti. E, quasi ciò non fosse già molto, sparsasi dappertutto la fama di una straordinaria dottrina, governatori ed amministratori di città o corpi morali, non che private persona, di continuo gli eran d'intorno, per sentire il suo parere in qualche intricata questione. Ma a tutti si rispondeva prontamente, e in modo che meglio non avrebbe potuto chi quella particolare materia avesse fatta oggetto dei suoi studi ³⁾. Or possiamo immaginare quanto fuori dell'ordinarie dovessero essere le sue occupazioni. Ciò nonostante, si non tralasciava di lavorare, per ottenere quello che aveva tanto desiderato, di sottrarre, cioè, la Repubblica interamente dalla dipendenza al papato, nelle cose temporali, se ciò non poteva riuscirci per tutti gli stati cristiani. E sapeva, inoltre, trovar tempo per mandare a compimento opere di pace, come la *Storia del Concilio di Trento*, ed anche per continuare i prediletti suoi studi scientifici. E poichè, tenendo dietro agli avvenimenti d'Europa, persuadevasi maggiormente che Venezia, nella materia giurisdizionale, non era in grado di fare allora grandi acquisti, rispetto a Roma, egli diventava ancora più cauto che per lo innanzi, limitandosi sempre più a conservare l'acquistato.

§ 21. In questo modo si passò quegli anni così torbidi per l'Europa, che corsero dal 1612 al 1621. Ed omai, già sull'orlo del sepolcro, pareva che anche per lui dovessero scorrere giorni meno turbati: non più si parlava di tentativi contro la sua persona, nè egli era fatto oggetto di molte recriminazioni; da alcuni accidenti, occorsi in quel torno di tempo, pareva poi che il papa stesso non audresse più contro di lui l'odio d'una volta: eran già passati tre lustri dalla lotta, e la morte del Sarpi non avrebbe più giovato a nulla. Ma ecco la morte

¹⁾ Lettera del 18 febbrajo 1612; op. cit. II, 283.

²⁾ Lettera del 16 marzo 1612; op. cit. II, 291.

³⁾ Op. cit., pag. 108.

del papa render più dura la condizione del frate; perchè, salito al trono pontificale Gregorio XV, questi mostravasegli così infenso, che per poco il Sarpi non si decise, negli ultimi anni della sua vita, ad abbandonar Venezia, per risparmiare al governo ulteriori noie da parte del nuovo papa. Il quale agli ambasciatori, andati a rallegrarsi della sua elezione, dichiarava, senza circonspizioni, che mai non sarebbe stata buona pace tra Roma e Venezia, finchè questa si fosse servita dell'opera del Sarpi ¹⁾. Ed al vescovo di Montefiascone, destinato nunzio apostolico presso la Repubblica ²⁾, ei faceva dare istruzioni tali che ci mostrano, esserai il Sarpi ben apposto in quello che già aveva preveduto, che, cioè, il successore di Paolo V sarebbe stato molto più nemico di questo papa ³⁾.

Prevaleva nella Repubblica veneta, secondo il cardinale Ludovisi, nipote del papa, il consiglio di coloro, che, per età e per prudenza, avrebbero dovute apparire di minore autorità, e che erano guidati da un capo di mal talento pieno, potente più per la lingua e per gli amici, che per altro ⁴⁾. Il cardinale supponeva che alla grande opposizione, fatta ancora dopo la controversia dell'interdetto, i veneziani fossero stati spinti più da animosità verso Paolo V, e dal desiderio di pace di questo papa che da altre ragioni. Ma, essendo morto il Borghese, si sperava che i veneziani si sarebbero mostrati più concilianti. Per lui, ciò che Venezia aveva guadagnato sulla Curia romana, erano mali esempi, accaduti « in un tempo, per li disgusti e passioni scambievoli, quasi turbolente » — i quali dovevano considerarsi come abusi, di cui andava cancellato persino la memoria ⁵⁾. Or con tali disposizioni d'animo, quali istruzioni speciali poteva dare il Ludovisi, in quante alla persona del Sarpi? Basti dire che al nunzio era raccomandato di occuparsi del frate particolarmente, osservandone tutti gli andamenti, e studiando i mezzi come almeno levarlo di Venezia. Bisogna peraltro, ad onore del vero, aggiungere, che in ciò Roma non aveva grandi speranze, e non vedeva altro rimedio ai mali da lei deplorati che la morte del Sarpi, di cui però temeva sempre gli scritti, ed i seguaci, che avrebbe lasciato ⁶⁾.

¹⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CXLIX.

²⁾ « Istruzione al vescovo di Montefiascone, che nel 1629 recavasi nunzio a Venezia » pubblicata da Achille Gennarelli nell'*Archivio Storico Italiano*. N. S., vol. VII, p. I, 88-85.

³⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CXLIX.

⁴⁾ Istruzione al vescovo di Montefiascone op. cit., 13.

⁵⁾ Ivi, pag. 12.

⁶⁾ Questo passo dell'istruzione parca degno d'esser riportato per intero: « Sotto il capo della Santa Inquisizione pare che si possa ridurre la persona di Fra Paolo Servita, della quale V. S. ha piena cognizione. Le non lo favel-

§ 22 Peraltro questo incidente non aveva turbato, o modificato in nulla la maniera di vivere ordinaria di Fra Paolo, che continuava a prestar come sempre l'opera sua in pro della patria. Ma egli era ormai giunto ad un'età, che, se non poteva dirsi decrepita, era però, senza dubbio, più che inoltrata; specialmente per un uomo, il quale non avendo mai goduto di robusta costituzione, aveva nonostante sempre lavorato più di quello che le sue forze comportassero.

I primi indizi, precursori della prossima estinzione di quella preziosa vita, apparvero nella Pasqua del 1622, quando il Sarpi, trovandosi nella *scrivania* del senato, per un'improvvisa mutazione del caldo al freddo, sentìsi preso da forte catarro, che dopo, accompagnata da febbre, lo tormentò per parecchi mesi. E il Padre stesso confessava di non essersene potute mai liberare affatto. Da quel momento la salute del Sarpi andò visibilmente declinando; ed egli, che tante altre cose aveva prevedute, per un certo senso divinatorio, che possedeva, previde pure che s'avvicinava al termine di sua vita, onde preparavasi a far bene quell'*ultima azione*. Al sopraggiunger poi dell'inverno, egli era talmente mutato e decaduto, che non sembrava più lui. Tutto adesso eragli pesante; dormiva poco ed inquieto, ed aveva sogni così notevoli che egli stesso, parlandone con amici, diceva: esser ciò indizio del levarsi pian piano dell'anima dal vincolo e commercio del corpo. Venuto il natale, il male aggravossi ancora

lerò dei mali che faccia; nè delle pessime dottrine ed opinioni che sparga, e dei perniciosissimi consigli che apporta tanto più ro e malvagi, quanto più sono coperti dal manto della sua ipocrisia, e dalla falsa apparenza della mal creduta sua bontà, perchè il tutto è a lei manifesto. Ma le dirò brevemente, che Nostro Signore non ha lasciato di parlare come si conviene a' maggiori ambasciatori, li quali così in questa come nella materia del Sant'ufficio hanno sfuggito gl'incontri delle paterne esortazioni di Sua Santità, non colupponi ma col negare il male; e però, quante a Fra Paolo, hanno risposto non essere stimato da loro nè tenuto in credito nessuno appresso la Repubblica, ma star come coll'irritato, se dovessero pure avere ombra o gelosia veruna, benché si sappia pubblicamente il contrario. V. M. potrà nondimeno osservare di fresco i suoi andamenti, e ce ne farà la più vera relazione che potrà averne, perchè Sua Santità penserà a continuare gli uffici ed altro opportuno rimedio: e V. S. successivamente si andrà proponendo quelle che più riuscibile si potesse adoperare, almeno per levarle di città, o farle ritirare altrove a viverci quietamente; riconciliandosi ad un ora con la Chiesa: ma finalmente non è da sperare molto, e converrà aspettare il rimedio da Dio, essendo tanto innanzi negli anni, che non può essere grandemente lontano dalle sue porte; e solamente si uovo temere che non si lasci dietro degli scolari e degli scritti, e che, ancora morto, non continui ad essere alla Repubblica pernicioso. Ma contro Fra Paolo e contro il pericolo del commercio degli eretici, non si potrebbe veramente opporre più salutare rimedio che quello dell'opera de' Padri della Compagnia di Gesù, quando pure si trovano via di ridurli in quella città. » Pag. 22.

di più, e similmente all'epifania; nel qual giorno, essendo stato chiamato con insistenza a S. Marco, andovvi, sebbene si sentisse molto male, e si fosse purgato senza buon effetto; onde tornò di là con manifesto peggioramento. Dopo queste giorni Fra Paolo si fu in modo assicurato della sua prossima fine, che, pur eseguendo le prescrizioni mediche, mostrava nondimeno di non avervi fiducia alcuna. Nè volle restar in letto, se non l'ultimo giorno (la cui notte passò all'altra vita), che fu il 14 gennaio del 1623.

La sua morte seguì placidamente: si parve piuttosto esser preso da un tranquillissimo sonno. Ebbe sino agli ultimi istanti chiarezza di mente, e solo una volta parve delirare alquanto; ma allora non altro uscì dalle sue labbra, se non la frase: *andiamo a San Marco, che è tardi*. E le sue ultime parole, intese ripetere più volte da un frate, che l'assisteva, furono: *Ego perpetua*, le quali dagli astanti vennero interpretate come un augurio, ed un incoraggiamento, che il frate faceva alla sua patria, prima di abbandonar per sempre questa terra. La patria dunque, la sua Repubblica, rimase sempre in cima ai suoi pensieri, in vita e presso a morte, ed anche ne' deliramenti, che la morte precedono. Ma, quello stesso ultimo giorno, in cui rendeva l'estremo anelito, era fatale che egli dovesse esserle ancora giovevole, dando un ultimo colpo alla sua eterna nemica, alla Curia romana. Poche ore prima ch'ei morisse, il senato, avendo bisogno d'un consulto sur una questione, insorta col patriarca di Aquileja, e sentendo dal Micanzio che il Sarpi, quantunque presso a morte, godeva però di tutte le sue facoltà mentali, incaricava Ottaviano Bon, savio di settimania, di fargli tre domande. Fra Paolo rispose a tutte prontamente, dettando le risposte al suo scrivano, e, secondo questa, il senato, la stessa sera, deliberava ¹⁾. Ei moriva, dunque, come uno di quei valo-

¹⁾ La « Vita, » per quello che concerne la malattia, e la morte del Sarpi, è tuttora solo e sicuro fonte in quanto poi all'ultimo consulto, dettato da Fra Paolo non molte ore prima di morire, piacemmi qui riportare un brano di una lettera, che, in questo proposito, al 18 novembre 1865, il compianto Tommaso Gar scriveva al prof. Nironico, il quale volle gentilmente comunicarmela: « L'estremo parere dettato da Fra Paolo poche ore prima della sua morte è questo, ch'io desumo dagli atti originali del Senato, in cui trovasi inserite letteralmente, e della medesima mano del vecchio suo amanuense fra Marco: — He il Patriarca d'Aquileja non avendo tolto il possesso e ricevuto il pallio abbaia alcun impedimento di domandare un coadjutore? —

Il Padre risponde, che nè per l'uno nè per l'altro capo ha impedimento alcuno, e che può comandare il coadjutore quando gli piace. Nel particolare del Pallio i Patriarchi hanno molte volte cercato di fuggirne la spesa; e specialmente sotto Sisto V vi fu negoziato lungo che durò circa 10 mesi. Quando all'andare e non andare del Patriarca a Roma è stato meglio o peggio, secondo la qualità dei pontefici.

rosi guerrieri, di cui parlano le storie, il quale, lanciato l'ultimo colpo, cade, ma senza abbandonar le armi, e « con tal piglio guerresco che, esanime, ancora incute terrore al nemico. »

§ 23. Morto Paolo V, che era stato preceduto nella tomba dal Belatmino, dal Baronio e dal Colonna, al Sarpi era uscito di bocca: Ora posso morir contento, certo che del mio trapasso nessuno più avrà interesse a far miracoli ¹⁾. Ma egli non aveva pensato che l'odio contro di lui era tale, da non potersi estinguere colla morte dei suoi nemici. E, difatti, come dei più noti riformatori, così di Fra Paolo i romani non tardarono a descriverne, a modo loro, la morte, diffondendo ed accreditando la voce, ch'ei morisse con urli e strida, che fosse apparso un cane negro nella sua cella, dove dopo furono sentiti grandi strepiti ²⁾. Il veneto senato, prevedendo ciò che sarebbero inventato, volle ovviare alle future calunnie, facendo distendere una veridica e particolareggiata relazione degli ultimi momenti del suo consultore, la quale firmarono tutti i padri del convento dei servi. E, al fine di onorarlo degnamente anche dopo morte, decretava al Sarpi solenni esequie, e, come di pubblica sciagura, davane notizia agli ambasciatori, e residenti veneti presso le corti degli altri principi. Poscia, affinchè l'opera di tant'uomo non andasse perduta, e Venezia del consiglio di lui potesse giovare anche per l'avvenire, incaricava Girolamo Laudo, cavaliere e savi di terraferma, di raccogliere ed ordinare, coll'aiuto del segretario Agostino Dolce, tutte le scritture del frate composte nell'interesse della Repubblica. E, finalmente, perchè della gratitudine pubblica restasse qualche evidente, e perpetuo testimonio, deliberava di alzargli un busto in marmo, con sottovi un'iscrizione, nella chiesa di S. Maria dei Servi ³⁾.

§ 24. Sennonchè a qualcheduno importava impedire che avesse effetto ciò che si pensava di fare dai veneziani, per onorare la memoria del loro concittadino.

Quando la morte del servita funeata in Roma, apparvero manifesti

— Se sopra questo particolare vi furono scritture in segreta? —

Il Padre risponde che sopra di queste nella segreta non vi sono scritture, e che i Patriarchi hanno trattate coteste azioni tra loro, ma che vi sono scritture in tale proposito, nell'eccelsa Congregazione dei X con la Giunta.

— Se gli Imperiali abbiano pretensioni sopra il Patriarca di Aquileia con le quali possano daro disturbi?

Il Padre risponde di sì e che sempre diranno che i luoghi soggetti a loro debbono avere un Pastore loro proprio, ma che in questo proposito non vi sono scritture; se non delle domande fatte da loro con qualche ragione; e delle risposte date. »

¹⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CLIV.

²⁾ Ivi, pag. CLXII.

³⁾ Il Grisehmi, riporta in nota (I, 228-5) i decreti del senato, citati nel testo.

sogni di allegrezza, ed il papa medesimo non potè tenersi dal parlarne come d'opera di Dio in levarlo dal mondo ¹⁾. Ma i curialisti avevano sempre temuto della memoria, che di sè e dell'opera sua, avrebbe lasciato il Sarpi; e che, ancora morto, potesse continuare ad essere alla Corte pernicioso: quindi ciò che al senato veneto faceva dovere, per necessità, turbare i loro nomi. E però, morto nel luglio dello stesso anno Gregorio XV, e succedutogli Urbano VIII, il nuovo nunzio apostolico a Venezia, Mons. Agucchia, riceveva istruzione di non permettere che avesse effetto il decreto di altar memoria a *homine così scellerato, e scurulo*, come Fra Paolo, non potendo il pontefice tollerare in modo veruno così fatta impietà, e che anche nella sepoltura vivesse quel frate ²⁾. Ed all'ambasciator veneto, Benior Zeno, papa Barberini parlava intorno a ciò tanto *seriosamente*, da indurre il governo veneto a non farne niente per allora, al fine di conciliarsi l'animo del papa, con questa dimostrazione di compiacenza. Lo Zeno, ed in generale i veneziani, si consolavano di ciò, pensando che la memoria del Sarpi sarebbe rimasta scolpita nei loro annali, e nel loro cuori, con minor rischio che dall'edacità del tempo fosse consumata ³⁾; ma qui è proprio il caso di ripetere, con un moderno scrittore ⁴⁾, che questo era il primo indizio, al quale Roma dovette accorgersi che il Sarpi era veramente morto.

Infatti, la cederevolezza della Repubblica rese i nemici di Fra Paolo più arditi. Urbano VIII affrettavasi a proibirne gli scritti, con un'apposta bolla. All'infelice de Dominis, arcivescovo di Spalato, l'inquisizione romana presentava, come primo capo d'accusa, ch'egli avesse parlato contro la scomunica, data da Paolo V. ai veneziani, e tenuto corrispondenza di lettere col Sarpi, nemico giurato della santa sede ⁵⁾. In Venezia poi, qualche anno dopo la morte del Padre, l'inquisitore ne faceva bruciare pubblicamente gli scritti, composti durante la controversia, onde il Micagno, avendone avute cognizioni, per caso, richiamava, con apposta scrittura, l'attenzione del governo sugli inconvenienti, che la ripetizione di tal fatto poteva originare ⁶⁾. Nè stare qui a raccontare le varie, e deplorabili vicende, a cui andò incontro la sepoltura del frate veneziano, perchè a tutti esse devono esser note.

§ 25 Direi bensì, nè volermi tacere, che, come tutti quelli i quali si innalzano, per l'ingegno loro, al di sopra dell'ordinario, Fra Paolo non ha potuto andar esente da odii segnalati, e da falsi giudizi. Bramarea

¹⁾ Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CLXIV.

²⁾ Cecchetti, op. cit., I, 434.

³⁾ Relazioni della Corte di Roma del secolo XVIII; op. cit. 183.

⁴⁾ F. Fiorentino *Fra Paolo Sarpi*, a pag. 99 degli *Scritti vari*, pubblicati dal Morano. Napoli, 1876.

⁵⁾ Boccalini, op. cit. Serie II, pag. 8.

⁶⁾ V. documento XIV in appendice.

lo chiamò Roma, sulla testa di lui lanciando la esecrazione, perchè colpita nel vivo dell'ardore dell'umile frate; o a lei fecero plauso ben volentieri coloro, cui tornava comodo lo schivare, in simil modo, la discussione. D'altra parte, traendo profitto dal fatto di una opposizione così perseverante al capo della religione, e dagli equivoci, che durante la lotta, ed anche dopo, non potevano mancare, desiderosi di poter ascrivere tra i loro un uomo come il frate veneziano, gli oltramontani cercarono di far del Sarpi un protestante, se non di fatto, di intenzione, fondandosi principalmente su certi passi delle sue lettere, che sembravano dar loro ragione. Or Fra Paolo non fu, nè eresiarca, nè protestante; egli va considerato invece come un riformatore, nel senso vero di questa parola; e, se la riforma, ch'ei desiderava, non fu effettuata, i tentativi da lui fatti non rimasero però in tutte privi di risultato.

Fra Paolo aveva vagheggiato di gettar a terra il fondamento, su cui poggiava il colossale edificio del papato, con tanta perseveranza, e sapienza, innalzato attraverso i secoli, per poterne elevare un altro, che garantisse ai principi il loro intervento legittimo nella Chiesa ¹⁾. Ma ben presto si dovette convincere che, nè i tempi, nè l'Italia, e nemmeno Venezia il consentivano. E, se anche non fosse stato ciò, gli sarebbe riuscito non poco difficile dar effetto al suo pensiero. A lui mancava spesso la dote principale, quella di porre la questione di propria iniziativa. Il suo pensiero si fu a noi manifestato dagli scritti; ma essi furono promossi da circostanze speciali, e quelli di maggiore importanza non erano destinati alle stampe, come i consulti sulle materie di stato. Ei vedeva chiaro in tutto; conosceva i mezzi; ma non aveva fiducia nella riuscita, stante la natura degli italiani, e gli interessi multiformi, che al papato tenevano agghiogata buona parte della Cristianità. Per il che a poco a poco cominciò ad esser dominato da un certo senso di sconforto, per cui, rinchiudendosi tutto in sé stesso, nulla operava che non avessero reso necessario le circostanze. Col progredire poi degli anni i suoi desideri divennero più limitati, meglio definiti, e, diciamolo pure, più egoistici. Ei cominciò a non allargar più lo sguardo fuori di Venezia. Quella riforma generale della Cristianità, ch'aveva una volta vagheggiata, divenne riforma veneziana, e neanche questa si poté veder compiuta, secondo i suoi desideri.

Nonostante, l'opera sua, e in specie la difesa delle ragioni veneziane contro le pretese pontificie, scrollerono abbastanza la potenza del papato. Svolti gli intrighi, e le passioni temporali, come supreme guide di ogni azione dei papi, i fulmini spirituali, tremendi già e temuti da tutti, divennero inutili. Visto che contro essi si poteva lottare, con speranza di restar superiori, cominciossi a non farne più caso; e quindi,

Lettera del 7 luglio 1609 al Gillet; op. cit., I, 275

mentre prima i più grandi principi dell'Europa temevano d'affrontarli, di essi si risero, più tardi, anche governi di pochissima importanza. I diritti dello stato si vennero così affermando ognora più; e Roma dovette persuadersi che la scomunica e l'interdetto erano ormai armi viete; che bisognava lasciarle da parte, e tentare di comporre le discordie, d'ora innanzi, colle trattazioni.

Certo, sarebbe esagerazione il dire, che tutti i progressi, fatti nei tempi moderni sino ai nostri giorni, nelle relazioni tra lo stato e la chiesa, siano dovuti esclusivamente al Sarpi, ed alla difesa da lui fatta delle ragioni veneziane. Ma, che ad essi abbia Fra Paolo coll'opera sua, durante e dopo la controversia dell'interdetto, contribuito; che abbia aperta la via a conseguirli; ch'egli abbia, direi quasi, intuito l'idea dello stato, secondo il concetto moderno; questo è innegabile, nè credo che alcuno potrebbe revocarlo in dubbio. E ben se ne sapevano, del resto, i curialisti, i quali, ancora ai giorni nostri, non pronunziano il nome del terribile frate, senza un certo misterioso senso di terrore.

DOCUMENTI

Questi documenti furono raccolti — siccome ho già dichiarato nell'Avvertenza — nell'Archivio di Stato, in Venezia. Ho scelto i più importanti, o almeno quelli che a me parevano tali, di cui la parte principale è costituita dai consulti, o pareri del Sarpi. I documenti d'altra specie sono citati, o riportati intieri, o in parte, o solo in transunto, nelle note al lavoro.

In quanto poi all'ortografia, ed allo stile, ho voluto seguire il testo preciso dei manoscritti, non lasciandomi spaventare neppure dalle stranezze, che, non di rado, occorrono in quelli: perchè parmi, che trattandosi di questioni gravi, e delicate, come la controversia, che ha dato materia al nostro studio, sia assolutamente necessario conservare ai documenti la loro impronta originale. Il che non fecero coloro, che, in diversi tempi, e con vari intendimenti, diedero alle stampe alcuni degli scritti del Sarpi.

I

Deliberazione del Senato, in risposta alle domande del papa, di abrogare la legge concernente il passaggio di beni laici a persone ecclesiastiche, e di consegnare il Canonico Saraceni al foro ecclesiastico (Deliberazioni — Roma. *Scereta Senato*. I. — R°. Anno 1608-1609. c. 190)

Di V Novembre

All' Ambasciator à Roma.

Intendessimo con ammiratione, et con displicentia grande, secondo, che vi scrivessimo nelle ultime lettere, che sua Santità abbia dimostrato tanto risentimento, quanto ci hà anco esposto qui in conformità Mon^{ra}. Nontio per occasione delle parti prose sopra l'alienatione de beni laici in persone ecclesiastiche, et circa il canonico Saraceni; sapendo di non haver operato cosa, che havesse potuto in alcuna parte offender sua Boatitudine, et vedendo, che contra l'uso ordinario, et in pregiudizio della libertà del nostro governo si pretenda, che noi habbiamo à render conto delle deliberationi, che

fa la Repubblica per servizio del suo stato, et in beneficio de suoi sudditi; et dovendosi rispondere alla santità sua, commettiamo con il senato, che andato a lei debbiato dirlo, che, è, stato inteso da noi con grandissima displicenza, ed amarico d'animo quello, ch'ella vi ha detto nelli sopradetti propositi, et quanto con termini non soliti udirsi nel nostro governo ha saputa Mons^r Nontio, poi che essendo la Rep. religiosissima, et drizzando ella tutte le azioni sue al solo fine dell'honor del sig. Dio, et della conservatione dello stato proprio, senza haver alcuna minimo penaiere d'intaccare la giurisdictione d'altri, et molto meno quella della santa sede apostolica, verso la quale abbiamo dimostrato in tutti i tempi una obsequiosissima volontà, non aspettavimo a intendere, che quanto noi speravamo con ottime fine, fosse inteso in senso diverso. et la soggiungerete, che, se bene Noi conosciamo, che se per termine di coscienza, ne per alcuna sorte di obbligo non dovemo render conto ad alcuno delle deliberationi, che la Repubblica nata, et conservata sempre libera per gratia del signor Dio fa per sole beneficio del stato suo, et de suoi sudditi, senza alcuna intenzione d'inferir pregiudizio ad altri, è, nondimeno così grande l'ossequio, che noi portiamo a quella Santa Sede, e tale l'oservanza, et la riverenza nostra verso la persona di sua Beat^a, c'habbiamo voluto in sua particolare soddisfazione, et con il solito riverente affetto nostro farle considerar da voi li nostri importanti rispetti, sicuri che con essi ella resterà sincerata di qualche sinistra relatione, che le possa esser stata fatta, et che saranno approbati, et conosciuti giustissimi dalla sua singolare prudentia; Onde intorno alla alienazione delli beni laici, considerate a sua santità che le deliberationi, che nascono dal senato, ch'è Principe da inveterata prudenza, et di altrettanta pietà, et religione sono fatte sempre con gran maturità; et che questa particolarmente è stata fatta per termine di buon governo, et ha in sé una somma honestà, poichè attendo alla conservatione non meno de sudditi che della Repubblica istessa. Aggiungerete poi, che questa non è deliberatione nova, ma appoggiata a molte altre, che sono state fatte per il passato per un continuato corso di più di trecento anni, come molti sono anche li statuti delle altre Città nostre in questa materia corroborati dall'autorità del medesimo Senato; che con queste leggi non si comanda agli Ecclesiastici, ne si tratta dei loro beni, ma si tratta de nostri sudditi laici, et de beni, sopra i quali habbiamo assoluta potestà, et dominio, continuandosi nel stile, che si è per un lungo tempo osservato; Ne alcuno ha giusta causa di dolersi di queste resolutioni vedendosi, che in progresso di tempo una grandissima quantità di detti beni sono passati nelli ecclesiastici, in tanto che hora si fa conto, che la terza, o, almeno la quarta parte di quelli

del nostro stato siano posseduti da loro ; Onde, come dall'un canto il clero si trova con molte commodità, così dall'altro l'entrata dei laici sono grandemente diminuite; et quando non si havessero fatto conveniente provisione si levariano dalli laici à poco a poco tutti li beni, et caderiano in essi Eccel.; Il che non deve essere comportato perchè, oltre il grave danno dei sudditi, che non potriano supplire alle tante fattioni, che sono tenuti al Principe, ne riceveremmo noi nel proprio governo gravissimo pregiudizio, che caderea anco in danno della Christianità, quando mancasse il modo di poter prevedere à tanti bisogni pubblici de presidij, armate et di altre spese, che si fanno del continuo per tenere lontane le forze del commune nemico, et per potersi difender da esso ; onde dalla conservazione di questa beni ne'li laici non solo il nostro stato, ma quello della santa sede ancora, et li medesimi ecclesiastici ne vengono a sentir sicurtà, et beneficio , che di questa parte manca, che di tutte le precedenti hanno causato gli ecclesiastici di dolersi, poichè, come è predetto, ha relatione à tanto altro ; et la Republica, che procede cautamente, et con gran circospezzione nelle sue operationi, non ha voluto escluder affatto in essa parte l'alienatione delli soprad^{ti} beni, ma si è riservato il consenso, et ne vuole havere la debita notitia, per poterne poi concedere la licentia, dove conoscerà che si convenga farlo, come ne sono state fatte dopo presa la parte, essendo stata la Republica in ogni tempo liberale verso le persone religiose per la Christiana pietà che regna in lei, Il che si può anco conoscere da così gran numero de religiosi, et altri luoghi pii, che sono in questa, et nelle altre città del nostro . li quali oltre l'entrata, che possedono, sono quotidianamente cibati dell'elemosine, che li vengono fatte dal publico, et dalle persone particolari con gran carità, et amore ; onde non facendo questa legge danno, no offesa ad alcuno, essendo fatta con quei sicuri fondamenti, con quali si sono sempre governati li nostri maggiori, et non havendo la Republica preteso, no pure imaginato de intaccare la giurisdictione Ecc^{sa}. per haver dato solamente regola, et ordine alli laici suoi sudditi intorno la conservazione delli loro beni, ne proibendosi con essa li legati, restando le Chiese, o, altri luoghi beneficiati patroni del ritratto, se non possono tenere li beni, et potendo anco investire, quando preceda la licentia del Senato di quel modo che dispongono le nostre leggi ; ma provvedendo solamente, che li beni continuino in quelli, che possono sostentar il peso delle fattioni, et favorir le medesime come Ecclesiastico, si persuademo, che Sua Santità resta ben capace delli Sop.^{ti} rispetti, come con la solita virtù, et prudenza vostra saprete molte ben fare, resterà sodisfatta delle nostre giustissime deliberationi.

Doppe fatto questo ufficio dirste a sua S.^{ta} c' habbiamo sentito anco con non poco dolere, ch'ella piena di prudenza, et benignità si sia così gravemente commossa nel caso del Canonico di Vicenza, coll'esserai fatto menzione di censure, come non meritate dall'affetto pie, et religioso della Republica, ne dalla somma divotioe dimostrata in tutti i tempi verso la Santa Sede, no'meno dalla particolar osservanza, et riverenza ch'ella porta alla sua sant.^{ta} persona et passando voi a recitarlo particolarmente lo gravissimo colpo del canonico, che sono descritte nella deliberatione del medesimo Cons.^o della quale vi mandassimo copia la settimana passata, aggravandolo quanto stimarete conveniente; le darete da poi informatione della qualità di questo Cons.^o, che è supremo et il fondamento del nostro governo; che esso ha sempre giudicato tutti li casi gravi, et enormi, senza haver havuto mai à render conto ad alcun altro, che à Dio benedetto delle sue operationi, havendo autorità suprema nel nostro Dominio sopra tutte le cose nessuna eccezzuata, operando esso sempre con gran maturità, et prudenza; Che nelli detti casi ha in ogni tempo, et per immemorabile consuetudine proceduto contro le persone Eccl.^e in virtù de Indulti, et privilegj de sommi Pontefici, retirati, et non mai alterati, ma confermati dal consenso de loro successori, che innumerabili sono le giudicature simili seguite per tutti i tempi passati; et che quando non vi fosse un consiglio tale, che reprimesse la insolenza di ecclesiastici nelli delitti enormi, si sovvertirebbono li popoli, et se inquietarebbe il stato, quando fossero lasciati in libertà di fare tutto quello, che li venisse voglia; Onde et per la gravanza del caso, et per la quiete del stato nostro, et per ovviare a scandali gravissimi non hà potuto, ne può il pr.^o Cons.^o dei X far di meno di procedere contro il detto Canonico, non si havendo alcun pensiero de intaccare la giuriditione spirituale, ma facendosi quello, che nel detto Cons.^o si è sempre osservato per antichissimo istituto, per inveterata consuetudine, et per gli Indulti, et privilegj de Pontefici; Et doppe c'haverete considerato a sua Beand.^a tutti questi rispetti importantissimi con quel destro, et prudent'ufficio, che voi sette solito di fare con molta nostra sodisfatione, concluderete, che da tutte le sop.^e considerationi potendo ella con la sua somma prudentia ottimamente comprendere quanto siano giusta, et rilevanti le ragioni nostre, si persuademo, ch'ella vorrà nel principio del suo Pontificato più tosto amphare le grate, che dimandarle, o apportar difficoltà nelle cose chiare concesse, et permesse da Pontefici; particolarmente per le azioni della Republica dimostrate in tutti i tempi con effusione del proprio sangue dai nostri Cittadini in accrescimento della religione Cattolica, et per servizio della Santa Sede, come ne parlano tutte le Istorie,

et che il medesimo saremo pronti di fare anche nell'avvenire in tutte le occasioni; potendo sua santità tener per cosa certa, et indubitata, che da Noi è particolarmente riverita, con quella filiale osservanza, et singolar devotione, che maggiore da alcun altro Principe, o potentato possa aspettar et desiderare. —

Si: 127; — No: 1; — Non sinceri: 8.

Lecta Collegio die III Novembris 1605
Cacciati li Papalisti. ¹⁾

II

Consulto del Sarpi intorno alla domanda del papa Paolo V, che la Repubblica revocasse le due leggi, per le quali si proibiva la fabbrica di Chiesa e luoghi pii, ed il passaggio di beni laici a persone ecclesiastiche, senza consenso del Senato. — Traduzione italiana dall'originale latino, fatta dallo stesso Fra Paolo, per comando del Collegio. — (Archivio dei consultori *in jure*, Filza 2^a).

III

Nel maggior Consiglio di Vinetia l'anno 1337 fu presa parte che non si possi far nella Città di Rialto Hospitali, Monasteri o altro simile ediftio di nuovo senza licenza della signoria, et che non si possino far chiese se non nel sopradetto muodo sotto certa pena pecuniaria.

Et 1459 nell'istesso Consiglio fu presa parte, che non si possi far Hospitale in Murano per conservatione di quella terra sotto pena pecuniaria.

Et in consiglio di Pregadi 1515 fu presa parte, che non si possi edificar chiesa o monastero nella Città senza licenza del Maggior Consiglio.

Et nell'istesso Maggior Consiglio 1561 fu presa parte, che tutte le sopradette fussero confermate con le pene contenute in quelle, et oltra ciò aggiunta pena di bando dalla Città di Vinetia et di confiscatione del fondo alli trasgressori.

Finalmente l'anno 1603 in Consiglio di Pregadi furono confermate tutte le sopradette parti con le pene per quelle imposte, et estese a tutte le città et luoghi del dominio con espresso comandamento

¹⁾ Quando, in Senato, si trattava d'alcuna grave questione, concernente la Corte romana, venivano allontanati tutti coloro che, o per opinioni, o per interessi, erano creduti piuttosto legati a Roma. Questo, in calce alle deliberazioni, e ad altri documenti, indicavasi con le parole. *Cacciati (cazzati) li Papalisti.*

che in nessuno di detti luoghi si possa fabricar chiesa, o altro luogo ecclesiastico senza licenza del Senato.

In oltre nel consiglio di Pregadi 1538 fu presa parte non derogando alle altre prese inanzi in tal materia, che non si possa assar per testamento ne donar inter vivos, ovvero obligar a luoghi pij beni immobili per più che per dui anni, et se da alcuno fusse contraffatto finiti li dui anni il stabile alienato fusse venduto et il prezzo consignato a' chi spettasse.

Et nell'intorno Consiglio 1605 fu presa parte, che la soprascritta si estendesse à tutto il dominio, et vi fu aggiunto, che nessuno per qual si vogli protesto possi vendere, o donare o in alcun modo alienare cose stabili, a persone ecclesiastiche se non con licenza del Senato, annullando il contratto, che fusse fatto contro questa dispositione, et confiscando lo stabile altrimenti alienato.

Ora per causa di queste leggi antiche et altre che non si nominano, il Principe et la Repubblica sono ripresi di haver fatto diversi statuti contrarij all'autorità della Sede Apostolica, et alla libertà et immunità ecclesiastica, et repugnanti alli concilij generali, et alle constitutioni de Sacri Canon, et de Pontefici Romani. Li quali statuti con tutto ciò fussero obligati a scanocciare delli suoi libri et capitolari et in tutto rivederli, et annullarli, nondimeno inhorando a quelli habbiano constituito ultimamente quello che si contiene nelli due parti uno del fabricar chiese 1608, et l'altra del alienar stabili nell'ecclesiastici 1605.

Queste cose ordinando come se le chiese, et persone ecclesiastiche fussero in alcun modo soggette alla loro iurisdictione, et di quelli che fabricano chiese senza loro licenza meritassero esser castigati come trovati in qualche grave peccato, et quasi che fusse lecito à signori temporali essercitar iurisdictione alcuna o vere in alcun modo disporre senza il legitimo consenso delle persone ecclesiastiche, et massime senza la licenza del Pontefice Romano delli beni ecclesiastici specialmente di quelli che sono lasciati o in alcun modo dati il più della volta alle chiese, et persone ecclesiastiche, et altri luoghi pij delli testatori, et altri fideli per rimedio di suoi peccati, et scarico della sua coscienza, et perciò siano incorsi nelle censure ecclesiastiche da sacri canon costituite.

Pertanto hora si ricerca prima se le sopradette parti siano contrarie all'autorità della Sede Apostolica, et alla libertà ecclesiastica et alli sacri canon, et concilij Generali, per il che quelli che le hanno prese sune incorsi nelle censure.

2.^a Se le parti di non fabricar chiesa presuppongano, che li loro autori habbiano usurpata iurisdictione nelle chiese et persone ecclesiastiche.

3.^a Se le leggi di non alienar li beni laici in perpetuo all'ecclesiastici presuppongano che si sij esautorato giurisdizione nelli beni ecclesiastici, et se sij fatta disposizione sopra di que.li.

4.^a Se quelli che contrafacessero alla legge di non fabricar chiese senza licenza del Senato possano esser diffesi di non haver fatto peccato alcuno.

5.^a Se sij vero che il Principe non habbia alcuna autorità nei beni ecclesiastici.

6.^a Se sij vero che le chiese, et persone ecclesiastiche non sono in alcun modo soggette alla giurisdizione temporale.

Per rispondere al primo presupporremo che la censura.... ¹⁾ è una pena, et pena grandissima, et pertanto di quelle che si chiamano *stricti iuris* cioè che ricercano esquinta et rigorosa interpretatione, sì che li canoni che parlano di quella convien interpretarli strettamente non estendendo ponto il significato de vocaboli ma stando precisamente in quel solo che le parole significano in rigore, e. odia c. *peas* per il che anche li dottori dicono, che convien pensar diligentemente le parole usate dal canone, et non reputare che sia compreso chi non è espressamente, et chiaramente nominato, come Navarra nel suo Manuale citando buon numero de dottori discorre: ne si debba in alcun modo portare simil canone da un caso ad un altro simile, il quale non sia espressamente nominato ancorchè fusse un caso maggiore, come la glosa tratta nel capitolo *eos qui proprias*, et c. *eos qui divinos*, et per tanto non si debbe reputare che sia incerto in censure, se non vi sia un canone espresso, il quale lo dica per parole non generali, ne ambigue; ma non si truova canone alcuno che dica espressamente che chi farà statuti tali quali sono le suddette parti sij scomunicato, adunque non si può in alcun modo dire che sij.

Et se alcuno dica, che un tal canone si ritrovi lo mostri perohò a chi afferma tocca provare.

È vero che ci è il capitolo *novus*, che prohibisce far statuti contro la libertà ecclesiastica ma che li sopra nominati sono contro la libertà ecclesiastica questo è quello, il che bisognerebbe provare per leggi et testi clari, come si dice da legisti, più del sol di mezzo-giorno et non per congettura o opinioni di alcuni dottori.

Il che si conferma unperochò sono molti che con ottimi fondamenti pruovano non essere contro la libertà ecclesiastica che il principio

¹⁾ Nella copia latina il testo dice *excommunicatio*, ma sopra questa parola si legge *censura ecclesiastica*; e poi quando s'ha *excommunicatio* si trova sempre scritto sopra *censura*. Va notato però che la parola *excommunicatio* non è cancellata, bensì sottolineata.

temporale prohi bisca l'alienatione de cose laiche alli ecclesiastici, et sebene altri tengono la contraria sentenza nondimeno a favore delle sopradette ¹⁾ due parti del Senato sono li più eccellenti, et nominati, perciò il loro parere debbe esser anteposto alla contraria opinione, Decio sopra il cap. *propositi. de prob.*

Di più dove sono contrarie opinioni si debbe antepor quella che è in consuetudine osservata *c. cum dilectus*. Ma questa nostra già 300 et più anni è tenuta per vera et osservata in questa città con l'essentioni, adunque si debbe preporre alla contraria. ²⁾ Il che ancora il Panormitano afferma. Et ancora si debbe tener più conto dell'opinione fondata sopra ragione più forte come nel *c. Cappelanus*. Et alle ragioni che sono a favore delle parti fatte dal Senato nessuno risponderà ne le risolverà bene.

Et di più dicono li dottori, che si anteponga quella opinione che favorisce la validità di un atto, come d'una sentenza o d'un contratto, et questa favorisce le leggi, et leggi tanto antiche, et d'una republica eccellente in prudenza et sapienza. Reputano anche li dottori che sij d'anteporre l'opinione che serve a disculpare alcuno a quella che lo incolpa, per lo qual cose la nostra opinione si debbe tenere per migliore.

Ma comunque fosse, quando vi è qualche difficoltà et differenza fra dottori, non si può asseveratamente dire che alcuno sij incorso nelle censure, quantunque ci fosse la minor parte delli dottori et le ragioni fossero debolissime a suo favore. Non che quando vi è la maggiore et più sana parte aggiutata da tante ragioni et dalla consuetudine come nel caso nostro.

Ma quantunque come s'è detto non convenga procedere in questi casi per congetture deduttioni, o silogismi, ma per espresse leggi,

¹⁾ Fin qui è una correzione, a quanto pare, di mano di Fra Paolo stesso. Il periodo cancellato diceva: « Il che si conferma imperocchè vi è controversia tra giuriconsulti in questa materia reputando alcuni che tal statuti sijnno contro la libertà ecclesiastica, ed altri che non, anzi che in favore della sopradette... » etc.

²⁾ Ciò che segue fino alle parole « come nel caso nostro, » è un'aggiunta di mano di Fra Paolo. Veramente il Padre aveva scritta questa aggiunta, un po' diversamente, in margine, e in testa al foglio; poi l'ha corretta, e scritta sur un pezzettino di carta, attaccato in mezzo ai due fogli. E qui mi sembra opportuno far osservare, che quasi tutti gli scritti del Sarpi mostrano molte correzioni; specialmente quelli copiati dal suo amanuense, o da lui poi rivediti. A distinguerle aiuta spesso anche il colore dell'inchiostro. Di più è notevole, per rispetto al presente trattato, che quasi tutte le aggiunte, o correzioni, si trovano anche nel primitivo testo latino; ed è facile scorgere, per la diversità di scrittura e inchiostro, che hanno avuto luogo dopo che l'intero trattato era stato già disteso.

sentiamo nondimeno quello che portino li adversarij per dedurre che le sopradette parti siano contro la libertà ecclesiastica: dicono la chiesa ha ius di ricevere ogni luogo per fabricar un tempio, che li sij dato da chi era è padrone, et parimente ha ius di ricovero tutti li boni stabili, che li saranno lasciati per testamento, donati, o alienati per contratto; ma questo suo ius li è stato levato, o almeno limitato dal Senato nel proibire la fabrica delle chiese, et la alienatione de stabili senza sua licenza, poichè prima poteva senza quella ricevere il tutto; ma il limitare le ragioni ecclesiastiche è offendere la libertà della chiesa et le suddette parti la limitano, adunque contravengono al detto o noveris.

Al che si risponde esser vero che la chiesa ha facultà di ricevere le cose che li vengono date, ma non è una facultà che vogli dar dominio nelle cose sue, imperochè nessuno ha dominio nella cosa perchè può diventar sua, et se uno dispone di quello che non è mio, ma mi può esser dato, non mi fa ingiuria alcuna, poichè in quello io non ho ragione come è chiaro il testo *l. pupillus*.

In oltre quella facultà che ha la chiesa di ricevere quel che li vien dato ha relatione ad un'altra facultà che si ritrova in quello che ha da dare, anzi da questa nasce quella, per il che non ha facultà la chiesa di ricevere da quello, che non ha facultà di dare, et così ampia o ristretta è la facultà di ricevere, come quella del dare, secondo la natura de relativi da Aristotile dichiarata.

La chiesa ha facultà di ricevere le limosine de quali nessuna è più antica, et più espressa nelle sacre carte, ma non le può ricevere da Servi, figli di famiglia, o moglie senza consenso delli Padroni, padri et Mariti, perchè quelle persone non hanno facultà di dare senza consenso de' loro superiori, come prova al longo S. Antonino et se il Padrone o Padre restringe al servo o figliuolo la potestà, che per il passato li havesse data, di far limosina, et li ordini di non ne far più, non per questo è smunta la facultà nella chiesa di ricevere le limosine, imperochè il Padre o Padrone dispone del suo quando heve la concessione già fatta al suo suddito, se mò per questo la chiesa non può ricevere da loro, non per ciò ha perduto niente del suo.

Adunque il Principe non ha violato il ius della chiesa di ricever luogo per il tempio, o beni stabili dalli laici, ma per la facultà della sua potestà suprana, ha dato legge alli privati, in che mode possano disporre delli suoi stabili, il che il Principe può far per legge di natura, imperochè li giuriconsulti diffiniscono il dominio, che sia una facultà di usare la cosa sua quanto la legge concede, se adunque il Principe, che già permetteva al suo suddito di fabricar chiese, hora gli lo proibisce a fare senza licenza, il suddito in quella parte

non resta padrona, et se la chiesa perciò non può ricevere quello, che poteva prima, o non in qual modo, non li è stato levato niente del suo, ma per il ben publico è stato ristretto il dominio al laico, laonde accidentalmente la chiesa ha meno di quello che aveva, et pertanto non se gli fa ingiuria.

Nel consiglio di Trento si dubitava, se la chiesa potesse annullare li matrimoni fatti in segreto, ad alcuni pareva di no, perchè il matrimonio è sacramento, et perciò *de iure divino*, la onde non pare vi si potesse humana di mutar alcuna cosa intorno ad esso. Si diceva per la contraria parte, quantunque il matrimonio sia *de iure divino*, è fondato nondimano sopra il contratto delle nozze che è *de iure humano*, la chiesa per ben publico può annullare questi contratti nupziali clandestini che così li chiamano, et per la nullità di quelli seguita accidentalmente la nullità del matrimonio, ne pertanto la chiesa tocca il *ius divinum*, se non accidentalmente, et così fu concluso, et formato il decreto, non dicendo che la santa chiesa annulla quelli sacramenti, ma che annulla quelli contratti, et quelli che tengono, che il Papa possa disporre un monaco al matrimonio, ancorchè la castità si congiunta al monacato *de iure divino*, il Papa può fare che un Monaco non sia monaco, levandolo il Monacato che è *de iure positivo* dal che se segue che può pigliar moglie senza lesione del *jus divino*. Si come adunque la chiesa dispone et muta le cose et leggi ecclesiastiche, quantunque per accidente ne segua qualche mutazione nella legge divina, così il Principe fa nella legge et beni temporali, quantunque ne segua accidentalmente qualche mutazione nelle cose ecclesiastiche; imperochè mai si atende quel che sia per accidente et non direttamente in pregiudizio d'altri, e. *quis si et l. si quis in causam*, ma qui il fine dello statuto non è acciòchè li ecclesiastici non habbino li stabili, ma acciòchè li habbino.

Concordano anco tutti li dottori, che interpretano il cap. *eos qui*, che il comandamento nel qual si ordina a li laici che non rendessero cosa alcuna alli ecclesiastici sarebbe contro la libertà loro, ma dove si comandasse, che non fusse venduta una certa sorte di robba solamente, non sarebbe contraria alla libertà ecclesiastica, qui non viene proibito dal Senato, che non sia venduto o lasciato cosa alcuna allo chiesa, ma che non sia lasciato beni stabili, che una sola sorte di beni, uel che resta a chi vol donarli, o lasciarli per testamento il darli mobili, o danari quanto li piace, quali sono equivalente ad ogni stabile, tanto più quanto vivendo li santi Apostoli se era laiciato, o donato alcuna stabile alla chiesa, lo vendevano per far delle limosine, et ancora non è statuito assolutamente; che non se gli possa lasciare beni stabili ma non senza licenza del Senato, il quale anco dappoi le parti l'ha concessa quando è stato conveniente.

Oltra ciò se per queste leggi fusse offesa la libertà ecclesiastica, adunque per le leggi pontificie, che proibiscono l'alienazione di beni ecclesiastici nelli laici sarebbe stata offesa l'autorità temporale, perchè di là ne segue, che li laici li quali prima havevano iur et facultà di comprare dalli ecclesiastici, hora non l'habbino, anzi più sarebbe offesa la giurisdizione temporale per queste leggi ecclesiastiche, che la libertà ecclesiastica per le parti del Senato, imperciòchè hora li secolari possono con licenza non solo vendero, ma ancora donare et testare a favor delli ecclesiastici, ma per le leggi pontificie li secolari non possono acquistar dalli ecclesiastici, manco comprando a giusto prezzo, imperochè oltra la licenza pontificia ricercano la evidente utilità. Se adunque li secolari non pensano esser offesi per le leggi ecclesiastiche, perchè li ecclesiastici tanto si lamentano dove manco appar lesione. Imperochè non si debbe dire, che li Principi temporali possono disponer meno delle cose ecclesiastiche, che li ecclesiastici delle temporal..

Ma perchè queste leggi sono tanto biasmate, essendo che da i Principi Romani fu fatta una simil legge, et osservata per dui secoli, la quale si trova ancora del codice Theodosiano et S. Girolamo ne fa mentione nella Epistola à Nepotiano et non la biasma, anzi più tosto riprende li clerici che con loro mal vivere habbiano dato causa di far la legge. Si può ancora vedere quello che della medesima legge sentì Sidonio Apollinare vescovo francese che visse circa il 400. Si può anco aggiungere a queste ragioni che dall'anno 1387 quando si diede principio a prendere queste parti sino al 1605 sono stati 38 Pontifici, et tra questi molti severi difensori della libertà ecclesiastica, come tra li più vecchi Giovanni 22°, Nicolò V, Paolo II, et delli moderni Paolo IV, pio V, Gregorio 13°, Clemente 8°, dei quali anche alcuni sono vissuti in questa città qualche anno izanti il Pontificato, ne mai nessuno di loro ha riputato, che queste leggi offendessero la loro autorità, nè si può dire che habbiano taciuto perchè non lo sapessero, non tanto per la causa ditta dell' haver habitato in Vinetia, com'anco per havervi tenuto continuamente li suoi Nuntij, se bene ancora il solo saperlo li Vescovi et Prelati conclude anco la scienza de Pontifici, come bene conclude Menochio nel consiglio 800.

Et con ottima ragione li giuriconsulti hanno notato molti casi dove un privato per trattamento, o per contratto può impedire che la rebba sua non vada nella chiesa, come nelle enfiteusi, et questo senza offesa della libertà ecclesiastica concludendo che non debbe esser proibito al Principe quello, che vien concesso al privato, et certo concludono evidentemente perchè maggior è la potestà del Principe sopra tutti li stabili del suo imperio, che il dominio dei Privati.

Et negare che non si possi statuir per leggi tutto quello che li privati possono pattuir fra loro senza torto di nessuno, è un metter li sudditi sopra la legge, contro quello che Platone dice essere grande inconveniente nella repubblica, che vi sia cosa più sapiente, et potente della legge, potrà un privato ordinare, che lo cose sue non vadino nella chiesa, et il Principe o la legge non potrà farlo!

Ma quelli che dicono che potrebbe il Principe comandare alli suoi soggetti, che nessuna cosa si vendesse, o che nessuna fabbrica si facesse, se ben perciò li ecclesiastici fussero compresi, et parimenti ordinare, che nessuna cosa si vendesse a mano morta, che così intendono li oltramontani un collegio, o università, perchè non muor mai, come fece Odoardo pr.^o in Inghilterra, ma il restringersi alli soli ecclesiastici et nominarli, sij contro la loro libertà, concludendo anco che se la parte del Senato dicesse, che non si possi vendere se non à huomo vivente et moriente, non sarebbe contro la libertà ecclesiastica, come sogliono in Francia pattuire nelli feudi et enfiteusi, è cosa inintelligibile, se bene detta da assai dottori che Navarrete allega nel suo Manuale, li quali anco affermano non essere contro la libertà ecclesiastica un statuto dove si dicesse che nessuno venda li suoi stabili se non à chi sostiene li pesi comuni, quantunque vi fusse sotto la cattiva intensione di far questo per li ecclesiastici.

Ma come è possibile intendere che sij concesso tutto un genere, et non sij concesso nessuna specie sua, che possi il Principe proibire che non si fabbrichi cosa alcuna, ma non, che non si fabbrichi chiesa, et che nessun possi testare di cosa stabile, ma non, che non la possi lasciar alla chiesa: anzi al contrario diremo, perchè il Principe può comandare che nessuno fabbrichi senza licenza, così può comandare che nessuno senza licenza non si fabbrichi chiesa, et che sì come può comandare che nessuno alien. cosa stabile, così che nessuno l'alieni alla chiesa. No debbe alcuno maravigliarsi che attese questo et altro potentissime ragioni tutti senza controversia non sijn entrati in questa sentenza, imperochè quelli della contraria opinione per la maggior parte sono ecclesiastici, et l'interesse molte volte occulta la verità, massime quando nel tenere una opinione si spera non tanto favorire le cose proprie, ma ancora accrescere lo stato suo.

2.^o — Ma quanto s'aspetta al secondo punto, non è stato il fondamento del Senato quando ha comandato, che non si fabbrichi chiesa senza licenza, che le chiese li sijn soggette, il dire che le chiese sijn soggette al Principe et dire che habbi potestà sopra di loro. Il dire che non si fabbricano senza licenza è dire che habbia potestà sopra il fondo, dove si possono fabbricare, et nessuno negarà al Principe la potestà sopra l'area, la superficie, et il fondo di tutto

il suo imperio et sopra li privati che lo possedono, perchè questo è *de iure divino*, come nella sacra scrittura è manifesto et li dottori attestano, la qual potestà del Principe che dicono Maiestà o Sopranità è separata in tutto dal Dominio che ha il privato, come notò Seneca, et tanto è superior à quello che il Principe può lavar il dominio dal privato, et questo non può in alcun conto pregiudicare alla potestà del Principe. Questa sorta di sopranità in una ben ordinata Republica ricerca, che il Principe possa di qualunque cosa et persona disporre, sì come ricerca la necessità, et utilità del ben pubblico, ne il privato possi far cosa alcuna del suo contro la proibitione del Principe. *Item. l. venditor.* et se per ponaria di oro il Principe proibisse, che non si facessero calici o croci tutti d'oro, non si direbbe che lo facesse per la potestà che habbia sopra il calice, o croce, ma sopra l'oro. Et se considerando quanto oro vada di male per l'indorare li cerei che in tanto numero si portano in processione, ordinasse, che non s'indorassero non sarebbe disporre delli cerei sacri, ma delli fogli d'oro che non son sacri prima che siano applicati alle cose sacre. Se questa consequentia valesse il Principe non ha autorità nelle cose sacre, et ecclesiastiche, adunque non può per il ben comune proibire, che le cose temporali non si facciano sacre, et ecclesiastiche, il Principe sarebbe privato d'ogni sua potestà. Imperochè non si è cosa, che non si possi applicar a qualche uso sacro di fabbriche, vasi, paramenti; et perchè il Principe non ha autorità sopra li libri sacri non potrebbe proibire ad un stampatore il stamparli, ne ad un orefice il far calici, ne mai potrebbe dar privilegio ad alcuno artefice di cosa che s'habbia da adoperare da ecclesiastici.

Anzi li ecclesiastici potrebbero valersi di fabri, marangoni, muradori, contra le leggi delle loro scolo, che sarebbe voltar sotto sopra tutta la città.

Adunque quando il Principe ordina del suo fondo, che in quello non si fabbriche chiese senza sua licenza, non dispone di cosa ecclesiastica, ma di cosa puramente temporale. Di più chi può comandare che alcuna cosa non sia fatta in qualunque tempo et in qualunque luogo, può assolutamente comandare che non sia fatta senza sua licenza, perchè altrimenti non si può con leggi prevedere tutti li modi indecenti, sì come non si possono prevedere essendo infiniti, ma il Principe può proibire, che non sia fabricata chiesa sopra i baloardi, apresso le mura, apresso le fosse nelle tombe, nelle piazze, et finalmente di qualunque luogo del suo imperio può giudicare se sta bene una chiesa in quello, adunque può assolutamente comandare che non si facci chiesa senza sua licenza, dovendola concedere dove

et quando sij opportuno, come il Senato, ancora doppo fatta le parti, ha concesso dove era conveniente.

3° — Con l'istessa ragione si risponde al 3°, che nella parte del 1538 et nella sua estensione 1606 non è stato disposto in alcun modo delli beni ecclesiastici, ma solo prescritto in che modo li beni laici possino farsi ecclesiastici, il che non è esercitar *ius* sopra beni ecclesiastici, ma sopra secolari, mentre sono secolari. Altrimenti tutte le leggi comuni delle *legitima falcidia Trebellianica*, e *de fide commissa* sarebbono contrarie alla libertà ecclesiastica, et disporrebbero di beni ecclesiastici, poichè proibiscono, che quella parte possi passar nelle chiese.

Et se alcuno nel suo testamento lasciasse tutto il suo alla Chiesa, o vera la parte debita alli Eredi, quali querelassero il testamento *de inoffitioso* toccherebbe alli magistrati secolari veder la causa, et nondimeno non si direbbe che usassero *ius* sopra beni ecclesiastici, et se li legati fatti allo chiese avanti che esse ne pigliassero il possesso fossero ecclesiastici, li magistrati secolari non renderebbono ragione in quelli.

4° — Et per rispondere al 4°, quella propositione così universalmente ditta, chi fabrica chiese non fa male, non è vera perche come bene S. Thomaso dappoi Dionisio Areopagita, et Agostino concludono accio che un opera sia buona, non basta la bontà della materia, ma si ricerca che tutte le circostanze buone vi concorrano, Adunque non si debbe negare, che chi fabrica chiese con qualche mala circostanza peccchi, come se in luogo non suo, con dinari non suoi: fabricar chiese dove et quando conviene è buona cosa, dove quando et come non conviene è peccato, tale è il farlo contro la prohibition del principe, al quale partiene giudicare in quali luoghi convenga al ben pubblico che ci sij Chiesa.

5° — Al 5°, si dire che alli Sigⁱ temporali non convenga alcuna potestà sopra li beni ecclesiastici non è così assolutamente vero et ne meno piacerebbe alli ecclesiastici stessi, imperochè se il principe non avessi sopra di quelli *ius defensionis* non potrebbe opponerli con ragione a chi volesse occuparli, ne potrebbe, mantener in possesso gli ecclesiastici, et questo *ius defensionis* è una potestà di disporre quanto è utile per difendere et mantenere, non a spese del difensore, ma (secondo le leggi della tutela) a spese della cosa difesa.

Ma che oltre di questo il Principe abbia molte potestà sopra li ecclesiastici si può vedere li canoni c. *si tributum*, c. *magnam*, c. *convenior*, c. *tributum* e. *quo iure* et la legge *L. ad instructiones* et nel capitolar di Carlo Magno c. 87 et 94. anzi che S. Thomaso sopra l'epistola ai Romani mostra tutta l'essentione che hanno li ecclesiastici dipenda da privilegj datagli dalli Principi.

Et perchè nell'alienare una proprietà, quello che è padrone non trasferisce se non quanto era sotto il suo dominio oltre il che, vi era appreso il Principe non solamente il iur di pigliare una parte de'li frutti, per li pesi pubblici, ma ancora una potestà di levare affatto di mano del padrone et portare in comune la cosa intiera, e veramente darla ad altri, come fanno spesso li Principi nel fabricar fortezze, drizzar strade, o voltar fiumi. Il testatore, o quello che dona non può in alcun modo transferir nel donatario, o legatario quella potestà che era del Principe, la quale bisogna che resti salva per legge naturale passando la cosa con qualsivoglia titolo a qualsiasi voglia persona etandio ecclesiastica, se il Principe per sua gratia et per privilegio non la dona. Adunque in tutti li beni ecclesiastici resta al Principe quella potestà che aveva, prima che ecclesiastici fossero, et siccome quello che vien lassato o venduto alla chiesa se ha qualche servitù passa con la servitù sua, et colui rispetto a cui la servitù è posta si dice pure haver qualche iur nella cosa doppo fatta ecclesiastica, et questo non è contro la libertà, che meraviglià è, che anche il Principe habbia quell'istessa potestà che prima aveva. Si che non bisogna così universalmente dire, che il Principe non ha che far niente ne'li beni ecclesiastici.

6^a — Al 6^a meno questa propositione le persone ecclesiastiche non sono in alcun modo soggette alla giurisdictione temporale così universalmente detta, è vera, anzi al contrario, in molte cose li son soggetti, del che si può vedere le leggi *l. si quis consulendo. l. omnes qui* et le novelle di Giustiniano imperadore. 3^a. 5^a. 6^a. 16^a. 88^a. et soprattutto 123^a. et se. Capitolar di Carlo Magno c. 151 et 159. et di Ludovico Pio c. 11 12 30 al che s'aggiunga il c. *de capitulis* et li dottori Theologi, Soto, Medina, Henriquez Molina, et altri trattano questa materia chiaramente, et in particolare Soto usa queste parole: gli ecclesiastici ne per lege divina, ne per lege humana sono in tutto esenti dalle leggi civili, imperoche non ostante il clero sono cittadini, et membri della Repubblica civile, la quale non governandosi se non con le leggi delli Principi, in quanto queste guardano la pace et tranquillità publica, gli ecclesiastici sono obbligati ad obodirle, altrimenti li eborici spagnoli non sarebbono più obligati ad obodire alle leggi spagnuole, che alle franzose, cosa che è falsa.

Adunque non vi è cosa in contrario per la quale la repubblica di Vinezia per la sua potestà sopraua non abia potuto prendere la parte come nel caso. ¹⁾

Queste ragioni et allegazioni Io F. Paulo de Servi Humilis et devotus servo d. V. Ser, ho raccolte in una mia scrittura latina pre-

¹⁾ Ciò che segue è tutto di pugno di Fra Paolo.

sentata alli Ecc^{mi} SS.^{ti} Savij, per comandamento dei quali l'ho portata in questa lingua comune, avendo ricevuto a gratia singolare d'haver havuto facoltà di spendere in così degna opera il mio debole talento¹). Imperciocchè nessuna cosa ho desiderato più ardentemente alla vita mia, che di poter esser atto in qualche maniera di servire la Ser.^{ma} V.^{ra} mio principe sotto il quale son nato in questa inolita città. Non però mai ho alzato il mio pensiero tanto, che ardiessi sperare poter far altro, che adoperarmi con le orationi appresso Dio Nostro Sig^o per la felicità di questa serenissima repubblica, il che anco ho assiduamente fatto soddisfacendo con questo quanto poteva al mio interno affetto. Ma la divina maestà ha insperatamente aperta la strada al mio desiderio, essendo piaciuto alla S.^{ma} V.^{ra} valersi dell'umil opera mia; quale che li sij riuscita grata è stata effetto solamente dell'indicibil sua benignità. Del che non solo la mia lingua ma ne quella di qual si voglia eloquentissima, sarebbe atta a renderli gratie.

L'honore che la serenità Vostra m'ha fatto ricevendomi sotto la sua protectione, et al suo servizio, conoscendo non haverlo meritato lo riceverò in anticipata mercede di quello, che doverò con tutto il mio potere sforzarmi di operare, non perdonando manco alla vita propria in servizio della serenità Vostra rendendomi sicuro che protetto dalla sua benignità siccome nelle mie scritture sino al presente non ho portato se non dottrina chiara et indubitata, così all'avvenire potrò dire ingenuamente tutto quello che sentirò essere dottrina Christiana et catolica. Il che mi sarà facile di fare poichè la Serenità Vostra non ha altra mira, che il servizio Divino, al quale sta inseparabilmente congiunta la prosperità, et dignità di questa serenissima Republica. Alla cui gratia humilissimamente m'inchino.

III

Trattato di Fra Paolo intorno alla scomunica, alla sua istituzione, all'uso legittimo fattone dalla Chiesa, alle opposizioni fatte alla stessa dai principi temporali; e intorno ai rimedii da usare contro le ingiuste censure. Autografo in italiano (Archivio dei consultori *in jure*, 2^a filza, consulto 10^o).

Havendo il sommo Pontefice per un breve diretto a V. Ser.^{ta} annullato le parti del Senato, che proibiscono di fabricar chiese, et alienar beni laici nelli ecclesiastici senza licenza di esso Senato. Aggiungendo che quelli, c'hanno ardito di costituirle, publicarle,

¹ « Il mio debole talento » è correzione. Il testo in origine diceva: « la mia leggerissima moneta. »

ovvero usarlo, sono incorsi nelle censure et pene ecclesiastiche. Et comandato di nuovo a V. Ser.^a sotto pena di scomunica *latae sententiae*, che le parti sijnno revocate, et la revocatione intimata per tutto Dominio, et datogliene conto a Sua Santità. Altrimente minacciando di venire all'interdetto di tutto il Dominio è piaciuto alli E.^{me} SS.^{me} Savij comandarmi di esaminare le sudette parti, et il breve del Papa, et farci sopra quelle considerazioni che mi fossero parso degue di essere avvertite, et proporre quelli rimedij che mi paressero conformi alle legi divine et Canoniche et che altre volte fossero stati usati in simili occasioni.

Al qual comandamento dovendo ubbidire, per fare il tutto ordinatamente mi bisognaa esplicare quali scomuniche, et interdetti sono giusti, et quali ingiusti, et come in tutti si debbano governare li buoni cristiani et cattolici.

Et confido in Dio che mi donerà intelligentia, et gratia di farlo conforme alla sua santa dottrina, massime che havendo pregato sua maestà D.^a secondo gli esempj usati dalli padri nelli loro bisogni, acciò m'indirizzasse, più mi son fidato nell'aggiuto divino, che nelli study fatti da me 20 et più anni in questa materia, oltre le pratiche osservate in diversi Vescovati, dove ho servito, et in particolare in Roma dove son intervenuto per spacio di 3 anni continui in diverse congregationi ecclesiastiche.

La materia in sè è assai chiara, et non controversa fra dottori, la onde non fa bisogno usarci gran sottilità di discorsi. Tutto quello che ho scritto l'ho cavato dalla S. Scrittura, dalli sacri Canon, et dottori santi antichi, et altri moderni tutti appruovati dalla S. madre Ch. con. Per il che anco supponero sempre ogni cosa scritta da me all'examine et giuditio de Theologi, certo che da tutti sarà appruovata.

La censura della scomunica contro li enormi peccati fu instituita da Cristo N. S. per utilità della chiesa in universale, et di ciascuno de li fedeli in particolare, acciò quando il peccatore ripreso da la propria conscientia non si emendasse, fosse molte volte ammonito con ogni carità et mansuetudine, è come S. Paulo dice in *spiritu lenitatis* con tutti li modi proprij et opportuni per farlo ravedere et convertirlo. E quando per fragilità ovvero ignoranza peccasse, fosse insegnato, ripreso, confortato privatamente prima, et poi anco in publico, fin che si rendesse alla debita correptione. Ma se ostinatamente perseverasse nel male, acciò col cattivo esemplo non tirasse altri nell'istesso errore, et fosse causa di far perir molti, si separasse dal consortio comune de fedeli, cioè fosse scomunicato. Dal che anco ne nasceva questa utilità per lui proprio, che per tal separatione s'induceva a considerare la gravetà del suo errore et se ne pentisse et correggesse li suoi falli.

La qual censura fu esercitata da S. Paulo nella chiesa de' corinthei contro un incestuoso con molto profitto di tutti li fedeli di quella città, et del peccatore stesso, che per quella si ridusse alla via della salute. Et successivamente nelli primi tempi della chiesa fu in diverse occasioni da diversi santi esercitata sempre con profitto, mentre si servì il modo insegnato da Cristo et l'esempio di S. Paulo.

Ma in questi tempi raro volte si esercita con utilità ne per parte della chiesa, ne per parte de peccatori. Imperò che li delitti contro quali si usava all' hora, erano li gravissimi et enormissimi. La Bestemmia per la quale S. Paulo scomunicò Hymeneo et Alessandro. La ostinata perseveranza nella fornicatione o nell'avaritia idolatrica maledicenza nella imbrachezza e rapacità de quali parla S. Paulo alli Corinthei, anco tra li inquieti, che sotto pretesto di religione et devotione, vegliono vivere di quel d'altri, come S. Paulo ai tessalonicensi dichiara. Adesso, come che dispiace molto et è ripresa dalli prelati et dottori di buona coscienza, il più delle volte la scomunica si manda per debiti civili, et alio volte contro persona, che per impotenza non possono pagare, ovvero si scomunicano quelli, che non ubidiscono alle citationi de' li fori ecclesiastici. ò che in qualche modo s' oppongono alle loro determinazioni.

La monitione ancora necessarissima alla scomunica, et che ha quella relatione a lei, che il processo alla sentenza, fu trasformata in una formula di nessun frutto: imperò che in quei tempi santi, se il peccatore fallava per malitia, li era rimostrata la gravità del suo fallo, con li luoghi et argomenti convenienti, se d' ignoranza, veniva insegnato et ammaestrato opportunamente, sin che fosse interamente instrutto, se per fragilità fortificato con esempj d'altri, et aggiunti necessarij ne mai reputavano haver fatto a sufficienza, sin tanto che non appariva chiaramente che il peccato nasceva da sola ostinazione. Al presente s'è fatto una formula formale, et in 4 parole si dice *monemus 1º 2º 3º et preceptoris* et subito si fulmina la scomunicazione. Come se il padre a cui Dio comanda d'insegnare il figliuolo et riprenderlo quando falla si pensasse d'haver soddisfatto usando quella formula figliuolo t' insegna, figliuolo ti riprendo, et non credesse d'essere obligato ad explicarli la Dottrina Christiana tutta secondo la sua capacità, et delli suoi falli riprenderlo, usando tutti li modi di farle ravedere che il particolare del delitto, et la dispositione sua ricerca.

E anco da sapersi che nella chiesa antica non si usava altro modo se non il sopra detto di scomunicare nominatamente il peccatore ostinato et incorreggibile, et che quel modo di scomunicare che si dice a *iere*, et con un altro nome *latus sententia*, quando in ani

versale si scomunica chi farà tal cosa, costituendo sij scomunicato senza altra mentione, non è stato in uso salvo, che contro il here-
tico: sino al 1130, quando da Papa Innocentio 2° fu costituito che
chi offende un chierico o monaco nella persona sij scomunicato, se
ne ritrovano altre tali, se non un'altra, sino al 1190, dal qual
tempo sino al 1240, per spazio d'anni 50 ne furono fatte 26, regi-
strate nel decretale. Ma dal 1240 sino al 1318 in spazio di 28 ne
furono aggiunte 62, che si contengono nel t. 12 Clemenino. Dal
qual tempo sino al presente non bisogna più trattare a numero se
li decene, ma a centenara, et meglio, emendando anco alcune per
cause assai leggieri. Se uno scolare di Bologna pigli affitto una
casa dove un'altro scolare habita, a chi... Agnusdei, a chi stampa
un libro contro un privilegio dato ad uno stampatore, et altre tali.
Ma nelle persone non versate nelle sacre lettere, et dottrine eccle-
siastiche, sono entrate certe male opinioni. Che la scomunica non
sij come s'è detto una medicina delli peccati, ma un male maggior
del peccato. Che sij in arbitrio del prelato imporla sopra il fidele
a suo beneplacito. Sicche ricevi un grandissimo necumento qualun-
que innocente che sij scomunicato, et un'enormissimo peccatore, che
possa con qualsivoglia arte fuggire la scomunica, con tutto che esi-
tato nel peccato, sij in minor damnatione che un innocente scomu-
nicato contro ragione.

Ma li abusi introdotti nella chiesa santa nell'uso delle scomuni-
che, pregheremo Dio N. S. che doni gratia alli prelati di emendarli,
siccome nel concilio di Trento li vescovi pij ne mostrarono desiderio
grande. Et noi diremo qual sorte di persone possono essere giusta-
mente scomunicato, et quali necumenti et danni porti la scomu-
nica, così giusta, come ingiusta, secondo la Dottrina Christiana,
quale insegnata dalla divina scrittura, è stata sempre ritenuta nella
chiesa, et predicata da tutti li santi, et insegnata da tutti li dottori.

Non può essere scomunicato alcuno se non per peccato mortale,
come espressamente il *C. Nemo arcom...* determina, et consentono
tutti li Theologi et canonisti, et non per peccato mortale sempho-
mente, come si determina nel *C. Romana*, ma quando il peccatore
perseveri, et se bene ammonito dalla chiesa, sij astinato a non vo-
lervi emendare, come si raccoglie dal *C. Certum*, il che parimente
affermano tutti li Theologi. Et se alcuno fosse scomunicato per pec-
cato mortale, che egli havesse già emendato, o per peccato che
fosse parecchiato di emendare, o per peccato che egli non cono-
scesse per mortale, sarebbe la scomunica contro l'institutione di
Christo, et peccherebbe il prelato adoprando l'autorità divina con-
tro la divina constitutione.

Per peccato veniale, quantunque vi fosse l'aco di perseverare

in quello, niessuno può essere scomunicato, ne la scomunica sarebbe di alcun valore. Così costituisce il *C. Nullus*, et tutti li dottori notano. Ma se alcuno per buona opera over attione virtuosa fosse scomunicato, come sarebbe per difendere la patria, ubidire il suo principe, pagarli li debiti tributi, andare alla guerra per lui, la scomunica sarebbe nulla di nessun valore, et il prelate che la fulminasse commetterebbe gravissima offesa verso Dio. Peggio farebbe quello che scomunicasse uno, perchè ubidisce alli comandamenti de Dio, è facesse qualche atto di virtù obligato, come ministrando retta giustizia alli sudditi, procurando il bene loro, et facendo quelle leggi, che sono necessarij et utili per il buon governo. Et chi per tal causa fosse scomunicato, non riceverebbe nocimento alcuno all'anima, anzi acquisterebbe maggior gratia da Dio, che chiama beati li perseguitati per la giustizia, cioè per le opere buone et virtuose. Di maniera che solo il peccatore, che persevera in peccato mortale, ed ammonito si ostini, ne voglia emendarsi, meritamento può essere scomunicato. Et li Theologi danno per certa et infallibile regola che quando l'huomo è certo in sua coscienza di non haver peccato mortalmente nella causa perchè è scomunicato, può haver sicura la coscienza, di non haver nocimento alcuno nell'anima, et non essere scomunicato appresso Dio, ne privato dell' suffragi della chiesa il che conferma il *c. litteras*. et il *c. Inquisitioni*.

Ne debbe alcun credere che la scomunica separata dal peccato sij una cosa peggiore del peccato, et che renda l'huomo più senso a Dio. Ma si debba tenere che ogni peccato mortale, per minimo, sij peggiore di qualunque scomunica gravissima, esandio riservata al sommo pontefice, anzi che, per meglio dire, ogni peccato assolutamente sechen fosse veniale, è peggiore di ogni scomunica. Questa dottrina è molto concorde nella Theologia et sebene alli poco versati nelle scritture par maraviglia è però chiara et comune. Et da questa sola ragione ogn uno se resterà capace ogni minima colpa è peggiore di ogni gravissima pena, ogni peccato è colpa, et la scomunica non è salvo che una pena.

Sono congiunti il peccato et la scomunica nello scomunicato, non altrimenti che in un bandito per ribelle, la ribellione è congiunta col bando. Che siccome in questo l'huomo virtuoso debbe più abhorire il fallo contro il suo principe, che il bando, così il christiano debbe abhorir più il peccato che la scomunica. Et se un vassallo conosciuto dal principe per innocente fosse bandito dal magistrato per calunnia il principe li serverrebbe l'istesso luogo nella sua gratia. Et quando il cattivo ministro ardisce bandir uno per servizio fatto al principe, non solo il principe non priverrebbe della gratia sua il bandito, ma gliela creascerebbe, et castigarebbe il ministro. La sco-

munica è un bando dalla chiesa, Dio è il principe, il prelato è il ministro, se noi non haveremo offeso Dio in quello, che il ministro ci oppone, ne resterà la gratia divina intiera, non ostante la ingiusta sentenza del prelato, il quale perciò sarà castigato da Dio. Se di dui ladri uno haveasse commesso un furto di 1000 d. et fosse ostinato a non voler per qual s. vogli causa fare la restitutione l'altro per un furto di 100 d. fosse scomunicato, quello c'ha rubbato li 1000, se bene non scomunicato, è in maggior disgratia de Dio, et se ambidue andassero all'inferno, et del resto fossero uguali, quello delli 1000 sarebbe castigato il decuplo, et se ambi due si pentessero, similmente nel purgatorio quello havrebbe a fare 10 volte tanta penitenza.

L'opinione, che fa stimare più la scomunica che il peccato, non solo è falsa, come s'è detto, ma ancora molto dannosa alla coscienza, prima perche mandando li prelati alcune volte le scomuniche non per li peccati maggiori appresso Dio, ma per quelli che portano li interessi mondani, et come dice S. Agostino *presentes se non in statum aqua divinarum scripturarum, sed in statum doles consuetudinarum suorum*, cioè pesandoli non nelle giuste bilance delle divine scritture, ma nelle bilance false delle sue consuetudini. Per il che non li biastematori, spregiuri, parricidi, rei di più gravi delitti si vedono scomunicati, ma è per impedire le liti della corte di Roma, è per impedire l'esecuzione della fori ecclesiastici, o per qualche delitti pecuniarij, li huomini si rendono solliciti a schivare questi leggeri, et neghgenti all'osservanza della lege divina, poi poco attendono ad emendarsi delli peccati, per quali non sono scomunicati et di molto s'ingannano, impero che ogni peccato mortale manda all'inferno. Convengono tutti, come è stato detto, che la scomunica mai privi della gratia di Dio, ne faccia meritevole dell'inferno. Imperocchè è ella è ingiusta, et così non fa danno alcuno alla persona, anzi molte volte torna in merito, ovvero ella è giusta, et così non è se non per causa di peccato mortale, et contro persona che già sij in peccato mortale, et già meriti l'inferno.

Delli effetti della scomunica parlando Gabrielo, afferma che la chiesa scomunicando non fa danno alcuno, ma solo dichiara il danno che l'huomo ha fatto a se stesso col peccato. Aggiungono li altri di più, che essendo giusta priva del conforto delli fidei, si che non possono li scomunicati ricevere li sacramenti santissimi, non intervenire ali ufficii divini nelle chiese, ma sono fugiti da tutti anco nelli commerci civili, come se fossero infideli. Il che non solo è danno corporale, come pare, ma spirituale ancora, essendo privati, delli scambievoli colloquij delle cose di Dio. Così è stato espressamente detto da Christo et da S. Paolo, et inteso espressamente dalla chiesa.

Aggiungono li nostri scolastici un'altro male, che ci privi di partecipare le orazioni e suffragij comuni della chiesa, quali fa per tutti li fedeli, il che S. Thomas et Gio. martire intendono solamente di quelle orationi, che ella fa per li membri suoi, imperciocchè è cosa certissima che Dio non manca mai delli suoi ajuti sufficienti per convertire qual si voglia peccatore, anziardio scomunicato. Et la santa chiesa nessuna cosa più desidera et prega, che la conversione de peccatori, ancorchè scomunicati, et geme et supplica Dio più affettuosamente per li più bisognosi. Ne si debbe credere in modo alcuno che ella non preghi Dio per la conversione delli scomunicati. Anzi aggiungeremo la dottrina di S. Paolo, che la scomunica è fatta per salute del peccatore, per il che dice d'haver scomunicato l'incestuoso, *ut ipse salvus fit*. . . . *Dal* et alli tessalonicensi ordina alla chiesa, che non debbi reputare la scomunicato come nemico, ma procurare la correctione sua come di fratello, et S. Agostino discorre a lungo in questo particolare, concludendo che bisogna oprare che la scomunica sij utile alle scomunicato, et se non bastino le reprehensionì conviene adoprare et voti appresso Dio.

Ma quello che s'è detto la scomunica non poter essere fulminata se non per peccato mortale, et altrimenti non nuocere in conto alcuno al fedele, che non sij in colpa, par contrario a quel canone allegato convenientemente *Sententia pastoris sive iusta sive iniusta timenda*, quale è di S. Gregorio, si debbe sapere che poco deppo viene dell'istesso luogo un altro canone a cui *allata* che è di Papa Gelasio anteriore a Gregorio di IV pontificato, non meno celebre di lui in santità, et dottrina, et così dice. *Si iniusta est sententia, tanto curare eam non debet quanto apud Deum et ejus ecclesiam nomen gravare debet iniqua sententia, ita ergo et ea se non absolvi desiderat quae se nulla tenus perspicit obligatum*, cioè se la sententia è ingiusta tanto non la debbe stimare, quanto che appresso Dio, et la sua chiesa, la sententia ingiusta non debbe gravare alcuno, adunque non desideri di essere assoluto da quella, dalla quale non si sente essere legato. Questi canoni che pareno tanto contrarij sono ambidue veri et conformi, se non che in diversi casi. Imperochè sono due sorti di scomuniche ingiuste, la prima quando la causa per quale è fulminata è giusta et legitima, ma il prelado si muove non per carità, ma con intentione perversa, per ira, odio, over altri mondani rispetti. Questa è ingiusta perche ci manca il buon fine necessario ad ogni buona opera, et comandato espressamente da Christo et da S. Paolo alla scomunica. nondimeno perchè il peccatore merita, et la causa ci è in verità, questa ingiusta sententia si debbe temere, et inanzi Dio et inanzi la chiesa. Un'altra sorte di scomunica può occorrere ingiusta, se sij data contro persona che in verità sij innocente, ma, come

sono incerte le cose humane, per false pruove o altri errori in fatto apparisce colpevole. Qui la sentenza è ingiusta, ma *temida*, non però, come la prima, imperciò che quella bisogna temerla inanzi Dio, et la chiesa, ma queste secondo appresso Dio si debbe portare come innocente, appresso il quale, che in tutto, per quella scomunica non ha perso niente del suo grado, ma appresso la chiesa, cioè nelle cose pubbliche, è obbligato mostrarsi obediante, et deportarsi come scomunicato, et cercare humilmente l'assoluzione, il che bene determina il *c. q. iustus*. Ma quando la sentenza del prelado è ingiusta, perchè si arroghi di scomunicare uno per opera buona, per comune et concordissima opinione ne è da temere la sentenza, ne appresso Dio, ne appresso la chiesa. Questo si determina chiaramente non solo per il canone di Galatino allegato di sopra, ma ancora per 5 canoni che sono alla fila. *c. cui illata*, *c. secundum catholicam*, *c. capisti*, *c. temerarium* e *quod obest*, che tutti apertamente dichiarano la sentenza ingiusta non fare alcun danno, ma sopra tutti esprime bene la causa il *c. quomodo*, dove si dice, che siccome il sacerdote mosaico non faceva morde il leproso, così il vescovo et il prete non lega li innocenti, ne assolve li colpevoli. Ancora il canone . et *c. si quis*, espressamente dicono, se alcun sarà scomunicato ingiustamente, non sarà in alcun modo leso, Ancora vi è uno *c.* di Leone papa primo dottissimo et santissimo pontefice, che dice, *Manet ergo Petri privilegium, ubi ex ipsius equitate fertur iudicium, nec nimia severitas vel remissio est, ubi nihil erit ligatum vel solutum, nisi quod B. petrus ligaverit aut solverit*. Cioè si ritruova il privilegio di Pietro... 93, si dà il giudicio conforme alla sua equità, ne vi è troppo severità o indulgenza dove niente avrà legato o assoluto, se non quello che il B. Pietro havria legato o assoluto. Vogliamo vedere se vale la scomunica d'un pontefice, vediamo se S. Pietro l'havrebbe data et se la troviamo lontana dalla carità, et modestia apostolica, non crediamo che habba forza dalla autorità apostolica. Et Tomaso Gaetano pruova che la scomunica ingiusta non è scomunica, come il giudicio ingiusto non è giudicio, et l'uomo morto non è huomo, il che affermano S. Tomaso, Adriano Papa VI et Domenico Soto.

Nessuno debbe lasciarsi muovere dalli detti, che si ritruovano nelli libri d'alcuni legisti. *Papa est alter deus, Papa est Deus in terris, Papa est maior Moise et apostolis. In Papa coelestis arbitrium. In Papa stat pro rationis voluntas. Papa et Deus constituent idem tribunal, Papa et Dei idem Consistorium*. Le quali parole che titoli meritino non mi faticare di esplicarlo, portando loro seco la sua dannatione. Tengo bene in memoria che l'anno 1588 io fui deputato in una congregazione, che si tenne in Roma tra cinque cardinali gran numero di Prelati, et molto maggiore de Theologi et

Canonisti, dove si trattava se il Papa potesse dispensare a pigliar moglie il priore di Tolosa, che di Cadete della casa di Giorgia, era restato capo per la morte di Anne primogenito, dove che da alcuni Canonisti erano portate di queste et simili sentenze in gran numero et un Padre di eccellentissima dottrina, che adesso è meritamente cardinale, *) appresso il quale sedeva, accostatosi mi disse. questo sono le cose che hanno fatto perdere la Germania, et metteranno un giorno l'Italia in pericolo di perderla.

Ma bisogna lasciar di riferir qui quello che S. Agostino discorre al lungo deducendolo dall'Evangelio, et dall'auttorità, et esempio di S. Cipriano, che la scomunica giova bene contro il particolare peccatore, ma quando la moltitudine o vero uno che habbia seguito dalla moltitudine, su in peccato, all'hora non è utile adoperarla, ma solo in questo caso conviene ricorrere a Dio con le preghiere et orationi recitar qui tutte il discorso di S. Agostino sarebbe far un libro di questa materia, ma qualche particolar parola si possono portare dice della scomunica, *neque ea potest esse salubris nisi cum illa, qui corripitur, non habet sociam multitudinem, cum vero idem morbus plures occupaverit, nihil aliud boni restat, quod dolor et gemitus. et poco di sotto, et vixit ei contagio peccati multitudinem invaserit, divina misericordia severa disciplina necesse est, non consilia separationis, et incerta sunt, et perniciose, atque sacrilega.* cioè non può esser salutifera la scomunica, se non quando quello, che si riprende non ha in compagnia sua la moltitudine, ma quando un peccato haverà occupato molti, non resta altro alli buoni se non dolersi et gemere. Et veramente se la contagione del peccato sarà entrata nella moltitudine, è necessario il solo castigo severo della misericordia di vna, imperochè all' hora li consigli della separatione, cioè della scomunica, sono vani perniciosi et sacrilegi. La Glosa ordinaria ancora sopra a S. Matteo dice queste formali parole *multitudo non est excommunicanda, neque princeps Populi* et di questo sono due canoni *c. constitueret et a ipse pietas.*

Per queste et altre ragioni da tutti li Theologi et Canonisti, et dall'uso della chiesa perpetuato viene cenchinato, che non si possi scomunicare un corpo civile, una città, una provincia, un regno, uno stato, et è determinato *C. Romano*, et S. Thomas con li Theologi nel 4. Ne contro questi corpi o comunità la chiesa ha esercitato alcuna censura, sino l'eta di Graziano compilatore delli decreti, che fu del 1150. Doppo queste tempo s'incominciò a truovare una censura, che si chiama interdetto. La quale non è propriamente una

*) Nella Vita del Padre Paolo, attribuita a Fra Fulgencio, è detto, che il cardinale, non nominato dal Berpi, fu il Bellarmino. (Op. cit. I, XLVIII).

pena spirituale, come la scomunica, ne s'impone solamente per peccato mortale, ne liga in alcun modo l'anima. Ma solamente è una proibizione che non si possano ministrare alcuni sacramenti, ne celebrare li Divini ufficj, ne sepolire in luogo sacro il popolo d'una città regno è stato. Et questa censura non si debbe imporre se non per colpa delle repubbliche, comunità, o principi, che governano, come il conc. Basiliense, approvato da Niccolò 5 et Leone 10 in questa parte ha determinato. Questa censura comprende non solo li colpevoli, ma li innocenti ancora, imperochè non solo esso principe, repubblica, o comunità è interdetta dalle cose sacre, ma il popolo ancora, se bene non partecipe è consentiente nella causa. Durante l'interdettò sempre si è potuto predicare, battezzare, crismare, confessare et comunicare li moribondi solamente. Era proibito ministrare alcun altro sagramento, et celebrare li divini ufficj, et questa formula durò dal principio dell'interdettò che fu doppo 1150 sino al 1300. Quando Bonifacio 8^o allegando per li interdetti come strettamente posti dalli predecessori suoi ne cresceva la indevolione del popolo, pullulavano le hereis et nascevano infiniti pericoli alle anime, et alle chiese senza loro so pa si levavano li debiti servitij, concesse che in ogni interdettò si potesse confessare ciascuno a suo beneplacito; che le messe et divini ufficj si celebrassero ogni giorno nelle chiese et monasterij, ma a porte serrate, con bassa voce, senza sonar campane, et esclusi li interdetti. Ma in 4 feste, di Natale, Pasca, Pentecosta, et Assontione della Madonna li celebrassero a porte aperte, ammessi anche li interdetti, non li scomunicati, il che fu anche concesso per il *Corpus Domini* et sua ottava. Et con ragione certo questo Pontefice moderò il rigore della lege vecchia, imperochè certa cosa è che Tiborio fu, circa l'anno 1288, interdetto da Niccolò 4^o, et restò così per anni 30, et quando fu assolto, et si diede principio a celebrare li divini ufficj publicamente, quelle persone insolite alle ecclesiastiche cerimonie, non potevano contenere le risa, la qual historia è narrata dalla Glissa et da Maiolo scrittor canonista nel suo libro de *irregularitate*.

In Italia et in Francia questa censura è quasi distrutta, ma in Spagna, dove s'esercita spesso, partorisce de cattivi effetti, con querimonia delli huomini da bene, et buoni dottori di quei regni, che dannano li giudici ecclesiastici, de quali dice Domenico Soto, *nunc aut saltem in aliquibus locis Hispanias, solent civitas pro exigua causa pecuniaria interdicto obmutari, quod profecto nullatenus esset ferendum, putant, illa ratione ecclesiastici iudices suam auctoritatem asserere et.* ¹⁾ *tà pretereque quando gravissimum dant po-*

¹⁾ Il testo, nell'originale, mostra una lacuna.

pulo damnum, et iniuriam. . . irrogant, eandem auctoritatem extenuant quas in dies minoris habetur, cioè. Hora almeno, in molti luoghi di Spagna è solito di sottoporre all'interdetto una città per picciola causa pecuniaria, il che per certo non bisognerebbe tollerare, pensano li giudici ecclesiastici di far valere la sua autorità, et nondimeno la irboliscono, et ogni giorno più viene meno stimata, oltre che fanno gran danno et inguria al popolo. Et veramente ogni mediocre ingegno avvertirà, che una censura non istituita dalli Apostoli, ne da S. Padri, non usata dall'antica chiesa, et dalla quale per confessione di Bonifacio 8^o ne riscono detrimenti al servizio divino, indovisione nelli popoli, danni delle anime, pullulationi de heresie, si dovrebbe adoperare con tal parcità, che mai si usasse se non si vedesse espressamente che fosse per partorir bene.

L'interdetto si divide come la scomunica, in giusto ed ingiusto, et con brevità dobbiamo listesso dire che della scomunica. Quando vi è giusta causa conviene farne conto, et mentre dura ubidirlo, et attendere alle buone et christiane opere, imperciocchè quelli, che non sono in colpa, non ostante che ci sij l'interdetto nella città, et che perciò essi non possino intervenire alli officij divini, sono però a gratia de Dio, possono maritare, confessarsi, pigliare le indulgenze et perdoni, far le sue orationi et devotioni consuete anco in chiesa tanto quanto se l'interdetto non ci fosse, ne, se bene continuasse più anni, essi perdono del grado suo con Dio niente, et quelli che muoiono pentiti de suoi peccati, hanno il luogo istesso nell'altre anime che havrebbero se non fosse interdetto alcuno.

Ma all'interdetto ingiusto, posto perchè il Principe havesse fatto quello che Dio comanda, quello che pertiene a tenere il Stato suo in quieto, a liberarlo dalle oppressioni de forestieri, a provederlo de buone legi, che mantengano li sudditi in pace, et in abbondanza, et habbino per fine il bene et la tranquillità publica, et il comodo de particolari, Non si debbe havere alcun timore, ne farne alcuna stima, ma opporsi alla forza che fa il prelate, mascherata sotto titolo di ragione et giustizia, con quelle forze che Dio ha dato per diffendere lo stato da tutte le violenze esterne.

Dalle cose che sin qui sono state dette applicandole allo stato delle presenti, quando il sommo Pontefice ha fulminate scomuniche minacciato interdetti, ed altre pene contro la republica, bisogna concludere che la V. Ser. non ha commesso peccato alcuno nelle due legi, un che proibisce edificar chiese et luoghi pii, l'altra alienar beni laici nelle persone ecclesiastiche senza licenza del Senato. Anzi che in ciò a fatto opera buona et santa, utile allo stato suo, necessaria al buon governo, et comandata da Dio, sì che quando non l'havessero fatto, scopertone il bisogno, sarebbe incorsa l'ira di Sua

Maestà Divina, mancando di procurare il bene della repubblica, et delli suoi sudditi, come racti eccellentissimi iuris consulti hanno nella loro consogli dottamente et chiaramente conchiuso, et io ancora in un mio consoglio latine presentato a V. S. E.^{ma} ¹⁾.

La repubblica ha da tenere la coscienza sua serena in Dio, et sicura di essere in gratia di sua maestà Divina, et dire con S. Paulo, *si Deus pro nobis quis contra nos?* Et massime che V. S. nella sue legi non solo ha fondamenti di ragione, ma ancora ha seguito le norme et esempi di piissimi et santissimi principi, reverentissimi alla S. Chiesa, che sono passati di questa vita nella gratia di Christo, le legi et attioni de quali, se piacesse così a V. S. Ecc.^{ma} di comandare, io, che già le ho raccolte le metterò insieme di tempo in tempo, et rappresentaro come V. Ser: non ha esercitato potestà alcuna sopra la chiesa persone et beni ecclesiastici, non tanto nelle due legi notate, ma in tutte le altre sue, ne in giudicare li delinquenti ecclesiastici, che dall'anno della natività di Christo 300, doppo che la chiesa ha havuto principi christiani, non sij stato usato ordinariamente dalli imperatori orientali, et occidentali, de quali ella non ha da haver minore autorità nello stato suo, che essi havessero nel loro, et forse maggiore attese che pochi di essi almeno nell'entrar all'Imperio hanno havuto quel giusto titolo, che per gratia de Dio V. Ser: ha in questo Dominio. Et se bene il Beatissimo padre non bene informato, con tutto che egli si creda haver bastante informatione habbi proceduto con scomuniche et minacci di procedere con interdetti, essendo le ragioni di V. Ser: fondate sopra le legi divine et canoniche, et sopra li esempi di principi passati non solo debbe, non ostanti le minacce fatteli, perseverare nelle deliberazioni prese conforme al voler de Dio, ma credere che questo li tornerà in merito appresso sua maestà Divina, dalla quale ancora ne debbe sperare felice esito, et onorevole, come anche altre volte quando ha patito tal persecutioni, è piaciuto a Dio proteggerla, liberarla et farvela nascere felicissimamente.

Resta ora di cercare oltre la speranza in Dio, che rimedi humani sono da usarsi per un principe contro il quale sij folminata scomunica, et minacciato interdetti, che egli conosca essere ingiusti et di nessun valore, quali sono li presenti. Negli tempi passati doi sono stati proposti dalli dottori per difendersi dall'abuso della potestà pontificale, che in diverse occasioni sono stati nati, et da ecclesiastici, et da secolari, così principi come privati, uno di ragione et l'altro *de facto*.

¹⁾ Il consulto, citato nel testo, è quello stesso che fu poi tradotto dal Bardi, per ordine del Collegio. La traduzione forma parte di questa Appendice, ed è il documento n. II.

Quello di ragione è l'appellazione al futuro concilio. Questo l'usò l'anno 1265 Giovanni Teutonico gran dottore, primo Glossatore del decreto, contro Clemente 4 per certe gravozze, che il Papa haveva imposto sopra il clero di Germania, et di Francia, et perseverò il Teutonico nella sua appellatione, ma finì la controversia presto, per la morte del Pontefice et dell'appellante, che seguirono 2 anni doppo. Appello ancora Filippo bello re di Francia da Bonifacio 8^o circa il 1300 per havere il Papa scomunicato il re, et assoluti li sudditi dal giuramento della fedeltà. L'occasione della scomunica nacque apunto per contortione di giurisdictione, pretendendo il Papa che il Re dovesse dichiararli non haver facoltà alcuna sopra un Vescovo che haveva offeso la sua maestà ad istanza del Papa. Giovanni Benivoglio ancora signor di Bologna cascado perseguitato da Giulio 2^o con le armi spirituali, et temporali appello al concilio in qual appellatione non ebbe poi progresso molto famoso, perche Giovanni si ritirò di stato privato, et morì poco doppo, ma l'esito di quella di Filippo bello re di Francia fu felicissimo, et si dirà a suo luogo, di questo medesimo rimedio si valse la repubblica quando fu da Sixto IV fulminata la scomunica et il dominio interdetto 1482. Ma acciò si veda quando fosse usata l'appellatione dal Papa al Concilio, anco per cause leggieri, et senza che gli pontifici se lo ricoverassero a male, porterò un altro esempio. L'anno 1417 in propria presenza di Martino papa 5^o nella pubblica sessione, li ambasciatori di Vladislao re di Polonia fecero istanza al sommo Pontefice, che condannasse il libro d'un F. Giovanni Falsenberg dove insegnava per licito a qualunque ammazzare un principe che governasse tiranicamente, altrimenti protestando che havrebbero appellato al futuro concilio, tanto in quei tempi prossimi al concilio Constantiense et al Basiliense, quali anni due determinarono questa superiorità del concilio, era consueta l'appellatione. Ma perche Papa pio 2^o circa il 1462 in Mantova col consiglio della corte Romana prohibì sotto pena di scomunica l'appellare al futuro concilio, non attese la controversia della superiorità, ma allegando che si appellava a chi non era, et che non si sapeva quando dovesse essere, dichiarando perciò queste appellationi vane erronee et detestabili et Giulio 2 confermò l'istesso in una sua bolla l'anno 1509, et doppo li Pontifici seguenti hanno posto questo caso nella bolla della cesa, scomunicando tutte le persone di qual si voglia conditione, et interdicens le università che appellassero al futuro concilio Generale dalle ordinationi et mandati del Pontefice Romano, o dassero agguato o favore alli appellanti. In Italia si cessò di appellarsi in questa maniera, massime che, quando le appellationi s'usavano parevano haver fondamento, essendo così state determinato dalli concilij constantiense et basiliense. Ma doppo che

Leone 10° 1516 dichiara che il Papa fosse superiore del concilio, aggiunta questa sua dichiarazione alla bolla in causa. Ne essendo in Italia successo caso importante che per altre vie non si sia composto, al presente li dottori italiani hanno cessato di apprezzare questo modo. Se bene in Francia et nelle parti di Germania et paesi bassi catholici ancora è in uso, et l'opinione della superiorità del concilio è tenuta in quelle parti dalle università, et delli dottori comunemente et particolarmente li ecclesiastici francesi spesso usano questo modo che dicono appellare *ab abusu*, il quale quando delli Parlamenti viene giudicato essere interposto ragionevolmente, impedisce ogni mandato et executione della corte di Roma, et delli minori prelati ancora.

Ma se nell'occasione presente, quando il sommo Pontefice eseguisce le sue comminationi et supponemmo il Duca all'interdetta, si dovesse venire a questo rimedio, et imitare appunto l'esempio usato già contro Papa Sisto, resterà indeciso come cosa degna di molta consulta. per dire il mio senso adesso, crederei che non fosse opportuno. Imperoche prima sarebbe offendere il Papa in quello, che sopra tutte le cose li dispiacerebbe, rivocando in dubbio la sua autorità, et sotto ponendolo al concilio, et sarebbe toccare il punto, del quale la corte Romana non può sentire il più edioso, imperoche non teme di essere riformata, ne per le maledicenze de protestanti, ne per li buoni uffici che potessero far li principi catholici, ma li concilij sono la loro medicina, e tengono molto a mente la riforma che fece il concilio Basiliense, et molti pericoli che portò ancora nel tridentino. Di più sarebbe di una difficoltà farne due, imperoche il Pontefice che si querella che V. Ser. abbia violata contro le sue constitutioni la libertà ecclesiastica aggiungerebbe altre censure per questa appellatione. Ho sentite dire ma non lo so certo che per certo comandamento ben leggero fatto da Paolo 2° V. Ser: appello al concilio, et il Papa li comandò sotto pena di scomunica che si rinuovasse, et fu negotio difficile, non so come terminasse ma concludo, che sij delli rimedij da non venire se non in estrema necessità la quale quando poi sformasse, non ostante et la bolla di Leone, et altre, si potrebbe valersi che la determinatione della superiorità del Papa non è accettata in Francia et Germania, in nessun modo, in Italia non assolutamente, sì che anche il cardinale Bellarmino l'ha ancora per indecisa. Ma non siamo a questi bisogni, imperoche le ragioni della Ser. V. a favore delle due parti si difendono da noi giuriconsulti con gran facilità et senza opporsi a nessuna lege pontificia, all'ora si rivocherebbe in dubbio, et s'oppugnerebbono molte bolle pontificie et altri loro decreti.

Adesso habbiamo un rimedio, che senza contradictione è ottimo, et sufficiente, quando Dio permettesse, cosa che dobbiamo sperar non

permetterà, che il Pontefice procedesse all'interdetto. Questo è conoscendo che le censure del Pontefice sono et saranno ingiuste et nulle, appresso Dio, et appresso la Chiesa, non le ricevere, non le ubbidire et impedire la publicatione et la executione. Questo rimedio è de iure naturali, che chi ingiustamente è assalito, possi vim vi repellere. Concede Dio et la natura che quando l'avversario contro ragione usa la forza, la ragione nostra si sostenta colla forza. Non nelle solo armi sta la forza, ma nelle parole ancora per il che Baldo consiglia, che quando il Papa abusi la somma potestà, se li faccia resistenza et di parole et di fatti, anzi de fatti assai molesti, che nomina in qualche luogo. Tutti li Theologi hanno toccato questo passo, ma li vecchi assai legermente, perche poco bisogno ne havevano in quel tempo, quando con l'appellatione li papi si firmavano facilmente come avviene anco al presente in Francia. Ma... l'appellatione, li moderni ne hanno trattato più diffusamente. Et siccome hanno sempre cercato di accrescere l'autorità pontificale bene adoperata, così hanno trattato li modi di contenerla nelli termini posti da Dio.

Di questi io ne ho eletto 3 delli più grandi et delli più stimati, et pensato di portar qui le loro parole formali, acciò si veda quanto ragionevolmente seguendo la loro dottrina, non solo il principe si possi opporre alli tentativi de pontefici contro la sua potestà, ma ancora nelle cause ecclesiastiche possi con la potestà temporale far di molto bene. Questi sono Tomaso Gaetano huomo dottissimo, prima generale di S. Domenico, poi cardinale et legato di Germania contro Luthero, Dominico Soto confessore di Carlo 5^o imperatore, Francesco Vittorio famoso lettore di theologia familiare di Filippo 2^o re di Spagna.

Tomaso Gaetano dice queste formali parole, *si quis vero personam Papae suspiciam rationaliter habet et propterea non solum presentiam eius, sed et immediatum iudicium recusat, paratus, ad non suspectos tudicos ab eo recipiendos, nec scisma sit, nec alterius vicij crimen incurrit, naturalis namque est evitare nociva et cavere a periculis, potest atque persona Papae tyrannica gubernare, et tanto facilius quanto potentior est, et neminem in terris ... ultorem*, cioè se alcuno con ragione ha per sospetto la persona del Papa, et non solo ricusa la sua presenza ma ancora di esser giudicato da lui, stando parchiato di ricevere da esso giudici non sospetti, non incorre in peccato ne di scisma, ne di altro vicio alcuno, imperocchè è cosa naturale schivare le cose nocive et guardarsi dalli pericoli. Et la persona del Papa può governar tirannicamente, tanto più facilmente quante è più potente, et non ha in terra chi lo castighi. Si vede da questo autore come ad un privato ancora che

habbi per sospetto il giudizio del Papa senza peccato alcuno venga concesso di ricusarlo, et come non s'è inconvenienti anzi molto probabile credere, che il Papa possi governare tirannicamente. Ne voglio lasciar questo celebre Theologo solo, che non li aggiunga un celebre canonista, questo è l'autore della glossa che v'è già 340, et sopra il C. *consuetudo* dice così, si papa cum aliquo causam habet non debet ipse esse iudex, et rem occupare, sed arbitros eligere, alioquin cadit a re, se il Papa ha controversia con alcuno, non debbo esso esser giudice, et metterla in posazione, ma elligere arbitri, altrimenti la debbo perdere. Il Papa tiene d'essere violata la sua autorità, et vuole da se farsi ragione, non pare onesto. Ma passiamo ad un luogo più chiaro del Gaetano dove parla de Principi. Nel suo libro de auctoritate Papae et concilij così dice, *resistendum est ergo in faciem Papae, publice dilananti ecclesiam, verbi gratia quando non vult dare beneficia ecclesiasticum nisi pro pecunia, aut commutatione officij, et cum omni reverentia, et obedientia neganda ad possessionem talium beneficiorum his qui emant, et alliganda est censura summae etiam cum papa commissa, et sine dubio principes seculi et clerici gladium de manu furiosi sic cum modestia tollunt multa quoque sunt viae quibus atque rebellionis principes mundi et prelati ecclesiae, et tollent uti, resistuntiam impedimentumque abusi potestatis offerrent. Abusi namque potestatis qui destruit obuiam sunt congruis remedijs, non obediendo in malis, non adulando, non tacendo, arguendo, advocando illustres ad increpandum exemplo Pauli et precepto eiusdem. Adurquo si debbo resistere in faciem al Papa, che consuma pubblicamente la chiesa, cioè perche non vuole dar beneficij se non per denari, et con reverentia et obediencia si debbo negare il possesso di tal beneficij a chi li ha comprati, et allegare la causa della simonia commessa col Papa, et senza dubio a questo modo li principi temporali, et il clero leverebbono la spada di mano del furioso. Sono ancora molte vie per le quali se li principi del mondo et prelati della chiesa volessero usare, senza ribellione farebbono resistenza et impedimento all'abuso della potestà papale. Si oppongano adunque all'abuso della potestà che tende alla distruzione con li convenevoli rimedij, non obediendo nello e se cattive, non adulando, non tacendo, chiamando le persone illustri a reprimercio, secondo l'esempio et il precetto di S. Paulo.*

Ma Domenico Soto confermando lo stesso cose dice così. Quonquam, ut ait Gaetanus, non sit principibus neganda illa tyrannidis resistendi potestas, quae iure naturali et gentium habent, et in rebus ecclesiasticis si, quod abest, summus Pontifex atque episcopi ecclesiastica bene manifesta tyrannide dissiparent et sacerdotia in perniciem ecclesiae privarent, possent principes possessione prohibere, et ecclesias ipsi contra huiusmodi potestatem...

cioè Ancora che, come Gaetano dice, non bisogna negare alli principi quella potestà di resistere alla tirannide, la qual hanno per lege naturale et delle genti, emandio nelle cose ecclesiastiche, imperocchè se il sommo pontefice o li vescovi (che Dio non voglia) dispotassero li beni ecclesiastici tiranicamente, o provvedessero li beneficij a distruzione della chiesa, potrebbero li principi prohibire il possesso, et aggiutar la chiesa contro questa peste. Dirà qui alcuno. Questi due dottori non mettono se non un caso dove concedono al principe opporsi al sommo pontefice, à quali risponde prima la regola è generale; imperocchè il Papa tiranicamente procede, et non fa bisogno che l'esempio porti quanto la regola, anzi ogni esempio è particolare, et bisogna concludere l'istesso in ogni altra opera che fosse tiranica, cioè di usurpata potestà sopra quello che non debbe, et poi dice espressamente quest'ultimo emandio nelle cose ecclesiastiche, perchè delle temporali viene meno difficoltà, sì che detta al principe qualche potestà di resistere in una cosa ecclesiastica segue per l'argomento a maiori, che in tutte le cose temporali, ma chi noterà quelle parole *iure naturali et gentium*, vederà chiaramente che nelle cause ecclesiastiche questa potestà di resistere è minore, che nelle temporali, imperocchè il *vim vi repellere* come li Teologi affermano è lecito a quocunque, ma più naturale a se stesso. io posso difendere ciascuno a cui s'è usata violenza, che me lo concede Dio et la natura, ma la difesa di me stesso me la concede anzi comanda più strettamente. Il Principe può difendere per lege naturale la chiesa dalle tirannidi dall'abuso della potestà pontificale, adunque più può difendere li suoi sudditi lo stato suo, et la maestà sua. Et anco a chi volesse tenerli il più stretto, sarà necessario da questo concludere, che adunque la potestà pontificia non è così inviolabile, non è senza alcuna opposizione, come qualcuno dice, ma ci è qualche caso nel quale se gl'è puo far resistenza salva la coscienza et senza peccato. Ma al terzo autore che parlerà più chiaro.

Francesco Vittoria nella sua *repetitione de potestate Papae* dice, *illi mandata et dispensationes papae sunt in destructionem Ecclesiae potest res et potest impoliri executio mandatorum, poterunt gubernatores ecclesiae et principes resistere in his. Quia vim vi repellere iure naturali licet, sed papa inferi vim huiusmodi mandatis et dispensationibus, quia facit iniuriam, ergo licitum est resistere illi cui libet nam est ius ad resistendum iniuriae, et ad impediendum eam si se tueatur et defendat, et non essem liceret non parere talibus mandatis, sed etiam facto, et si si opus esset resistere illis et impolire executionem totum mandatorum, maxime intercedente publica auctoritate principia.* Cioè quando li comandamenti et dispense del Papa fossero a danno della Chiesa, potranno li governatori della chiesa et

li principi farli resistenza, perchè con la forza urtar la forza e di lege naturale, ma il Papa usa la forza in questi comandamenti et dispense, perchè la cosa non legitima, e dunque è lecito resistergli: imperochè ciascuno ha potestà legitima di resistere all'ingiuria et impedirla, difendendosi, et non solamente sarebbe lecito non ubbidire a tal Comandamenti, ma ancora con fatti et violenza se fosse bisogno resistervi et impedirli l'esecuzione, massime intervenendovi la publica autorità del principe.

Chi mai potrà dire che il principe quale hà da Dio la potestà come Salomone Daniele S. Pietro et S. Paulo affermano, et confessano li sommi et santissimi Pontefici Leone 1, Gregorio primo, Niccolò pr.^o nelle loro epistole alli imperatori, non habbia dall'istesso Dio potestà di difendersi in ogni maniera contro tutti quelli che tentano di levargliela, così e di lege divina naturale, che il principe difenda il suo essere civile, come che ogni privato difenda la vita sua naturale, quando indebitamente è assalito, nel presente caso V. Ser. non solo tiene una causa giusta nel merito, imperochè ha costituito leggi utili per lo stato suo, et necessario in questi tempi, et dirò ancora per servizio delle chiese dello stato suo le quali troppo occupate nelle cose temporali hanno bisogno di attendere alle spirituali, più di quello che fanno, ma ancora nell'ordine li viene fatto notabile ingiuria, imperochè volendo venire il pontefice come bene li giurisconsulti considerano a fulminazione di scomuniche et comminatione di interdetti, bisognava prima con maturità discutere in forma giudiciale se le due parti erano contra la libertà ecclesiastica come non tante facile da decidere per la opinione sua, quando l'ha fatta, che maraviglia sarà se V. Ser: procederà alli rimedij *de facto* contro chi *de facto* et non servato nessun ordine di ragione, manco nelle cose essenziali procede! Ma perchè li esempi muovano più che le ragioni ridurrò in memoria che nella controversia con Sisto 4.^o, con tutto che si fosse interposta l'appellatione, fu anco usato il remedio dell'opporvi *de facto*, et in consiglio dei 10 fu preso di non permettere che la sentenza del Papa fosse ricevuta, ne intimata, con molte buone provisioni particolari che si vedono in quella parte. Anzi che il Senato ancora dopo la morte del Papa perseverò costantemente nella sua deliberazione d'haver quelle censure per nulle. Et essendo messa parte vacante la sede apostolica di scrivere alli cardinali Veneziani che come di loro procurassero che le censure fossero levate, per la parte non furono se non 40 balle, et creato il nuovo Papa Innocentio 8.^o havendo il cardinale Foscari scritto ad un n. pote suo che il Papa havrebbe sospeso l'interdette, fu risposto che il breve non si sarebbe accettato, finalmente havendo offerto il Papa di levarlo totalmente, et senza publico pentimento,

purché si servasse prima per poche hore, et si facesse una capella alla Beata vergine, fu prudentemente risposto che dove non è colpa non fa bisogno perdono, et che il Senato quanto a Dio quanto al mondo et quanto alla conscientia sapeva non esser in censure. Questa costanza del Senato fece venire il papa in resolutione di abolire *motu proprio* le censure, cioè senza altra dimanda del Senato annullarle, come indebitamente poste. Cosa che occorse anco nel caso soprascritto di Filippo bello Re di Francia, il quale non consentì mai di accettare da Benedetto II^o successore di Bonifacio, che l'haveva scomunicato, la bolla dell'abolitione delle censure fulminate dal pretore contro se et il Regno, se nella stessa bolla non fosse espressa che il re non l'haveva ricercata.

Non posso ristar di dire che nessuna ingiuria penetra più nell'intimo di un principato, quanto che la maestà sua, la sopranità cioè s'ij limitata et s'ij soggetta a legi d'altrui, tanto è principe chi possiede molta, come poco parte del mondo, ne Romolo fu manco principe, che Traiano, ne V. Ser: al presente è maggiore che li maggiori suoi quando non usciva il loro imperio le lagune, chi leva una parte dello stato al principe lo fa principe minore, ma lo lascia principe, chi li impone legi et lo vuole obbgare, se bene possedesse un Asia intera, lo priva della essenza di principe: che potestà vogliamo noi adunque dire che Dio habbia dato al principe, se non li ha dato potestà di conservarsi principe et resistere a chiunque li vuole levare la maestà la sopranità col restringerli la potestà et darli lege?

V. Ser. ha dal suo canto la giustizia della causa, l'esempio delli altri principi, et delli maggiori suoi, massime, innanzi li occhi, ha l'assistenza divina, non resta se non serenare la coscienza, et esequire quello che è necessario et opportuno per mantenere la sopranità sua senza nessun scrupolo.

Prego Dio N. S. che li doni gratia et prosperità nel deliberare nell'eseguire il tutto a beneficio di questo dominio, siccome in mia conscientia sento che è di servizio della maestà divina, et secondo le legi sue sante. Io F. Paolo dell'ordine de servi umilissimo et devotissimo servo della Ser. Vrà.

IV

Decreto del Senato, col quale cercavasi di impedire l'entrata e diffusione, nello Stato veneto, del Monitorio pontificio, di cui si prevedeva la prossima pubblicazione. (Deliberazioni — Roma. Senato — *Secreta*, anno 1606, c. 13.

Di 17 Aprile 1606.

Potendosi credere per quello, che si è inteso dalle lettere dell'Amb^{al} nostri in Roma, le quali si sono ricevute questa mattina con

Corriero straordinario, che persistendo tuttavia il Pont.^o nella sua acerbità, et durezza contro la Rep.^a con ingiuste, et indebite pretese in cose di notabilissimo pregiudizio alla nostra libertà, possa far publicar, o affiger ne i luoghi publici o sopra alcuna porta, o altro luogo delle chiese di questa Città qualche bolla di scomunica, o d'interdetto; conviene alla solita prudenza di questo Cons.^o di andar prevedendo tutto quello, che possa occorrere, et colla debita diligenza, et sollecitudine provvedere ad ogni inconveniente, e non potesse succedere; però sia' à tanto, che si facciano altre più valide provisioni.

L'anderà parte, che in conformità di quanto è stato in altri tempi, et occasioni simili deliberato, per quelle vie, et in quel modo, che sarà stimato più conveniente, sia quanto prima commesso così al R.^{mo} Vicario del R.^{mo} Patriarca nostro, come à tutti li Provani, Presidenti Capellani, ovvero Vicarij delle Chiese tanto di questa Città quanto delle contrade; et parimente à tutti gli Abbati, Priori, Guardiani, o Vicarij delli Monasterij de fratti di tutte le religioni; similmente alli confessori, o Capellani delle Monache, che se da qual si voglia persona li saranno portate bolle, brevi o altre scritture di che qualità si siano, quelle, o quelli non debbano accettare, ne far accettar, ne lasciar publicar in alcuno luogo, ma mandar subito quel Nontio con le lettere, bolle, ovvero brevi nel Collegio nostro; pena della indignatione publica, se contrafaranno al presente ordine; sotto la qual pena non debbano li medesimi permettere, ne consentire, che alcuno affigga bolla, breve, ovvero scrittura di alcuna sorte sopra le porte o in altro luogo delle loro Chiese; ma facciano ciascuno nella sua Chiesa osservare la mattina per tempo, se vi sarà stato affisso alcuna delle predotte scritture, et ritrovandosene debbano levarle immediate; sì che più non restino, ne apparino, et così di aniate portarle nel sopradetto Collegio; In oltre debbano esser mandate per la città quelle persona, che saranno giudicate atte per questo effetto à osservar, et sopravvedere, se nelli luoghi publici, o privati, o sopra alcuna delle chiese di questa città fusse affissa bolla, breve, o altra scrittura, et ritrovandole debbano tutte levarle, come meglio potranno et presentarle nel medesimo Collegio, con particolar narratione dell'i luoghi, dove le haveranno ritrovate, intimando prima al principal sacerdote, Prete, o Frate di quella Chiesa, che debba venire nell'istesso Collegio a render conto, come quella tal scrittura sarà stata affissa; et il medesimo ordine debba esser dato, et eseguito per tutte le Chiese del nostro Dogado.

Si: 175; — No: 3; — Non sinceri: 7.

Lecta Coll. — Cacciati li papalisti*

V

Decreto del Senato, dopo la notizia della pubblicazione del Monitorio pontificio, per donare ai luoghi pii ducati cinquecento, a fine di religione (Deliberazioni — Roma. Senato — *Secreta*, anno 1606, c. 16.).

Di XX Aprile 1606.

Ne i presenti indebiti travagli, che ricevemo dal Pontefice del modo, che è benissimo noto a questo Cone.^o, si deve prima d' ogni altra cosa ricorrer con devote preghiere al Sig. Dio, perchè si degni haver in sua santa protezione questa Rep.^a; onde quelli, che se le mostrano poco amici, illuminati della ragione, che è certissima, et indubitata, dal canto nostro, si ritirino dalli aggravi, et offese che ne vanno preparando, però.

L'anderà parte, che delli denari del Deposito delle occorrentie siano dati in elemosina ducati cinquecento, et quelli dispensati frà gli Hospitali, et luoghi pii di questa città, et Dogato iuxta la compartita, che sarà fatta dal Collegio nostro: A quali luoghi pii sia detto, che facciano oratione à sua Divina Maestà, per che la Republica resti sollevata da i predetti indebiti travagli.

Si: 180; — No: 0 1/2, 160; Non sinceri; 8.

Lecta Collegio existente in Senatu
die suprascripta.

VI

Decreto col quale il Senato autorizzava la stampa, pubblicazione ed affissione del protesto. (Deliberazione — Roma. Senato — *Secreta*, anno 1606, c. 29.).

A VI Maggio 1606

Convenendo alla dignità della Republica nostra, et alla giustizia della nostra causa nelli indebiti travagli promossi dal Pontefice, oltre quello, che si è fatto de facto, et che si doverà continuare a fare per l'avvenire, venir anco a qualche atto giuridico, con il quale pubblicamente veniamo a pronontiare, et dichiarare per nullo cadaun breve, à bolla concernente censure; et escomuniche promulgate dalla santità sua ingiustamente, et indebitamente contro la Sig.^a nostra.

L'anderà parte, che sia fatto stampare, et vulgare, et latino il qui sottoscritto protesto del tenore, et forma, come in esso, conforme,

che la gratia, che questi signori hanno fatto ad altri padri di partire, à noi non si voglia concedere! havendone fatta tanta istanza. Soggiunsi io, sarà Padre R.^{do} la causa, acciocchè gli altri dall'esempio vostro imparino ad obedire ai cenri, non che alli commandamenti delle ecc.^{mo} Senato; et continuando egli con gli altri sodetti padri ad accompagnarmi sino alla porta ultima del loro convento disse in fine. Noi tutti siamo sottoposti al Papa, al quale doveremo sempre come sue creature servire; Ma mentre stiamo qui, convenimo obedire alla volontà della Ser.^a Rep.^a Farete bene risposi io Padre R.^{do} ad obedire; Perchè infine acquisterete merito presso Dio à protegger causa tanto pia, et tanto giusta; commentatione presso ogni huomo di buona coscienza, et la particolar protezione di Sua Ser.^a et di tutta la Ser.^a Rep.^a Con che lasciai essi Padri e venni a casa. Et per quanto si può congetturare, cred'io, che questi doi Inquisitori malvolentieri restano in questa città.

Die suprascripto lecta sapientibus.

VIII

Querela contro il padre Inquisitor de Venetia presentata da pre Marsilio.

Il P. fra Domenico da Mantova Commissario dell'Inquisitore li Venetia sendo una matina alla Predica del P. fra Fulgentio Zocholante, quale predicava in favor della Republica, quando detto Predicatore finì la 1.^a parte della sua Predica detto Commissario si voltò ad alcuni, a quali disse. Signori se venirete alla mia Camera vi farò vedere sopra i libri, che quanto ha detto costui in questa sua Predica, il tutto è falso, è scandaloso. Così riferì alla mensa in Infirmaria il P. fra Michel Angelo da Bressa sottopriore del Convento di S. Clemente di Bressa, ch'era all' hora con detto Commissario a quella predica, alla cui relatione si trovarono presenti il P. sottopriore, il P. lettor Aurelio da gl' Orei, il P. lettor Maggiore, il P. lettor Angelo da Quinzano, il P. Hipponto Maria da Venetia, et altri frati.

Detto Com.^o una volta sendo a mensa in infirmaria, disse queste parole formali, bisognerebbe cavar un par de questi frati che vanno a riferire al Prencipe fuori dello stato, e farli impiccare, e poi vedressimo se li signori li liberarebbono, alla detta mensa si trovavano il P. sottopriore, il P. lettor Aurelio da gl' Orei, il P. lettor Maggiore, il P. lettor Angelo da Quinzano, et altri frati.

Il P. fra Gio. Ant.^o da Monte Sano Predicatore Marchiano dopo che se dice, che vi è l'interdetto, nelle sue Predicationi non rac-

comanda l'indulgenze, ne meno la frequenza delli santiss. Sacramenti secondo il solito et in una sua Predica, sopra quelle parole *Qui se humiliat exaltabitur*, disse. Venetia humiliati, humiliati Venetia: perche se tu non ti humiliarai, vedrai, vedrai ben presto presto il gran flagello, che è per venirti sopra: vedi tante tempeste tanti temporali sul Vicentino veronese, bressano, segni dell'ira di Dio. Con molte altre parole impertinenti dette con tanto strepito, che spaventava ogn'uno alludendo sempre che se Venetia non s'humiliarà al Papa, sentirà il flagello dell'ira sua.

Il sopradetto Predicatore confessando una donna, cominciò a predicargli l'autorità la santità del Papa, dicendoli che tutto quello che fa il Papa è ben fatto, è cosa santissima, che mai può fallare etc., et che in tutto bisogna ubidirli. et quando e diceva queste parole (gridava?) tanto, che il P. fra Dom.^{no} da gl' Orei con un gentil'huomo lo udivano bene.

Fra Domenico d'Ancona confidentis.^o, et spione dell'Inquisitore in tutte le sue attioni si mostra inimico capitale delli sudditi fedeli della Republica.

Fra Vicenzone da Vigevano è nell'istessa classe, e peggio; costui è amico contro a parte del Senato, quale non vuole che forastieri siano Priori, o sindici nelli conventi dello stato.

Tutti questi antedetti e sopradetti forastieri sempre hanno essortato doi giovani cioè fra Raimondo da Lodi, e fra Pietro Martire da Verona a fuggirsene, quali al fine sono fuggiti, et di questa verità n'è informato benissimo il P. letter Theologo Maggiore: perchè questi doi giovani sendo suoi scolari s'all'argavano a quanto con detto Padre, se bene però mai si lasciorno intendere di voler fuggire, et il Priore non se n'è curato: anzi dice: che vorrebbe che la maggior parte partisse, perche il convento è troppo gravato de frati.

Questi istessi forastieri essortano le sue confidenti a servare l'interdetto, a non comunicarsi, ne udire messa dicendoli che peccarebono mortalmente, e questo s'ha inteso dall'istesse confidenti, e tutti questi forastieri sono confederati insieme spioni del Papa, et dell'Inquisitore.

Considerationi degne di essere notificate a sua Serenità

Il P. fra Gio. Do.^{no} da Ravenna Inquisitore di Venetia tiene stretta amicitia con l'Ambasciatore di Spagna: e che ciò sia il vero, un giorno di quest'estate circa le 22 hore e meza, mentre il Priore con li Padri di S. Dom.^{no}, tra quali v'era anco il sopradetto Inquisitore, erano sopra il campo di S. Iuseppo per pigliar' aore vene l'ambasciatore di Spagna, e chiamato l'Inquisitore da parte, ragio

narono insieme dalle dette 22 hore e messa sino a mez'hora di notte, con molte esagerationi, e gesti tanto stravaganti, che facevano meravigliare, chi li vedeva, presenti furono il P. Priore di S. Dom.^o, il P. lettor Maggiore, il P. sottopriore, il P. lettor' Aurelio dagl'Orci, il P. lettore Angiolo da Quinzano, il P. fra Vicenzo da Venetia, il P. lettor Moro, il P. fra Giovan'Antonio da Monte Sano Predicatore.

Dopo questo ragionamento si sono più volte ogni settimana veduti venire dall'Inquisitore hora il segretario, et hora il Capellano di detto Ambasciatore, a ragionare l'hore intiere segretamente con l'Inquisitore, e con il suo Comissario, et questi sono stati veduti dalli P. sottopriore, lettor' Aurelio da gl'Orci, lettor Angiolo da Quinzano, Predicatore Dominico da gl'Orci, et P. Hippolito da Venetia.

Dalla cui stretta, e continua pratica ragionevolmente si congettura che l'Inquisitore si servi di detto Ambasciatore, per mandar' e ricevere sicuramente le sue lettere, ch'egli scrive a Roma, e riceve da Roma, e che ciò sia vero, un sabbato circa le doi hore di notte vene un servitore dell'Ambasciatore di Savoia a pigliare le lettere dell'Inquisitore: perche l'Ambasciatore di Spagna non era quel sabbato in Venetia.

Di più evidentemente quasi, si può congetturare, anzi tenir per sicuro che detto Inquisitore scrivi a Roma contro la Republica, contro l'opre di quelli che scrivono in favor d'essa, et anco contro de tutti i Religiosi, e singolarmente contro di noi di S. Dominico. Di più ch'egli habbi fatto prohibere l'opre fatte in favore della Sereniss.^a Rep.^a, e che ciò sia vero.

Per che mezzo ha egli ricevuto il decreto del Papa, quale prohibisce dette opre, e tante lettere, nelle quali gli superiori che stano in Roma, gli scrivono, che egli restano malissimo sodisfatti di noi Religiosi di S. Dominico, che legiamo publicamente quest'opre scomunicate, false, et heretiche et etiamdio ne Refettori et Infirmario, con molto vituperio chiamandoci disubedienti, rubelli, infami, et heretici. Queste parole sopradette le disse il P. Priore una di queste sere nella camera del fuoco doppo cena al P. lettor Aurelio da gl'Orci, al P. lettor Maggiore, et al P. lettor Angiolo da Quinzano, passeggiando insieme con detti Padri lettori.

L'Inquisitore disse una volta al Priore, et al P. lettor Aurelio da gl'Orci ch'egli haveva commissione dal Vicario Generale del nostro Ordine residente in Roma di fare a tutti noi una buona correctione nomine Summi Pontificis per haver letto simili compositioni in favor della Republica.

Chi ha avisto il Papa che noi habbiamo letto queste composi

zioni, se non l'Inquisitore, chi riceve lettere da Roma con impositione di riprenderci a nome del Papa, se non l'Inquisitore? Con che mezzi si mandano, e ricevono simili lettere? non per li mesi ordinarij stante il prudentissimo ordine di Sua Ser.^a, adunque per mezzi stravaganti, adunque per li mezzi detti di sopra, stanti le ragionevoli congetture già dette.

Di più dette Inquisitore subito ch'esse fuori alcun'opra in favore della Serenità. Rep.^a egli immediate la nota, e la censura chiamando alcune propositioni scandalose, altre temerarie, altre sapienter heresim, altre erronee, et peggio, et come singolarmente a'ha veduto nel Trattato delli sette Theologi, nell'opra del M. R. P. Maestro Paolo de' Servi, et in quella dell'Ill.^{mo} Quenni. Taccio di quell'altre prima..... quali opre sopradette furono vedute, così notate dal detto Inquisitore, dal P. letter Aurelio da gl'Orsi, dal P. letter Maggiore, dal P. letter Angiolo da Quinzano, dal P. sottopriore, dal P. fra Dominico da gl'Orsi Predicatore; che gli fece vedere a detti Padri appartatamente il P. fra Vicenzo da Venetia domestico di detto Inquisitore.

Subito che all'Inquisitore viene mandato da Roma, e d'altre uoche opere fatte contro la Serenità. Rep.^a immediatamente lo fa vedere a suoi confederati, cioè alli padri fra Dominico da Mantova suo Comensario a fra Dominico d'Ancona suo domestico a fra Gio. Ant.^a da Monte Sano Predicatore Marchiano, et al Priore con molta loro allegrezza, come alla giornata publicamente si vede delle compositioni di Belarmino, Baronio, Colona, Carmelita, et Philothea.

Detto Inquisitore disse una di questo sera in Camera del fuoco al P. letter Aurelio da gl'Orsi, al P. letter Maggiore, et al P. letter Angiolo da Quinzano, ch'egli ha dato all'Inquisitore di Vicenza il Decreto della prohibitione mandolr da Roma delle Compositioni fatte in favore della Rep.^a, e che tutte le compositioni che sono fatte, e si farano in simile materia sono prohibite sotto gravissime pene, e che ad incorrere in dette pene, *sufficit quaecumque notitia*.

Il giorno del *Corpus Domini* detto Inquisitore disse alla moglie d'uno che si chiama il Zerbino, la quale si voleva comunicare, che non dovesse comunicarsi per che haverebbe fatto peccato mortale: la qual donna riferì lo sopradetto parollo ditale dal'Inquisitore al P. letter Angiolo da Quinzano.

Detto P. Inquisitore disse una volta al P. letter Maggiore, passeggiando seco pel dormitorio picciolo di sopra. Il Principe ha fatto male, a porre quelle parole nel suo manifesto, che il breve del Papa era nullo, perche era contra la S.^a Scrittura, i Sacri Canon, e S.^a Dottori etc., e che pigli mo sua Serenità il bell'honore

ch' egli ha acquistato per havere voluto in detto suo manifesto a compiacenza di *fra Paolo dei Servi* porre le sopradette parolle.

Giovedì che fu li 19 del presente mese d'ottobre in publica mensa in infirmaria i. detto inquisitore disse queste parolle formali quasi ridendo. Hanno posto in pregione il nostro Capitano, et il suo Commissario quasi burlandosi, disse. ò se l'hanno posto preggione, lo cavarano ben anco fuori, sì, e nella detta mensa ci erano i Padri Priori, lettor Aurelio dagl'Orci, lettor Maggiore, et altri frati.

È fama che detto Inquisitore più da quatro anni e forse cinque sono, habbi amicitia d'una monacha in S. Servolo, havendo veduto molte, e molte volte venire di là donne, e tabachini, e portar'a detto signore cesti pieni di bucelati, torte, marzapani, et altra cosa da mangiare, il che è stato veduto dal P. lettor Aurelio dal P. Domenico dalli Orci, dal P. sottopriore, et altri.

Dalla Pentecoste sin' al giorno d'oggi detto Inquisitore non ha celebrato se non 3 o 4 volte salvo il vero, *et hoc in solemnitatibus*, ne mai è venuto se non una volta alla *Salve Regina* che se dice doppo compieta, dalla quale ne anco il Generale è essente.

IX

Perorazione, che si legge in fine del *Discorso politico* del cardinal Scipione Chiaramonte da Cesena ¹⁾.

Sono giunto al fine del mio discorso il quale secondo i ricordi e metodi logici così è incarnato al soggetto e proceduto. Insegnano i Logici che si cerchi 1° se la cosa sia, poi quello che s'ia, dipo. la qualità sua, finalmente la causa; trattando io dunque della questione dei casi della rep. di Venetia, ho dimostrato nella 1° parte che ci sia tale pretesto; poi ho dichiarata quello che sia e in che consista nella 2° parte, cioè in fare che i popoli in causa religiosa come questa e per gli simili della religione non tumultino; ho poi scorse le qualità del pretesto: che s'ia ingusto, che non sia sodo, che non sia sicuro nella 3°, 4°, e 5°, parte; ho considerato la cagione vera del medesimo nella 6° parte, ma perchè s'ia la causa sicura, la strumentale anco, benchè non principale, ho quella considerata nella parte ultima; e in tutte le parti si è scoperto non rispondere il partito presente in negozio così grave e tanto rimurato da tutta la Cristianità alla maturità solita ci alla prudenza celebre di questo gravissimo Senato, e si è molto bene verificato quell'avvertimento di Aristotile che non bisogna far pretesti di gran fondamento. Resta qui

) V. L. IV § 30, nota.

luogo di giusta ammirazione da questi leggieri movimenti di cose si perturbi un'altissima sicurezza o tranquillità dell'Italia. Non fu mai tempo, quando meno fu forse temuto garbuglio in questa provincia dagli uomini prudenti, o considerasi l'interesse che ci ha principe potentissimo, le cui forze dovevan levare ai principi meno potenti ogni pensiero di perturbazione o di tumulto; o considerasi la ragione che hanno i principi naturali di questo paese di stare uniti insieme alla difesa e sicurezza comune, o la qualità et 'nstituti degli stessi principi per propri et antichi fini indirizzati alla pace. Certamente il Senato Vinitiano non è mai caminate se non con molta maturità all'armi, essendo quel governo in questo assai più fedevole dello spartano, perciocchè egli ha per principal fine la virtù et operazioni della pace, fine più nobile della guerra: il quale s'haveria per ultimo proposto Licurgo. Ciò da Platone è riferito e da Aristotile. Il Sommo pontefice re sacerdotale e sacerdote regale ha quel patto con Dio *Pactum cum cum eo facit vitas et pacis* et è successore di quello a cui fu detto *converte gladium tuum in vaginam* et rappresenta quel re pacifico Salomone, il quale disse di sè medesimo: *Dixit a me quum intus sum et humilis*. Onde si aggiunge a questi rispetti l'uguaglianza delle forze forestere ed oltramontane Alpine. Intanto non dimeno suonano le trombe oramai d'una fortissima guerra allo Stato dell'Italia. La cui riuscita ha da essere o l'oppressione d'una fortissima repubblica, ornamento d'Italia, insegna dell'antica libertà e grandezza di questa nazione, Scudo sin hora della fede contro le forze Ottomane e contra quelle di settentrione; o si corre a rischio, se la contumacia loro e la guerra si tira a lungo di contaminare la religione di lacerare l'unità della Chiesa e di pregiudicare alla maestà della S. Sede danno e pregiudicio grandissimo sì (e principalmente) per rispetto dell'anime che della salute, sì per la maggior dignità che sia o possa essere in questa che è la residenza dell'imperio ecclesiastico et Apostolico, il qua è è tanto maggiore dello antico imperio Romano, quanto è più nobile l'anima del corpo e quello tanto più che questo s'estende da nessun confine di luogo e di tempo richiamo. Laonde disse S. Prospero:

Sedes Roma Petri quae pastoralis honoris

Facta caput mundo, quidquid non possidet armis

Religione tenet.

Sopra sta dunque guerra all'Italia dannosissima in ogni suo successo o resti offeso il principal suo decoro che è la dignità et autorità della Santa Sede (che però perdorsi non può: *portae inferi non praevalcbunt adversus illam*) o resti oscurato e spento il secondo suo ornamento, che non si debba desiderare, ed è necessario che i danno d'ognuno di questi potentati apporti finalmente dispiacere all'altro

e pregiudici. Perchè non potrebbe minuirsi l'autorità ponteficale nel concetto degli uomini, che non ne seguisse perturbatione di religione, peggior di tutti i mali et in conseguenza revolutione di dominio, oltrechè l'autorità del Sommo Pontefice appresso i principi cristiani è fondamento grande della quiete d'Italia dell'armi forestiere; per contrario la depressione e distruzione dei Venetiani (in evento che le forze dei regni più potenti cadessero nel corso de' tempi in principi di minore pietà che i presenti) renderebbe meno sicura la persona e maestà del Pontefice dagli insulti forestieri e dagli accidenti altre volte accaduti. Hora tutto questo acceso tizone di guerra con poco aceto (sic) di vera e reale consideratione si risolve se penseranno i signori Venetiani che non è bassezza d'animo, nè viltà, nè disonore il sottoporsi al capo della religione et al Sommo pastore ma è serietà et santa humiltà, colla quale honorando il ministro si riverisce Dio. A questo i supremi principi s'inginocchiavano ai piedi, questo guidano per la briglia, a questo apprestano ogni possibile onore ed ubbidientia e finalmente vivendo in quella purità di fede, in cui sono finora vivuti, avendola per tanti secoli considerata in quella *Serenis*.² *Repub. incoerotta*, bisogna ricavarne e riconoscerne sopra loro quola potestà nel Pontefice Romano che S. Gregorio Nazanziano diede ai vescovi sopra all' stessi imperatori Romani. *Hunc sermonem etc.*... E se per parere di falsi e pochi prodigi (teologi?) sono tant'oltre trascorsi, siccome ricusano il parere di Carlo tanto loro amico e di tanta autorità o almeno in grazia di due re si grandi prendano in causa religiosa il parere delle principali Università della Francia e della Spagna e convengano col parere dei teologi tanto illustrissimi, il consiglio sinora avuto dai teologi di scienza e dottrina molto minore negli insegnamenti scandalosi e nell'intentione. Per avventura a questi sottopongo io tutte le cose da me in questa opera scritte, alla correctione della Santa Chiesa catt. apos. Rom., dichiarando sin d'ora per non detto tutto quello fosse della savia ed infallibile sua censura, riprovato.

X

Aloisio di consulto del Sarpa, intorno alla convenienza di convocare, nello Stato veneto, un concilio nazionale (*Archivio dei consultori, in jure, filza 134, c. 117*).

La maggior parte delle difficoltà nate nella chiesa de Dio alli tempi passati così in materia di fede o di schisma sono state con l'autorità di qualche concilio composte. Per il che al presente con qualche raggione si mette in consulta se s'è expediente congregar un concilio per ritruovar qualche rimedio alli mali che ci turbano et a peggiori che soprastanno.

Di concilio generale non occorre far menzione perchè il Pontefice al quale si tiene che portenga la convocatione non condescenderà mai poi perchè sarebbe cosa di somma difficoltà anzi impossibile oltre ciò quando anco riuscisse fatibile sarebbe lungo et non a tempo per prevenire li mali imminenti. Finalmente perchè il Card.^o Belarmino confessò essere necessario nella chiesa l'uso di qualche sorte di concilio ma di Generale potersi far di meno.

Adunque per tutte queste ragioni non può cadere in Consulta salvo che se fosse utile un Concilio particolare.

Essendo questi di due sorte uno nazionale che si suole congregare dal Patriarca o Primate l'altro provinciale che dall'Arcivescovo. Non par bene quantunque fosse facile di fare che tutti li Arcivescovi del D.nio convocassero alle metropoli li suffraganei suoi per trattare le cose necessarie in questo tempo, atteso che la causa comune conviene che in comune si tratti se in tante parti fosse l'istessa cosa considerata potrebbe essere in varij modi decisa che partorirebbono confusione.

Resta pertanto solo un concilio Nazionale di tutto lo stato soggetto alla republica. A congregar il quale par che si oppongono 6 impedimenti.

1° Non si vede chi lo possi congregare sono in questo D.nio dei Primati et la sede di uno è vacante al quale sono soggetti li vescovi di Dalmatia, et appresso vi sono arcivescovi nella Grecia non soggetti ad alcuno di essi di Candia et di Corfù s'aggiunge esserci anco alcuni principal. Vescovati in questo stato soggetti a Metropolitani di altro D.nio in maniera che par impossibile poter trovar persona a chi possi essere attribuita questa autorità.

2° Questo non sarà cosa grata al Pontefice et per conseguente anco difficilmente sarà bene intesa dalli prelati et potrà alcuno interpretare che si intendesse di fare un schisma cosa dalla quale Il Principe et il Senato più di tutti aborriscono.

3° Che prelati dovessero intervenire non sarebbe senza difficoltà atteso che non essendo stato fatto mai concilio per causa simile che resti memoria se non del 1590 in Francia et poco dopo il 1000 in legi questo non è da imitare perchè intraprese cose ardue quello fu congregato nelle seditioni civili et per conseguente d'una sola fazione et malamente si può cavarne sempio.

4° Del luogo ancora può nascere qualche difficoltà essendo solito farsi simili congregazioni nelle città metropolitane o patriarcali et ritrovandosi la sede di queste senza pastore.

5° Quando bene tutte le difficoltà fossero superate che cosa sarebbe da trattarsi in tal congregazione et Che bene se ne potrebbe sperare.

La prima difficoltà si può risolvere considerando che se bene

dal 1500 in qua non è stato congregato concilio salvo che da Metropolitani e Primati non è però necessario che così si faccia al presente essendosi per l'innanzi fatto tutto altrimenti per il che se non si potrà imitare li moderni si imiteranno li antichi. In Francia dal 503 sino all'875 sono stati congregati 19 concilj per autorità regia et alcuni di essi sono stati con la stessa autorità approvati. In Spagna da 581 sino al 688 per autorità regia sono celebrati 13 concilj. In Germania per autorità imperiale sono congregati 8 concilj della Natione dal 794 sino all'895. Non ristarò di soggiungere qui che se bene del 1549 furono congregati 8 Concilj provinciali dalli 8 Arcivescovi elettori il Coloniense però fu esaminato dalli consiglieri di Carlo V imperatore et da lui confermato et approvato. La . . non sarà cosa tanto nuova che se principe mandasse alcuni vescovi al Concilio.

Et per trovar temperamento più accomodato alle cose presenti. Potrebbe il Primato che vive convocar li suoi vescovi Et li Arcivescovi potrebbero trattandosi di causa comune a loro ancora, convocare li suffraganei suoi all'istesso luogo et li Vescovi del Patriarcato vacante ovvero che sono soggetti a metropolitano forestiero potrebbero intervenire et per la causa comune o per comandamento del Principe. Non sarà cosa nuova che facendosi un concilio Nationale intervengono persone d'altra natione quando la causa è comune. Nel concilio Toledano 3 si trovarono il Vescovo di Carcassona et il vescovo di Montpellier. Et nel concilio di Alvernia un vescovo di Verona. Un esempio notando è nel concilio apud... composto da alcuni francesi et altri Todeschi convenuti insieme per una causa comune. Et un'altro in Aquiegia dove oltre li vescovi italiani vi furono dei francesi et alcuni de Illirico.

La 2^a difficoltà che non sij il Pontefice per compiacere si può risolvere con dire che per celebrare concilj Provinciali o nazionali non si trova comandamento di chiederne licenza al Pontefice ne di farlo consapevole ne meno è introdotto uso di farlo se non forse per ragione di complimento con lettere private ma con scrittura pubblica non già. Aggiungendo essere decreto antico del Concilio calcedonense che due volte l'anno ridotto dal 6^o concilio ad una volta poi finalmente dal S. Concilio di Trento che ogni 3 anni si celebri concilio Provinciale il che se si eseguirà adesso non doverà dispiacere al Pontefice. Et quel che è più addattato al caso presente havendo la S.^a Sua per suo breve delli 17 Aprile commandata la pubblicazione di quello a tutti che hanno dignità ecclesiastica in questo stato è ragionevole che *rendino le sue umili scuse* perche non l'hanno potuto fare. Che ciascuno lo faccia da se sarebbe una confusione adonque è meglio ridursi per farlo unitamente et anco con

maggior riverenza verso la Santità sua così fecero li prelati di Francia che seguivano le parti del re 1590. Per la qual cosa anco li prelati non doveranno rendere difficili a ridursi dovendo molto meglio et con più riputatione et sodesia render conto delle attioni sue uniti che divisi. Massime che oltre ciò potranno fare una dichiarazione di voler continuare nell'obedientia della Sede Apostolica cosa che sarà gratissima al Pontefice. Et non solo non mostrerà schisma ma farà apparire l'accordo costante sull'obedientia. Oltre di ciò potendo nascere qualche confusione nel culto divino persistendo il Pontefice nella sua durezza et non potendo il principe per li suoi rispetti necessarij compiacerlo e bene con comun consiglio rimediare accio che provvedendo uno in un modo et l'altre al contrario non nascesse qualche dispersione se bene tutta fosse fatto con ottimo fine.

La 3^a che prelati doverranno intervenire; alle cose solite di trattarsi nei concilij non doveranno essere ammessi se non secondo la consuetudine ma per li dui capi sopra narrati uno di presentare al Pontefice le sue humili iscusationi l'altre di statuire quello che sarà necessario accio non seguano li inconvenienti del Capit. *Alma mater* che il popolo perdi la devotione et le herene pululino sarà necessario intervengano tutti almeno per un procuratore eletto dal clero di ciascuna diocesi con le sue istruzioni restando però anco in questo dai particolari l'auttorità delli vescovi in maggiore eminenza.

La 4^a del luogo è più facile di tutto. La città di Vinetia non pare a questo idonea per la presenza del Principe quale renderebbe meno conspicua la dignità del Concilio. Et non sarebbe facile determinare se il principe dovesse intervenire ad esempio delli Re francesi et spagnuoli. Ma ancora perchè essendo città tanto ampia il concilio parrebbe niente dentro lei. Per il che una città piccola sarebbe più opportuna et meglio munita che non fortificata così per la sicurtà delli Prelati come per sapere facilmente che persone entrano ed escono etc.

La 5^a e bene un nodo Gordiano perchè se bene è facil replicare quello che di sopra si è considerato di presentare le sue humili scuse al Pontefice dichiararsi di perseverare nell'obedientia provvedere alli inconvenienti che potessero nascere o fossero nati nell'esercizio del cattolicesimo ancora riformare molti costumi molte cose che ne hanno di bisogno con tutto ciò vi è poca speranza che trattate si deliberino bene del che porterò per argomento il giuramento che ciascuno Vescovo fa al Papa ¹⁾.

¹ Questo giuramento, a cui s'arresta lo scritto, l'ho tralasciato.

XI

Scrittura, messa in giro dai gesuiti, per dimostrare che il papa non poteva concluder l'accordo coi veneziani, senza aver ottenuto il loro ricorso nelle stato veneto. (Archivio dei consultori in jure, filza 8^a, c. 65, ¹).

Scrittura

appresentata in Praga da Padri Gesuiti al Nuntio del Pontefice et all'Ambasciatore del Re di Spagna residenti presso l'Imperator l'anno 1607 il mese di Aprile, all'arrivo dell'avviso che restavano aggristate le differenze tra il Pontefice Romano Paolo V et la Serenissima Republica di Venetia, con la loro esclusione et bando perpetuo del stato della medesima Repubblica.

Ragioni per le quali non si ha da permettere alli Venetiani quello, che ricercano intorno l'esclusione della compagnia dei Gesuiti dai loro Stati.

1^a Si come li Venetiani nel tempo di questa loro disobediencia et scisma hanno dichiarato che sono macchiati di heresia, così ricercando al presente, che non tornino quelli della compagnia, ben mostrano quello, che disse Demostene delli lupi, che volendo far pace con le pecore, le ricercarono che bandissero li cani, come quelli che erano occasione di nutrire le disunioni, et permettendo loro questo, il male si farebbe ogni giorno più grande, finchè si mostrerebbe irremediabile, et romperebbe guerra maggiore.

2^a Guadagneranno più con questo, che con quello, che pretendano da principio, perche all' hora pretendevano giurisdictioni sopra li beni et sopra persone ch'erano in colpa, al presente guadagneranno autorità da castigar gl'innocenti.

3^a Sarà questo segno manifesto, che il Re et il Papa si danno per resi, et che non hanno forze per ridurli a ragione, et che essi restano vincitori, poichè ne escono con una conditione tanto ingiusta, et con questo, si fa maggior pregiudizio alla libertà ecclesiastica et all'autorità del Papa, che con tutte quelle leggi, che furono causa delle censure.

4^a Il Papa fa ingiuria a se medesimo, permettendo, che li primi, che lo abbidirono, restino per questa causa affrontati in cospetto di tutto il mondo fra cattolici ed heretici, et castigati con bando perpetuo, et perdita dei loro beni.

5^a Con questo resterà confermato quello, che tutto quest'anno

¹) Un'altra copia di questa scrittura trovasi nella stessa filza, a c. 65-68.

sono andati publicando per il mondo, che l'interdetto et tutte le attioni del Papa contro di loro erano nulle, et che così nessuno le dove ubidire; poichè così pretendevano et otteniranno che quelli che l'hanno ubidito, siano per questo di tal maniera castigati

6° Per altra causa ancora il Papa pregiudica alla sua autorità, perchè per l'avenire non potrà mai publicar interdetto, che habbia forza; perciocchè vedendo, che quelli, che ubidiscono in cambio d'esser premiati, sono così gravemente castigati, nessuno ecclesiastico l'ubidirà mai più, et li medesimi Giesuiti, che fin hora in tutte le ribellioni, che si sono suscitate in qualsi voglia parte del mondo contra Sua Santità et contra il Re, nostro Signore, hanno in loro servizio poste in pericolo facoltà, et le loro vite; per l'avenire si perderanno d'animo et tutti gli altri religiosi faranno lo stesso, vedendo abbandonati et così mal pagati quelli che in quest'occasione si sono portati così bene.

7° La Santità sua, et sua Maestà ancora daranno grandissimo scandalo a tutto il mondo; poichè quest'esempio darà animo a tutti gl'heretici et Politici in qualsi voglia parte, perchè ardiscano ciò che vorranno contra sua Santità, certi d'ottenerla; perchè la giustificheranno facilmente con questo esempio.

8° Se si pensasse, che da poi per via di preghiere questo si potesse accomodare, primieramente il medesimo si discorreva quando si trattava la pace con Inghilterra, et hora si vede quanto furono quei discorsi senza fondamento e senza ragione: secondo considerandosi l'estinatione, che fin hora hanno professato, soprastandogli le pene ecclesiastiche et le minacce della guerra, non si può con prudenza presupporre in alcuna maniera che lo siano per fare per preghiere dopo che saranno usciti di pericolo: terzo, con questo non restano escusati gli inconvenienti detti di sopra; quarto, ancorchè lo facessero da poi di loro propria volontà per dar soddisfazione a qualche Principe, che loro lo ricercasse si ha da considerare quanta riputatione guadagnerebbe quel tal Principe, et quanta ne haverà bono persa Sua Santità et Sua Maestà Cattolica, non havendo potuto con tutte le forze et autorità loro ottenere una cosa tanto giusta.

9° Et se alcune dicessero, ch'è necessario admetter questa conditione, per non introdur guerra in Italia, poi che loro non vogliono senza essa sottomettersi al Papa, prima attaccandosi con questa dissimulatione et dilatandosi sempre più l'heresia nelli stati de Venetiani sarà questo cagione di maggiori et più pericolose guerre. Dopo per secondo è inventione de heretici et de Politici il far che si mostrino tanto ostinati in questa conditione, come se facesse di poca importanza, stando in essa come si conosce, per quello che si è detto di

sopra, tutta la reputatione della giustitia o ingiustitia di questo negotio, et quella di Sua Santità et di Sua Maestà Cattolica. Per terzo, li Venetiani hanno più occasione di temere la guerra in casa loro, con il poco modo, che hanno da difendersi, et con la poca sicurezza che tengono nei loro vassalli, in materia tanto vergognosa et tanto ingiusta, che non devono temer il Papa, ne il Re nostro signore di far a loro la guerra per ridurli a ragione, alla quale si renderanno subito, che veggono nell'altra parte costanza et risoluzione in negar loro una tanto indegna et intollerabile conditione.

XII

Consulto, sottoscritto dal Sarpi e da altri quattro teologi, intorno ai modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa. (Archivio dei consultori *in jure*, filza 2^a, in fondo).

Sermo Principe.

Havendo piaciuto alla Ser.^{ta} V.^{ra} d'mandarci il nostro parere sopra tre propositioni fatte dal Sig.^r Card.^o di Gioiosa.

La prima che V. Ser.^a si contenti intervenire in chiesa di S. Marco insieme con S. Sig.^a Ill.^{ma} dove egli o altri celebri una Messa con la solita benedizione per significare con quell'atto, che l'interdetto sij levato. La 2^a che V. S.^{ta} revochi le sue lettere scritte a li prelati sotto il 6 maggio 1606. come ha dato intentione di fare quando il Pontefice revochi le censure.

La 3^a che V.^{ra} Ser.^a renda alli Prelati che sono in corte di Roma le intrate sequestrate, et li ricevi in gratia offerrendo, che il Pontef.^o farà l'istesso verso quelli che hanno servita la republica.

Gli respondiamo con ogni humiltà rimettendo il tutto sotto la correzione dell'ecc.^{mo} collegio suo.

No.: L. F. PAULO DE' SERVI.

L. F. BERNARDO GIORDANI.

L. F. MICHEL ANGELO BONICELLI.

L. F. CAMILLO VENZ.^o DI S. STEFFANO.

L. F. FULGENTIO DE' SERVI.

Non è stata altra l'intenzione del Sommo Pontefice dal principio della controversia presente sino ad hora salvo, che di far credere, che V.^{ra} Ser.^{ta} fossi legata di sentenza de scomunica; ne quelli, che hanno difeso le ragioni Pontificie hanno havuto altra mira salvo, che di mostrare l'istesso. Et per il contrario V.^a Ser.^{ta} con fondatissime ragioni ha dichiarato dal principio la sua Innocentia, et

la nullità delle censure pretese dal Pontefice, et quelli, che hanno difeso la giustissima causa non hanno havuto altro scopo salvo che di mostrare, che ella non è legata di censura alcuna.

Al presente ancora non è da dubitare, che il fine della corte Romana sij altro che di far confissar a V. S.^{ta} per qualunque strada o diretta, o indiretta la validità delle censure sue. Il che quando ottenessero, ne seguirebbe in conseguenza una loro total vittoria: imperocchè all'ora si concluderebbe, et apparirebbe al mondo, che tutte le cose fatte da V. S.^{ta} in difesa della propria innocenza, et honore, fussero impietà, et offese di Dio, il che riuscirebbe con molto scandolo et diminutione della esistimatione, nella quale è stata tenuta da tutto il mondo.

In due modi provano li canonisti, che una persona sij scomunicata. il primo quando quella accetti la scomunica, et la confessi. Il secondo quando ricevi, dimandi, o procuri l'assolutione, è vero supporti essere assoluta. Questo secondo modo fu posto in pratica da Innocentio III, nel 1200, il quale oppose alla ellectione di Filippo de Svevia un Imperatore fatto da 5 sesti degli elettori con dire, che era scomunicato, non opponendogli però altro, salvo, che questi pontighi dell'assolutione.

Ma poichè si vede che Dio ha fatto conoscere al Pontefice la giustizia della causa di V. S.^{ta} et gli ha ispirato à dar fine alla controversia presente, non è credibile, che lo vogli fare in maniera tale, che l'innocenza della Ser.^{ta} V.^{ra} resti macchiata, et però è credibile che si contenti che le censure habbino quel fine che ricerca la sua innocenza et la giustizia.

Le censure, che sono giusto non hanno fine se non con l'assolutione, le ingiuste finiscono con l'abolitione; sarebbe grandissima differenza dal dire il Pontef.^o ha assoluta la rep.^a dalle censure, et dal dire il Pontef.^o ha levate le censure fulminate contro la rep.^a. L'assolutione vorrebbe dire, che la rep. avesse offeso Dio, fusse per giustizia legata et poi per gratia liberata. Il levar le censure può significare che quelle possino essere state fulminate de facto, non de iure, et perciò sijno annullate. Si come se fosse presa la retentione di una persona, il dire che se gli fa gratia di poter camminare presuppone la colpa del retento, ma il toglierne la retentione può essere perche quella non fosse legittima. Stando la qual cosa non è dubbio alcuno che levando il Pontef.^o la censura presenti, senza assolutione, resti integra, et illesa l'innocenza della Ser.^{ta} V.^{ra}

Ma non basta, che così sij in esistenza, et in realta, conviene tanta per conscientia per non dar scandolo al Mondo, et alli sudditi, come anco per honore, guardarsi da tutte quelle cose, che hanno specie o apparenze di assolutione, perche come è detto di sopra

quelle sarebbero confessioni di essere in colpa, cosa, che non si debbe fare ne per coscienza, ne per alcun rispetto humano.

Se V. Ser.^a prima che appresso a tutti l'interdetto si reputi levato, andara in chiesa col card.^o di Gioiosa, et si farà alcuna cerimonia sij qual si voglia ogn'uno, che sarà presente, dirà che ella per questa cerimonia è stata assoluta o benedetta dal che ne seguirà in conseguenza, adunque prima era legata o maledetta. Et di questa cerimonia ne andrà relatione per tutto il mondo, et da tutti sarà fatto l'istesso concetto. Ne serve a dire, che il Card.^o dirà una messa, e non farà salvo che le cose solite, ovoro sarà assistente ad una messa, et farà la solita benedictione perche pochissimi saranno quelli che sapranno qual cerimonia saranno fatte, et la fama fondata sopra quel certo, che sarebbe andar col card.^o in chiesa, senza alcun dubbio passerebbe in tutti come una evidente et chiara assolutione. Ne bisogna ingannarsi, che eziandio quelli, che vederanno il tutto non sijno per dire, che il Card.^o ha benedetto il Principe et il Senato.

Se il Pontefice conoscuta la giustitia della causa di V. Ser.^a ha giudicato di poter far senza assolutione, perche causa non si debba anco astener da ogni cerimonia che habbia apparenza di assolutione? Finalmente se l'assolutione si fosse, et non apparisse, non farebbe danno alcuno, et apparendo, se ben non si fosse, fa tanto scandalo, et male, quanto se fosse veramente: adonque convien guardarvi non meno da tutte le cerimonie, che hanno apparenza di assolutione, che dalla assolutione istessa;

Et veramente non vi ha alcun bisogno di questa cerimonia, imperò che si come in questo dominio non è fatta alcuna intimatione di censure, ma solo è passata la fama, che il Papa le ha fulminate così non fa bisogno, se non che il tutto sij levato con una fama contraria, che passi similmente di bocca in bocca, si come è passata la fama dell'interdetto.

Se pur vi fosse bisogno di cerimonia alcuna il bisogno sarebbe in Roma, dove il Papa promulgò il suo moniterio in concistoro, lo affisse nelli luoghi publici, lo fece correre stampato, onde parerebbe in questo luogo si dovesse fare la cerimonia, che lo mostrasse rivotato. Et se la Santità Sua ha giudicato potersi fare senza nissuna cerimonia in quel loco, dove è fatta la prima cerimonia, perchè non si doverà far qui senza cerimonia alcuna poiche per ancora non è fatta nissuna cerimonia per la quale sij apparito al popolo, che vi sij interdetto.

Questa cerimonia, che si tenta di fare a servizio di chi è inviata? Se per servizio di V. Ser.^a et del suo dominio perche per quella si pretendi far conoscere, che il Papa si è rimesso dalle censure, questo

si può far meglio con qualche altra azione come che il Card.^o vadi a dir messa ne la Cathedral di Castello, o in qualunque altra chiesa li piacesse, o che vadi ad ascoltar messa in qualche Chiesa: perchè vedendosi un card.^o a messa sarà indizio sufficiente, che le censure son levate; parimente se egli chiamasse il Vicario, et gli dicesse che il Papa s'è degnato di levar l'interdetto sarebbe l'istesso effetto senza alcun pregiudizio, et dishonore di V. Ser.^{ta} et senza alcuna di queste cose ancora col sol far passar fama, che l'interdetto è levato, si soddisferebbe pienamente ad ogni cosa, et se pure sij alcuno che di tanto non si contenti, facciasi qualunque cerimonia gli piaccia, purchè queste non habbia apparenza di assoluzione, et non concluda, che V. Ser.^{ta} sij stata legittimamente scomunicata. Imperochè siccome il Papa cerca quanto può di salvar la sua reputatione, così è necessario che V. Ser.^{ta} procuri di conservar la propria, et per coscienza et per ogni altro debito, tanto più quanto ella non ha errato et non è in colpa.

Anzi è convenientissimo aggiutare con ogni modo possibile a sostenere la reputatione del Pontefice, ma tanto però che non sij in depressione della propria innocenza, et della giustizia, che questo sarebbe offesa de Dio, et scandalo al Mondo.

Bisogna poi anco sapere, che secondo la dottrina di tutti i canonisti per levare un interdetto ancorchè legittimo, et giusto non vi è ne parola ne cerimonia prescritta dalle leggi, ne dall'uso; ma si lieva col solo voler del giudice, che l'ha posto e si notifica in qualunque modo, et qualunque notizia basta.

Perchè adunque adesso involer fare senza necessità un cerimonia pregiudiziale per levare un interdetto nullo? adunque più si vol fare per un nullo, che non sarebbe necessario fare per un legittimo? È cosa novissima non mai più intesa, che levandosi l'interdetto etiamdio giusto si dij benedictione. Li interdetti sono in gratia di Dio, et giusti e non maledetti, ne si benedicono, per il che non è conveniente benedir per levare l'interdetto. Si benedicono li scomunicati quando si ricevono, perchè scomunicandeli si maledicono, adunque quelli che trattano di benedire non trattano di levar l'interdetto ma di assolvere il Principe et il Senato dalla scomunica, che sarebbe come si è detto un farli confessare d'haver commesso peccato meritata la maledictione, et haver commesso impictà in tutte le azioni, per il che questa benedictione non necessaria è tanto pregiudiziale, et da essere molto considerata.

Non è credibile che il Sig.^o Card.^o debbi persistere in questa propositione imperochè o è del Pontefice o propria sua. Del Pontefice non può essere perchè non sarebbe con tante alternative con dire o questa, o quella, una terza, resta adunque che dal Pontefice habbia

solo Commissioni Generali, et che la propositione sij sua per il che è verisimile, che se ne rinnovi col solo proporli, che meglio sarà che egli vadi alla cathedrale, ovvero col mettere difficoltà alla cerimonia insolita del ritrovarsi il Principe con un Card.^o in chiesa, che bisognerebbe in tutto mutar le cerimonie consuete, etc.¹⁾.

Et forse sarebbe il meglio proporre al S.g.^o Card.^o che Sua Sig.^{ta} levasse le censure più tosto con una scrittura, la formula della quale fosse prima veduta et esaminata. Et questo modo oltre che libererebbe da questa difficoltà delle cerimonie, le quali possono esser sospette, et interpretate in anistro, ancora sarebbe una cautione per impedire qualche fama, che potesse spargersi, che le censure fossero state levate per tempo solamente, ovvero con reincidentia, o con qualche altra conditione pregiudiziale. Et in ogni evento non può esser se non utilissimo haver qualche documento in scrittura delle ragioni pubbliche.

Intorno la 2.^a propositione fatta dal signor Card.^o che V. Ser.^{ta} levi il suo protesto, avendo ella dato parola di levarlo, quando dal Pontefice sij levato l'interdetto, e ben dovere farlo secondo la promessa, ma non si vede che sij necessario di farlo con scrittura alcuna, imperochè si come senza alcun breve, ne diretto a V. Ser.^{ta} ne pubblicato in luogo alcuno il Pontefice leva le censure, così ella con una sua parte di Senato, della quale non dij copia ad alcuno pare, che soddisfaccia alla promessa fatta et se si dirà, che il protesto fu fatto publico, et affisso, et inviato alli Prelati, et però si dovrà revocare con forma simile, si risponde, che anco l'interdetto è publicato, et affisso, et inviato alli Prelati, onde si come la Santità del Pontefice lo revoca senza scrivere alli stessi, et senza altro documento, che la parola, che il Card.^o dà a V. Ser.^{ta} così parimente pare, che basti una parola, che il Senato dij all'istesso Card.^o.

Con tutte ciò quando il Pontefice ricercasse anco una scrittura publica, purchè si facesse salva la giustizia della causa, si potrebbe concederla, per non impedire così santa opera, come un tale accomodamento con cosa, che si può acconsentire ancora, che non fosse di debito, et il tenore dovrebbe esser simile a questo; che havendo la Ser.^{ta} sua dichiarato per una lettera delli 6 maggio 1606, che teneva per nullo il breve fulminato contro lei, et il Senato, et il Dominio come confidava, che dovesse esser tenuto anco delli Ecclesiastici, et altri soggetti suoi, et da tutto il Mondo, per il che anco riputava, che dovessero continuare nell'esercizio delli divini officij, havendo fermamente deliberato essa di voler perseverare nella Santa

¹⁾ Il periodo: « Et forse sarebbe » fino alla parola: « delle ragioni pubbliche » pare un'aggiunta di pugno del Sarpi.

fede cattolica, et apostolica, et nell'osservanza verso la S.^a Chiesa Romana: Hora essendo piaciuto a Dio ispirare l'animo della Santità Sua a conoscere la innocenza et la filial devotione della Rep. verso la S.^a Sede, et la persona di S. Beatitudine per il che gli è piaciuto renderli la Paterna benevolentia ha voluto con questo sue significare qualmente le sue protestationi all' hora fatte non fanno più bisogno in conto alcuno et però ogn'uno potrà continuare nelli debiti ossequij verso Sua Santità.

Per la terza propositione, che V. Ser.^a rendi l'ontrato sequestrato alli Prelati et, con oblatione, che dal canto del Pontefice saranno restituiti in integro appresso lni quelli che si sono adoperati in servizio di V. Ser.^a parrebbe che fosse necessaria maggiore espressione dalla parte del Pontefice massime per quelli, che sono ecclesiastici non fargli cautione in iscritto che sono annullati tutti li processi, sententie et altri atti formati contro loro, così nella corte Romana come fuori da qualunque etiamdich dalla ministri del Santo officio et inquisition generali con dichiarazioni che possono godere tutti li gradi, dignità, et prerogative che tengono nelle sue chiese, et ordini, et ricevere perimento di nuove conforme alle qualità loro; et essere integramente nell'istesso stato nel quale si ritrovavano innanzi il principio di queste controversie¹⁾.

Doppo haver udita l'espositione del sig.^o Cardinale habbiamo osservato 3 cose, che par a noi necessario mettere in consideratione a V.^{ra} Ser.^a La prima che il consegnare li prigionieri senza far alcuna mentione, che si dano in gratificatione del Re di Francia per pregiudicio notabile imperocchè li riceveranno come consegnati a loro in quanto sono legittimi giudici, et per debito non per gratia, et ne faranno nota. a noi pare che sij necessario consignarli con espressione che ciò si fa in gratia del Re, et senza pregiudicio dello Ragioni, che ha la Republica di giudicare ecclesiastici ne li casi enormi, et che di questo se ne faccia scrittura publica.

La 2.^a cosa che quantunque dica il Sig.^o Cardinale esser maggior dignità di V.^{ra} Ser.^a che le censure si levino in parole, che in scrittura, per nondimeno che quanto alla dignità purchè la scrittura sij di quel tenor che il giusto vuole resta uguale la reputatione, ma senza dubio sij sopra muodo maggiore la sicurezza, che porterà la scrittura, per ogni evento che possa nascere in futuro. Se il sig.^o Cardinale non vorrà dire che egli leva le censure come procedente *de facto* non *de iure*, per reputatione del papa, almeno dica tal parole che resti il senso indifferente alle censure invalide et alle valide, che così sarà serbata la reputatione di ambo le parti.

¹⁾ Tutto ciò che segun pare scritto anche di pugno del Serpi.

La 3^a cosa che sebene si può come di sopra s'è detto con una scrittura dichiarare che il protesto non ha più luogo, nondimeno per necessario far capire al sig.^r Cardinale, che il suo discorso per quale mostra che sij necessaria una scrittura di revocatione, Conclude che sij anco necessario un breve del Papa che revochi il monitorio. Quando dice che il protesto di V.^a Ser.^a è stampato, et andato per il monde, et è pubblico, parimente il monitorio è stampato, andato per il monde et publico. Et quando dice m^{re} di Fresnes che alcuno, qual non volesse ubidire al Papa, potrebbe valersi di quello, parimente uno, che volesse non ubidir al principe, o vero trattar con lui le cose debite, potrebbe valersi del monitorio, sì che la ragione è precisamente la stessa et forse maggiore dal canto del monitorio. Con tutto ciò per mostrare la prontezza del senato a fare tutto quello, che può, etiamdico senza obbligo; per sodisfare sua beatitudine, si può compiacerle di far sopra ciò una scrittura, ma del tenor sopra detto, dove si esplichi con chiare parole, che havendo il Pontefice levato le censure, come se non fossero fatte, non resta più luogo alle lettere scritte alli Arcivescovi et altri Prelati del Dominio etc.

Ad un'altra propositione, se il sig.^r Cardinale veniesse in Colleggio, et dicessi, che egli ha autorità dal Pontefice di levar le censure, et che per tanto le leva, et aggiungesse forse anco, che dona la benedictione di sua Beatitudine. Diciamo, che rispondendo il sereniss.^o Principe tal parola, per quali significasse chiaramente, che conoscendo certamente la innocenza della republica, riceve la benedictione di sua Beatitudine, consueta darla a tutti li fedeli della sede Apostolica, et che la ringratia, che havendo veduto la giustizia della causa sua habbi levato quelle censure, che sebene non la separavano da Dio, l'impedivano però il trattare con sua santità, conforme agl'altri principi catholici, et innocenti, come la republica è sempre stata et è di presente etc. Non si vede che questo possa portar alcun pregiudicio, perche non ci sarà né attione, né cerimonia, che possa significare resolutione. Et quando non si abbia altro fine, che di non far cosa che sij di pregiudicio tutto starà bene.

Ma se si vorrà andar pensando di che frutto possa esser questo alle cose publiche restano assai difficoltà. Perchè non havendo visto che autorità il Cardinale habbia, ne potendo mostrare, che attione egli habbia fatto, potrà sempre esser eccitata qualche difficoltà alla republica. Et il non mostrare il breve o indicio manifesto, che vi sij in quello cosa pregiudiziale, et l'haverlo scritto, mostra, che ciò sij fatto per servirsene a tempo secondo, che consiglieranno li negotij futuri, et sempre ognun potrà dire non è vero, che il Cardinale habbia levato le censure, overo egli non haveva tal autorità, et

insomma non è verisimile, che il breve si ritenga senza mostrarlo, se non perche ha qualche particola non buona, et non è verisimile, che sij scritto se non per servirsene a qualche tempo, altrimenti tanto era dar parole a bocca al Cardinale senza scriver niente. Insomma siccome non possiamo vedere, che una attione qual si propone, sij pregiudiziale, così non possiamo certificarsi, che sij per haver l'esito, che si desidera.

XIII

Lettera del Gioiosa al d'Arlineourt a Roma, per annunziargli la composizione delle discordie. (Archivio dei consultori in jure, Filza 6^a, c. 42).

Ragnaglio del Cardinale di Gioiosa dell'assolutione de' Venetiani mandato a Roma con lettere di Venetia delli 21 d'Aprile 1607.

È piaciuto a Dio di concederci l'accordo di queste pubbliche..... et in fine si sono eseguiti da me gli ordini di N. S. conforme alla mente di S. Santità.

Questa mattina prima ch'io andassi in Collegio, sono stati restituiti in Casa mia, li due prigionieri liberamente et in presenza di molti testimonij, et consignati al dottor Claudio Montano commissario di S. Santità, il quale li ha ricevuti, conforme alla commissione che ne teneva di costà.

Si sono parimenti rievocati i manifesti col termine espresso di revocatione.

Si sono restituiti li Religiosi et Ecclesiastici nei luoghi et beni che possedevano.

Fra le difficoltà che mi è convenuto superare la maggiore di tutte è stata nel termine dell'assolutione; Nondimeno, con la gratia del Signore, ho data questa mattina l'assolutione in Collegio 'n forma, col segno della Croce et con la presenza di due testimoni, chiamati di fuori, come et di queste et della liberatione dei prigionieri, ne manderò gli atti a V. S. Illma con la prima occasione, non potendo mandarli hora per la strettezza del tempo.

Aggiungo che in tutti i punti, capitulationi, et accordi, et in procurare la satisfattione di S. Santità è intervenuta sempre l'opora et assenso del Sig. D.^o F.sco de Castro, et che siamo stati sempre unitissimi sino alla conclusione. L'istesso signore ha ancora voluto intervenire alla messa, ch'io ho celebrata questa mattina nella Chiesa Patriarcale con grandissimo concorso di popolo, et eccessiva dimostratione d'allegrezza.

Gli atti che mi restano da mandare a V. S. Ill.ma, et manderò con la prima occasione, sono quattro; La restitutione delli due prigioni. La revocatione del manifesti. Il decreto fatto sopra la restitutione degli Ecclesiastici al possesso dei beni et luoghi loro. La forma dell'assoluzione seguita questa mattina.

XIV

Scrittura di fra Fulgenzio Micansio circa l'abbruciamiento, fatto in Venezia dall'inquisitore, di molti libri, scritti a favore della Repubblica, durante l'interdetto (Archivio dei consultori *in jure*, filza 310, c. 279).

Serenissimo Principe,

Il pre Inquisitore ch'era qui in Venezia e di presente è trasferito a Brescia sotto li... con li due giorni seguenti del mese passato ha fatto un'abbruciamiento d'una moltitudine di libri come dannosi e proibiti. Molti vi sono concorsi per la curiosità di questo fatto, come avviene nelle novità et levando dal Rogo alcuni libri, fu trovato che tra essi erano quelli, che per la Serenissima Republica furono con publica autorità stampati l'anno 1606 e fu chiarito col levare le considerationi del P. M. Paolo mesa abbruciate; e perchè questo non potai havere in mano trattai con chi me lo riferisse, et mandò il secondo giorno et dell'incendio medesimo levò le confirmationi di esse considerationi, che sono li due principali libri a difesa delle publiche ragioni, et questo mi fa fatto vedere brustolato un poco, e la cosa è così notoria, che per giustificarla oltre l'evidenza del fatto, vi sono molti che l'hanno veduto.

Il pregiudicio publico, è chiarissimo perchè li libri che si abbruciano per sentenza speciale che li condanni, onde tali libri restano condannati per sentenza che sarà registrata, et agli tempi avvenire gl' Ecclesiastici vorranno che siano tenuti per tali che non è altro che un voler condannare la causa publica puramente difesa in quei libri senza trattare altra materia. S'accresce il pregiudicio dell'esser ciò stato eseguito in Venetia publicamente, che quello che si fa in tal modo non si può persuader atto clandestino, ne senza saputa di chi governa. Appresso di ciò destrugge il concordato fatto colla Sede Apostolica 1596 in materia de libri poco giovando haver capitolato circa la materia delle prohibitioni di libri, se è lecito agl' Inquisitori far abbruciar publicamente, quelli che per il concordato non possono esser proibiti.

Di maggior importanza è poi, che nell'accomodamento delli dispareri del 1606 fu Sua Serenità sempre ferma, et costante in non

lasciar proibire detti libri, e la necessità e publica dignità così costringeva, perchè non contenendo quelli, se non la difesa delle at-
tioni fatte da Sua Serenità il condannar quei libri era un diretta-
mente condannare le attioni publiche perciò mai Sua Serenità
coll'Ecc.mo Senato si lasciò muovere da questo posto facto et reale,
che farebbe delli libri scritti a difesa della Ser.^{ma} Repubblica quello
che Sua Santità facesse delli Stampati per le pretensioni Ecclesia-
stiche: Hora con questo fatto restano condannati gli uni e canoniz-
zati gli altri, che è una fraude et inganno manifesto contro le cose
accordate.

L'atto di abbruciar libri è un atto esecutivo di sentenza prece-
dente per quale siano giuridicamente condannati Tal è la dottrina
Canonica così dicono non solo li Dottori, ma le Constitutioni Apo-
stoliche, e sempre che si vuol venir a tali essecutioni, conviene che
sia preceduto esame de libri et sentenza di dannazione contro
quelli: se sia stato fatto tale giudicio all'Officio della Santa Inqui-
sitione di Venetia, non lo so; ma se non è stato fatto, l'offesa è
tanto maggiore; perchè è contro l'ecceptione del tribunale, che per
concordato co la Sede Apostolica, è misto di Giudici Ecclesiastici e
Assistenti secolari senza qua assistenza non si può far atto giudi-
ciale di sorte alcuna, non che un così conspicuo di abbruciare pu-
blicamente libri, et di giustitia saria, che volendo far tale essecu-
tione fosse prima fatto il Decreto al S.^{mo} Offitio coll'assistenza et
portata la lista di tutti li libri, che l'Ecclesiastico intende far ab-
bruciare. Il che essendo cosa di tanta importanza ricerca, che vi
sia dato ordine, almeno per l'avvenire, sicche non occorran più
cose così contrarie alla giustitia, alli concordati et publiche ragioni.
Et sottomettendo, ecc. Grazie.

4 Novembre 1625.

INDICE

Avvertenza	<i>Pag.</i>	3
Libro Primo.		5
» Secondo.		46
» Terzo.		79
» Quarto		123
» Quinto		170
» Sesto		228

DOCUMENTI

I.	<i>Pag.</i>	III
II.		VII
III.		IVIII
IV.		XXKVI
V		XXIVIII
VI.		ΔVI
VII.		XXXIX
VIII.		XI
IX.		XLIV
X		XLVI
XI.		L
XII.		LII
XIII.		LIX
XIV		LX

ERRATA-CORRIGE

Pag. 8, v. 22. Stato II

» 8, v. 50 *interrotta*

» 10, v. 24 *come tito*

» 13, v. 25 *ra Roberto*

» 16, v. 7 *conoscia*

» 16, v. 1 *trovasse*

» 41, v. 24 *teologo-consulore*

» 74, v. 26 *previdenze*

Stato IV

interrotta

perché

ra Ferdinando

perché

trovava

teologo-canonicista

generale

11/12

100-443887-1000

Digitized by Google

$$H_2 \rightarrow E \rightarrow C_1 \rightarrow C_2 \rightarrow F \rightarrow F_2 \rightarrow H_1$$









